

**DELLE ORAZIONI
SCELTE DI M.
TULLIO
CICERONE CON
COMENTI E...**





7. 6. 65.

BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI
PER USO DELLE SCUOLE

DELLE ORAZIONI SCELTE

DI

M. TULLIO CICERONE

CON COMMENTI E NOTE

DEL PROF. AB. RAFFAELLO MARCHESI

VOLUME I.

**CONTENENTE LE ORAZIONI
DI GENERE GIUDIZIARIO**

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

1856

B. 6. 65

BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE

126-65

DELLE ORAZIONI SCELTE
DI
M. TULLIO CICERONE

CON COMENTI E NOTE
DEL PROF. AB. RAFFAELLO MARCHESI

VOLUME I.
CONTENENTE LE ORAZIONI
DI GENERE GIUDIZIALE

*Cicero, non hominis nomen,
sed eloquentiae habeatur.*
QUINT.



PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
1856

**La presente opera s' intende posta sotto la protezione della
legge del 31 ottobre 1840 relativa alla proprietà letteraria.**

DISCORSO PROEMIALE



L' uomo da natura ordinato alla sociale convivenza, siccome dicono i filosofi, conveniva di necessità esser dotato di un mezzo idoneo a comunicare altrui i pensieri della mente. A soddisfare il qual bisogno ben provvede il sapientissimo Autor delle cose, fornendolo della facoltà di mandar suoni articolati, cioè di profferir parole significative delle idee. Vero è che sebbene l' uso della parola sia comune a tutti gl' individui dell' umana famiglia, pur nondimeno in molte contingenze si ravvisa non del tutto efficace per se stesso al conseguimento del fine che altri si propone favellando: dappoichè per la sola forza del naturale discorso non sempre gl' indocili intelletti vengono persuasi, nè sempre si riesce a muovere e signoreggiare le volontà riluttanti. Tutti parlano, tutti, se vuolsi ancora, ragionano: ma pochi per ventura sono coloro i quali ragionando ottengano compiutamente l' intento. La qual cosa è manifesto non d' altronde derivare fuori che dal difetto di vera eloquenza. Conciossiachè, a voler effettivamente toccar la meta proposta, sia mestieri di rappresentare la verità limpida e radiosa all' intelletto, renderla amabile e piena di allettamenti alla volontà: e però sia mestieri eziandio entrare, per così dire, nelle più riposte latebre dell' anima, investirla per ogni verso, scuoterla potentemente, attrarla con rapidità e gagliardia efficacissima: lo che è pregio proprio unicamente di una eloquenza tutta luce e calore. E siccome cotal pregio nobilissimo è non solamente utile, ma spesse volte ancora necessario nell' uso della vita civile; dappoichè gl' institutori delle società e delle cittadinanze, gli ordinatori delle leggi e dei pubblici reggimenti dovettero assai spesso, come ben nota M. Tullio, ricorrere alle armi della eloquenza a fine di riuscir felicemente nei loro divisamenti; in prosiegua poi non infrequenti furono per certo le occasioni di parlare

al popolo od al monarca, di chiarire e persuadere nei popolari conventi le proprie opinioni, di eseguire ambascerie, di usare insomma parlamentando l'eloquenza: così gli antichi savii drittamente stimarono doversi la natural facoltà di parlare con certe norme e artifizi opportunamente aiutare e perfezionare. Ed ecco perchè appresso tutti i popoli dell' antichità, e massime appo coloro i quali meglio erano alla civiltà informati, troviamo nell' universale coltivate quelle dotte consuetudini, per le quali questa veramente donna e imperadrice degli animi cresce e ingagliardisce e perviene all' apice dell' eccellenza. Troppo da lungi esordiremmo, se riscorrer volessimo le origini, gl' incrementi e le vicende della eloquenza appo le diverse nazioni dell' antichità: ma nell' avviso di far procedere al nostro comento sopra le orazioni di Marco Tullio alcune considerazioni intorno alla eloquenza di quel sovrano oratore, non sarà certo fuor di proposito toccar brevissimamente eziandio la romana eloquenza in generale.

La quale appresso quell' antico popolo giunse, come osserva il Barbacovi, ben prima della poesia alla sua perfezione. L' onore in che erano gli oratori, la potenza ch' essi esercitavano sulla repubblica, le ricchezze e le supreme dignità che mediante l' eloquenza procacciavansi, erano certamente cagione per che i più eletti e robusti ingegni si dedicassero con amore e costanza singolare allo studio di questa facoltà. Ma posciachè la Grecia dai Romani fu vinta, e fra quelle due nazioni si aperse un più libero e frequente commercio, i greci oratori con avidità uditi, con maraviglia letti dai Romani, eccitarono in loro mirabile desiderio di emularne la gloria. *Auditis (dice Tullio) oratoribus graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. . . . Erant huic studio maxima quae nunc quoque sunt, praemia vel ad gratiam vel ad opes vel ad dignitatem.* Ora da questi nobili incitamenti al culto della eloquenza pigliando al nostro escurso le mosse, potremo facilmente, desumendola dalle opere stesse di Tullio, in brevi parole accennar la storia e la forma dell' arte oratoria in Roma.

Primi vengono quelli che a molta solidità e forza di naturale discorso o non seppero o non vollero, certamente non congiunsero di fatto molta squisitezza ed eccellenza di rettorico artificio. Fra i quali primo e principalissimo nomineremo quel Catone, la cui forma di aringare Tullio chiama

ruvida e incolta; e del quale sappiamo essere stata massima fondamentale di porre attenzione alle cose, non alle parole; solito perciò dire che posseduta la materia, le parole seguiterebbono spontanee. *In hanc rem constat Catonis praeceptum paene divinum qui ait: Rem tene, verba sequuntur:* dice C. Giulio Vittore nell' *Arte rettorica* rinvenuta dal Mai in un vaticano palimpsesto. Alla qual sentenza coerente è ciò che alquanto più tardi scrisse quasi con le stesse parole il venosino maestro nell' arte poetica: *Verbaque provisam rem non invita sequuntur.* Il qual documento comechè al tutto opportunissimo e vero, non esclude tuttavia lo studio e l'uso di quegli artifizi, onde la naturale eloquenza può ricevere incremento e perfezione. Così di fatto al tempo di che parliamo, cioè non guari dopo il sullodato Catone, argomentaronsi coloro che in Roma ottennero maggior fama d' eloquenza. Toccheremo solo dei Gracchi, Tiberio e Caio, ai quali Cicerone attribuisce sì splendide lodi da giudicarli superiori a quanti prima per gloria di eloquenza fiorirono. Di Caio specialmente afferma ch' e' fu uomo di singolare ingegno, profondo nelle sentenze, maestoso nell' andamento del periodo, grave in tutta la dicitura. Ora sappiamo che Cornelia, madre dei Gracchi, vedovata del marito rifiutò generosamente le nozze offertele da Tolomeo re d' Egitto, a fine di attendere all' educazione de' figli; ai quali nello studio delle lettere e singolarmente dell' arte oratoria diede maestri, come dice Tullio, i più valorosi della Grecia. Degna prole dell' Africano maggiore, eziandio perchè ella stessa fu donna eloquente ed in molte scienze informata; talchè le lettere per lei scritte furono da Cicerone e Quintiliano altamente commendate: laonde ebbe ancora l' onore d' una statua che nel portico di Metello le fu inalzata con questa semplice scritta « *Corneliae Gracchorum matri* ». I figli poi, comechè più tardi avessero a sperimentare i tristi effetti delle cittadine discordie, pur tuttavia furono lungamente per la loro eloquenza arbitri del popolo romano. — Degli altri oratori che dopo i Gracchi si distinsero in Roma, qual più qual meno eloquenti, Tullio con brevi parole se ne passa, insino a che giunge a L. Crasso e a M. Antonio, i quali egli reputa sommi oratori, cotal che allora a suo giudizio cominciarono i Romani ad emular l' eloquenza de' Greci. Fu M. Antonio console l' anno di Roma 654, Crasso l' anno 658. Ben degno d' esser considerato è tutto ciò che in commendazione di questi due insigni romani scrisse M. Tullio, sin-

golarmente nel principio del terzo libro *de Oratore*, dove a celebrare l'eloquenza di L. Crasso fa mirabile sfoggio della propria. Rispetto poi a M. Antonio, nota innanzi tutto l'incredibile efficacia ond'egli perorando signoreggiava gli animi e commoveva gli affetti. Ma nè di Crasso nè di Antonio è a noi pervenuto alcun oratorio monumento, dal quale possiamo per noi stessi argomentare il carattere della loro eloquenza. Possiamo ciò non ostante desumerlo da quanto Cicerone dice non solo nei dialoghi *de Oratore*, dov'essi sono due degl'interlocutori, ma eziandio dagli altri scritti rettorici del medesimo, l'uno intitolato *Brutus, sive de claris oratoribus*, l'altro *Orator ad M. Brutum*.

Pari a Crasso nella eloquenza, superiore nella dottrina del gius era Scevola; nè così fatta parità in essi generò, come d'ordinario accade, astiosa emulazione, ma piuttosto franca amistà. Rinomati pur furono dello stesso tempo Cotta e Sulpizio: fiorito quello, nitido e purgato nella dizione, acuto nell'invenzione, squisitissimo del gusto, e tale che di leggieri riusciva a persuadere i giudici, ancora che il debole petto impedisseglì di concitare le passioni: Sulpizio invece grandioso e tragico, di gesto leggiadro, di voce pieghevole e acconcia ad ogni uopo. Ma la romana eloquenza parve giungere all'apice della perfezione in sul venir manco della repubblica; allorquando fiorirono Cesare, Bruto, Messala e specialmente Ortensio: quell'Ortensio dico, il quale di vent'anni appena messosi nel fòro ad aringare le cause levò sì alto grido di eloquenza, che, come dice lo stesso Tullio, appena veduto, fu a guisa di una statua di Fidia lodato ed ammirato. Solenne oratore, se lo esempio suo e l'universale applauso ond'era proseguito, pose nell'animo del giovane Cicerone il desiderio d'imprendere la stessa carriera. Ma sfortunato oratore eziandio, se la sua gloria piegò al tramonto tostochè sul cielo romano comparve l'astro sfolgorante dell'Arpinate.

Sebbene il corso de'secoli abbia nella sua rapina travolto ingiuriosamente parecchie eziandio delle tulliane orazioni, tuttavia ne restano per avventura di tali anco oggidì da assicurare al romano oratore il nome di principe fra quanti al tempo antico ed al moderno furono in eloquenza sommi: laonde insino a che durerà nel mondo fiore di senno, Cicerone sarà e letto e ammirato e, per quanto è possibile, imitato. Conciossiachè l'eloquenza non fu mai così potente, così trionfale, così veramente arbitra degli uomini, come

quando parlò per la bocca di Tullio. Nel quale oratore splendono mirabilmente in rara amistà collegate somma evidenza nel convincere gl' intelletti, somma vigoria nel piegare le volontà. Volgere e rivolgere a sua posta, e condurre dove ch' e' volesse eziandio i più schivi e riluttanti del senato e del popolo, era effetto sicuro della sua eloquenza. E veramente dessa è tale, che nervosa e profonda nel raziocinio, mirabile nella eleganza dello stile, finita e regolare in ogni parte di rettorico artificio, splendida, vivace, variata, magnifica, ben può dirsi degna del popolo vincitore dell' universo. Non v' ha di fatto orazione dove non isfolgori stupendamente la luce della tulliana grandiloquenza, e soprattutto l' arte di eccitare gli affetti e condurre gli animi dove più all' oratore talenti: ondechè tutta la efficacia della parola, tutto il dominio che nelle antiche repubbliche poteva la voce d' un cittadino esercitare sulla volontà d' un popolo, scontrasi manifestamente nelle orazioni di Marco Tullio.

Molti fra gli antichi e' moderni hanno istituito il paragone tra l' eloquenza di Cicerone e quella di Demostene; alcuni hanno anteposto al romano il greco, altri al greco il romano oratore. Ma coloro che vogliono con più senno e giustizia portar sentenza, distinguendo cosa da cosa, fannosi a dimostrare in quali parti ed in quali pregi oratorii l' uno all' altro sovrasti; e saviamente, a parer nostro, un dotto critico inglese di que' due sommi oratori così parla: La concorde testimonianza dei tempi antichi e moderni ha collocato Demostene e Cicerone l' uno accanto all' altro, come i due grandi maestri dell' antica eloquenza oratoria: ciascuno di loro eminente senza paragone nel proprio stile, nella propria favella, sopra i propri concittadini: ciascuno di loro, mercè questa magnifica arte, da umile stato levato ai più alti uffici ed onori: ciascuno di loro onorato di fama non peritura. Demostene tuttavia è grande solamente come oratore e come uomo pubblico: Cicerone è illustre non meno come filosofo e letterato, che come oratore e statuale.

Fu detto che l' eloquenza di Demostene sarebbe a miglior termine riuscita in Roma, e viceversa quella di Cicerone meglio opportuna sarebbe stata in Atene. Assurda sentenza: dappoichè, come osserva ancora il Villemain, que' due grandi non ignoravano certamente che l' indole e il gusto degli uditori dev' essere per gran parte la regola degli oratori. L' eloquenza copiosa e periodale, i concetti

squisitamente divisati e ornati di M. Tullio, facilmente acconciandosi alla lode d'un vincitore, erano sempre convenienti ed opportuni favellando dinanzi al senato o dinanzi al popolo romano; la cui alterezza mal sempre avrebbe comportato riprensioni e lezioni. Per lo contrario alla levità degli Ateniesi ben si addiceva l'austera durezza di Demostene: almanco gli amari rimprocci, le sinistre predizioni dell'uno fermavano l'attenzione degli altri; e quella rapida concisione demostenica era soprammodo in grado ad un popolo così all'apprendere e al volere, come al fiaccarsi e disvolere pronto. Finalmente, là dove Cicerone con una eloquenza sempre grandiosa, sempre sfolgorante per gli ornamenti dello stile e per la vivezza e gagliardia degli affetti riusciva a dominare un popolo potente, ma non ancora informato a gentilezza e cultura; Demostene nelle sue politiche aringhe indirizzandosi al popolo più educato in Atene che altrove, ma pur sempre popolo, dovea procacciare soprattutto quella naturale e famigliare vigoria che veste di semplici forme eziandio i più elevati concetti ed i sentimenti più generosi.

Fu detto ancora che Demostene è oratore, Cicerone avvocato. Togliendo al vocabolo di avvocato l'ontosa significazione che vennegli data, certo è che M. Tullio conobbe quanto forse nissun altro mai l'arte di far valere le ragioni: e mentre il greco, generosamente investito della causa che propugna, va difilato allo scopo, meno artificioso e più concitato, mirando unicamente a persuadere; il romano nell'intendimento di mescere l'utile al dolce si ferma opportunamente in descrizioni, digredisce ora intorno alle leggi, ora intorno alla filosofia, ora intorno alle umane consuetudini; scherza sopra altrui e sopra se stesso, svolge il suo tema presentandone tutti i lati; nè mai trapassa inosservata la più minuziosa circostanza che per diretto o per indiretto giovi al suo scopo finale: singolarmente poi grandeggia quanto mai può dirsi nella commozione degli affetti; la qual cosa era dalle leggi vietata agli Ateniesi. — Per ultimo, Demostene dimentica quasi se stesso, tutto intento alla pubblica cosa: Cicerone, intanto che al bene privato od al comune dirige la sua eloquenza, non lascia mai di annestarvi qualcosa che lo risguardi. Alla eloquenza di Demostene nulla si potrebbe togliere, a quella di Cicerone nulla aggiungere. Le orazioni dell'uno potrebbero ancora credersi improvvisate, chi non sa quanto sia difficile scri-

vere in un modo naturale e come a dire nato fatto: dalle orazioni dell'altro traspare ad ogni periodo la diligenza e l'amore del bello stile. Di quindi la finitezza e perfezione in ogni parte, la convenienza della forma rispetto ad ogni idea: talchè può con tutta franchezza asserirsi, nessuno scrittore aver meno difetti nè più bellezze di Cicerone.

So esservi stato eziandio chi disse, che mentre il greco oratore può servire di modello anche nelle forme positive e incalzanti dell'arringare odierno, chi al modo di Cicerone disputasse oggi nelle camere o dal pulpito, avrebbe la baia. — La quale sentenza, così com'è spacciatamente e senza eccezione e circoscrizione di cose pronunziata o, meglio diremo, balestrata, noi con la riverenza debita all'illustre che se ne fece autore, non crediamo di ricevere per buona. Anzi francamente protestiamo di stare nell'avviso contrario, intimamente convinti che Tullio, sia per la maniera onde apre la trattazione della sua causa, sia per la destrezza onde s'insinua negli animi, sia per la chiarezza, proprietà e opportunità onde propone ed espone il subietto, sia per la naturalezza e grazia delle narrazioni, sia per la distinta e sagace ordinazione e sposizione degli argomenti, sia finalmente per lo incomparabile artificio di padroneggiare gli uditori, sino a cavar loro dagli occhi le lacrime, sino a far disvolere sul punto istesso ciò che pur ora volevano; in questi ed in altri magisteri efficacissimi di eloquenza Tullio sarà sempre un esemplare degnissimo d'ammirazione e d'imitazione: ed io non credo che uno più perfetto e opportuno possa proporsene, non dirò dei moderni, ma eziandio degli antichi oratori. Vero è che, per la differenza tra l'antico e l'odierno tenore dei giudizi, una stretta imitazione della maniera tulliana in ogni parte delle forensi aringhe sarebbe per ventura poco conducente e giudiziosa. Poichè siccome ai tempi di Tullio gli statuti eran pochi, semplici ed universali; l'esito poi delle cause fondavasi quasi del tutto sulla probità e dirittura de' giudicanti; così quell'antica giudiziale eloquenza molto, per non dire intieramente, teneva della forma popolare: e però tutti gli artifizi propri di questa venivano assai opportunamente usati nella trattazione delle cause: quindi le lacrime e la commiserazione sin quasi al soperchio; quindi certe consuetudini, le quali tra noi sarebbero cose da scena, sì comuni ne' tribunali dell'antica Roma. Le quali cose è manifesto che qual volesse ai tempi odierni rinnovare, facilmente correrebbe

rischio di farsi ridicolo. E in questo senso unicamente noi crediamo l'asserzione del Cantù non essere aliena dal vero. Del resto, in qualsivoglia maniera di eloquenza, utilissimo e necessario riputiamo eziandio a' tempi nostri lo studio delle tulliane orazioni, chi voglia a qualche fama di oratore pervenire. Specialmente poi ai giovani che si danno all'esercizio del fòro nelle difese criminali, noi facciamo caldamente raccomandato lo studio delle orazioni di Tullio in questo genere, soprattutto pel magistero di rilevare e porre in piena luce, all'intendimento della difesa, ogni più minuta circostanza riguardante il fatto in controversia. Concludiamo pertanto su questo proposito con la tanto celebre e ripetuta sentenza di Quintiliano, il quale, di Cicerone favellando, francamente e senza la menoma esitazione, questo esemplare come in ogni parte finito e perfettissimo propone per la imitazione; asserendo, colui non fallire a meta gloriosa, al quale sia sommamente in grado Cicerone. *Hunc igitur spectemus; hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicerò valde placebit.* Alla qual sentenza serve come di fondamento quell'altra che noi abbiam posta in fronte a queste orazioni, la qual dice, non doversi il nome di Cicerone aver come il nome di un singolare uomo, ma piuttosto come il nome della stessa eloquenza: quasi che questa potentissima dea della persuasione, come chiamaronla gli antichi, fosse in Cicerone immedesimata e propriamente personificata. *Cicero non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur.*

Per la qual cosa, ossia ch'egli favelli nel tribunale ad una eletta di giudici, o nel senato ad un concilio di ottimati, o fra le domestiche pareti ad un solo uomo, o nel fòro a tutto un popolo in generali comizi deliberante; sempre ci fornisce modelli perfetti del modo di persuadere con efficacia, eziandio in congiunture difficilissime di animi preoccupati, d'interessi contrari, di fazioni pugnanti. Ma lasciando oggimai le lodi della eloquenza di M. Tullio (poichè non è certo mestieri di lodi in cosa già pel consentimento di tutti i popoli e di venti secoli conosciuta eccellente e commendabilissima); veniamo a dir brevi parole del comento e delle note ond' esce corredata la presente edizione.

Innanzi tutto è da avvertire, che ritenendo lo stesso numero di orazioni che comunemente sogliono darsi come scelte per uso delle scuole, abbiamo un cotal poco alterata la collocazione delle medesime: e ciò all'intendimento di me-

glio ordinarle insieme richiamando ciascuna al genere oratorio al quale appartiene. Per tal modo, tre sendo, come tutti sanno, i generi di eloquenza, cioè eloquenza giudiziale, eloquenza deliberativa, eloquenza dimostrativa, in primo luogo poniamo tutte quelle orazioni che al genere forense, sia in causa civile, sia in causa criminale, si riferiscono: e queste sono *pro Quintio*, *pro Roscio amerino*, *pro Archia poeta*, *pro Plancio*, *pro T. A. Milone*, *pro Ligario*, *pro rege Deiotaro*. Appresso vengono quelle di genere deliberativo: e sono *Divinatio in Verrem*, *Proaemium primae actionis in Verrem*, *pro lege Manilia*, *de lege Agraria*, *prima et secunda in Catilinam*, *prima philippica in M. Antonium*. Da ultimo sono le orazioni che si riducono all'eloquenza dimostrativa; cioè *post reditum ad Quirites*, *post reditum in Senatu*, *pro M. Marcello*, *in L. Pisonem*, *secunda philippica in M. Antonium*, *pro Domo sua*. A suo luogo poi, se sarà mestieri, si vedrà perchè una orazione è stata piuttosto ad un genere che ad un altro riferita: notiamo intanto che trattandosi di quelle che potrebbero dirsi di genere misto, com'è per via d'esempio la orazione *pro Archia*, la quale appartiene e al genere giudiziale e al dimostrativo, abbiamo guardato all'intendimento finale: e secondo tal norma abbiamo creduto la nominata *Archiana* riferire al genere giudiziale piuttosto che al dimostrativo. — Per quello riguarda il lavoro da noi fatto sopra queste orazioni, esso, o che si consideri materialmente o si consideri dal lato formale, è di tre sorta: dappoichè in ciascuna orazione ha un argomento, un compendio analitico, un buondato di note in piè di pagina: ciascuna orazione è considerata nella ragione dialettica, nella ragione oratoria, nella storica ed erudita. *L'argomento* (che tutti quanti gli editori sogliono ad ogni orazion fare, essi a modo loro, io a modo mio) contiene l'esposizione compendiosa di que' fatti e di quelle notizie, che è mestieri premettere a voler conoscere il perchè dell'orazione, cioè da quali antecedenti venne essa occasionata. Il *compendio analitico* include il sunto, l'ordine, il nesso (per lo più sillogisticamente formulato) di tutta l'orazione nelle sue parti distribuite: dal che apparisce che in tal compendio son contenute ancora delle osservazioni relative all'arte oratoria. La quale però più spesso e più direttamente è toccata nelle *note a piè di pagina*, dove ci occorre secondo l'opportunità di dover rilevare i sottili magisteri rettorici di Tullio, con quanta convenienza abbia or l'uno or l'altro artificio adoperato,

e come in piena luce di evidenza e di efficacia abbia messo un concetto, una riflessione, un argomento, e va discorrendo. Egli è ben vero che queste noterelle non sono dirette unicamente a mostrare l'eccellenza e perfezione dell'arte usata dal nostro oratore: ma contengono eziandio, secondo che abbiám creduto conveniente, ora le diversità di lezioni, ora le allusioni alla storia ed ai costumi degli antichi, alle volte ancora qualche morale documento, come alla mente ci occorre, non cerco nè studiato, ma spontaneamente ora da un luogo ora da un altro dell'orazione suggerito. Anzi in questa parte abbiám dovuto porre attenzione a non esser soverchi: e assai delle volte, avendo già posto mano a scrivere o già scritto qualcuna di simili noterelle morali, l'abbiamo o del tutto pretermessa, o a brevissime parole ridotta. Con la quale sobrietà s'è inteso lasciar anche per questa parte libero agl'insegnatori di derivare dai fonti inesauriti di Tullio le dovizie di morali e civili ammaestramenti di che informare i giovinetti animi de' loro allievi. Inesauriti fonti diciamo; dappoichè fra quanti ha l'antico tempo, Cicerone è il più compito scrittore per tutti que' pregi onde la vita civile s'informa; ed è il meglio corredato di lezioni di prudenza e di onestà per tutte le condizioni degli uomini, dal principe sino al privato discepolo. Ned è possibile eccitare l'affetto verso quel Grande senza instillarlo eziandio verso ogni onorata e lodata cosa. Perciocchè per discordi che sieno le opinioni degli uomini nel sentenziare della sua condotta, tutti però consentono che dal mondo pagano non ci venne tramandato alcun letterario monumento il quale dispieghi con tanta eleganza e raccomandandi con tanta forza que' nobili principii che tendono a nobilitare e perfezionare la nostra natura. Laonde ben credo che studiar Cicerone solamente come maestro d'incomparabili orazioni e d'ogni maniera di scrivere, senza por mente a quella morale e civile sapienza di che s'ornano gli scritti di lui, sia uno studiarlo per metà, e quasi nella parte men profittevole e meno sostanziale. La qual cosa io vorrei che fosse ben ferma nella mente di coloro i quali avviando ai buoni studi i giovanetti pongono loro in mano le opere di quel sovrano scrittore, ed ai quali perciò la presente edizione delle orazioni scelte in ispezial modo si accomanda.

ORAZIONE

IN DIFESA

DI P. QUINZIO



ARGOMENTO

Caio Quinzio e Sesto Nevio, negozianti romani, avevano fatta società di certi beni che possedevano nella Gallia narbonese. Morto Caio all'improvviso e divenuto per testamento erede il fratello Publio, fu continuata per oltre un anno senza veruna contesa la società: ma poco dappoi Nevio si richiamò creditore a P. Quinzio di certa somma che diceva doverglisi per parte di Caio. Da principio la controversia agitossi privatamente: ma quindi portata ai tribunali, fu fatta querela contro di Publio, perchè non era comparso in giudizio il giorno stabilito. Mutato per tal guisa lo stato della quistione, e non più trattandosi *de re pecuniaria*, ma *de deserto vadimonio*, vennero in pericolo non solo le sostanze, ma eziandio la riputazione di Quinzio. Dappoichè, sendo Nevio riuscito a forza di scaltrezze e di frodi a provare dinanzi al pretore che Quinzio avesse mancato al compromesso di comparire in giudizio il giorno determinato, chiese che gli fusse per decreto concessuta facoltà di andare al possesso dei beni di lui, giusta il tenore delle leggi contro i contumaci. Or mentre Nevio sosteneva di aver ottenuto tal decreto dal pretore, voleva Quinzio che si trattasse la lite intorno alla divisione dei beni: nè il pretore Dolabella ciò vietava, sì però che Quinzio facesse l'una delle due cose; o desse sicurtà di stare al giudizio, lo che era richiesto a colui che avesse perduto la padronanza dei propri beni; ovvero provocasse la parte contraria, deponendo certa somma da doversi pagare, *se non aresse provato* (secondo la formola giudiziale *che i suoi beni non erano stati posseduti per editto del pretore*). L'uno e l'altro partito era pregiudicevole a Quinzio; poichè dando sicurtà, mostrava esser caduto in contumacia e appariva infame; provocando l'avversario, conveniva far le parti di attore, cioè parlare in primo luogo, mentre quelle di reo avrebbe dovuto fare e parlare in secondo luogo. Trovandosi Quinzio a così mal passo, scelse di provocare nel modo detto l'avversario. La causa agitossi privatamente innanzi a Caio Aquilio, giudice giurato, e ad altri giureconsulti assessori da lui all'uopo chiamati. M. T. Cicerone prese a difendere le ragioni di P. Quinzio; Q. Ortensio sostenne le parti di S. Nevio; e Cicerone, benchè d'anni di sperienza e di credito inferiore ad Ortensio, rimase vincitore nella forense contesa liberando Quinzio, siccome scrive A. Gellio, lib. XV, cap. 18.

L'orazione è di genere giudiziale, e lo stato della quistione è, se S. Nevio abbia per lo editto del pretore avuto il diritto di possedere i beni di Quinzio. La forma dell'arringa è sottile, gagliarda, copiosa, talvolta splendida e quasi lussureggiante per modo, che dimostra un cotai poco la giovanile età dell'oratore il quale non avea più di 26 anni.

Questa difesa fu detta nel comizio (luogo dato alle cause private) l'anno di Roma 671. In essa non è meno toccata la quistione del diritto che quella del fatto, ed hassi un ottimo modello di eloquenza giudiziale in causa civile, non solo per la condotta del discorso, per l'arte dell'argomentazione, e per lo splendore della elocuzione, ma ancor per la nobile libertà con cui Cicerone in tempo che in Roma quasi con autorità assoluta signoreggiava Silla, sostenne le ragioni di Quinzio contro le stesse risoluzioni del pretore.

COMPENDIO ANALITICO

Questa orazione è composta di cinque parti:

Esordio, Narrazione, Proposizione, Dimostrazione, Perorazione.

ESORDIO. È desunto dai visceri della cansa, cioè dalle circostanze personali; e precisamente dalla persona dell'avversario, del suo difensore, di M. Giunio primo difensore di Quinzio, dell'oratore. Il quale procaccia di rendere benevoli e ben disposti i giudici verso se stesso, dando significazioni di modestia; verso il suo cliente, rappresentandolo in una condizione sommamente misera addotto per le perdite e la prepotenza di Nevio, contro la cui oppressione in null'altro spera P. Quinzio fuori che nella equità e giustizia loro (I, II).

NARRAZIONE. Contiene la sposizione di tutto l'affare che passò fra Quinzio e Nevio, riscorrendo le cose dal principio, cioè dal tempo che C. Quinzio fece società con Nevio, sino a che questi coll'aiuto di potenti aderenze e con altri perfidi maneggi ottenne dal pretore Dolabella il decreto, pel quale Quinzio fu costretto provocare l'avversario col disvantaggio di dover parlare in primo luogo. (Dal III al X). Sul fine del § X è la

PROPOSIZIONE. S. Nevio non possedè per editto del pretore i beni di P. Quinzio. — La qual proposizione nella sua semplicità e unità offerendosi naturalmente divisibile in parti, è dall'oratore in tre punti distribuita: 1.° Nevio non ebbe ragione di chiedere al pretore l'editto per possedere quei beni; 2.° non potè in vigore dell'editto possederli; 3.° non li possedette in realtà.

DIMOSTRAZIONE. Primo punto: *Ostendam primum causam non fuisse, cur a praetore postulares ut bona P. Quintii possideres.* — Per due ragioni potea Nevio chiedere al pretore l'editto per possedere i beni di Quinzio; l'una, che Quinzio gli fosse debitore di qualche somma; l'altra, che fosse mancato al compromesso di comparire in giudizio: ma nè l'una nè l'altra di queste ragioni vi fu veramente, adunque ec. Si prova la minore proposizione, quanto alla prima parte con due argomenti: 1.° se Nevio fosse stato creditore di Quinzio, non è verosimile ch'egli nella condizione di mercadante, con tutta l'opportunità di tempo e luogo a richiederlo il suo, non gli avesse mai fatto parola del credito: ma così è veramente, che Nevio non fece mai parola a Quinzio di alcun suo credito; Nevio adunque non era punto creditore di Quinzio. D'altronde non trovasi cagione veruna del lungo silenzio di Nevio; non bontà, non negligenza, non mancanza di tempo, non di tribunale: adunque unica vera cagione del non aver Nevio

addimandato alcun credito si fu la non esistenza del debito in Quinzio (XI, XII). — 2.° argomento se Nevio fosse stato creditore di Quinzio, avrebbe trattato la causa *de re pecuniaria*, e non già intentato contro di lui un giudizio *de deserto vadimonio*: ma Nevio così fece appunto, conoscendo che nella causa *de re pecuniaria* non avrebbe punto concluso a proprio profitto: adunque Nevio non era veramente creditore di Quinzio (XIII, XIV).

Si prova la stessa proposizione, quanto alla seconda parte, cioè che Quinzio non mancò al compromesso di comparire in giudizio. — Va innanzi alla prova un lungo tratto, dove l'oratore dimostra che sebbene Quinzio avesse mancato al compromesso, non dovea Nevio chiedere al pretore l'editto di proscrivere i beni di lui. La proscrizione dei beni è un fatto gravissimo e dannosissimo; ondechè gli uomini discreti e dabbene non s'indussero, se non dopo lungo tempo e da necessità costretti, allo estremo di proscrivere i beni altrui, eziandio di nemiciissimi. Nevio adunque non dovea così tosto venir al punto di chiedere al pretore l'editto di proscrivere i beni di un amico, di un compagno, di un congiunto suo, qual'era Quinzio. Eppure Nevio lo fece; e lo fece ancora che Quinzio non avesse mancato al compromesso di comparire in giudizio: lo che si stabilisce pel seguente argomento di fatto. Nevio dice aver citato Quinzio a comparire in giudizio ai 5 di febbraio; eppure Quinzio partì di Roma per a Narbona ai 31 di febbraio; come pel testimonio di più persone le quali accompagnaronsi con Quinzio il giorno della sua partenza, e per le scritture e lettere di Quinzio istesso si conferma: egli dunque non potè esser citato in giudizio ai 5 di febbraio, e per conseguenza non mancò al compromesso di comparire in giudizio. Adunque riassumendo si conclude, che Nevio non ebbe ragione di chiedere al pretore l'editto per possedere i beni di Quinzio; lo che era da dimostrare in primo luogo (Dal XV al XVIII).

Secondo punto: *Ostendam deinde ex edicto te possidere non potuisse*: e ciò si chiarisce per quattro argomenti. 1.° argomento: L'editto pretorio del quale si allegano le parole, fra le altre cose ordina potersi proscrivere i beni di colui, il quale assente non fosse stato difeso da veruno: ma Quinzio assente fu in Roma difeso da Sesto Alfeno suo procuratore, siccome apparisce da tutto ciò che questi e disse e fece sul proposito; adunque Nevio non potè in forza dell'editto proscrivere i beni di Quinzio. — Obiettando l'avversario, che l'appellar di Alfeno ai tribuni della plebe non fu un difender Quinzio in giudizio, l'oratore risponde, ciò non pregiudicar punto all'addotta prova; che se pregiudicasse, seguiterebbe che legittima e giusta si dovesse dire una legge iniqua e crudelissima (XIX, XX). — Similmente alla opposizione, che i tribuni della plebe nemmeno vollero dar orecchio ad Alfeno, Tullio risponde, negando, col testimonio di M. Bruto tribuno, asserente tutto il contrario (XXI). — Ancora, rimproverando l'avversario ad Alfeno l'essere del partito dei tribuni e alieno dalla nobiltà, l'oratore, a questa osservazione affatto estranea rispondendo, esce anch'egli fuori dell'argomento in una piuttosto lunga digressione a bello studio introdotta a fine di render l'avversario stesso sempre più odioso pel suo costume disleale, prepotente e soverchiante: dopo di che ritornando in sua via conchiude l'argomento e l'assunto (Dal XIX al XXII): 2.° argomento: Se Nevio avesse in forza

dell' editto proscritti i beni di Quinzio, li avrebbe posti all'incanto, siccome l' editto stesso permetteva; e gli altri creditori e i malleadori di Quinzio avrebbero fatto istanza per essere soddisfatti: ma nè l' una cosa nè l' altra è avvenuta; dunque egli è manifesto che Nevio non ebbe in forza dell' editto proscritti i beni di Quinzio (XXIII). 3.º argomento: Nevio spedì nella Gallia a prendere il possesso dei beni di Quinzio prima di aver ottenuto l' editto: adunque non in forza del medesimo entrò egli al possesso di que' beni. — Si conferma l' antecedente proposizione coll' allegazione delle date. Nevio ottenne l' editto pretorio ai 20 di febbraio; ai 23 dello stesso mese Quinzio venne spossessato della tenuta narbonese: adunque convien dire o che in meno di tre giorni fosse stato percorso lo spazio di 700 miglia, quante ne sono da Roma alla tenuta narbonese; o che Nevio spedisse colà a prendere il possesso della medesima innanzi di ottenere l' editto. La prima cosa non potè essere; fu adunque l' altra. — L' avversario ammettendo il fatto, presume giustificarlo con dire, che si tosto spedì a pigliar possesso di quei beni in Narbona, perchè già sapeva che il pretore avrebbe segnato l' editto. Ma, oltrechè erà questo sempre un fatto illecito, Tullio pone in sodo l' assurdità del pretesto, che cioè Nevio potesse ciò sapere (XXIV, XXV: XXVI). 4.º argomento: Nevio non ha posseduto i beni di Quinzio nel modo e secondo le condizioni prescritte dall' editto: dunque non gli ha in vigore del medesimo posseduti. — A conferma dell' antecedente l' oratore allega anche qui le parole dell' editto: e facendo il confronto *a maiori ad minus* conchiude con questo breve argomento il secondo punto dell' orazione (XXVII, XXVIII).

Terzo punto: *Ostendam postremo non possedisse*. Siccome in tutte le edizioni manca questa parte di orazione, così la sostanza della medesima può soltanto desumersi dall' epilogo, e compendiarsi nel seguente sillogismo. — Il vero possesso dei beni è quello che comprende non una sola parte dei medesimi, ma tutti in universale: ora Nevio non ha posseduti tutti i beni di Quinzio, ma solò una parte, e questa *per vim*, lo che non costituisce il vero possesso: adunque Nevio non ha veramente posseduti i beni di Quinzio.

PERORAZIONE. Consta di due parti; dell' epilogo e della mozione degli affetti. — L' epilogo contiene una breve e succosa replicazione degli argomenti adottati a dimostrazione di ciascun punto. Nella parte commotiva l' oratore studiasi principalmente di mettere nell' animo dei giudici la compassione verso di Quinzio: degnissimo della loro equità e giustizia; degnissimo di essere levato dalle oppressioni e violenze che per opera di Nevio sostiene (XXIX, XXX, XXXI).

I. Quae res in civitate duae plurimum possunt, hae con-

Quae res etc. Questi primi due paragrafi comprendono l' esordio, nel quale l' oratore destramente mostrasi sfiduciato, paragonando la poca sua eloquenza con quella grandissima di Ortensio e la debolezza del suo cliente colle potenti aderenze di Nevio; e ciò all' intendimento di avere una buona ragione da invocare maggiore

tra nos ambae faciunt in hoc tempore, summa gratia et eloquentia: quarum alteram, C. Aquili, vereor, alteram metuo. Eloquentia Q. Hortensii ne me in dicendo impediatur, nonnihil commoveor: gratia Sex. Naevii ne P. Quintio noceat, id vero non mediocriter pertimesco. Neque haec tantopere querendum videretur summa in illis esse, si in nobis essent saltem mediocria. Verum ita se res habet, ut ego, qui neque usu satis, et ingenio parum possum, cum patrono disertissimo comparer: P. Quintius, cui tenues opes, nullae facultates, exiguae amicorum copiae sunt, cum adversario gratiosissimo contendat. Illud quoque nobis accedit incommodum, quod M. Iunius, qui hanc causam, Aquili, aliquoties apud te egit,

attenzione e grazia de' giudici da contrapporre alla soverchiante potenza dell'avversario. Appresso, rinforza il suo concetto toccando la ingiustizia del pretore che per favorire Sesto Nevio declinò dalla consueta forma di giudizio, e volle che il reo fosse costretto a dir sua ragione innanzi che l'accusatore facesse parola.

Gratia. L'Otomano dice: *Gratia, copia est plurimorum amicorum*; e in questo senso corrisponde alla greca parola πολυπλκία: e nel medesimo significato si adopera elegantemente sì in latino e sì in italiano l'adiettivo che ne deriva; onde poco appresso Cic. dice *gratiosissimus*, e il nostro poeta « O animal grazioso e benigno ». Qui poi cade acconcia la sentenza di Demetrio Falereo: *Gratiam in civitate plurimum posse dubium non est; eloquentiam in rep. tantum posse, quantum in bello gladium.*

Vereor. Comechè sovente nello stesso significato si usurpi *vereor* e *metuo*, pure sostanziale ne è la differenza. *Vereor* propriamente dinota riverire, *metuo* temere; ossia timore di reverenza esprime il primo verbo, timore di paura il secondo; e il timore espresso da *vereor* è il timore debito all'autorità, il timore che i figli debbono ai parenti, il timore in somma degno eziandio dell'uomo libero: là dove il timore espresso dal verbo *metuo* è un timore basso e servile, è il timore dello schiavo: e però Tullio stesso *de Senect. cap. 11* con somma proprietà dice *metuebant eum servi, verebantur liberi*: aveano in timore i servi, in reverenza i liberi; o, secondo il Trad. trecentista, paventavano li servi, riverivano i liberi. E nel presente luogo non senza grave ragione Tullio riferisce al favore il timor servile, all'eloquenza il timor reverenziale.

Aliquoties etc. Il Manuzio, seguito dall'Otomano, dal Freigio e dal Grevio, interpretando questo luogo dicono che la presente causa fu più di una volta ampliata. Ma questa interpretazione non andrà a versi a chi legga attentamente ciò che Tullio dice nel § 10. *Instat Hortensius, ut eas in consilium: a me postulat ne dicendo tempus absumam: queritur, priore patrono causam defendente, nunquam perorari potuisse: non patiar istam manere suspicionem, nos rem iudicari nolle.* Qui dice Tullio che la causa di Quin-

homo et in aliis causis exercitatus, et in hac multum et saepe versatus, hoc tempore abest, nova legatione impeditus; et ad me ventum est, qui, ut summa haberem cetera, temporis quidem certe vix satis habui, ut rem tantam, tot controversiis implicatam, possem cognoscere. Ita, quod mihi consuevit in ceteris causis esse adiumento, id quoque me in hac causa deficit. Nam, quod minus ingenio possum, subsidio mihi diligentiam comparavi: quae quanta sit, nisi tempus et spatium datum sit, intelligi non potest. Quae quo plura sunt, C. Aquili, eo te et hos, qui tibi in consilio adsunt, meliori mente nostra verba audire oportebit, ut multis incommodis veritas debilitata, tandem aequitate talium virorum recreetur. Quod si tu index, nullo praesidio fuisse videre, contra vim et gratiam, solitudini atque inopiae; si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate causa pendetur: profecto nihil est iam sanctum neque sincerum in civitate; nihil, quod humilitatem cuiusquam gravitas et virtus iudicis consoletur. Certe aut apud te et eos, qui tibi adsunt, veritas valebit: aut ex hoc loco repulsa vi et gratia, locum, ubi consistat, reperire non poterit.

II. Neque hoc eo dico, C. Aquili, quo mihi veniat in dubium tua fides et constantia; aut quo non in his, quos tibi advocasti, viris electissimis civitatis, spem summam habere P. Quintius debeat. Quid ergo est? Primum magnitudo periculi summo timore hominem afficit, quod uno iudicio de fortunis omnibus decernit; idque dum cogitat, non minus saepe ei venit in mentem potestatis, quam aequitatis tuae: propterea quod omnes, quorum in alterius manu vita posita est,

zio non fu mai intieramente trattata; dunque non fu nemmeno *ampliata*: dappoichè *ampliare* non si poteva, se i giudici non fossero andati a tribunale a pronunziar la sentenza, che è quanto dire la causa non fosse intieramente trattata.

Tot controversiis implicatam. Dalla morte di Caio Quinzio fino alla presente trattazione della causa passarono di mezzo quattr'anni: nel qual tempo la lite agitossi primamente presso gli arbitri; quindi presso P. Buriene pretore; di poi presso Gneo Dolabella similmente pretore: nè la causa erasi punto chiarita, anzi viepiù, come d'ordinario accade, s'era complicata.

Qui tibi in consilio adsunt. Cioè Lucio Lucullo, Publio Quintilio, Marco Marcello, tre giureconsulti scelti da Aquilio, il quale dal pretore era costituito giudice in questa causa. Dappoichè il pretore stesso nelle cause private non giudicasse, ma assegnasse i giudici e la formola giuridica da seguire.

saepius illud cogitant, quid possit is, cuius in ditione ac potestate sunt, quam, quid debeat facere. Deinde habet adversarium P. Quintius verbo Sex. Naevium, re vera, huiusce aetatis homines disertissimos, fortissimos, ornatissimos nostrae civitatis, qui communi studio, summis opibus Sex. Naevium defundunt; si id est defendere, cupiditati alterius obtemperare, quo is facilius, quem velit, iniquo iudicio opprimere possit. Nam quid hoc iniquius, aut indignius, C. Aquili, dici aut commemorari potest, quam me, qui caput alterius, famam fortunasque defendam, priore loco causam dicere? quum praesertim Q. Hortensius, qui hoc iudicio partes accusatoris obtinet, contra me sit dicturus: cui summam copiam facultatemque dicendi natura largita est. Ita fit, ut ego, qui tela depellere et vulneribus mederi debeam, tum id facere cogar, quum etiam telum adversarius nullum iecerit; illis autem id tempus impugnandi detur, quum et vitandi illorum impetus potestas adempta nobis erit; et, si qua in re, id quod parati sunt facere, venenatum aliquod telum iecerint, medicinae faciendae locus non erit. Id accidit praetoris iniquitate et iniuria: primum quod, contra omnium consuetudinem, iudi-

Priore loco. Veramente parlar prima toccava a quello che faceva le parti di attore o accusatore; poscia a quello che difendeva: e in questa causa l'attore era Nevio e per esso Q. Ortensio. Nondimeno *pretoris iniquitate et iniuria* e sotto al pretesto (poichè cavilli non mancan mai a pretesere le ingiustizie) che Quinzio non era comparso al di stabilito in giudizio, era stato egli obbligato a far il deposito di danaro, e il suo difensore a parlar per primo. Veggesi l'argomento dell'orazione.

Ita fit ut ego qui tela depellere etc. Bellissimo concetto a rappresentare la condizione svantaggiosa in che trovasi l'oratore di dover parlare prima dell'avversario, ancora che questi faccia le parti di attore. Anche Quintiliano volendo dimostrare, esser più difficile il difendere che l'accusare, usa questa stessa similitudine. *Tanto est accusare quam defendere, quanto facere quam sanare vulnera facilius.*

Id accidit pretoris iniquitate. Era costui Gneo Cornelio Dabella pretore urbano, il quale giusta l'editto messo fuori per un anno sopr' intendeva alla giudicatura nelle liti private fra cittadini, cioè assegnava il giudice e le formole giudiziali. Dicesi *iniquitas*, quando l'amministrazione della giustizia non dà il torto o la ragione a chi compete, o non la dà compiutamente, sia che si lasci piegare dal favore, o spaventare dalla potenza, o corrompere dal denaro. Perciocchè queste sieno le cause che sì sovente producono le ingiustizie.

cium prius de probro, quam de re, maluit fieri: deinde, quod ita constituit id ipsum iudicium, ut reus, antequam verbum accusatoris audisset, causam dicere cogeretur; quod eorum gratia et potentia factum est, qui, quasi sua res aut honos agatur, ita diligenter Sext. Naevii studio et cupiditati morem gerunt: et in eiusmodi rebus opes suas experiuntur, in quibus, quo plus propter virtutem nobilitatemque possunt, eo minus, quantum possint, debent ostendere. Quum tot, tantisque difficultatibus affectus, atque afflictus, in tuam, C. Aquili, fidem, veritatem, misericordiam P. Quintius confugerit; quum adhuc ei, propter vim adversariorum, non ius par, non agendi potestas eadem, non magistratus aequus reperiri potuerit; quum ei, summam per iniuriam, omnia inimica atque infesta fuerint, te, C. Aquili, vosque, qui in consilio adestis, orat atque obsecrat, ut multis iniuriis iactatam atque agitatam aequitatem in hoc tandem loco consistere, et confirmari patiamini. Id quo facilius facere possitis, dabo operam, ut a principio, res quemadmodum gesta et contracta sit, cognoscatis.

III. C. Quintius fuit P. Quintii huius frater; sane ceterarum rerum paterfamilias et prudens et attentus, una in re paullo minus consideratus, qui societatem cum Sex. Naevio fecerit, viro bono, verumtamen non ita instituto, ut iura societatis et officia certi patrisfamilias nosse posset; non quo ei deesset ingenium; nam neque parum facetus scurra Sex. Naevius, neque inhumanus praeco est unquam existimatus.

Non magistratus aequus. Notisi ancora qui la nobile libertà onde Tullio manifestamente riconviene d'ingiustizia l'editto pretorio. Della qual franca maniera di favellare contro il pretore Dolabella potrà forse qualcuno ammirarsi: quantunque così richiedeva la causa, alla quale se non avesse servito, avrebbe all'ufficio di onesto e leale difensore mancato. Ma poi qual meraviglia che Cic. non risparmiasse il pretore, dappoichè nel seguente anno assai più liberamente che la ragion dei tempi non comportasse, in una pubblica causa francamente accusò un liberto favoritissimo e potentissimo di Silla? Maraviglia è piuttosto che ciò non ostante siavi stato chi tacciasse di spiriti fiacchi, di servile piacenteria il nostro oratore.

Paterfamilias. Presso i Romani, in senso largo, indicavasi con questo nome chiunque non fosse da altri dependente, ma fosse *sui iuris*. In questo luogo vale propriamente capo di casa.

Inhumanus praeco. Altri leggono *inurbanus*: ma in sostanza e l'uno e l'altro vale acerbo, molesto, indiscreto. E certo i banditori delle aste e degl'incanti erano d'ordinario ciarloni e maldi-

Quid ergo est? Quum ei natura nihil melius quam vocem dedisset, pater nihil praeter libertatem reliquisset: vocem in quaestum contulit; libertate usus est, quo imponius dicax esset. Quare quod socium tibi eum velles adiungere, nihil erat, nisi ut in tua pecunia condisceret, qui pecuniae fructus esset. Tamen inductus consuetudine ac familiaritate Quintius fecit, ut dixi, societatem earum rerum, quae in Gallia comparabantur. Erat ei pecuaria res ampla, et rustica sane bene culta et fructuosa. Tollitur ab atriiis Liciniis, aquae a praeconum consessu in Galliam Naevius, et trans Alpes usque transfertur. Fit magna mutatio loci, non ingenii. Nam qui ab adolescentulo quaestum sibi instituisset sine impendio; posteaquam nescio quid impendit et in commune contulit, mediocri quaestu contentus esse non poterat. Nec mirum, si is, qui vocem venalem habuerat, ea, quae voce quaesierat, magno sibi quaestui fore putabat. Itaque hercule haud mediocriter de communi, quidquid poterat, ad se in privatam domum sevocabat. Qua in re ita diligens erat, quasi ii, qui magna fide societatem gererent, pro socio condemnari sole-

centi: lo sappiamo da Apuleio e da Cic. stesso nella difesa di Planco, e massime nel Bruto, cap. 46, dove a lungo parla delle buffonerie del banditor Granio.

Nisi ut in tua pecunia condisceret. Siccome Nevio nulla possedeva, così non potea conoscere come si usufruttino le ricchezze, se non col danaro altrui.

Tollitur ab atriiis Liciniis. I portici Licinii erano l'ordinario ritrovo de' buffoni e banditori. Sicchè dall'usar continuo in quel luogo e con quella gente vuol Cic. argomentare sempre più le vili e ree qualità di Nevio.

Fit magna mutatio loci, non ingenii. Costui anche nella Gallia si mantenne quel Nevio che era stato in Roma, vile, scostumato, incapace di onoratamente procedere. Anche Orazio disse in simil proposito: *Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt.* E certo, dove che uom vada, dove che si trovi collocato o in basso o in alto stato, porta se stesso. Nè a me par vero tampoco il vulgar detto « *Honores mutant mores* »; se pure le mutazioni non succedono in peggio.

Sine impendio. Poichè, propriamente parlando, l'adoperar la voce non costa spesa. Il Passerati però vien sospettando che vi sia sotto qualche poco decente allusione.

Pro socio condemnari. Comunemente innanzi a *pro socio* aggiungono *arbitrium*, il Budeo *arbitrii*, l'Otomano *arbitrio*, il Manzuzio *ad arbitrium*, il Grevio da noi seguito esclude affatto questa giunta. Giova poi udire com'egli questo luogo interpretando di-

rent. Verum his de rebus non necesse habeo dicere ea, quae me P. Quintius cupit commemorare: tametsi causa postulat, tamen, quia postulat, non flagitat, praeteribo.

IV. Quum annos iam complures societas esset, et quum saepe suspectus Quintio Naevius fuisset, neque ita commode posset rationem reddere earum rerum, quas libidine, non ratione gesserat; moritur in Gallia Quintius, quum adesset Naevius, et moritur repentino. Haeredem testamento reliquit hunc P. Quintium: ut, ad quem summus moeror morte sua veniebat, ad eundem summus honos quoque perveniret. Quo mortuo, nec ita multo post in Galliam proficiscitur Quintius. Ibi cum isto Naevio familiariter vivit. Annum fere una sunt, quum et de societate inter se multa communicarent, et de tota illa ratione atque re Gallicana: neque interea verbum ullum interposuit Naevius, aut societatem sibi quippiam debere, aut privatim Quintium debuisse. Quum aeris alieni aliquantulum esset relictum, quibus nominibus pecuniam Romae curari oporteret: auctionem in Gallia P. hic Quintius Narbone se facturum esse proscribit earum rerum, quae ipsius erant

scorra. *In iudicio quod pro socio constituitur. Quod ideo vocatur arbitrium, non quia revera sit, sed quia quum in ea formula quam praetor iudici dat, additur EX FIDE BONA, id est, ut ex aequo bonoque iudicet, arbitrii simile videtur. In arbitriis autem quae vere arbitria sunt, non accipitur a praetore formula. Mihi vedetur vox ARBITRIUM ex ora libri ubi erat adscripta et notata, quasi subaudienda, in Ciceronis orationem translata esse. Nam ita loquitur pro Flucco: NICOMEDES ET FURTI ET PRO SOCIO DAMNATUS EST: hoc est in arbitrio seu iudicio pro socio damnatus. Sic pro socio simpliciter appellatur ACTIO PRO SOCIO, et constat ex lib. XVII, 2. Pandect., et Cod. Justin. IV. 57. — Il senso poi di questo passo, secondo il Facciolati, è: quasi che nel giudizio che si fa sopra l'uno o l'altro dei socii di affari, debba aver la condanna quello che è frodato, non quello che froda.*

Postulat, non flagitat. Nota il Facciolati che *flagitare* significa *poscere vehementer rem sibi debitam*; e però si vede che *flagitare* ha maggior forza che non *postulare*.

Summus honos. Quantunque per legge e diritto di parentela l'eredità di Caio Quinzio spettasse al fratello Publio, pure perchè venne-gli per testamento, fu per lui cosa sommamente onorifica: sendochè l'essere istituito erede testamentario aveasi a sommo onore appresso i Romani.

Quibus nominibus pecuniam etc. Curare pecuniam vale darsi carico perchè il danaro sia dato e pagato. Dicesi poi *nomen* ogni cosa che si registra nei libri del dare e dell' avere.

privatae. Ibi tum vir optimus Sex. Naevius, hominem multis verbis deterret, ne auctionetur: eum non ita commode posse eo tempore, quae proscriptisset, vendere. Romae sibi numerorum facultatem esse, quam, si saperet, communem existimaret, pro fraterna illa necessitudine, et pro ipsius affinitate. Nam P. Quintii consobrinam habet in matrimonio Naevius, et ex ea liberos. Quia, quod virum bonum facere oportebat, id loquebatur Naevius; credidit Quintius, eum qui orationem bonorum imitaretur, facta quoque imitaturum. Auctionem velle facere desistit: Romam proficiscitur; decedit ex Gallia Romam simul Naevius. Quum pecuniam C. Quintius P. Scapulae debuisset, per te, C. Aquili, decedit P. Quintius, quod liberis eius dissolveret. Hoc eo per te agebatur, quod propter aerariam rationem non satis erat in tabulis inspexisse, quantum deberetur, nisi ad Castoris quaesisset, quantum solveretur. Decidis statuisque tu, propter necessitudinem, quae tibi cum Scapulis est, quid iis ad denarium solveretur.

Eum qui orationem bonorum imitetur. Era Quinzio uno di quegli onesti e leali, che oggi meglio direbbonsi sempliciotti e dabben uomini, i quali come sono incapaci d'ingannare altrui, tenendo favella diversa da quello sentono dentro, così il medesimo credono degli altri: laonde avviene che facilmente sieno ingannati dai furbi. Essere onesti e galantuomini, sì: ma ancora ben veggenti e scaltri a non essere incalappiati: essere tutt'occhi, tutt'orecchi e tutt'accortezza per guardarsi dalle umane volpacce: *Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes*. Ma come fare, se nella sociale convivenza d'insidie e perdizie è pieno ogni cosa? Oh! quanti sono, oh! quanti che *orationem bonorum imitentur*; e quando poi siamo ai fatti, oh! nei fatti assomigliano il nostro bravissimo Nevio rispetto a quel dabben uomo di Quinzio.

Aerariam rationem. Cioè la differenza della moneta, la quale altra era nella Gallia, altra in Roma. E per questo, presso il tempio di Castore nel foro (*ad Castoris*) erano le botteghe dei così detti *argentarii*, ciò sono i cambia-monete, i quali decidevano ogni controversia spettante a valute. Ciò stesso fu più tardi, dico nei secoli di mezzo, l'ufficio dei così detti giurati del Cambio nelle città, dove con gli altri collegi era anche questo; siccome abbiamo dimostrato nelle nostre Considerazioni storico-artistiche sopra il Cambio di Perugia, ediz. di Prato pei tipi Alberghetti e C.¹, 1834. — Ma tornando al passo tulliano, non gli *argentarii* suddetti, ma Caio Aquilio, giudice della causa, fu eletto a decidere quanto dovesse Quinzio pagare ai figli di P. Scapola, riducendo la moneta gallica a denari romani, moneta d'argento: *decidis statuisque... quid ad denarium solveretur*.

V. Haec omnia Quintius agebat, auctore, et consuasore Naevio. Nec mirum, si eius utebatur consilio, cuius auxilium sibi paratum putabat. Non modo enim pollicitus erat in Gallia; sed Romae quotidie, simul annuisset, numeraturum se dicebat. Quintius porro istum posse facere, videbat; debere intelligebat; mentiri, quia causa cur mentiretur, non erat, non putabat. Quasi domi nummos haberet, ita constituit Scapulis se daturum. Naevium certiore facit; rogat, ut curet quod dixisset. Tum iste vir optimus (vereor ne se derideri putet, quod iterum iam dico *optimus*), qui hunc in summas angustias adductum putaret; ut eum suis conditionibus in ipso articulo temporis adstringeret, assem sese negat daturum, nisi prius de rebus rationibusque societatis omnibus decidisset, et scisset, sibi cum Quintio controversia nihil futurum. Posterius, inquit, ista videbimus, Quintius: nunc hoc velim cures, si tibi videtur, quod dixisti. Negat se alia ratione facturum; quod promississet, non plus sua referre, quam si, quum auctione venderet, domini iussu quidpiam promississet. Destitutione illa percussus Quintius a Scapulis paucos dies aufert: in Galliam mittit, ut ea quae proscripserat, venirent; deteriore tempore absens auctionatur: Scapulis difficiliore conditione dissolvit. Tunc appellat ultro Naevium, ut, quoniam suspicaretur aliqua de re fore controversiam, videret ut quam primum, et quam minima cum molestia tota res transigeretur. Dat iste amicum M. Trebellium; nos communem necessarium, qui istius domi erat educatus, et quo utebatur iste plurimum, propinquum nostrum, Sex. Alphenum. Res convenire nullo modo poterat; propterea quod hic mediocre iacturam facere cupiebat; iste mediocri praeda contentus non erat. Itaque ex eo tempore res esse in vadimonium coepit. Quum vadimonia saepe dilata essent, et

Esse in vadimonium coepit. Diceasi *vadimonium* una promessa fatta dalle due parti litiganti, se la causa non concludevasi all'amichevole, di comparire in giudizio al tribunale del pretore in un giorno determinato che per lo più era il terzo, o da se stesso o pei loro procuratori. Il mancare era cosa infame, e per editto del pretore traevasi dietro la perdita dei beni, i quali venivano in potere dell'avversario. Tal promessa di comparire in giudizio doveasi fare presente un giureconsulto. La parte che provocava, diceasi *vadari*, la provocata diceasi *vadimonium promittere*; *vas* era colui che faceva la promessa per un altro; *vadimonium deserere* diceasi chi non compariva il dì fissato; e *vadimonium missum facere* valeva liberare la parte dalla promessa.

quum aliquantum temporis in ea re esset consumptum, neque quidquam perfectum esset; venit ad vadimonium Naevius.

VI. Obsecro te, C. Aquili, vosque, qui adestis in consilio, ut diligenter attendatis, ut singulare genus fraudis, et novam rationem insidiarum cognoscere possitis. Ait, se auctionatum esse in Gallia: quod sibi videretur, se vendidisse; curasse, ne quid sibi societas deberet; se iam neque vadari amplius, neque vadimonium promittere. Si quid agere secum velit Quintius, non recusare. Hic, quum rem Gallicanam cuperet revisere, hominem in praesentia non vadatur. Ita sine vadimonio disceditur. Deinde Romae dies XXX fere Quintius commoratur. Cum ceteris, quae habebat, vadimonia differt, ut expeditus in Galliam proficisci posset. Proficiscitur. Roma egreditur ante diem IV Kalend. Februarii, Scipione et Norbano Coss. Quaeso, ut eum diem memoriae mandetis. L. Albius, Sex. filius, Quirina, vir bonus, et cum primis honestus, una profectus est. Quum venissent ad Vada Volaterrana, quae nominantur, vident perfamiliarem Naevii, qui ex Gallia pueros venales isti adducebat, L. Publicium; qui, ut Romam venit, narrat Naevio, quo in loco viderit Quintium. Quod ubi ex Publicio cognovit, pueros circum amicos dimittit; ipse suos necessarios ab atriis Liciniis et a faucibus macelli corrogat, ut ad tabulam Sextiam sibi adsint hora secunda postridie. Veniunt frequentes. Testificatur iste, P. QUINTIUM NON STITISSE, ET SE STITISSE. Tabulae maximae signis hominum nobilium consignantur; disceditur. Postulat a Burieno praetore Nae-

Roma egreditur ante diem IV. Kal. febr. Tullio determina esattamente il giorno della partenza di Quinzio e la persona con cui si accompagnò, perciocchè di quindi nel decorso dell' orazione ricava un argomento assai forte a dimostrare che Quinzio non era mancato al compromesso.

Ab atriis Liciniis etc. Dalle logge licinie, dove faceansi le vendite di asta, e dalle gole del macello, poco discoste da quelle, raccoglie Nevio le persone di sua intima amicizia, perchè in sostanza facciano testimonio falso contro Quinzio.

Ad tabulam Sextiam. Sestio era uno de' banchieri, i quali avevano presso i Romani pubbliche incombenze. Fra le altre, essi formavano gli atti, presiedevano agl' incanti e facevano testimonianza se alcuno fosse caduto in contumacia. Alla costui bottega adunque Nevio convocò certi suoi colleghi ed amici, cui Cicerone ironicamente chiama *uomini nobili*. Certo, nobili non erano coloro che bazzicavano negli atri licinii, nella via del macello, e che erano amici di quel vile di Nevio.

vius, ut ex edicto bona possidere liceat. Iussit bona proscribi eius, quicum familiaritas fuerat, societas erat, affinitas, liberis istius vivis, divelli nullo modo poterat. Qua ex re intelligi facile potuit, nullum esse officium tam sanctum, atque solenne, quod non avaritia comminuere, atque violare soleat. Etenim si veritate amicitia, fide societas, pietate propinquitas colitur: necesse est, iste, qui amicum, socium, affinem fama ac fortunis spoliare conatus est, vanum se et perfidiosum et impium esse fateatur. Libellos Sex. Alphenus, procurator P. Quintii, familiaris, et propinquus Sext. Naevii deiecit: servulum unum, quem iste praeenderat, abducit; denuntiat, sese procuratorem esse; istum aequum esse famae fortunisque P. Quintii consulere, et adventum eius expectare. Quod si facere nolit, atque imbiberit eiusmodi rationibus illum ad suas condiciones perducere, sese nihil precari; et, si quid agere velit, iudicio defendere. Haec dum Romae geruntur, Quintius interea contra ius, consuetudinem, edicta praetorum, de saltu agroque communi a servis communibus vi detruditur.

VII. Existima, C. Aquili, modo et ratione omnia Romae Naevium fecisse, si hoc, quod per literas istius in Gallia gestum est, recte atque ordine factum videtur. Expulsus atque eiectus e praedio Quintius, accepta insigni iniuria, confugit ad C. Flaccum imperatorem, qui tum erat in provincia; quem, ut ipsius dignitas poscit, honoris gratia nomino. Is eam rem quam vehementer vindicandam putarit, ex decretis eius poteritis cognoscere. Alphenus interea Romae cum isto gladiatore vetulo quotidie pugnabat. Utebatur populo sane suo, propterea quod iste caput petere non desinebat. Iste

Ut ex edicto bona possidere liceat. Il pretore, entrato che era nella sua carica, perchè a tutti fosse noto come amministrerebbe in quell'anno la giustizia, pubblicava, dice il Manuzio, un editto con cui annunziava al popolo il modo ch'egli terrebbe nella giudicatura. Ora il pretore Burieno avea notificato che se alcuno fosse caduto in contumacia, egli avrebbe mandato il sequestro ai beni di esso; e passati trenta giorni senza che il debitore fosse convenuto col creditore, avrebbeli venduti all'asta e datone al creditore medesimo il possesso.

Qua ex re intelligi etc. Notisi in questo luogo verità e opportunità di sentenza, e con quanta efficacia di ragionamento venga chiarita la perversità di Nevio.

Libellos. S'intendono i cartelli che affiggevasi in pubblico, indicanti in che giorno si porrebbero all'asta i beni di alcuno.

Caput petere non desinebat. Cioè, Nevio era sempre tutto inteso a levare a Quinzio la riputazione, che è veramente *caput pe-*

postulabat, ut procurator iudicatum solvi satisdaret. Negat Alphenus, aequum esse, procuratorem satisfacere, quod reus satisfacere non deberet, si ipse adesset. Appellantur tribuni, a quibus quum esset certum auxilium petatum; ita tamen disceditur, ut idibus Septembribus P. Quintium sisti Sext. Alphenus promitteret.

VIII. Venit Romam Quintius; vadimonium sistit. Iste, homo acerrimus, bonorum possessor, expulsor, ereptor, annum et sex menses nihil petit; quiescit; conditionibus hunc, quoad potest, producit; a Cn. Dolabella denique praetore postulat, ut sibi Quintius iudicatum solvi satisfacere, ex formula, QUOD AB EO PETAT, CIVIS, EX EDICTO PRAETORIS, BONA DIES XXX POSSESSA SINT. Non recusabat Quintius quin ita satisfacere iuberetur, si bona possessa essent ex edicto. Decernit; quam aequum, nihil dico; unum hoc dico, novum; et hoc ipsum tacuisse mallet, quoniam utrumque quivis intelligere potuisset. Iubet P. Quintium aut satisfacere aut sponsionem cum

tere, dar la morte civile. Insiste sull' allegoria del gladiatore, per cui nelle parole *populo sane suo* che precedono, allude al favore che il popolo dimostrava per l' uno o per l' altro gladiatore; e, uscendo di metafora, per Quinzio, perchè mortalmente aggredito da Nevio nella fama: siccome nelle pugne gladiatorie lo stesso popolo è per quello che vede ferito nel capo, più forse che per umano sentimento, per desiderio che sia protratto lo spettacolo. *Placet populo* (dice M. Antonio Ferrati) *prothrai pugnam, nec statim a gladiatore caput peti, quo citius vincat*.

Iudicatum solvi satisfacere. Il senso è: Nevio domandava che Alfeno desse fideiussori doviziosi, acciocchè potessero, compiuto il giudizio, sborsare del proprio quanto era mestieri pagare se Quinzio venisse condannato. Non era poi l' accusato in obbligo di dar fideiussore, se compariva egli stesso in giudizio, nè se personalmente faceva da attore; ma si bene, se era da un procuratore rappresentato. Intorno alle altre specie di fideiussioni è da vedere il Sigonio, lib. 1. de Iud.

Aut sponsionem cum S. Naevio facere. Siccome poteva succedere che un litigante accusasse calunniosamente il suo avversario, così era per legge provveduto che il calunniatore non potesse tornar delle sue accuse impunito. Quindi era obbligato ad assicurare una somma che dovesse perdere, se la cosa non fosse come aveva deposto. Questa somma, detta *sponsio*, chiamavasi anche *sacramentum* perchè dovea essere l' ammenda pecuniaria dello spergiuro. E però dice Festo: *Sacramentum aes significat quod poenae nomine penditur*. Pigliando adunque tal danaro una qualità di sacro pel giuramento che v' era interposto, se il litigante lo perdeva, adoperavasi nelle spese dei sacrifici.

Sex. Naevio facere, NI BONA SVA EX EDICTO P. BVRIENI PRAETORIS DIES XXX POSSESSA NON ESSENT. Recusabant, qui aderant cum Quintio. Demonstrabant, de re iudicium fieri oportere, ut aut uterque inter se, aut neuter satisfaceret: non necesse esse famam alterius in iudicium venire. Clamabat porro ipse Quintius, sese idcirco nolle satisfacere, ne videretur iudicasse, bona sua ex edicto possessa esse. Sponsionem porro si istiusmodi faceret, se (id quod nunc evenit) de capite suo priore loco causam esse dicturum. Dolabella (quemadmodum solent homines nobiles; seu recte, seu perperam facere coeperunt, ita in utroque excellunt, ut nemo nostro loco natus assequi possit,) iniuriam facere fortissime perseverat; aut satisfacere, aut sponsionem iubet facere; et interea recusantes nostros advocatos acerrime submoveri. Conturbatus sane discedit Quintius; neque mirum, cui haec optio tam misera tamque iniqua daretur, ut aut ipse se capitis damnaret, si satisfaceret, aut causam capitis, si sponsionem fecisset, priore loco diceret. Quum in altera re causae nihil esset, quin secus iudicaret ipse de se, quod iudicium gravissimum est: in altera spes esset ad talem tamen virum, iudicem, veniendi, unde eo plus opis auferret, quo minus attulisset gratiae: sponsionem facere maluit; fecit, te iudicem, C. Aquili, sumpsit; ex sponso egit. In hoc summa iudicii causaque tota consistit.

IX. Iudicium esse, C. Aquili, non de re pecuniaria, sed de fama fortunisque P. Quintii vides. Quum maiores ita constituerint, ut qui pro capite diceret, is posteriore loco dice-

Ex edicto Buriendi. Due sono i pretori che decretarono sulla questione tra Nevio e Quinzio: Burieno prima, in forza del cui editto dicevansi posseduti i beni di Quinzio; Dolabella di poi, cioè nell'anno susseguente, il quale decretò che Quinzio provocasse S. Nevio e così fosse tenuto parlar per primo.

Solent homines nobiles etc. È lo stesso che dire: Bene o mal che facciano, vogliono sempre stare al di sopra.

In hoc summa iudicii . . . consistit. Sin qui la narrazione: la quale, come apparisce manifesto, è condotta con molta semplicità e naturalezza, sponendosi le cose, massime in quest'ultima parte, tali quali avvennero per esser pubbliche e a tutti note. Da queste poi, siccome sono intrinseche alla causa, Tullio desume prove a chiarire la verità del secondo punto, principalissimo della causa medesima. Dobbiam poi notare altresì l'artifizio usato dall'oratore di toccare non solo le circostanze utili all'assunto, ma ancora quelle che fossero opportune a commuovere gli animi, e per le quali la narrazione assume forme del tutto oratorie.

ret: nos, inaudita criminatione accusatorum, priore loco causam dicere intelligis. Eos porro, qui defendere consuerunt, vides accusare; et ea ingenia converti ad perniciem, quae antea versabantur in salute atque auxilio ferendo. Illud etiam restiterat, quod esterno die fecerunt, ut te in ius adducerent, ut nobis tempus quamdiu diceremus, praestitueres: quam rem facile a praetore impetrassent, nisi tu, quod esset tuum ius et officium partesque, docuisses. Neque nobis adhuc, praeter te, quisquam fuit, ubi nostrum ius contra illos obtineremus: neque illis unquam satis fuit illud obtinere, quod probari omnibus posset. Ita sine iniuria potentiam levem atque inopem esse arbitrantur.

X. Verum quoniam tibi instat Hortensius, ut eas in consilium; a me postulat, ne dicendo tempus absumam; queritur, priore patrono causam defendente, nunquam perorari potuisse: non patiar, istam manere suspicionem, nos rem iudicari nolle; nec illud mihi arrogabo, me posse causam commodius demonstrare, quam antea demonstrata sit; neque tamen tam multa verba faciam; propterea quod et ab illo, qui ante dixit, informata iam causa est, et a me, qui neque excogitare, neque pronuntiare multa possum, brevitatis postulat, quae mihimetipsi amicissima est. Faciam, quod te saepe ani-

Ut eas in consilium. Cioè, che pronunzi la sentenza: il che non si solea fare, se la causa non fosse dall'una e dall'altra parte interamente trattata. — Sentenziare, udita una sola parte, cioè sentenziare con manifesta ingiustizia, era serbato a' tempi posteriori, molto più veggenti e onesti.

Neque pronuntiare multa possum. Cicerone era a quel tempo assai mal fermo di salute, come lo attesta anche nel Bruto, cap. 91. E forse ancora per questo la presente orazione è una delle brevi.

Te saepe animadverti facere. Qui Cic. nota e biasima la soverchia cura che poneva Ortensio nel dividere in più punti le sue arringhe. Ne parla anche Quintiliano, lib. IV Inst. cap. 5. Laonde il comentatore ad usum delphini dice: *Nimius fuit in divisionibus Hortensius: unde ait Quintilianus propter illas divisiones fuisse irrisum; quare festive eum hic irridet Cicero subtiliter indicans, non ex causarum, sed ex sua potius natura tot partitiones afferre.* — Nè dobbiamo omettere di notare che le parole poste fra parentesi in questo luogo, non sono forse di Cicerone, ma piuttosto di qualche scoliaste: ed è verosimile ciò che altre volte è avvenuto, cioè che scritte primamente in nota marginale, fossero quindi interpolate nel testo. E di creder ciò è causa il vedere che in esse è contenuto lo stessissimo sentimento che nelle parole successive *quod tibi — hodie possim.*

adverti facere, Hortensi; totam causae meae dictionem certas in partes dividam. (Tu id semper facis, quia semper potes. Ego in hac causa faciam, propterea quod in hac videor posse facere.) Quod tibi natura dat, ut semper possis, id mihi causa concedit, ut hodie possim. Certos mihi fines terminosque constituam, extra quos egredi non possim, si maxime velim; ut et mihi sit propositum de quo dicam, et Hortensius habeat exposita, ad quae respondeat, et tu, C. Aquili, iam ante animo prospicere possis, quibus de rebus auditurus sis. Negamus, te bona P. Quintii, Sex. Naevi, possedissee ex edicto praetoris. In eo sponsio facta est. Ostendam primum causam non fuisse, cur a praetore postulares, ut bona P. Quintii possideres; deinde, ex edicto te possidere non potuisse; postremo, non possedissee. Quaeso, C. Aquili, vosque, qui estis in consilio, ut, quid pollicitus sim, diligenter memoriae mandetis. Etenim rem facilius totam accipietis, si haec memineritis; et me facile vestra existimatione revocabitis, si extra hos cancellos egredi conabor, quos mihi ipse circumdedi. Nego fuisse causam cur postularet; nego ex edicto possidere potuisse; nego possedissee. Haec tria cum docuero, perorabo.

XI. Non fuit causa, cur postulares. Qui hoc intelligi potest? Quia Sex. Naevio, neque ex societatis ratione, neque privatim quidquam debuit Quintius. Quis huic rei testis est? Idem, qui acerrimus adversarius. In hac re te, te, inquam, testem, Naevi, citabo. Annum, et eo diutius, post mortem C. Quintii fuit in Gallia tecum simul Quintius. Doce, te petissee ab eo istam, nescio quam, innumerabilem pecuniam; doce, aliquando mentionem fecisse; dixisse deberi: debuisse concedam. Moritur C. Quintius; qui tibi, ut ais, certis nominibus grandem pecuniam debuit. Heres eius P. Quintius in Galliam ad te ipsum venit in agrum communem; eo denique,

Non fuit causa etc. Qui l' oratore entra difilato nella contenzione o parte dimostrativa, dove stabilisce che Nevio non ebbe cagione di chiedere al pretore facoltà d' impossessarsi dei beni di Quinzio, sendochè questi non gli era debitore.

Annum et eo diutius. Sopra (§ IV) avea detto « *annum fere una sunt* »: nel seguente § XII prima dice « *anno et sex mensibus* »; appresso « *tecum plus annum vixit* ». Intorno alle quali circostanze di tempo un cotai poco modificate notiamo col Manuzio, non essere l' oratore siffattamente astretto da legge che non siagli lecito, se la causa lo addimandi, punto aggiungere o detrarre.

Certis nominibus. Ciò sono i titoli non dubbii del grosso credito preteso da Nevio.

ubi non modo res erat, sed ratio quoque omnis, et omnes literae. Quis tam dissolutus in re familiari fuisset, quis tam negligens, quis tam tui, Sexte, dissimilis, qui, quum res ab eo, quicum contraxisset, recessisset, et ad heredem pervenisset, non heredem, quum primum vidisset, certiore faceret? appellaret? rationem afferret? si quid in controversiam veniret, aut intra parietes, aut summo iure experiretur? Itane? Quod viri optimi faciunt, ii qui suos propinquos ac necessarios caros et honestos esse atque haberi volunt; id Sex. Naevius non faceret, qui usque eo fervet ferturque avaritia, ut de suis commodis aliquam partem nolit amittere, ne quam partem huic propinquo suo ullius ornamenti relinquat? Et is pecuniam, si qua deberetur, non peteret, qui, quia, quod debitum numquam est, id datum non est, non pecuniam modo, verum etiam hominis propinqui sanguinem vitamque eripere conatur?

XII. Huic tu molestus esse videlicet noluisti, quem nunc respirare libere non sinis? quem nunc interficere nefarie cupis, eum tu pudenter appellare nolebas? Ita credo; hominem propinquum, tui observantem, virum bonum, pudentem, maiorem natu, nolebas, aut non audebas appellare. Saepe, ut fit, quum ipse te confirmasses, quum statuisses de pecunia mentionem facere, quum paratus meditatusque ve-

Literae. È quasi lo stesso che *tabulae* (registri, comunemente chiamati oggi libri maestri): e s'intendono le scritture d'ogni genere che possano dare appoggio e forza alle cause.

Summo iure experiretur. A rigoroso diritto, lo che spesse volte è una vera ingiustizia, secondo quel detto *Summum ius summa iniuria*; per la ragione che ogni soverchio rompe il coperchio, secondo un altro nostro proverbio. E però guai a chi non si contenta vincere, e vuole anche strvincere. — Lo *experiri* è voce forense, e dinota agire a tenor di legge davanti ai giudici.

Fervet . . . avaritia. Usa la stessa frase Orazio nella prima epistola del libro primo là dove dice « *Fervet avaritia miseroque cupidine pectus* ». Qui poi nel testo leggesi *fervet ferturque avaritia*; ma non è assurdo il credere che la voce *ferturque* sia introdotta dalla glossa.

Vitamque eripere conatur. Notisi come incalzante e stringente sia tutto questo § XI, dove l'oratore da tre circostanze, ciò sono la lunghezza del tempo, l'opportunità del luogo e il costume proprio di un negoziante, fa chiaramente manifesto che, non avendo Nevio di profession mercadante in sì lungo tempo e in luogo sì opportuno giammai fatta menzione a Quinzio del suo credito, questi non fosse realmente debitore a lui di veruna somma di danaro.

nisses, homo timidus, virginali verecundia, subito ipse te retinebas; excidebat repente oratio. Quum cuperes appellare, non audebas, ne invitus audiret. Id erat profecto. Credamus hoc, Sex. Naevium, cuius caput oppugnet, eius auribus percipisse. Si debuisset, Sexte, petisses statim, si non statim, paullo quidem post; si non paulo, at aliquanto; sex quidem illis mensibus profecto; anno vertente sine controversia. Anno et sex mensibus vero, quum tibi quotidie potestas hominis fuisset admonendi, verbum nullum facis: biennio iam confecto fere appellas. Quis tam perditus ac profusus nepos, non adesa iam, sed abundanti etiam pecunia, sic dissolutus fuisset, ut fuit Sex. Naevius? Quum hominem nomino, satis mihi videor dicere. Debuit tibi C. Quintius. Nunquam petisti. Mortuus est ille; res ad heredem venit. Quum eum quotidie videres, post biennium denique appellas. Dubitabitur, utrum sit probabilius, Sex. Naevium statim; si quid deberetur, petiturum fuisse: an ne appellaturum quidem biennio? Appellandi tempus non erat? At tecum plus annum vixit. In Gallia agi non potuit? At et in provincia ius dicebatur; et Romae iudicia fiebant. Restat, ut aut summa negligentia tibi obstiterit, aut unica liberalitas. Si negligentiam dices, mirabimur; si bonitatem, ridebimus. Neque praeterea quid possis dicere, invenio. Satis est argumenti, nihil esse debitum Naevio, quod tamdiu nihil petivit.

XIII. Quid si hoc ipsum, quod nunc facit, ostendo testimonio esse, nihil deberi? Quid enim nunc agit Sex. Naevius?

Homo timidus etc. Quanta naturalezza e opportunità, quanta grazia di mordacissima ironia in queste e nelle susseguenti parole!

Aut unica liberalitas. Al Facciolati venne in capo di leggere *summa bonitas* in luogo di *unica liberalitas*, forse all' intendimento di avere una più misurata corrispondenza nei due incisi. Ma noi non vediamo affatto tal bisogno: e certo Tullio, artefice splendidissimo di stile, amò piuttosto variare. — È poi notabile in questa conclusione l'efficacia del dilemma.

Quid si hoc ipsum etc. Per confermare la stessa proposizione fino ad ora dimostrata, cioè che P. Quinzio di nulla fu debitore a S. Nevio, l'oratore assume un altro mezzo termine, ed è che Nevio chiedendo l'editto di proscrizione dei beni di Quinzio, si appigliò ad un giudizio odioso, quale è quello *de probro*, perchè conosceva che nella lite civile *de pecunia* non sarebbe rimasto vincitore. Il qual mezzo termine consistendo di cosa per se iniquissima e infamissima, l'oratore usa di frequenti e molto animate figure e mostrasi profondamente commosso.

Qua de re controversia est? Quod est hoc iudicium, in quo iam biennium versamur? Quid negotii geritur, in quo ille tot et tales viros defatigat? Pecuniam petit. Nunc denique? Verumtamen petat. Audiamus. De rationibus, et controversiis societatis vult diiudicari. Sero: verum aliquando tamen: concedamus. « Non, inquit, id ago, C. Aquili, neque in eo nunc laboro. Pecunia mea tot annos utitur P. Quintius. Utatur sane; non peto. » Quid igitur pugnas? An, quod saepe multis in locis dixisti, ne in civitate sit? ne locum suum, quem adhuc honestissime defendit, obtineat? ne numeretur inter vivos? decernat de vita et ornamentis suis omnibus? apud iudicem causam priore loco dicat, et, eam quum orarit, tum denique vocem accusatoris audiat? Quid? hoc quo pertinet? Ut ocius ad tuum pervenias? At, si id velles, iam pridem actum esse poterat. Vt honestiore iudicio conflictere? At sine summo scelere P. Quintium, propinquum tuum, iugulare non potes. Ut facilius iudicium sit? At neque C. Aquilius de capite alterius libenter iudicat, et Q. Hortensius contra caput non didicit dicere. Quid a nobis autem, C. Aquili, refertur? Pecuniam petit: negamus deberi. Iudicium fiat statim; non recusamus. Numquid praeterea? si veretur, ut res, iudicio facto, parata sit: iudicatum solvi satis accipiat; quibus a me verbis satis accipiet, iisdem ipse quod peto satisdet. Actum iam potest esse, C. Aquili. Iam tu potes discedere liberatus molestia, prope dicam, non minore, quam Quintius.

In quo iam biennium versamur. Ciò significa che la presente orazione fu detta quattro anni dopo la morte di C. Quinzio. Poichè due anni dopo tal morte fu P. Quinzio citato in giudizio, e già da due anni erano implicati nel litigio.

Tot et tales viros defatigat. Intende qui degli avvocati e protettori di Nevio, o piuttosto del giudice Aquilio e suoi assessori? Io credo, rispondiamo coll' Otomano, che di questi parli l' oratore, uso a far udire parole piacevoli all' orecchio dei giudici.

Ne numeretur inter vivos. Non è cosa nuova che coloro i quali o per sentenza o per legge o per note censorie avessero perduto la città e fossero cacciati in bando, si riputassero vivi cadaveri, ai quali perciò vivi e veggenti si fanno acerbissimi funerali, come in altro luogo parla lo stesso Cicerone. Quindi è che gli esuli chiamansi anche morti: e Ovidio, *Eleg. III, lib. 5. Trist.* dice

*Cum patriam amisi, tunc me periisse putato:
Et prior et gravior mors fuit illa mihi.*

Quibus a me verbis satis accipiet . . . satisdet. Non ricusava Quinzio di dar fideiussori, ma non volea darli egli solo; e pretendeva che colla stessa formola (*iisdem verbis*) desse Nevio i suoi.

XIV. Quid agimus, Hortensi? quid de hac conditione dicimus? Possumus aliquando, depositis armis, sine periculo fortunarum, de re pecuniaria disceptare? Possumus ita rem nostram persequi, ut hominis propinqui caput incolume esse patiamur? Possumus petitoris personam capere, accusatoris deponere? « Immo, inquit, abs te satis accipiam: ego autem tibi non satisfacabo ». Quis tandem nobis ista iura tam aequa describit? Quis hoc statuit, quod aequum sit in Quintium, id iniquum esse in Naevium? « Quintii bona, inquit, ex edicto praetoris possessa sunt ». Ergo, id ut confitear, postulas; ut, quod nunquam factum esse iudicio defendimus, id, proinde, quasi factum sit, nostro iudicio confirmemus. Inveniri ratio, C. Aquili, non potest, ut ad suum quisque quam primum, sine cuiusquam dedecore, infamia, perniciemque perveniat? Profecto, si quid deberetur, peteret; non omnia iudicia fieri mallet, quam unum illud, unde haec omnia nascuntur. Qui inter tot annos ne appellarit quidem Quintium, quum potestas esset agendi quotidie; qui, quo tempore primum male agere coepit, in vadimoniiis differendis tempus omne consumperit; qui postea quam vadimonium quoque missum fecerit, hunc per insidias vi de agro communi deiecerit; qui, quum de re agendi, nullo recusante, potestas fuisset, sponsionem de probro facere maluerit; qui, quum revocetur ad id iudicium, unde haec nata sunt omnia, conditionem aequissimam repudiet; fateatur, se non pecuniam, sed vitam et sanguinem petere: is hoc palam dicit: « Mihi si quid deberetur, peterem atque adeo iampridem abstulissem. Nihil hoc tanto ne-

Petitoris personam capere, accusatoris deponere. La differenza tra *accusator* e *petitor* è in questo, che *petitor* dicevasi chi agiva in giudizio privato, *accusator* chi in giudizio pubblico.

Nostro iudicio confirmemus. Cioè se Quinzio solo avesse dato fideiussori, egli si sarebbe condannato da se stesso.

Inter tot annos. Trattasi di due anni appena: quindi è che il Facciolati legge *inter duos annos*, ovvero *integro anno*, nel qual tempo Nevio e Quinzio vissero insieme nella Gallia; perciocchè Nevio incominciò la causa dopo tornato di là. Ciò non ostante il Gorenzio (*ad Cic. Acad.*) avverte non esser d'uopo far correzione, potendosi oratoriamente, siccome nota anche il Manuzio, così parlare.

Male agere caepit. Cioè, chiedendo ciò che non eragli dovuto, e vessando senza ragione un socio d'affari, un propinquo, un amico. Dice poi lo stesso Tullio in altro luogo: *male agit qui plus petit, qui sero petit, qui non hac lege, hoc iudicio, his verbis, quibus petere oportet, petit.*

gotio, nihil tam invidioso iudicio, nihil tam copiosa advocatone uterer, si petendum esset; extorquendum est invito atque ingratis; quod non debet, eripiendum est; de fortunis omnibus P. Quintius deturbandus est; potentes, diserti, nobiles omnes advocandi sunt; adhibenda vis est veritati; minae iacentur; pericula intenduntur; formidines opponantur, ut iis rebus aliquando victus et perterritus ipse cedat». Quae mehercule omnia, quum, qui contra pugnent, video, et quum illum consessum considero, adesse atque impendere videntur, neque vitari ullo modo posse. Quum autem ad te, C. Aquili, oculos animumque retuli; quo maiore conatu studioque aguntur, eo leviora infirmioraque existimo.

XV. Nil igitur debuit, ut tu ipse praedicas. Quid si debuisset? continuone caussa fuisset, cur a praetore posceres, ut bona possideres? Non opinor id quidem neque ius esse, neque cuiquam expedire. Quid igitur demonstrat? Vadimonium sibi ait esse desertum. Antequam doceo, id factum non esse, libet mihi, C. Aquili, ex officii ratione atque ex omnium consuetudine, rem ipsam et factum simul Sex. Nevii considerare. Ad vadimonium non venerat, ut ais, is, quicum

Adhibenda vis est veritati. In tutto questo passo l'oratore fa che Nevio confessi di propria bocca non esser creditore di Quinzio, e per questo essersi appigliato alle violenze e ingiustizie. Ma qui, con la riverenza debita al romano oratore, dobbiamo ancor noi confessare che, per quanto manifesto e pieno d'impudenza voglia immaginarsi il procedere soperchiante e ingiusto di Nevio, tuttavia non ci sembra del tutto verosimile ch'egli di propria bocca volesse così sfacciatamente dichiararlo e attestarlo. Vero è che i fatti, se non le parole di Nevio, ciò dicevano manifestissimamente.

Eo leviora infirmioraque existimo. Così conchiudesi il secondo argomento diretto a provare che Nevio non era punto creditore di Quinzio, d'onde si deduce la proposizione d'assunto, che dunque non ebbe tampoco ragione di chiedere l'editto pretorio per possedere i beni di lui. Notisi poi come in quest'ultima sentenza l'oratore si volga tutto fiducia ad Aquilio all'intendimento di conciliare a se e al suo difeso benevolenza e favore.

Quid si debuisset etc. Qui si dimostra che dato ancora che Nevio avesse ragione di ricorrere al pretore, ciò non ostante non dovea farlo, sendo tal ricorso un fatto barbaro e crudele: e la crudeltà e barbarie del fatto l'oratore arguisce da due cose; ciò sono le qualità di Quinzio, il quale era un amico un socio un parente di Nevio; e le conseguenze che derivano da un editto pretorio. Tullio insiste lungamente su questo concetto, ed usa una eloquenza così splendida e vigorosa, che in fine è astretto confessare di non aver parole acconcie a significar l'orridezza dell'operato da Nevio.

tibi affinitas, societas, omnes denique causae, et necessitudines veteres intercedebant: Illicone ad praetorem ire convenit? Continuone verum fuit postulare, ut ex edicto bona possidere liceret? Ad haec extrema et inimicissima iura tam cupide decurrebas, uti tibi nihil in posterum quod gravius atque crudelius facere posses, reservares? Nam quid homini potest turpius, quid vero miserius aut acerbius usu venire? Quod tantum evenire dedecus, quae tanta calamitas inveniri potest? Pecuniam si cuiquam fortuna ademit, aut si alicuius eripuit iniuria: tamen, dum existimatio est integra, facile consolatur honestas egestatem. At non nemo aut ignominia affectus, aut iudicio turpi convictus, bonis quidem suis utitur; alterius opes, id quod miserrimum est, non exspectat; hoc tamen in miseriis adiumento et solatio sublevatur. Cuius vero bona venierunt; cuius non modo illae amplissimae fortunae, sed etiam victus vestitusque necessarius sub praecone cum dedecore subiectus est: is non modo ex numero vivorum exturbatur, sed, si fieri potest, infra etiam mortuos amandatur. Etenim mors honesta saepe vitam quoque miseram exornat: vita turpis et misera ne morti quidem honestae locum relinquit. Ergo hercule, cuius bona ex edicto possidentur,

Quid vero miserius. Il Manuzio con qualcun altro legge *viro*. L'edizione da noi seguita ritiene *vero*, dicendo non esservi alcuna ragione per dover distinguere *hominem a viro*. Ciò nulla ostante, non parrebbe a noi del tutto inopportuna tal distinzione: poichè, se misera cosa è per chicchessia perdere la riputazione, miserissima ed acerbissima è per colui che sia tra gli uomini *vir*, cioè a dire di animo grande e sublime.

Pecuniam si cuiquam fortuna etc. Notisi opportuna argomentazione per confronti. Colui che per qualche sinistro faccia perdita di tutte le sue facoltà, se conservi intera la fama, ha d'onde pur consolarsi: colui che o per vituperosa azione o per infamante calunnia perda la riputazione, pure se dell'altrui roba non ha mestieri, qualche non lieve conforto trova nella sua sventura. Ma chi e delle ricchezze e del buon nome faccia iattura, è sovra tutti miserissimo, e quasi in condizione peggiore de' morti. — Tale è Quinzio, se per editto del pretore venga spogliato de' suoi beni: avvegnadiochè con esso i beni rimanga privo ancora della riputazione; e per tal modo sia costretto vivere disonoratamente, e ancora senza la speranza di onoratamente morire: nel che è la massima delle sventure.

Sub praecone subiectus est. Qui nota il Silvio: *Praecones in lapides ascendebant, ad quos in foro venalia bona subiciebantur. Bona subiaccere voci praeconis Cicero dicit lib. de Off. II.*

huius omnis fama, et existimatio cum bonis simul possidetur; de quo libelli in celeberrimis locis proponuntur, huic ne perire quidem tacite obscureque conceditur; cui magistri fiunt, et domini constituuntur, qui qua lege et qua conditione pereat, pronuntient; de quo homine praeconis vox praedicat, et pretium conficit; huic acerbissimum vivo videntique funus ducitur, si funus id habendum sit, quo non amici conveniunt ad exsequias cohonestandas, sed bonorum emptores, ut carnifices, ad reliquias vitae lacerandas et distrahendas.

XVI. Itaque maiores nostri raro id accidere voluerunt; praetores, ut considerate fieret, comparaverunt. Viri boni, quum palam fraudantur, quum experiundi potestas non est, timide tamen et pedetentim istuc descendunt, vi ac necessitate coacti, inviti, multis vadimoniis desertis, saepe illusi ac destituti. Considerant enim, quid et quantum sit, alterius bona proscribere. Iugulare civem ne iure quidem quisquam bonus vult; mavult enim commemorare, se, quum posset perdere, pepercisce, quam, quum parcere potuerit, perdidisse. Haec in homines alienissimos, denique inimicissimos viri boni faciunt, et hominum existimationis, et communis humanitatis

Magistri fiunt et domini. Dicevansi *magistri* coloro che presiedevano alla vendita pubblica dei beni de' debitori; e per lo più era qualcuno de' creditori. Vedi *Ep. 1.^a ad Att. lib. 1.* — *Domini* erano gli stessi creditori che faceano eseguire la vendita.

Si funus id habendum sit. Notisi come questo concetto, per via di correzione espresso, renda incredibilmente misera ed acerbissima la situazione di Quinzio. — Sembra poi che in tutto questo passo, secondo che opina Lemaire, Cic. alluda a quella consuetudine per la quale a tenore delle XII Tavole era permesso ai creditori di mettere in pezzi il debitore impotente a pagare, e partirsene i brani. Poveri creditori, doveano contentarsi di prendere quel pò che v'era, un pezzo di carnaccia umana!

Timide tamen et pedetentim etc. Osservisi l'artificio dell'oratore; quando e' si pone a ingrandir le cose per via di circostanze. Questo è amplificare oratorio per accozzamento o congerie di ragioni, e non già sovraccaricare di parole quasi sinonime e di perifrasi ampollose il discorso; come certi retorici intendono l'amplificazione.

Iugulare civem etc. Niun uomo dabbene vuole, ancora che possa con ragione; infamare alcun cittadino. Così, e molto rettamente, la pensa Tullio: eppure quanti, oh quanti e nemmeno per buone ragioni, ma sotto alcun vano pretesto, procacciano scredito e mala fama, e con ciò la morte civile a cittadini non disonesti. E costoro che ciò fanno, potran chiamarsi uomini dabbene? Io per me credo di no.

causa: ut, quum ipsi nihil alteri scientes incommodarint, nihil ipsis iure incommodi cadere possit. Ad vadimonium non venit. Quis? Propinquus. Si res ista gravissima sua sponte videretur, tamen eius atrocitas necessitudinis nomine levaretur. Ad vadimonium non venit. Quis? Socius. Etiam gravius aliquid ei deberes concedere, quicum te, aut voluntas congregasset, aut fortuna coniunxisset. Ad vadimonium non venit. Quis? Is, qui tibi praesto semper fuit. Ergo in eum, qui semel hoc commisit, ut tibi praesto non esset, omnia tela coniecisti, quae parata sunt in eos, qui permulta male agendi caussa fraudandique fecerunt? Si dupondius tuus ageretur, Sex. Naevi, si in parvula re captionis aliquid vererere, non statim ad C. Aquilium, aut ad eorum aliquem, qui consuluntur, cucurrisses? Quum ius amicitiae, societatis, affinitatis ageretur; quum officii rationem atque existimationis duci conveniret: eo tempore tu non modo ad C. Aquilium, aut L. Lucullum, sed ne ipsum quidem ad te retulisti, ne haec quidem tecum locutus es: « Horae duae fuerunt; Quintius ad vadimonium non venit: quid ago? » Si mehercule haec tecum duo verba fecisses, *Quid ago?* respirasset cupiditas atque avaritia paullu-

Ad vadimonium non venit. Quis? propinquus. Qui Tullio applica lo esempio ricavato dalla consuetudine degli uomini dabbene: e argomentando a *contrariis* torna sulle circostanze personali di Quinzio, d'essere cioè amico, compagno e parente di Nevio; con che reca al sommo della grandezza la crudeltà del medesimo Nevio.

Si dupondius tuus. E lo stesso che *de dupondio tuo*; cioè di due assi che era la mercede a Nevio dovuta come banditore. Alcuni leggono: *Si de praediis tuis ageretur*, ma senza ragione e forse assurdamente. Il Mauuzio poi osserva che maggiore ignominia deriverebbe a Nevio leggendosi *de pretiis tuis*, allusivamente al tempo ch'egli facendo il banditore, faceva mercato della sua voce. E questa lezione sarebbe coerente eziandio a quello è detto di sopra: *vocem in quaestum contulisti*. Ma noi seguitiamo la lezione più comunemente ricevuta *si dupondius tuus*.

Horae duae fuerunt. Cioè, sono passate solamente due ore che Quinzio al giudizio non è comparso (finge l'oratore che Nevio così seco stesso favelli); ora, che debbo io fare? *quid ago?* Se tu (gli risponde Tullio) avessi queste due sole parole pronunziato, non dubito punto che tu, ancora che avarissimo, ti saresti alquanto rimasto per dar luogo alla ragione ed al consiglio. — Osservisi come questa finzione giovi a ingrandire sempre più la crudeltà di Nevio verso Quinzio, rilevando il modo precipitoso dal medesimo Nevio tenuto in simil fatto. E questo è veramente da oratore. *Vis oratoris omnis in augendo minuendoque consistit*, dice Quintiliano.

lum; aliquid loci rationi et consilio dedisses; tu te collegisses; non in eam turpitudinem venisses, ut hoc tibi esset apud tales viros confitendum, qua tibi vadimonium non sit obitum, eadem te hora consilium cepisse, hominis propinqui fortunas funditus evertere.

XVII. Ego pro te nunc hos consulo, post tempus et in aliena re, quoniam tu in tua re, quum tempus erat, consulere oblitus es. Quaero abs te, C. Aquili, L. Luculle, P. Quintili, M. Marcelle: vadimonium mihi non obiit quidam socius et affinis meus, quicum mihi necessitudo vetus, controversia de re pecuniaria recens intercedit. Postulone a praetore, ut eius bona mihi possidere liceat? An, quum Romae domus eius, uxor, liberi sint, domum potius denuntiem? Quid est, quod hac tandem de re vobis possit videri? Profecto si recte vestram bonitatem, atque prudentiam cognovi, non multum me fallit, si consulamini, quid sitis responsuri: primum expectare; deinde, si latitare ac diutius ludificare videatur, amicos convenire; quaerere, quis procurator sit; domum denuntiare. Dici vix potest quam multa sint, quae respondeatis ante fieri oportere, quam ad hanc rationem extremam necesse sit devenire.

XVIII. Quid ad haec Naeivius? Ridet scilicet nostram amentiam, qui in vita sua rationem summi officii desideremus, et instituta bonorum virorum requiramus. « Quid mihi, inquit, cum ista summa sanctimonia ac diligentia? Viderint, inquit, ista officia viri boni; de me autem non, quid habeam, sed quibus rebus invenerim, quaerant; et quemadmodum natus, et quo pacto educatus sim, meminerint. Vetus est, *De scurra multo facilius divitem, quam patrem familias fieri posse* ». Haec ille, si verbis non audet, re quidem vera palam loqui-

Domum potius denuntiem. La intimazione civile che si faceva solennemente al debitore prima che le parti comparissero davanti al giudice, si chiamava dai giureconsulti *denuntiatio*.

Necesse sit devenire. Noi così leggiamo seguitando l'Ernestio. Comunemente però le antiche edizioni e i codici del Grevio hanno *extremam necessariam devenire*: all'Otomano piace meglio *extremam nec necessariam*; al Lambino *extremam et necessariam*: al Beckio poi sembra che la voce *necessariam* sia della glossa.

Haec ille, si verbis non audet etc. Ricorre qui un'osservazione consimile ad altra precedente: ed è, che in tutta questa parlata posta in bocca a Nevio non si scorge quel verosimile che è richiesto non solo all'oratore ma eziandio al poeta. Poichè, quantunque Nevio sia perverso uomo e ribaldo, tuttavia non è credibile

tur. Etenim si vult virorum bonorum instituto vivere, multa oportet discat atque dediscat: quorum illi aetati utrumque difficile est. « Non dubitavi; inquit, quum vadimonium desertum esset, bona proscribere ». Improbe; verum, quoniam tu id tibi arrogas, et concedi postulas, concedamus. Quid? Si nunquam deseruit; si ista causa abs te tota per summam fraudem et malitiam ficta est; si vadimonium omnino tibi cum P. Quintio nullum fuit: quo te nomine appellemus? Improbum? At etiamsi desertum vadimonium esset, tamen in ista postulatione et proscriptione bonorum improbissimus reperiebare. Malitiosum? Negas. Fraudulentum? Iam id quidem arrogas tibi, et praeclarum putas. Audacem? cupidum? perfidiosum? Vulgaria et obsoleta sunt; res autem nova atque inaudita. Quid ergo est? Vereor, mehercule, ne aut gravioribus utar verbis, quam natura fert, aut levioribus, quam causa postulat. Ais esse vadimonium desertum. Quaesivit a te statim, ut Romam rediit, Quintius, quo die vadimonium istud factum esse diceres. Respondisti statim: Nonis Febr. Discedens in memoriam rediit Quintius, quo die Roma in Galliam profectus sit. Ad ephemeridem revertitur. Invenitur dies profectionis, IV. Kal. Febr. Nonis Febr. si Romae fuit, causae nil dicimus, quin tibi vadimonium promiserit. Quid? hoc inveniri qui potest? Profectus est una L. Albius, homo cum primis honestus. Dicet testimonium. Prosecuti sunt familiares et Albium et Quintium. Dicent hi quoque testimonium. Literae P. Quintii, testes tot, quibus omnibus causa iustissima est, cur scire potuerint, nulla, cur mentiantur, cum adstipulatore tuo comparabuntur. Et in hac eiusmodi causa P. Quintius laboravit? et diutius in tanto metu miser, periculoque versabitur? et vehementius eum gratia adversarii perter-

che di se stesso voglia in tal modo favellare. Quindi è che l'oratore colle suddette parole si corregge, protestando che se Nevio non osa in tal modo esprimersi colle labbra, co' fatti però dà a veder chiaramente che tale è il suo sentimento. E intanto l'oratore s'è in bello studio permesso di farlo così parlare, acciocchè apparisse manifesto l'animo di lui in modo da concitare nel giudici una grave indignazione contro il medesimo: lo che appunto è quello ch'ei con somma cura intende in tutto questo argomento, con sì virile eloquenza esposto e amplificato.

Ais esse vadimonium desertum. È questo un altro argomento a provare che Quinzio non fu da Nevio citato in giudizio. E siccome è un argomento di fatto poichè si fonda sur una data, così con molta brevità è trattato e senza veruno artificio.

rebit, quam fides iudicis consolabitur? Vixit enim semper inculte, atque horride; natura tristi ac recondita fuit; non ad solarium, non in campo, non in conviviis versatus est: id egit ut amicos observantia, rem parsimonia retineret; antiquam officil rationem dilexit, cuius splendor omnis his moribus obsolevit. At, si in causa pari discedere inferior videretur, tamen esset non mediocriter conquerendum; nunc, in causa superiore, ne ut par quidem sit, postulat, inferiorem esse se patitur, dumtaxat usque eo, ne cum bonis, fama, fortunisque omnibus Sext. Naevii cupiditati crudelitique dedatur.

XIX. Docui, quod primum pollicitus sum, C. Aquili, causam omnino, cur postularet, non fuisse: quod neque pecunia debebatur, et, si maxime deberetur, commissum nihil erat, quare ad istam rationem perveniretur. Attende nunc, ex edicto praetoris bona P. Quintii possideri nullo modo potuisse. Recita edictum. QVI FRAUDATIONIS CAUSA LATITARIT. Non est is Quintius; nisi si latitant, qui ad negotium suum, relicto procuratore, proficiscuntur. CUI HERES NON EXTABIT. Ne is quidem. QVI EXSVLII CAUSA SOLVM VERTERIT, QVI ABSENS

Vixit enim semper inculte. Descrive qui un uomo, quale Quinzio era, del tutto alieno dalle mollezze e raffinatezze, dagli ozi e sollazzi cittadineschi; alle quali cose tanto sogliono pigliar piacere gli spiriti leggieri e servili di tutti i tempi.

Non ad solarium. Allude all' orologio a sole che era presso i rostri: nel qual luogo, siccome anche nel campo marzio, dove si teneano gli spettacoli, bazzicava la gente oziosa e scioperata.

Amicos observantia, rem parsimonia. Ecco arte unica ed onesta di procacciare, di conservare amici e roba; osservanza e parsimonia. Chi con altri ingegni si adopera, o non riesce o non dura.

Attende nunc ex edicto praetoris etc. Eccoci al secondo punto, e alla prima prova del medesimo, la quale è: l'editto pretorio concede facoltà di poter andare al possesso dei beni di colui che *fraudationis causa latitarit*, con quel che siegue delle altre condizioni espressamente volute dall' editto; nessuna delle quali verificandosi di Quinzio, ne risulta che Nevio non ha in vigor dell' editto posseduti i beni di lui. E siccome ogni capo dell' editto è chiaro ed innegabile, l' oratore poco vi si ferma sopra. Solo, rispetto all' ultima condizione, cioè all' essere stato Quinzio difeso da Alfeno, venendo fatte alcune opposizioni, Tullio le rigetta vittoriosamente tutte quante.

Qui fraudationis causa latitarit. In questa formola, come anche nelle susseguenti, convien sottintendere le parole « *eius bona possideri vendique iubebo* ».

IUDICIO DEFENSVS NON FVERIT. Quo tempore existimas oportuisse, Naevi, absentem Quintium defendi, aut quomodo? Tum, quum postulabas, ut bona possideres? Nemo affuit. Neque enim quisquam divinare poterat, te postulaturum: neque quemquam attinebat id recusare, quod praetor non fieri, sed ex edicto suo fieri iubebat. Qui locus igitur absentis defendendi procuratori primus datus est? Quum proscribebas. Ergo affuit; non passus est; libellos deiecit Sex. Alphenus. Qui primus erat officii gradus, servatus est a procuratore summa cum diligentia. Videamus, quae deinde sint consecuta. Hominem P. Quintii deprehendis in publico; conaris abducere; non patitur Alphenus; vi tibi adimit; curat, ut domum reducat ad Quintium. Hic quoque summe constat procuratoris diligentis officium. Debere tibi dicis Quintium; procurator negat. Vadari vis; promittit. In ius vocas; sequitur. Iudicium postulas; non recusat. Quid aliud sit absentem defendi, ego non intelligo.

XX. At quis erat procurator? Credo aliquem eiectionem hominem, egentem, litigiosum, improbum, qui posset scurrae divitis quotidianum convicium sustinere. Nihil minus. Eques romanus locuples, sui negotii bene gerens; denique is, quem, quoties Naevius in Galliam profectus est, procuratorem Romae reliquit. Et audes, Sex. Naevi, negare, absentem defensum esse Quintium, quum eum defenderit idem, qui te solebat? et. quum is iudicium acceperit pro Quintio, cui tu et rem et famam tuam commendare proliciscens et concedere solebas: conaris hoc dicere, neminem exstilis, qui Quin-

Quod praetor non fieri, sed ex edicto etc. Varie sono le lezioni a questa sostituite: ma questa piace sovra tutte al Facciolati, al Grutero, al Grevio, al Cuiacio, il quale ancora ne dà la seguente spiegazione. Un creditore, quantunque possa venir in possesso dei beni del debitore anche senza il decreto del pretore, non può tuttavia senza l'ordine e il permesso del medesimo; e quest'ordine e permesso è nullo se non venga nominatamente espresso. Nel presente caso non ci era decreto veruno che permettesse a Nevio di possedere in proprio i beni di Quinzio: Quinzio adunque non era obbligato a presentarsi in giudizio per ricusare cosa che nominatamente non lo riguardava. Nissuno ha creduto dover ricusare ciò che il pretore avea comandato, non semplicemente, ma con suo decreto, cioè con parole espresse nelle quali Quinzio non era nominato.

Quum is iudicium acceperit. Dicevasi accipere iudicium colui il quale non ricusava la formola, dietro la quale il petente voleva agire.

tium iudicio defenderet? « Postulabam, inquit, ut satisfaceres ». Iniuria postulabas. « Ita inebbare ». Recusabat Alphenus. « Ita: verum praetor decernebat ». Tribuni igitur appellabantur. « Hic te, inquit, teneo. Non est istud iudicium pati, neque iudicio defendere, quum auxilium a tribunis petas ». Hoc ego, quum attendo, qua prudentia sit Hortensius, dicturum esse eum non arbitror. Quum autem antea dixisse audio, et causam ipsam considero, quid aliud dicere possit, non reperio. Fateatur enim, libellos Alphenum deieccisse, vadimonium promisisse, iudicium quin acciperet in ea ipsa verba, quae Naevius edebat, non recusasse, ita tamen, more et instituto, per eum magistratum, qui auxilii causa constitutus est. Aut haec facta non sint necesse est, aut C. Aquilius, talis vir, iuratus, hoc ius in civitate constituat, cuius procurator non recusarit omnia iudicia, quae quisque in verba postularit; cuius procurator a praetore tribunos appellare ausus sit, eum non defendi; eius bona recte possideri posse; ei misero, absenti, ignaro fortunarum suarum, omnia vitae ornamenta per summum dedecus et ignominiam deripi convenire. Quod si probari nemini potest: illud certe probari omnibus necesse est, defensum esse iudicio absentem Quintium. Quod quum ita est, ex edicto bona possessa non sunt.

XXI. « At enim tribuni plebis ne audierunt quidem ». Fateor, si ita est, procuratorem decreto praetoris oportuisse parere. Quid? si M. Brutus intercessurum se dixit palam, nisi quid inter ipsum Alphenum et Naevium conveniret, videtur-

Ita inebbare . . . praetor decernebat. Da questo luogo appare qual differenza sia tra *iussum* e *decretum* del pretore. Poichè *iussum* era tal cosa che vi si poteva interporre il rifiuto: *decretum* poi aveva tal valore, che bisognava o a quello obbedire, o da esso appellare. Così l' Otomano.

Tribuni igitur appellabantur. L' appello ai tribuni era efficacissimo: dappoichè essi potevano opporsi ai decreti di qualsivoglia magistrato. Silla però tolse loro tal diritto.

At enim tribuni plebis ne audierunt quidem. Ciò diceva Ortensio, perchè di fatto i tribuni appellati a sussidio della causa nè si erano opposti, nè il decreto del pretore Buriemo aveano invalidato. Vero è non ostante che M. Bruto protestò che, se fosse d'uopo, si opporrebbe, e ciò bastava: dappoichè l' opposizione di un solo tribuno distruggeva i decreti degli altri. Fu però tra le parti convenute, che Alfeno avrebbe fatto presentar Quinzio in giudizio alle idi di settembre: e su questa base i tribuni della plebe decretarono. Così l' opposizione di M. Bruto non ebbe luogo altrimenti.

ne intercessisse appellatio tribunorum, non morae, sed auxilii causa? Quid deinde fit? Alphenus, ut omnes intelligere possent, iudicio defendi Quintium, ne qua subesse posset aliena aut ipsius officio, aut huius existimatione suspicio, viros bonos complures advocat. Testatur, isto audiente, se pro communi necessitudine id primum petere, ne quid atrocius in P. Quintium absentem sine causa facere conetur; sin autem inimicissime atque infestissime contendere perseveret, se paratum esse omni recta atque honesta ratione defendere, quod petat, non deberi: se iudicium id, quod edat, accipere. Eius rei conditionisque tabellas obsignaverunt viri boni complures. Res in dubium venire non potest. Fit rebus omnibus integris, neque proscriptis, neque possessis bonis, ut Alphenus promittat Naevio, sisti Quintium. Venit ad vadimonium Quintius. Iacet res in controversiis, isto calumniante biennium, usque dum inveniretur, qua ratione res ab usitata consuetudine recederet, et in hoc singulare iudicium causa omnis concluderetur.

XXII. Quod officium, C. Aquili, commemorari procuratoris potest, quod ab Alphenio praeteritum esse videatur? Quid affertur, quare P. Quintius absens negetur esse defensus? An vero id, quod Hortensium, quia nuper iniecit, et quia Naevius semper id clamat, dicturum arbitror, non fuisse Naevio parem certationem cum Alphenio, illo tempore, illis dominantibus? Quod si velim confiteri; illud opinor, concedent, non procuratorem P. Quintii neminem fuisse, sed gratiosum fuisse. Mihi autem ad vincendum satis est, fuisse procuratorem, quicum experiri posset. Qualis is fuerit, si modo absentem defendebat per ius, et per magistratum, nihil ad rem arbitror pertinere. « Erat enim, inquit, illarum partium ». Quidni?

Non morae. Le vecchie edizioni hanno *non more*, cioè contro gl' istituti e le consuetudini dei tribuni; e in questa lezione sono l' Otomano e il Ferrati. Altri poi, e fra questi il Grevio, leggono *non morae* nel significato di distornare, differire il giudizio.

In hoc singulare iudicium. L'adiettivo *singulare* non può intendersi per uno, mentre anzi sopra molte cose verteva il giudizio: ma dee intendersi per inusitato e insolito.

Illo tempore, illis dominantibus. Cioè nel tempo che prevaleva la fazione mariana, da cui teneva eziandio Alfenio.

Erat . . . illarum partium. Cicerone, pigliando motivo dall' ultima opposizione fatta da Ortensio, si lascia trar fuori della causa in una digressione, della quale sogliono talvolta servirsi gli oratori per avere più libero campo di agitar gli animi degli uditori.

Qui apud te esset educatus; quem tu a puero sic instituisses, ut nobili, ne gladiatori quidem, faveret. Sicut tu semper summe concupisti: idem volebat Alphenus. Ea re tibi cum eo par contentio erat. « Bruti, inquit, erat familiaris; itaque is intercedebat ». Tu contra Buriene, qui iniuriam decernebat; omnium denique illorum, qui tum et poterant per vim et scelus plurimum; et, quod poterant, id audebant. An omnes tu istos vincere volebas, qui nunc, tu ut vincas, tantopere laborant? aude id dicere; non palam, sed his ipsis, quos advocasti. Tamenetsi nolo eam rem commemorando renovare, cuius omnino rei memoriam omnem tolli funditus ac deleri arbitror oportere. Vnum illud dico: si propter partium studium potens erat Alphenus, potentissimus Naevius; si fretus gratia postulabat aliquid iniquius Alphenus, multo iniquiora Naevius impetrabat. Neque enim inter studium vestrum quid-

Digredi ab eo (dice lo stesso Tullio nel secondo dell'Oratore) *quod proposueris, promovendorum animorum causa saepe utile est.*

Qui apud te — faveret. L' Otomano ed altri leggono *cederet*: al Grutero venne in mente *parceret*. Noi preferiamo la lezione comunemente seguita *faveret*. — Il senso è, che Nevio di quel tempo era siffattamente avverso alla nobiltà, dico alla fazione sillana, che dei medesimi sentimenti doveva per certo imbeverare anche Alfeno, il quale appo lui veniva educandosi. — E da notare che Tullio scherza sulla parola *nobilis*, applicandosi questo aggiunto anche ad un istrione il quale avesse riportate di molte vittorie. Colla voce *gladiatori* poi sembra che alluda per baia al pretore Buriene, uomo assai grande e robusto della persona.

Omnium denique illorum etc. Molti interpreti riferiscono queste parole ai nobili fautori di Silla, dappoichè Nevio fu anch'egli per Silla, mentre Alfeno teneva dalle parti di Mario: e coerentemente a ciò, studiansi di provare che allora dominavano i Sillani, mentre e la storia e quello dice Tullio poco di sopra, mostra il contrario. È dunque ragionevole riferire le citate parole ai partigiani di Mario, i quali l'anno di Roma 670 tenevano la città. Nè questo è in contraddizione con ciò che detto è al principio della nota: poichè Nevio era stato prima del partito di Mario, poscia era passato a quello dei Sillani vincitori, come si raccoglie da Tullio stesso poco sotto. Ed ecco perchè in questo medesimo luogo si dice: *An omnes tu istos vincere volebas, qui nunc, tu ut vincas, tantopere laborant?*

Nolo eam rem commemorando etc. Cioè le discordie civili che lacerarono la repubblica romana per le fazioni mariane e sillane. E bene sta che l'oratore dica esser d'uopo che se ne distrugga e cancelli affatto ogni memoria: perciocchè è sempre doloroso a ricordare le conseguenze dei faziosi rimescolamenti.

quam, ut opinor, interfuit. Ingenio, venustate, artificio tu facile vicisti. Ut alia omittam, hoc satis est. Alphenus cum iis et propter eos periit, quos diligebat; tu, postquam, qui tibi erant amici, non poterant vincere, ut amici tibi essent, qui vincebant, effecisti. Quod si tum par tibi ius cum Alphenio fuisse non putas, quia tamen aliquem contra te advocare poterat; quia magistratus aliquis reperiebatur, apud quem Alpheni causa consisteret: quid hoc tempore Quintio statuendum est? cui neque magistratus adhuc aequus inventus est, neque iudicium redditum est usitatum; non conditio, non sponsio, non denique ulla umquam intercessit postulatio, mitto aequa, verum ante hoc tempus ne fando quidem audita. De re pecuniaria cupio contendere. « Non licet ». At ea controversia est. « Nihil ad me attinet; causam capitis dicas, oportet ». Accusa, ubi ita necesse est. « Non, inquit, nisi tu ante, novo modo, priore loco dixeris. Dicendum necessario est; praestituendae horae ad arbitrium nostrum; iudex ipse arce-

Ingenio, venustate, artificio etc. Cioè coll'ingegno, colle faccie o meglio scurrilità, colle volpine arti riuscì Nevio facilmente superiore ad Alfeno: dappoichè, dov'egli rimanendo fermo nel suo proposito venne da Silla prosritto, Nevio dal partito mariano ai Sillani passando potè nella loro benevolenza insinuarsi. — Savia-mente poi Turnebo, Mureto ed altri stimarono doversi leggere *venustate* a vece del consueto *vetustate*; la qual voce sarebbe qui di quasi niuno significato, sebbene l'Otomano la creda posta come sinonima di *calliditas* rispendentemente a quel volgar detto, *il diavolo è furbo perchè vecchio*. E non senza ragione si attribuisce a Nevio cotal *venustas*, sendo egli faceto buffone (§ III) e grazioso recitatore (§ XXX).

Tu postquam qui tibi erant amici etc. In questo e in qualche altro luogo Cic. accusa Nevio di perfidia, come colui che prima era del partito di Mario e però desiderava la sconfitta dei Sillani ai quali celatamente si fingeva amico; finchè vedendoli vincitori, si acconciò all'aperta con loro. Di tal modo quel brav'uomo seguitò non la causa, ma la vittoria. E così fan sempre coloro che non vogliono guastare, ma piuttosto accomodare i fatti suoi: coloro dico, i quali non hanno altra coscienza di principii, altra convinzione di opinioni da quella in fuori che al proprio utile si riferisce: uomini pieghevoli ad ogni vento di dottrine, tenacissimi soltanto di quella che promette e assicura ricchezze, onori, dignità: gente insomma che in ogni avvicendamento di cose non altro intende, non altro vuole che approdire per se; presta sempre a far traffico d'ogni cosa, presta a vendersi al maggiore e più sicuro offerente, fuss'egli Maometto e peggio.

Iudex ipse arcebitur. Cioè, C. Aquilio sarà costretto a determinare a Quinzio, ad arbitrio di Nevio, il tempo di poter parla-

bitur. Quid? Tum tu aliquem patrōnum invenies, hominem antiqui officii, qui splendorem nostrum, et gratiam negligat? Pro me pugnabit L. Philippus, eloquentia, gravitate, honore florentissimus civitatis; dicet Hortensius, excellens ingenio, nobilitate, existimatione; aderunt autem homines nobilissimi ac potentissimi, quorum frequentiam et consessum non modo P. Quintius, qui de capite decernit, sed quivis, qui extra periculum sit, perhorrescat». Haec est iniqua certatio, non illa, qua tu contra Alphenum velitabaris. Huic, ne ubi consisteret quidem contra te, locum reliquisti. Quare aut doceas oportet, Alphenum negasse se procuratorem esse, non deiecis libellos, iudicium accipere noluisse; aut, quum haec ita facta sint, ex edicto te bona P. Quintii non possedis concedas.

XXIII. Etenim si ex edicto possedisti, quaero, cur bona non venierint; cur ceteri sponsores et creditores non convenerint? Nemone fuit, cui deberet Quintius? Fuerunt, et complures fuerunt; propterea quod C. frater aliquantum aeris alieni reliquerat. Quid ergo est? Homines erant ab hoc omnes alienissimi; et iis debebatur; neque tamen quisquam inventus est tam insignite improbus, qui violare P. Quintii existimationem absentis auderet. Vnus fuit, affinis, socius, necessarius, Sex. Naevius: qui quum ipse ultro deberet, quasi eximio praemio sceleris exposito, cupidissime contenderet, ut per se afflictum atque eversum propinquum suum, non modo honeste partis bonis, verum etiam communi luce privaret. Vbi erant ceteri creditores? Denique hoc tempore ubi sunt?

re. — Si allude a ciò che sopra nella narrazione (§ IX) è detto: *Illud etiam restiterat, ut te (iudicem Aquilium) in ius adducerent, ut nobis tempus, quam diu diceremus, praestitueres.*

Haec est iniqua certatio etc. Le parole, piene di superbia e iattanza, poste in bocca a Nevio, vengono suggellate con questo epifonema che serve di conchiusione alla digressione. Dopo la quale l'oratore rimettendosi sulla prima via, fa chiaro ed aperto col l'esempio che eziandio nelle digressioni conviene aver sempre di mira il subietto; laonde a Nevio rivolto conchiude: *Quare aut doceas etc.*

Etenim si ex edicto possedisti etc. A conferma della stessa seconda parte dell' assunto viene qui Tullio a toccar due cose che naturalmente conseguitar doveano al legittimo possesso di Nevio: l'una consiste nella vendita che sarebbesi fatta dei beni di Quinzio, siccome permetteva l'editto; l'altra che i mallevadori e gli altri creditori di Quinzio avrebbero fatto istanza per essere anch'essi soddisfatti. Eppure nè l'una cosa nè l'altra si vide.

Quis est, qui fraudationis causa latuisse dicat? Quis, qui absentem defensum neget esse Quintium? Nemo invenitur. At contra omnes, quibuscum ratio huic aut est, aut fuit, adsunt, defendunt; fidei huius multis locis cognitae ne perfidia Sex. Naevii derogetur, laborant. In huiusmodi spon- sionem testes dare oportebat ex eo numero, qui haec dice- rent: « vadimonium mihi deseruit; me fraudavit; a me nomi- nis eius, quod infitatus esset, diem petivit; ego experiri non potui: latitavit, procuratorem nullum reliquit. » Horum nihil dicitur. Parantur testes, qui haec dicant. Verum, opinor, viderimus, quum dixerint. Vnum tamen hoc cogitent, ita se graves esse, ut si veritatem volent retinere, gravitatem pos- sint obtinere: si eam neglexerint, ita leves sint, ut omnes intelligant, non ad obtinendum mendacium, sed ad verum probandum, auctoritatem adiuvere. Ergo haec duo quaero: primum, qua ratione Nevius susceptum negotium non tran- segerit: hoc est, cur bona, quae ex edicto possidebat, non vendiderit; deinde, cur ex tot creditoribus aliis ad istam ra- tionem nemo accesserit; ut necessario confiteare, neque eo- rum tam temerarium quemquam fuisse, neque te ipsum id, quod turpissime suscepisses, perseverare, et transigere po-

Fidei huius multis locis cognitae. Comunemente leggono *Ades huius multis locis cognita*; e così legge ancora l'ultima edizione di Venezia, presso G. Antonelli, 1852, apponendo punto e virgola dopo *cognita*. Ma il benemerito editore non avvertì forse che la traduzione del Tagliazucchi da lui posta a fronte del testo, si oppo- neva a tal lezione, ed è in vece consentanea alla lezione da noi ri- tenuta sull'autorità dell'Ernestio.

Diem petivit. Cioè, chiese dilazione prima che si procedesse giudizialmente.

Horum nihil dicitur. Segno evidentissimo non pure della inte- grità di Quinzio, ma ancora della perfidia di Nevio nel volersi ar- rogare un possesso nè creduto nè sognato tampoco dagli altri cre- ditori.

Parantur testes qui haec dicant. Nevio non sostenuto nelle sue pretensioni da quelli che vi avrebbero avuto interesse, produrrà testimoni a sostenersi, e testimoni autorevoli: ondechè l'oratore gli fa ammoniti che si guardino bene dal mentire; sendochè l'au- torità non giova a far credere il falso, ma solo a confermare il vero.

Id . . . perseverare et transigere. Non è accettabile l'opinione del Grevio che Cic. attribuisse il quarto caso al verbo *perseverare*, quantunque ciò siasi fatto nei tempi della latinità caduta dalla sua purezza. Quindi è che il pronome *id* dee farsi dipendere dal se-

tuisse. Quid si tu ipse, Sex. Naevi, statuisti, bona P. Quintii ex edicto possessa non esse? Opinor, tuum testimonium, quod in aliena re leve esset, id in tua, quoniam contra te est, gravissimum debet esse. Emisti bona Sex. Alpheni, L. Sulla dictatore vendente. Socium tibi in huius bonis edidisti Quintium. Plura non dico. Cum eo tu voluntariam societatem coibas, qui te in hereditaria societate fraudarat? et eum iudicio tuo comprobabas, quem spoliatum fama fortunisque omnibus arbitrabare?

XXIV. Diffidebam, mehercule, C. Aquili, satis animo certo et confermato me posse in hac causa consistere. Sic cogitabam: quum contra dicturus esset Hortensius, et quum esset attente auditurus Philippus, fore, uti permultis in rebus timore prolaberer. Dicebam huic Q. Roscio, cuius soror est

condo verbo in forza di quella figura che i grammatici chiamano zeugma.

Quid si tu ipse etc. In queste poche parole incliudesi un altro argomento, come dicono *ad hominem*, sullo stesso proposito.

Tuum testimonium — gravissimum. La testimonianza di Nevio, nel presente caso gravissima (dice l'oratore), consiste in ciò: che Nevio nella compra dei beni di Sesto Alfeno proscritto da Silla, fece publicar per socio lo stesso Quinzio. Come poteva Nevio col giudizio e col fatto suo proprio approvar uno che teneva per uomo screditato e fallito? Questa contraddizione fa manifesto vedere che Nevio non giudicava Quinzio spogliato de' suoi beni, e per conseguenza non ne aveva egli per editto del pretore ottenuto il possesso.

L. Sulla . . . vendente. È già detto che Silla avea confiscato i beni di Alfeno per essere stato del partito di Mario. — *In huius bonis* dee sottintendersi *emendis*. — *Edidisti*, cioè nel libello di comprita.

Diffidebam mehercule etc. Qui Tullio ritornando nelle diffidenze e nei timori rispetto alla sua causa, finge di venir rassicurato del buon esito della medesima per una riflessione che gli vien suggerita da Q. Roscio, cognato di Quinzio, e che contiene in sostanza un argomento assai forte a fermare l'assunto. Dice adunque: Nevio spedì in Francia a prendere il possesso dei beni di Quinzio prima dell'editto pretorio; dal che s'inferisce che il possesso non fu preso in vigore del medesimo. L'avversario ammette il fatto; ma presumendo giustificarlo adduce ragioni sì fievoli che l'oratore conchiude, che un'insaziabile cupidigia accieca talmente S. Nevio da fallirgli ogni dritta preveggenza.

Philippus. Parlasi di esso nell'opera *de Oratore*. Fu di sottile e robusto ingegno.

Huic Q. Roscio. Costui è Q. Roscio Comedo, a difesa del quale Cic. scrisse una delle sue orazioni. Fu istrione famigeratissimo in Roma, ed era spettabilissimo singolarmente per l'arte del gestire.

cum P. Quintio, quum a me peteret, et summe contenderet, ut suum propinquum defenderem, mihi perdifficile esse contra tales oratores non modo tantam causam perorare, sed omnino verbum facere conari. Quum cupidius instaret, homini pro amicitia familiaris dixi, mihi videri ore durissimo esse, qui praesente eo gestum agere conaretur; qui vero cum ipso contenderent, eos, etiamsi quid antea recti aut venusti habere visi sint, id amittere; ne quid mihi eiusmodi accideret, quum contra talem artificem dicturus essem, me vereri. Tum mihi Roscius et alia multa confirmandi mei causa dixit: et mehercule, si nihil diceret, tacito ipso officio et studio, quod habebat erga propinquum suum, quemvis commoveret. Etenim, quum artifex eiusmodi sit, ut solus dignus videatur esse, qui in scena spectetur: tum vir eiusmodi est, ut solus dignus videatur, qui eo non accedat. « Verumtamen, quid si, inquit, habes eiusmodi causam, ut hoc tibi planum sit faciendum, neminem esse, qui possit biduo, aut summum triduo, septingenta millia passuum ambulare: tamenne vereris, ut possis haec contra Hortensium contendere? — minime inquam. Sed quid id ad rem? — « Nimirum, inquit, in eo causa consistit. » Quomodo? — Docet me eiusmodi rem, et factum simul Sex. Naevii, quod, si solum proferretur, satis esse deberet. Quod abs te, C. Aquili, et a vobis, qui adestis in consilio, quaeso, ut diligenter attendatis. Profecto intelligetis, illinc ab initio cupiditatem pugnasse, et audaciam; hinc veritatem et pudorem, quoad potuerit, restitisse.

XXV. Bona postulas ut ex edicto possidere liceat. Quo die? Te ipsum, Naevi, volo audire; volo, inauditum facinus,

Qui praesente eo gestum agere conaretur etc. Tullio mostrasi estremamente sfiduciato di dover parlare alla presenza di Ortensio, oratore valentissimo singolarmente nella perizia de' movimenti e del gesti: del che anzi Cic. medesimo (*de clar. orat.*) lo giudica eccessivamente studioso. Ondechè non sappiamo, se a udirlo o a vederlo con maggior desiderio accorressero. Ben sappiamo che Esopo e Roscio, dell'arte del gestire peritissimi, di frequente trovavansi in mezzo alla moltitudine quando egli perorava le cause, *ut foro petitos gestus in scenam referrent*, come dice Valerio Massimo.

Solus dignus videatur qui eo non accedat. Ciò è detto, perchè l'arte scenica riputavasi cosa infame. Della stessa maniera Tullio loda questo Roscio nella orazione in difesa di lui. *Quem populus romanus meliorem virum, quam histrionem, esse arbitratur; qui ita dignissimus est scena propter artificium, ut dignissimus sit curia propter abstinenciam.*

ipsius, qui id commisit, voce convinci. Dic, Naevi, diem. « Ante V Kalend. intercalares ». Bene agis. Quam longe est hinc in saltum vestrum Gallicanum? Naevi, te rogo. « DCC. millia passuum ». Optime. De saltu deiicitur Quintius. Quo die? possumus hoc quoque ex te audire? Quid taces? Dic, inquam, diem. Pudet dicere; intelligo; verum et sero, et nequicquam pudet. Deiicitur de saltu, C. Aquili, pridie Kalend. intercalares. Biduo post, aut ut statim de iure aliquis cucurrerit, non toto triduo DCC millia passuum conficiuntur. O rem incredibilem! o cupiditatem inconsideratam! o nuntium volucrem! Administri et satellites Sex. Naevii Roma trans alpes in Sepusianos biduo veniunt. O hominem fortunatum, qui eiusmodi nuntios, seu potius Pegasos habeat! Hic ego, si Crassi omnes cum Antoniis exsistant, si tu, L. Philippe, qui inter illos florebas, hanc causam voles cum Hortensio dicere, tamen superior sim necesse est. Non enim, quemadmodum putatis, omnia sunt in eloquentia. Est quaedam tamen ita perspicua veritas, ut eam infirmare nulla res possit. An antequam postulasti, ut bona possideres, misisti, qui curarent, ut dominus de suo fundo a sua familia vi deiiceretur? Vtrumlibet elige. Alterum incredibile est; alterum nefarium; et ante hoc tempus utrumque inauditum. Septingenta millia passuum vis esse decursa biduo? — Dic. — Negas? Ante igitur misisti. Malo. Si enim illud diceres, improbe men-

Ante V. Kal. intercalares. Gli antichi scriveano in due modi queste date: o così con la preposizione *ante*, o semplicemente *V. Kalend.* — Questa data poi corrisponde al 26 febbraio, e non già al 20, siccome scrive l'annotatore della edizione veneta del 1852: e così il *prid. Kalend. intercalares*, che è poco appresso, dinota il 29 dello stesso mese di febbraio.

Ut statim de iure aliquis cucurrerit. Cioè, dal tribunale del pretore fino nella Gallia: poichè *iur* dicesi anche il luogo, nel quale il pretore fa da giudicante. Così l'Otomano.

Non... omnia sunt in eloquentia. Cioè a dire, non tutto quello che vuole, può l'eloquenza; ovvero, più coerentemente al testo, non tutte le verità hanno mestieri dell'eloquenza per essere chiarite e poste nell'animo altrui: ve n'ha di tali così evidenti e incontrastabili, le quali non d'altro han d'uopo che d'essere pronunziate, perchè ognuno le creda. Che se questo così pronto e leale assenso non sempre si verifica, ciò proviene o da grossa ignoranza o da sinistre preoccupazioni o da male cupidigie, talvolta ancora da vaghezza di parer ingegnoso, contrapponendo ai più manifesti e lucidi veri.

Malo. Cioè, piacemi piuttosto (dice Tullio) che tu, Nevio, risponda di avere spedito innanzi alla pubblicazione dell'editto, ac-

tiri viderere ; quum hoc confiteris , id te admisisse concedis , quod ne mendacio quidem tegere possis .

XXVI. Hoc consilium Aquilio , et talibus viris , tam cupidum , tam audax , tam temerarium probabitur ? Quid haec amentia , quid haec festinatio , quid haec immaturitas tanta significat ? Non vim ? non scelus ? non latrocinium ? non denique omnia potius , quam ius , quam officium , quam pudorem ? Mittis iniussu praetoris . Quo consilio ? Iussurum sciebas . Quid ? quum iussisset , tum mittere nonne poteras ? Postulaturus eras . Quando ? post dies XXX. Nempe si te nihil impediret ; si voluntas eadem maneret ; si valeres ; denique si viveres . Praetor iussisset , opinor , si vellet , si valeret , si ius diceret , si nemo recusaret , quin ex ipsius decreto et satisfacere et iudicium accipere vellet . Nam , per deos immortales , si Alphenus , procurator P. Quintii , tibi tum satisfacere , et iudicium accipere , denique omnia , quae postulares , facere voluisset , quid ageres ? Revocares eum , quem in Galliam miseris ? At hic quidem iam de fundo expulsus , iam a suis diis penetibus praeceps eiectus , iam (quod indignissimum est) suorum servorum manibus , nuntio atque imperio tuo , violatus esset . Corrigeres haec scilicet tu postea . De cuiusquam vita dicere

ciocchè confessi una tal malvagità che neppur colla menzogna possa essere occultata .

Postulaturus eras . Notisi in tutto questo luogo , come piena e stringentissima sia la confutazione che l'orator fa della ragione , onde Nevio si argomenta scusare il suo operato .

Si nemo recusaret . Sottintendi *id quod praetor iuberet* . Poteva poi ricusarsi o *satisfacendo* o *iudicium accipiendo* , le quali formole si sono indietro spiegate , singolarmente al § VII.

Suis diis penetibus . Ciascun cittadino e padrefamiglia avea nella più secreta parte della casa i suoi dii penati , ai quali egli e la sua famiglia privatamente rendevano culto .

Corrigeres haec scilicet tu postea . Cacciar fuori del proprio tenimento il possessore , costringerlo violentemente ad abbandonare gl' iddii penati , ridurlo ad esser malmenato e bistrattato furiosamente dalla frotta dei propri servi , rovinarlo del tutto nell'interesse e nella riputazione , in una parola assassinarlo , e poi credere di riparare a cotanti danni inferiti e poterlo tornare allo stato di prima , egli è questo propriamente quel che nel volgar detto corre , cacciar gli occhi e poi rimetterli , ammazzare e poi tornare a vita . E questo appunto è quello che Nevio qui dice , presumendo giustificare il proprio operato per rispetto a Quinzio . Oh ! in vero bella umanità di Nevio : bella carità (se questa santissima e troppo dimenticata virtù dobbiamo nominare ai seguaci del Vangelo) ; bella

audes qui hoc concedas necesse est, ita te caecum cupiditate, et avaritia fuisse, ut cum postea, quid futurum esset, ignores, accidere autem multa possent, spem maleficii praesentis in incerto reliqui temporis eventu collocarès? Atque haec perinde loquor, quasi ipso illo tempore, quum te praetor iussisset ex edicto possidere, si in possessionem misisses, deberis aut potueris P. Quintium de possessione deturbare.

XXVII. Omnia sunt, C. Aquili, eiusmodi, quivis ut perspicere possit, in hac causa improbitatem, et gratiam cum inopia, et veritate contendere. Praetor te quemadmodum possidere iussit? Opinor ex edicto. Sponsio quae in verba facta est? **NI EX EDICTO PRAETORIS BONA P. QUINTII POSSESSA NON SINT.** Redeamus ad edictum. Id quemadmodum iubet possidere? Numquid est causae, C. Aquili, quin, si longe aliter possedit, quam praetor edixit, iste ex edicto non possederit, ego sponsione vicerim? Nihil opinor. Cognoscamus edictum. **QVI**

carità; dico, di que' moltissimi Nevii odierni che, senza tanto pensare, facilissimamente, come niente fosse, accusano, condannano, bistrattano, malmenano tante oneste e onorate persone. Oh! quanto avrebbesi a dir di costoro: ma siccome saria tempo perduto, torniamo a Cicerone.

Atque haec perinde loquor etc. M. Antonio Ferrati così spiega questo luogo piuttosto difficile. Nelle cause, come questa, il pretore facea due decreti, dei quali l'uno diceasi *primum*, l'altro *secundum*. Col primo *mittebat in possessionem*, col secondo *iubebat possidere*. Ma queste due formole pigliavansi d'ordinario promiscuamente, massime dagli oratori. Il primo decreto avea per iscopo che i beni si tenessero sotto custodia; siccome apparisce non solo dalle parole del decreto le quali occorrono più sotto, ma altresì da quello *de leg. 12.* *Quum bona possidere praetor permittit, non possidemus, sed magis custodiam rerum et observantiam nobis concedit*: e colui che così possedeva, chiamavasi *possessor facti*. Il secondo decreto avea per iscopo il compiuto possesso e la vendita dei beni: e colui che così possedeva, chiamavasi *possessor iuris*. Ora Nevio che non aveva ottenuto se non il decreto primo, non poteva scacciar Quinzio dalle sue possessioni, ma solamente possedere con esso siccome custode; finchè esposti i cartelli di vendita per trenta giorni e non levati via da nessuno, avesse ottenuto il decreto secondo che gli desse autorità di possedere e vendere i beni di Quinzio.

Praetor te quemadmodum etc. In questo paragrafo è contenuto un altro argomento: Nevio non ha posseduto i beni di Quinzio in vigor dell' editto, perchè non gli ha posseduti nel modo e con le condizioni ordinate dal medesimo. E allegate le parole dell' editto, l'oratore spone questo breve argomento e conchiude il secondo punto.

EX EDICTO MEO IN POSSESSIONEM VENERINT. De te loquitur, Naevi, quemadmodum tu putas; ais enim te ex edicto venisse. Tibi quid facias, definit: te instituit, tibi praecepta dat. EOS ITA VIDETVR IN POSSESSIONE ESSE OPORTERE. Quomodo? QVOD IBIDEM RECTE CVSTODIRE POTERVNT, ID IBIDEM CVSTODIANT. QVOD NON POTERVNT, ID AFFERRE, ET ABVCERE LICEBIT. Quid tum? DOMINVM, inquit, INVITVM DETRVDERE NON PLACET. Eum ipsum, qui fraudandi causa latitet; eum ipsum, quem iudicio nemo defendat; eum ipsum, qui cum omnibus creditoribus suis male agat, invitum de praedio detrudi vetat. Proficiscenti tibi in possessionem praetor ipse, Sex. Naevi, palam dicit: ita possideto, ut Quintio vis ne afferatur. Quid? tu id quemadmodum observas? Mitto illud dicere, eum, qui non latitavit, cui Romae domus, uxor, liberi, procurator esset; eum, qui tibi vadimonium non deseruisset; haec omnia mitto: illud dico, dominum expulsum esse de praedio; domino a familia sua manus allatas esse ante suos Lares familiares; hoc dico

XXVIII. . . . Naevium ne appellasse quidem Quintium, quum simul esset, experiri posset quotidie: deinde quod omnia iudicia difficillima, cum summa sua invidia, maximoque periculo P. Quintii fieri mallet, quam illud pecuniarium iudicium, quod uno die transigi posset: ex quo uno haec omnia nata, et profecta esse concedit. Quo in loco conditionem tuli, si vellet pecuniam petere, P. Quintium iudicatum solvi satisfactorum, dum ipse, si quid peteret, pari conditione uteretur.

Ita possideto, ut Quintio vis ne afferatur. In quasi che tutte le edizioni prima di queste parole si legge ancora « *Ita possideto ut tecum simul possideat Quintius* ». Possessa cioè Quinzio *de iure* come vero padrone, possessa Nevio *de facto* come custode. — Ma nella torinese edizione Pomba, da noi seguita, mancano queste parole, a parer nostro, indebitamente.

Hoc dico . . . Qui abbiamo una gran lacuna, dappoichè manca tutta quella parte di orazione che comprende il terzo punto e il principio della perorazione. L' Otomano dice di aver veduto un manoscritto non antichissimo, nel quale in margine erano notate le seguenti parole: *Hic in velusto exemplari duo folia erant abscissa*. — L' autore del libro intitolato *Ars ciceroniana*, è di avviso che la dimostrazione del terzo punto incominci dal § XXIV: ma egli, a parer nostro, mal si appone; giacchè le cose in esso paragrafo dette e nei tre susseguenti si riferiscono senza alcun dubbio al secondo punto. Similmente crediam noi non cogliere nel segno l'annotatore della veneta edizione del 1852, per giudizio del quale la parte mancante conteneva il quinto argomento del secondo punto.

XXIX. Ostendi, quam multa ante fieri convenerit, quam hominis propinqui bona possideri postularentur; praesertim quum Romae domus eius, uxor, liberi essent, et procurator aequae utriusque necessarius. Docui, quum desertum esse dicat vadimonium, omnino vadimonium nullum fuisse; quo die hunc sibi promisisse dicat, eo die ne Romae quidem eum fuisse. Id testibus me pollicitus sum planum facturum, qui et scire deberent, et causam, cur mentirentur, non haberent. Ex edicto autem non potuisse bona possideri, demonstravi; quod neque fraudandi causa latitasset, neque exsilii causa solum vertisse diceretur. Reliquum est, ut eum nemo iudicio defenderit. Quod contra copiosissime defensum esse contendit, non ab homine alieno, neque ab aliquo calumniatore atque improbo, sed ab equite romano, propinquo et necessario suo, quem ipse Sex. Naevius procuratorem relinquere antea consuesset: neque eum, si tribunos appellarit, idcirco minus iudicium pati paratum fuisse: neque potentia procuratoris Naevio ius ereptum: contra istum potentia sua tum tantummodo superiorem fuisse, nunc nobis vix respirandi potestatem dare. Quaesivi, quae causa fuisset, cur bona non venissent, quum ex edicto possiderentur. Deinde illud quoque requisivi, qua ratione ex tot creditoribus nemo neque tum idem fecerit, neque nunc contra dicat, omnesque pro P. Quintio pugnent: praesertim quum in tali iudicio testimonia creditorum existimentur ad rem maxime pertinere. Postea sum usus adversarii testimonio, qui sibi eum nuper edidit socium, quem, quo modo nunc intendit, ne in vivorum quidem numero tum demonstrat fuisse. Tum illam incredibilem celeritatem, seu potius audaciam, protuli: confirmavi necesse esse, aut biduo DCC millia passuum esse decursa, aut Sex. Naevium diebus compluribus ante in possessionem misisse, quam postularet, uti ei liceret bona possidere. Postea recitavi edictum, quod aperte dominum de praedio detrudi veta-

Ostendi quam multa etc. L' oratore riepiloga prima con somma precisione ed accuratezza tutta la materia trattata nel corso dell' orazione: appresso tocca di nuovo e più pateticamente la misera condizione del suo cliente, la prospera dell' avversario; e tanto più studiosi di commuovere in favor di Quinzio i giudici, massime Aquilio, quanto che gli mostra che da lui in fuori non troverebbe giustizia, non che compassione, presso altra podestà.

Qui sibi eum nuper edidit socium. Cioè nella compra dei beni di Alfeno.

ret: in quo constitit, Naevium ex edicto non possedissee, quum confiteretur ex praedio vi detrusum esse Quintium. Omnino autem bona possessa non esse constitui; quod bonorum possessio spectetur non in aliqua parte, sed in universis, quae teneri ac possideri possint. Dixi, Romae domum fuisse, quo iste ne adspirarit quidem; servos complures, ex quibus iste possederit neminem, ne attigerit quidem; unum fuisse, quem attingere conatus sit; prohibitum fuisse, quievisse. In ipsa Gallia cognostis in praedia privata Quinti Sex. Naevium non venisse. Denique ex ipso saltu, quem, per vim expulso socio, possedit, servos privatos Quintii non omnes eiectos esse. Ex quo, et ex ceteris dictis, factis, cogitatisque Sex. Naevii quivis potest intelligere, istum nihil aliud egisse, neque nunc agere, nisi uti per vim, per iniuriam, per iniquitatem iudicii, totum agrum, qui communis est, suum facere possit.

XXX. Nunc causa perorata, res ipsa, et periculi magnitudo, C. Aquili, cogere videtur, ut te, atque eos, qui tibi in consilio sunt, obsecret obtesteturque P. Quintius per senectutem ac solitudinem suam, nihil aliud, nisi ut vestrae naturae bonitatisque obsequamini: ut, quum veritas cum hoc faciat, plus huius inopia possit ad misericordiam, quam illius opes ad crudelitatem. Quo die ad te iudicem venimus, eodem die illorum minas, quas ante horrebamus, negligere coepimus. Si causa cum causa contenderet, nos nostram perfacile cuivis probaturos statuebamus. Quod vitae ratio cum ratione vitae decerneret, idcirco nobis etiam magis te iudice opus esse arbitrati sumus. Ea res enim nunc in discrimine versatur, utrum possint se contra luxuriam ac licentiam rusticana illa atque inculta parsimonia defendere; an deformata, atque ornamentis omnibus spoliata, nuda cupiditati petulantiaeque addicatur. . . Non comparat se tecum gratia

Bonorum possessio spectetur . . . in universis. — Iure veteri (nota qui il Facciolati) nemo poterat edicti beneficio gaudere, nisi universa bona possedisset.

Ex quo et ex caeteris dictis etc. Opportunamente e con grande efficacia l'oratore pone suggello all'epilogo, asserendo francamente, lo scopo finale di Nevio in tutti i suoi detti e fatti e disegni, rispetto alla controversia con Quinzio, essere stato che il tenimento narbone-se, comune infra lor due, a dritto o a rovescio divenisse tutto suo.

Per senectutem. Era Quinzio intorno ai sessant'anni.

Cupiditati petulantiaeque addicatur. È locuzione metaforica; e la metafora è tolta dall'uso forense, dicendosi *addictus* colui che dal pretore davasi legato al creditore perchè lo ponesse in privato

P. Quintius, Sex. Naevi; non opibus, non facultate contendit. Omnes tuas artes, quibus tu magnus es, tibi concedit. Fatetur, se non belle dicere, non ad voluntatem loqui posse; non ab afflicta amicitia transfugere, atque ad florentem aliam devolare; non profusis sumptibus vivere; non ornare magnifice splendideque convivium; non habere domum clausam pudori et sanctimoniae, patentem atque adeo expositam cupiditati et voluptatibus; contra, sibi officium, fidem, diligentiam, vitam omnino semper horridam atque aridam cordi fuisse. Ista superiora esse ac plurimum posse his moribus sentit. Quid ergo est? Non usque eo tamen, ut in capite fortunisque hominum honestissimorum dominantur ii, qui relicta bonorum virorum disciplina, et quaestum et sumptum Gallonii sequi maluerunt, atque etiam, quod in illo non fuit, cum audacia perfidiaque vixerunt. Si licet vivere eum, quem Sex. Naevius non vult; si est homini honesto locus in civitate, invito Naevio; si fas est respirare P. Quintium, contra nutum ditionemque Naevii; si, quae pudore ornamenta sibi peperit, ea potest contra petulantiam, te defendente, obtinere: spes est, hunc miserum atque infelicem aliquando tamen posse consistere. Sin et poterit Naevius id, quod libet, et ei libebit, quod non licet: quid agendum est? qui deus appellandus est? cuius hominis fides imploranda est? qui denique questus, qui moeror dignus inveniri calamitate tanta potest?

XXXI. Miserum est exturbari fortunis omnibus; miserius est, iniuria. Acerbum est ab aliquo circumveniri; acerbius a

carcere. — Il Grutero nel margine di un palimpsesto trovò notato che dopo la parola *addicatur* mancavano due altre parole.

Quaestum et sumptum Gallonii. Costui fu un banditore come Nevio, ma a vizio di gola rotto turpissimamente. Di esso è menzione anche nel libro secondo *de Fin. cap. 28*, e presso Orazio, *Lib. II, Sat. 2. 27*.

Haud ita pridem

*Galloni praeconis erat acipensere mensa
Infamis.*

Te defendente. Parla ad Aquilio giudice, invocando la sua difesa a favore del povero Quinzio. S' intende, la difesa che può esser propria di un giudice, cioè a dire la tutela contro la prepotenza dell' avversario, al quale se verrà permesso poter ciò che piacerà, piacerà quello che non sia lecito; sendo Nevio un di coloro che libito fan lecito in lor legge.

Miserum est etc. In questo tratto è da notare un artificio sommaramente commendato da Ermogene, e dal medesimo con proprio nome chiamato divisione e suddivisione.

propinquo. Calamitosum est bonis everti; calamitosius cum dedecore. Funestum est a forti atque honesto viro iugulari; funestius ab eo, cuius vox in praeconio quaestu prostitit. Indignum est a pari vinci aut superiore; indignius ab inferiore atque humiliore. Luctuosum est tradi alteri cum bonis; luctuosius inimico. Horribile est causam capitis dicere; horribilius priore loco dicere. Omnia circumspexit Quintius, omnia periclitatus est, C. Aquili; non praetorem modo, a quo ius impetraret, invenire potuit, atque adeo ne unde arbitrato quidem suo postularet: sed ne amicos quidem Sex. Naevii; quorum saepe et diu ad pedes iacuit stratus, obsecrans per deos immortales, ut aut secum iure contenderent, aut iniuriam sine ignominia sibi imponerent. Denique ipsius inimici vultum superbissimum subiit; ipsius Sex. Naevii lacrymans manum prehendit, propinquorum bonis proscribendis exercitatus; obsecravit per fratris sui mortui cinerem, per nomen propinquitatis, per ipsius coniugem et liberos, quibus propior P. Quintio, nemo est, ut aliquando aliquam, si non propinquitatis, at aetatis suae; si non hominis, at humanitatis rationem haberet; ut secum aliquid, integra sua fama qualibet, dummodo tolerabili, conditione transigeret. Ab ipso repudiatus, ab amicis eius non sublevatus, ab omni magistratu agitato atque perterritus, quem praeter te appellet, habet neminem; tibi se, tibi suas omnes opes fortunasque commendat; tibi committit existimationem ac spem reliquae vitae. Multis vexatus contumeliis, plurimis iactatus iniuriis, non turpis ad te, sed miser confugit. E fundo ornatissimo

Invenire potuit. Comunemente leggesi *non potuit*. Ma il Beckio sull'autorità del IV codice palimpsesto parigino a buona ragione tolse via la particola negativa.

Ne unde arbitrato etc. Cioè, che Quinzio non poté ottenere dietro sentenza la formola del giudizio: fu obbligato a contendere *de probro*, mentre avrebbe piuttosto voluto *de pecunia*.

Ipsius inimici vultum etc. Quanto non è ingrandita la sventura di Quinzio per quello è detto nel presente luogo, dove il male arrivato s'immagina supplicante in modo pietosissimo allo stesso superbo e fiero avversario.

Non turpis . . . sed miser. Esser misero non è lo stesso che essere abietto e spregievole. Quanti agiati e fortunati uomini e fors'anco cumulati di grandi onori veggiamo al mondo, i quali, se dritto si guardi, avviseremo poveri d'onore, anzi disonorati e vilissimi? Al contrario, non è strano in mezzo al minuto popolo trovar persone che sien fiore d'onestà, d'umani e virtuosi costumi,

deiectus, ignominiis omnibus appetitus, quum illum in suis paternis bonis dominari videret, ipse filiae nubili dotem conficere non posset, nihil alienum tamen vita superiore commisit. Itaque te hoc obsecrat, C. Aquili, ut, quam honestatem in iudicium tuum, prope acta iam aetate decursaque, attulit, eam liceat ei secum ex hoc loco efferre: ne is, de cuius officio nemo unquam dubitavit, sexagesimo denique anno, dedecore, macula, turpissimaeque ignominia notetur; ne ornamentis eius omnibus Sex. Naevius pro spoliis abutatur; ne per te fiat, quo minus, quae existimatio P. Quintium usque ad senectutem perduxit, eadem usque ad rogum prosequatur.

e però onorabilissime sovra quanti vestono splendidi drappi, e traggonsi dietro lungo corteo di servi e clienti, riveriti e temuti alla turba, ignara del verace merito e della grandezza verace.

Ne per te fiat. Comunemente leggono *ferat*; e dovrebbe traslatarsi, non far che Nevio ottenga. Nello stesso significato disse Plauto: *Quod posces, feres*: Otterrai quel che chiedi. Il Passerati però e l' Ernestio sono d'avviso che debba leggersi *fiat*: e questa lezione come più conforme al naturale andamento del discorso, abbiamo noi seguita.



ORAZIONE

IN DIFESA

DI SESTO ROSCIO AMERINO



ARGOMENTO

Sesto Roscio, padre di quello che Cicerone difese colla presente orazione, fu munipice Amerino, siccome per nobiltà e ricchezza, così ancora per aderenze e consuetudini di famiglie nobilissime primo del suo munipio e di quelle vicinanze. Una sera, tornando egli da cena, fu presso ai bagni che erano sul monte palatino, assalito e morto. Quando ciò accadde, T. Roscio Magno congiunto dell'altro Roscio cognominato Capitone, similmente di Ameria, trovavasi in Roma; Sesto Roscio, figlio dell'ucciso, era secondo suo costume nei tenimenti amerini. Primo a recar la nuova di tale uccisione in Ameria fu un certo Mallio Glaucia, uomo vile e libertino, famigliare e dependente di T. Roscio Magno: e ve la recò la stessa notte con incredibile prestezza, avendo percorso in dieci ore lo spazio di 56 miglia; e la recò non al figlio, ma a T. Roscio Capitone. Il quale ebbe somma premura di farla pervenire a quel L. Cornelio Crisogono, che trovavasi nel campo di L. Silla sotto Volterra; uomo di pessima indole e che, già schiavo del medesimo Silla, ora divenuto libero e potentissimo appo lui, facilmente, come sogliono i favoriti dei grandi, usava in superchianze la grazia del dittatore. Al tempo stesso Capitone fecegli assapere che molti e pingui erano i poderi dell'ucciso; tredici dei quali in singolar modo fertilissimi per essere lungo il Tevere. Adocchiata tutta questa ricchezza, Crisogono e i due Roscii fecero alleanza insieme all'intendimento d'impadronirsene: nè il disegno loro fallì; conciossiachè, avendo a Silla rappresentato che l'ucciso Roscio era stato delle parti di Mario, facilmente ottennero che il nome di lui fosse notato tra i proscritti, e i beni messi all'incanto. Fu questa veramente un' enorme falsità, sendo stato anzi Roscio parzialissimo di Silla e della nobiltà: contuttociò sembra che posti in vendita i beni, Crisogono li comperasse a tenuissimo prezzo, mentre molte migliaia di scudi valevano: dei tredici poderi lungo il Tevere, tre ne assegnò a Capitone; e quanto agli altri dieci, ordinò a Magno che ne pigliasse il possesso per goderseli insieme. E come fu pattuito, così fu fatto: ondechè Sesto Roscio rimase spogliato di tutto e cacciato fuori della paterna casa.

Tal fatto destò sì grave indignazione e rammarico in que'd' Ameria, che il senato decretò spedire siccome fece dieci deputati a Silla per informarlo come le cose stessero; e supplicarlo che la fama dell'ucciso padre, le fortune dell'innocente figliuolo volesse conservare. Giunti al campo di Silla, Capitone, uno dei legati, così scaltramente riuscì ad ingannare i compagni che li persuase, non esser d'uopo si presentassero al dittatore; lasciassero a lui la cura, e il tutto spaccerebbe col mezzo del favorito Crisogono. I legati di tal maniera assicurati tornarono in Ameria: ma Capitone, anzichè

adoperarsi, come avea promesso, di far togliere dalla nota dei proscritti il morto Roscio, e far succedere all'eredità il figliuolo, pose ogni studio perchè rimanesse fermo tutto il contrario. Se non che, vedendo gli usurpatori che la sopravvivenza del figlio Sesto Roscio rendeva incerto il loro ingiusto possesso, cominciarono a tramare insidie alla vita di lui: per la qual cosa egli, indotto anche dal consiglio degli amici e congiunti, dalla campagna amerina si condusse in Roma, e presso Cecilia, illustre matrona della cospicua famiglia dei Metelli, si ricoverò. Così protetto e sostenuto com'era l'insidiato Roscio, i suoi nemici non sarebbero riusciti nell'intento: ondechè si appigliarono ad altro ancora più scelerato partito, che fu di dargli un'accusa di parricidio. Al quale effetto subornarono con danaro un tale Eruzio, uomo d'incerta nascita, il quale con nerissima calunnia accusò Roscio di parricidio presso M. Fannio pretore. Crisogono si argomentava che i giudici per timore di Silla non avrebbero avuto il coraggio di assolvere l'accusato, e che egli non avrebbe trovato chi 'l difendesse. Di fatto gli oratori più celebri e provetti si rifiutarono: ma Tullio a persuasione di Messala e d'altri ragguardevoli amici, si tolse risolutamente questa causa: e la trattò con eloquenza vigorosa e splendida, e massimamente libera. Con questa difesa ottenne che Roscio venisse assoluto dalla imputazione di parricidio, come si rileva da due luoghi di Tullio stesso, uno de' quali è nel Bruto, l'altro nel secondo degli Uffizi.

L'orazione appartiene, siccome è chiaro, all'eloquenza forense in causa criminale: e lo stato della questione è, se Roscio abbia ucciso il padre. La forma dello arringare è d'ordinario temperata; ma in qualche luogo assurge al sublime, e spesso tiene del veemente. — Fu questa la prima causa pubblica perorata da Cicerone; e appunto perchè pubblica, l'orazione fu recitata nel foro al tribunale di M. Fannio pretore e giudice criminale in cause di omicidi, essendo il collegio dei giudici tutto dell'ordine senatorio, conforme al disposto di Silla. — Quando Tullio arringò in questa solenne concione, era nella età di 27 anni. Dicesi che anche Demostene di ventisette anni facesse la sua prima comparsa in Atene.

COMPENDIO ANALITICO

L'orazione ha cinque parti: Esordio, Narrazione, Proposizione, Confermazione, Perorazione. — La Confutazione è compresa nella Confermazione.

ESORDIO. Detto perchè abbia egli assunto la difesa di Roscio, e perchè sienesene astenuti gli altri oratori, Cicerone rimprovera gli avversari della temerità e impudenza che hanno avuto nel promuovere questo giudizio con un fine iniquissimo e ai giudici sommamente ingiurioso. Appresso, con significazioni di modestia si concilia la benevolenza e attenzione dei giudici medesimi, e gli esorta alla severità contro i malfattori e micidiarj (I, II, III, IV, V).

NARRAZIONE. Si espone chi fosse Sesto Roscio, chi T. Roscio Magno, T. Roscio Capitone a Sesto Roscio nemiciissimi: come, ucciso questo, ne va subito la nuova a Capitone in Ameria; e come i due Roscii e Crisogono uniscono nell'intendimento d'invaderne i beni. Gli Amerini, conosciuto in generale il pericolo in che versava il figlio del morto Roscio, decretano di liberarlo mandando a Silla una legazione; la quale però per gli astuti maneggi di Capitone o Crisogono a nulla riesce. Cominciandosi a insidiare anco alla vita di Roscio, questi per togliersi dalle loro insidie si ripara presso la illustre famiglia dei Metelli:

laonde gli avversari, visto fallito il colpo, risolvono di accusarlo di parricidio (VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII).

PROPOSIZIONE. Propriamente parlando, la proposizione d'assunto è, che Roscio non uccise il padre. Ma siccome alla difesa ostavano l'accusa per parte di Eruzio, la temerità per parte dei due Roscii, la prepotenza per parte di Crisogono; così di tutte e tre queste cose, come di punti distinti, Tullio propone di voler ragionare (XIII).

CONFERMAZIONE. PRIMA PARTE: *Occidisse patrem Sex. Roscius arguitur.* L'argomento primo e fondamentale a stabilire l'innocenza di Roscio si assume nel seguente sillogismo. Il parricidio è così atroce delitto da non esser credibile che si commetta tranne che per gravissime cagioni: ma nessuna cagione fu veramente a Roscio di uccidere il padre; adunque non è credibile che l'uccidesse. — L'oratore, invertendo l'ordine sillogistico, prova in primo luogo la minore proposizione: Le cagioni che possono indurre a tal delitto, si fondano o in una estrema perversità per parte del figlio, o in un estremo odio per parte del padre: ma nè il figlio era così perverso, nè il padre avea così in odio il figlio; adunque nessuna cagione fu veramente a Roscio di uccidere il padre. — Prova della minore, quanto alla prima parte: Roscio non era uomo audace, d'indole fiera, di costumi disumani, nè punto dedito a cupidigie a crapule a dissolutezze ec.; non era dunque affatto perverso. E quanto a ciò non è opposizione nemmeno per parte dell'accusatore. Prova della stessa minore, quanto alla seconda parte: Il padre non avea motivo di odiare il figlio; adunque non è credibile che l'odiasse (XIV, XV). — L'avversario, non avendo da produrre alcuna cagione dell'odio paterno, da due cose tuttavia lo arguisce: la prima, che avendo due figlinoli, uno tenevalo sempre seco in città; il secondo, cioè l'accusato, avealo confinato in villa ad attendere alla cultura delle possessioni: l'altra, che avea già in animo di diseredarlo: ciò dunque è manifesto indizio che guardava di mal occhio questo figlio. L'oratore confuta la prima congettura, dimostrando anzì onorevole pel figlio la così detta rilegazione in campagna, massime per la consuetudine del darsi a quei tempi all'agricoltura: e qui digredisce nelle lodi della vita rustica (XVI, XVII, XVIII). — Distrugge l'altra supposizione, mostrandola puramente gratuita, dappoichè nè il padre avea nissun motivo di diseredarè il figlio, nè mai avea dato il menomo indizio di voler ciò fare. E poichè la supposizione qui da Eruzio prodotta non ha veruna apparenza di ragione, Tullio vien rimproverandolo d'inetto e impudente, e minaccialgli la pena stabilita pe' calunniatori: e per metterlo sempre più in disprezzo appresso i giudici, espone ciò che gli avversari s'erano ideato nel fare l'accusa, e ciò che contro loro aspettazione è avvenuto nella difesa (XIX, XX, XXI). — Ora, annestandosi la nullità delle prove allegate dall'accusatore con la gravità e atrocità del delitto imputato a Roscio, si dimostra la maggiore del sillogismo fondamentale; e la dimostrazione si assomma nel seguente raziocinio. Quanto più grave e atroce è un delitto, tanto è d'uopo che forti sieno le prove acciocchè sia creduto: ma il parricidio è un delitto sovra tutti gravissimo e atrocissimo; dunque fortissimo debbon essere le prove perchè sia creduto; dunque l'accusa di parricidio data a Roscio non avendo alcun buono fondamento nè di prove nè

d'indizi, è affatto incredibile. — L'oratore insiste nel dimostrar la minore, adducendo 1.º il naturale abborrimento che si ha per cotai misfatto; 2.º il giudizio pronunziato sul fatto di T. Clelio da Terracina trovato ucciso nella stessa camera, ove pur si trovavano due suoi figli che saporitamente dormivano, i quali perciò furono dichiarati innocenti; 3.º l'autorità dei poeti e il senso morale di alcune favole; 4.º un detto di Solone e le leggi romane intorno al supplizio dei parricidi (XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI). —

Il sin qui detto tende a provare che Roscio non ebbe animo nè volontà di uccidere il padre: ciò che siegue, vale a dimostrare ch'egli non ebbe tampoco comodo nè facoltà di farlo, e la dimostrazione si assume in questo entimema. Roscio non poté uccidere il padre nè di propria mano, nè per mano altrui; adunque non l'uccise. — L'antecedente vien chiarito per l'esame delle circostanze di luogo, di tempo, di persona ec., dalle quali si congettura con ogni buona ragione che Roscio non poteva nè da se nè con l'opera d'alcun servo uccidere il padre. E siccome Eruzio nota, che Roscio poté valersi all'uopo di un sicario Romano, poichè molti n'erano di quel tempo in Roma, Cicerone mette in chiaro che capi di quella gente sanguinaria erano gli stessi nemici dell'ucciso; d'onde inferisce illazioni non solo favorevoli all'accusato, ma eziandio contrarie agli accusatori, e di tal modo si fa strada al secondo punto (XXVII, XXVIII, XXIX). —

SECONDA PARTE: *Venio nunc eo, quo me non cupiditas ducit, sed fides.* Argomento primo e fondamentale di questa parte, contrapposto a quello della prima, è il seguente. Gli avversari di Roscio ebbero e motivo e facoltà di uccidere il padre di lui: dunque essi con tutta probabilità l'uccisero. Si prova l'antecedente, quanto alla prima parte. Un delitto dee imputarsi giusta l'assioma di Cassio, *Cui bono fuerit*; ma l'uccisione di Roscio, mentre fu sommamente pregiudicevole al figlio, fu vantaggiosissima agli avversari, come dimostra il fatto dell'occupazione dei beni da loro eseguita subito dopo la morte di lui: adunque, non già al figlio, sì bene agli avversari dee imputarsi l'uccisione di Roscio. — E siccome per l'esame delle qualità personali l'oratore avea di sopra rimesso ogni sospetto di delitto dal figlio, così ora per lo stesso esame delle qualità personali di T. Roscio Magno conferma la conseguenza; dimostrandolo uomo di pochissima ricchezza e all'un tempo avidissimo di possederla, audace, capital nemico dell'ucciso. — E qui, dalle forti ragioni addotte a fronte di quelle deboli e frivolisime allegate prima da Eruzio, toglie l'oratore il dextro di motteggiarlo con pungente finzione ed ironia (XXX, XXXI, XXXII). — Si prova lo stesso antecedente fondamentale, quanto alla seconda parte. T. Roscio Magno trovavasi in Roma, quando Sesto Roscio fu ucciso; era sanguinario di professione, amicissimo di sicari: adunque egli avea facoltà di ucciderlo (XXXIII). In effetto poi che della uccisione di Roscio fossero autori gli avversari, si arguisce da più *consequenti*. 4.º T. Roscio Magno spedì con massima fretta in Ameria Glaucia suo dipendente per arrecare la nuova dell'uccisione a T. Roscio Capitone, uomo sanguinario anch'egli, reo di qualche omicidio, messo poi anch'esso a parte dei beni dell'ucciso. E qui l'oratore digredisce per rimproverare a questi due Roscii la loro sfrontatezza nel farsi l'uno testimonio, l'altro

accusatore contro il suo cliente (XXXIV, XXXV, XXXVI). — 2.° la notizia dell'uccisione di Roscio fu tosto partecipata anche a Crisogono presso Volterra, il quale procurò subito che i beni dell'ucciso fossero posti all'incanto (XXXVII). — 3.° avendo il senato amerino mandata una legazione a Silla per giovare all'infelice Roscio, Capitone, uno che era dei dieci legati, pose in opera ogni astuzia perchè l'intendimento di tal legazione andasse a vuoto; mancando così sceleratissimamente al pubblico mandato, e ingannando perfidissimamente i compagni della legazione: dai quali due delitti gravissimi, come da sicuri indizi, si raccoglie che il sospetto dell'uccisione dee senz'altro cadere sopra i Roscii (XXXVIII, XXXIX, XL). — E rispetto a Roscio Magno, Cicerone produce un altro conseguente; cioè che egli, per quanto ne venisse premurosamente richiesto, non volle mai consentire che fossero esaminati in giudizio due servi che si trovarono presenti all'uccisione del padrone. E siccome niuna onesta cagione vi era perchè Roscio Magno ciò ricusasse, così è ragionevole il congetturare che gli avversari fossero o diretta o indirettamente autori di quella uccisione: lo che intese l'oratore a dimostrare in questa seconda parte (XLI, XLII).

TERZA PARTE. *Venio nunc ad illud nomen aureum Chrysogoni.* Argomento fondamentale ed unico di questa terza parte è il seguente. La legge prescriveva che si vendessero i beni di coloro che furono proscritti, ovvero di quegli altri che erano stati uccisi nel campo dei nemici: ma Sesto Roscio nè fu nel numero dei proscritti, nè fu ucciso nel campo dei nemici; adunque la legge non prescriveva che si vendessero i beni di lui: adunque illegalmente e ingiustamente furono venduti. — Si conferma l'ultima conseguenza con altra prova. I beni di Roscio diceansi venduti dopo il tempo fissato dalla legge di proscrizione, e nei pubblici libri non appariva registrato il prezzo di quella vendita; adunque furono illegalmente e ingiustamente venduti (XLIII, XLIV). — Or tutta questa insigne opera d'ingiustizia Tullio dimostra essere stata maneggiata da Crisogono, il quale abusando indegnissimamente della grazia che somma avea presso Silla, si faceva lecito, lui insciente e inavvertente, qualunque illegale o ingiusta operazione. Contro codesto pessimo favorito se la piglia pertanto l'oratore in quest'ultima parte della sua difesa; e mettendo in chiaro con tutta libertà la di lui arroganza, l'alterigia, il fasto, la prepotenza, studiasi di conciliargli quell'avversione che merita. La quale è portata all'estremo grado, col dimostrarsi come Crisogono, presumendo che venisse l'innocente Roscio condannato, argomentavasi perfino di violare la cosa più sacrosanta della repubblica, cioè l'integrità dei giudizi e la santità del giuramento che prestano i giudici di sentenziare secondo verità e rettitudine (XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX).

PERORAZIONE. Qui Tullio non fa altro che agitare gli affetti, e in particolare la commiserazione verso Sesto Roscio innocente, l'odio e l'indignazione contro Crisogono. Per ultimo rappresenta ai giudici le funeste conseguenze che verrebbero alla repubblica, ov'egli in questa causa sentenziassero contro il suo cliente (L, LI, LII, LIII).

I. **C**redo ego vos, iudices, mirari, quid sit, quod, quum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, qui neque aetate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum iis, qui sedeant, comparandus. Omnes enim hi, quos videtis adesse, in hac causa iniuriam novo scelere conflata putant oportere defendi; defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint, propterea quod officium sequuntur; taceant autem idcirco, quia periculum metuunt. Quid? ergo audacissimus ego ex omnibus? minime. At tanto officiosior, quam ceteri? Ne istius quidem laudis ita sum cupidus, ut aliis eam praereptam velim. Quae me igitur res praeter ceteros impulit, ut causam Sex. Roscii reciperem? Quia, si quis istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est atque amplitudo; si verbum de re publica fecisset, id quod in hac causa fieri necesse est; multa plura dixisse, quam dixisset,

I. *Hominesque nobilissimi.* Tenendosi alcun giudizio, invitava la parte quanti più amici e protettori potesse, perchè con la loro presenza contribuissero al buon esito della causa: e questi diceansi *advocati*, e l'oratore che perorava, *patronus*. Intervenevano talora consoli, pretori ed altri maestri. Sedevano in seggi distinti da quelli de' giudici, e l'oratore parlava in piedi. Gli Scipioni dunque, i Metelli, i Servilii ed altri spettabilissimi uomini, come anche molti celebri oratori, all'intendimento di favorire Sesto Roscio, trovaronsi al presente giudizio.

Ego potissimum surrexerim. Due cose sono nell'oratore richieste, autorità ed eloquenza: l'una per saper dire, l'altra per conciliar credito al detto. Coerentemente a ciò Virgilio disse: *Tunc pietate gravem ac meritis* per l'autorità: *Ille regit dictis animos* per l'eloquenza.

Neque aetate. L'età provetta si concilia fede: poichè più facilmente, dice il Parasco, crediamo agli uomini maturi dalla speranza ammaestrati, che non a' giovani dei casi della vita inesperti.

Defendi. Vale lo stesso che *propulsari*, nel qual senso il verbo *defendersi* neutralmente fu ritenuto eziandio nella lingua italiana.

Iniquitatem temporum. Per la dominante potenza di Silla, che ognuno guardavasi di disgustare: al che si riferiscono le parole del seguente periodo *periculum metuunt*; sendochè Crisogono come liberto e gran favorito di Silla, spalleggiando l'accusa data a Roscio, rendeva assai pericoloso lo impegno di assumerne le difese.

Reciperem. Notisi la differenza che corre tra *suscipere* e *recipere*: *suscipimus* qualche cosa spontaneamente, *recipimus* pregati.

Fieri necesse est. Perchè, dovendo fare contro la prepotenza di Crisogono, non potea non toccarsi il presente stato di cose, ed an-

putaretur : ego etiam si omnia, quae dicenda sunt, libere dixero, nequaquam tamen similiter oratio mea exire, atque in vulgus emanare poterit. Deinde, quod ceterorum neque dictum obscurum potest esse, propter nobilitatem et amplitudinem, neque temere dicto concedi, propter aetatem et prudentiam: ego si quid liberius dixero, vel occultum esse propterea quod nondum ad rem publicam accessi, vel ignosci adolescentiae meae poterit; tametsi non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo iam de civitate sublata est. Accedit illa quoque causa, quod a ceteris forsitan ita petium sit, ut dicerent, ut utrumvis salvo officio se facere posse arbitrantur: a me autem ii contenderunt,

che, almeno indirettamente, Silla. Lo tocca infatti Tullio; e si vedrà con qual arte di franchezza insieme e delicatezza lo faccia.

Ego etiam si omnia quae dicenda sunt etc. Per isgomentar gli avversari, qui l' oratore con molto artificio dichiara di voler parlare con tutta libertà.

Ego si quid liberius dixero etc. L' Otomano, sull' autorità di Plutarco, dice che questa speranza fallì a Cicerone; dappoichè temendo lo sdegno di Silla fu costretto partir per la Grecia. Il Middleton però dimostra esser falso che Tullio per timore di Silla partisse da Roma e facesse un viaggio per la Grecia.

Non modo ignoscendi ratio etc. Cognoscere vale qui audire aliquem in iudicio. Pare che Tullio imitasse quel di Terenzio « *Aequum est vos cognoscere atque ignoscere* » (*Eunuc. prolog.*). Ed ecco in questo luogo un saggio di quella libertà, con cui ha protestato voler parlare: dappoichè si accenna alle vendette di Silla, il quale non solo non perdonò ad alcun suo avversario, ma colla legge della proscrizione condannò tanti e tanti, *incognita causa*, cioè senza precedente informazione o processo. — Gli uomini son sempre uomini; e in certe condizioni di cose ricorrono sempre i medesimi fatti.

Accedit illa quoque causa etc. Roscio pregò forse gli oratori suoi benevoli, perchè o qualcun di loro parlasse in sua difesa, o procurassero che altri lo facesse: ondechè essi potendo, *salvo officio*, l' una o l' altra parte compiere, si appigliarono alla seconda, adoperandosi che Cicerone assumesse la prima. Adunque la convenienza per parte degli oratori consisteva in ciò, che pregati da Roscio lo difendessero, o qualcun di loro, o per mezzo d' alcun altro: per parte di Cicerone consisteva nel compiacere, non tanto a Roscio, col quale non avea forse veruna attenezza, ma a que' personaggi che per ciò aveangli fatte calde istanze, ed ai quali egli non doveva per più ragioni rifiutarsi. — Così il Ferrati dichiara il senso di questo luogo.

A me autem ii contenderunt etc. Con questa ragione, per la quale dice Tullio di aver assunto la difesa di Roscio, dimostra il suo

qui apud me et amicitia et beneficiis et dignitate plurimum possunt, quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debebam.

II. His de causis ego huic causae patronus exstiti, non electus unus, qui maximo ingenio, sed relictus ex omnibus, qui minimo periculo possem dicere; neque uti satis firmo praesidio defensus Sex. Roscius, verum uti ne omnino desertus esset. Forsitan quaeratis, qui iste terror sit, et quae tanta formido, quae tot ac tales viros impediat, quo minus pro capite et fortunis alterius, quemadmodum consuerunt, causam velint dicere. Quod adhuc vos ignorare non mirum est, propterea quod consulto ab accusatoribus eius rei, quae conflavit hoc iudicium, mentio facta non est. Quae res est? Bona patris huiusce Sex. Roscii, quae sunt sexagies: quae

costume officioso, giusto, riverente; amorevole agli amici, riconoscente a' benefattori, rispettoso agli autorevoli. Per tal modo, mentre si cattiva gli animi dei giudici e degli altri uditori, purgasi dalla laccia di prosuntuoso e ardito.

II. *Non electus . . . sed relictus.* Con queste espressioni di modestia il giovane oratore si concilia sempre più la benevolenza degli uditori e incomincia a destar la compassione verso di Roscio, singolarmente con la parola *desertus*.

Forsitan quaeratis etc. Qui Tullio ritorna sulla prima cagione per cui gli altri oratori si tennero dallo assumere la difesa di questa causa, e con tal arte si fa strada a svelare l'origine dell'accusa, ch'è la ingiusta compra dei beni di Roscio fatta da Crisogono: *Bona patris huiusce etc.* E cotai compra siccome è l'origine dell'accusa, così è l'unica cagione onde gli altri oratori si tennero dal difender questa causa: poichè, sendo Crisogono sommamente in grazia appresso Silla, ben vedevano che sarebbe stato quasi impossibile trattar la causa come si doveva senz'andar incontro all'odio del favorito e fors'anco del dittatore, e subir tutte quelle conseguenze che in simili casi sogliono toccar coloro che ardiscono sostener la verità e la giustizia, e propugnare la causa degli oppressi.

Accusatoribus. Quantunque il solo Eruzio facesse le parti di accusatore, nondimeno accusatori qui chiama Cic. tutti quelli, che Eruzio aveano subornato e somministravangli prove all'accusa.

Sexagies. È da sottintendere *centena millia sexstertium*, somma che corrisponde a un milione e dugentotrenta mila franchi, valore dei beni di S. Roscio comperi all'asta da Crisogono per molto minor prezzo, cioè *duobus millibus nummum*, per due mila danari, secondo Plutarco; la qual somma equivale a mille e seicentoquaranta franchi. Quantunque, a voler dire il vero, non avea Crisogono comperi questi beni, ma piuttosto rubati: poichè nel brano di questa

de viro fortissimo et clarissimo, L. Sulla, quem honoris causa nomino, duobus millibus nummum sese dicit emisse adolescens vel potentissimus hoc tempore nostrae civitatis, L. Cornelius Chrysogonus. Is a vobis, iudices, hoc postulat, ut, quoniam in alienam pecuniam, tam plenam atque praeclaram, nullo iure invaserit, quoniamque ei pecuniae vita Sex. Roscii obstare atque officere videatur, deleatis ex animo suo suspicionem omnem, metumque tollatis: sese, hoc incolumi, non arbitratur huius innocentis patrimonium tam amplum et copiosum posse obtinere; damnato et eiecto, sperat se posse, quod adeptus est per scelus, id per luxuriam effundere atque consumere. Hunc sibi ex animo scrupulum, qui se dies noctesque stimulet ac pungat, ut evellatis, postulat; ut ad hanc suam praedam, tam nefariam, adiutores vos profiteamini.

orazione che s'è perduto, dimostrava Tullio che realmente non era seguita nessuna vendita.

De viro fortissimo . . . L. Sulla. Non sono qui senza ragione questi superlativi. — Nei fasti capitolini e in altri antichi monumenti si ha *Sulla*; a' tempi di Cicerone si scriveva *Sylla*. — *Quem honoris causa nomino.* Questo complimento solea usarsi trattandosi di persona ragguardevole, quando non sapeasi se avesse in grado d'esser nominata.

L. Cornelius Chrysogonus. Era stato costui siccome è detto, schiavo di Silla, indi fatto da lui libero e divenuto suo gran favorito. Dando il padrone la libertà allo schiavo, davagli anche il proprio nome: e così dal nome di L. Cornelio Silla si chiamò Crisogono. Tra gl'ingrassati da Silla col sangue di tanti proscritti, Plinio nomina specialmente costui. Notisi poi come tutte le circostanze riescono odiose per Crisogono; *adolescens*, un giovinastro: *hoc tempore*, cioè quando sotto l'ombra di Silla tutto si facea lecito certa razza di gente: *potentissimus*, cioè odiosa sempre la prepotenza nei favoriti, odiosissima e insopportabile in un giovane liberato, venuto su dal nulla: *nostrae civitatis*, come se l'oratore dicesse: *Vedete a che è ridotta questa povera città!*

Hoc postulat. Ciò chiede non già liberamente e a chiare parole, ma col fatto dell'iniqua accusa. Notisi l'arte di dare un'odiosissima ma vera interpretazione alle intenzioni di Crisogono, immaginando che chiegga da' giudici cosa al tutto indegna e detestabile: come ancora notevole ci sembra l'amaro che rende vivo e forte questo tratto.

Eiecto. Il Facciolati vuole *in exilium*, ed ha in favore il significato della parola: *in fluvium* piace meglio al Silvio, ed ha in favore il genere d'accusa e la legge punitrice del parricidio.

Adiutores vos profiteamini. Alla scelerata ed infame richiesta Tullio dà tutta la forza, a fine d'impegnare i giudici stessi contro colui che volea indurli a partecipare alla sua ribalderia.

III. Si vobis aequa et honesta postulatio videtur, iudices; ego contra brevem postulationem afferò, et quomodo mihi persuadeo, aliquanto aequiorem. Primum a Chrysogono peto, ut pecunia fortunisque nostris contentus sit, sanguinem et vitam ne petat: deinde a vobis, iudices, ut audacium scelerì resistatis, innocentium calamitatem levetis, et in causa Sex. Roscii, periculum, quod in omnes intenditur, propulsetis. Quod si aut causa criminis, aut facti suspicio, aut quaelibet denique vel minima res reperiatur, quamobrem videantur illi nonnihil tamen in deferendo nomine secuti, postremo si praeter eam praedam, quam dixi, quidquam aliud causae inveneritis; non recusamus, quin illorum libidini Sex. Roscii vita dedatur. Sin aliud agitur nihil, nisi, ut iis ne quid desit, quibus satis nihil est; si hoc solum hoc tempore pugnatur, ut ad illam opimam praeclaramque praedam damnatio Sex. Roscii, velut cumulus, accedat: nonne cum multa indigna, tum vel hoc indignissimum est, vos idoneos habitos, per quorum sententias iusque iurandum id assequantur, quod antea ipsi scelere et ferro assequi consuerunt? Qui ex civitate

III. *Pecunia fortunisque nostris*. La causa agitavasi intorno a Sesto Roscio e alle sue fortune: or perchè Tullio dice qui *fortunis nostris*? Perchè se Crisogono potea così soverchiar Roscio, avrebbe potuto egualmente soverchiar tutti. Dunque a ragione in quel di Roscio Cicerone riconosce il comune pericolo: e però anche poco appresso dice: *periculum, quod in omnes intenditur*. Se Roscio innocente veniva per le mene e la soverchiante prepotenza di Crisogono condannato, chi avrebbe potuto salvarsi da lui? Dappoichè è ben naturale, da un esito favorevole pigliar ansa e imbaldanzire e sempre più osare.

Quod si aut causa criminis. Qui l'oratore dimostra la somma fiducia che ha nella giustizia della propria causa.

In deferendo nomine. Si faceva *delatio nominis*, quando alcuno volendo accusar persona innanzi al pretore, così esprimeasi: *Ato te peccasse contra legem*; e qui particolareggiava la tale o tal'altra legge trasgredita: e questa era formola comune. Una speciale sarebbe: *Ato te patrem interfecisse*. Se l'accusato avesse negato, l'accusatore faceva istanza che fosse notato tra rei, e si metteva in piè l'accusa. Colui che così accusava, diceasi *reum facere et legibus interrogare*.

Vos idoneos habitos etc. Quanto ai giudici odioso dovea riuscire questo concetto per l'enorme torto di sopporli capaci d'una sfacciata ingiustizia, tanto era opportuno a mettere nel loro animo la massima indignazione contro gli avversari di Roscio.

Qui ex civitate in senatum etc. Quando si tenne questo giudizio, i giudici per la legge Cornelia (cioè di L. Cornelio Silla),

in senatum propter dignitatem, ex senatu in hoc consilium delecti estis propter severitatem, ab his hoc postulare homines sicarios atque gladiatores, non modo ut supplicia vident, quae a vobis pro maleficiis suis metuere atque horrere debent, verum etiam ut spoliis Sexti Roscii hoc iudicio ornati auctique discedant?

IV. His de rebus tantis tamque atrocibus, neque satis me commodè dicere, neque satis graviter conqueri, neque satis libere vociferari posse intelligo. Nam commoditati ingenium, gravitati aetas, libertati tempora sunt impedito. Huc accedit summus timor, quem mihi natura pudorque meus attribuit, et vestra dignitas, et vis adversariorum, et Sex. Roscii pericula. Quapropter vos oro atque obsecro, iudices, ut attente bonaque cum venia verba mea audiat. Fide sapien-

eran tutti dell'ordine senatorio. Però si dice di loro, che dal novero dei cittadini eletti a far parte del senato, da quest'ordine eletti vennero a far parte del consiglio dei giudici. — E qui dobbiamo anche notare, che l'accusato e l'accusatore aveano diritto di rifiutare quel giudice o quel numero di giudici, che fossero loro sospetti. Rimossi i quali, il pretore traeva a sorte altri giudici fino che il numero legale fosse pieno. Ora i giudici non rigettati e quelli tratti a sorte dal pretore, diceansi *iudices delecti* o *selecti*.

IV. *Neque satis me commodè etc.* Notisi in questi due periodetti artificiosa rispondenza di parti.

Summus timor. Non solo in questa, ma in altre orazioni ancora Tullio confessa schiettamente il suo massimo timore al solo pensiero di dover parlare in pubblico. Nè ciò credasi effetto di pusillanimità; dappoichè il modesto e savio oratore sempre teme nelle pubbliche comparse: quella sicurezza d'animo, o diciam meglio, procace franchezza che mostrano certuni nello arringare al pubblico, è sempre figlia o di arroganza o d'ignoranza, o d'entrambe; e sempre, anzichè la benevolenza, si accatta l'alienazione dell'uditore. Un non so che di modesta ed asservata e fors'anco timidetta dimostrazione nell'oratore varrà sempre a ben raccomandarlo agli uditori. — Quanto poi al presente luogo, Tullio, oltre al natural suo piuttosto timido, più cagioni avea di dover gravemente temere; come, la dignità del consiglio de' giudici, la potenza degli avversari, i pericoli di S. Roscio.

Bonaque cum venia. Cioè con benignità, con animo parato ad aiutarlo; nel qual senso disse anche Virgilio: *orantes veniam*.

Fide sapientiaque. *Fides* si riferisce all'integrità, *sapientia* al discernimento. Alla prima si appartiene l'osservar con fedeltà il giuramento di giudicar con rettitudine; spetta al discernimento conoscere chi abbia ragione. In questo poi e nei susseguenti periodi è da notare singolarmente una bella ed armoniosa giacitura di sentenze, ed una opportuna rispondenza di più verbi alla metaforica parola *onus*.

tiaque vestra fretus plus oneris sustuli, quam ferre me posse intelligo. Hoc onus si vos aliqua ex parte allevabitis, feram, ut potero, studio et industria, iudices: sin a vobis, id quod non spero, deserar; tamen animo non deficiam, et id, quod suscepi, quoad potero, perferam. Quod si perferre non potero; opprimi me onere officii malo, quam id, quod mihi cum fide semel impositum est, aut propter perfidiam abiicere, aut propter infirmitatem animi deponere.

V. Te quoque magnopere, M. Fanni, quaeso, ut, qualem te iam antea populo romano prae buisti, quum huic idem quaestioni iudex praeesses, talem te et nobis et populo romano hoc tempore impertias. Quanta multitudo hominum convenerit ad hoc iudicium, vides: quae sit omnium mortalium exspectatio, quae cupiditas, ut acria ac severa iudicia fiant, intelligis. Longo intervallo iudicium inter sicarios hoc primum committitur, quum interea caedes indignissimae maximaeque factae sint. Omnes hanc quaestionem, te praetore, de manifestis maleficiis quotidianoque sanguine baud remissius sperant futurum. Qua vociferatione in ceteris iudiciis ac-

Id quod non spero. Il Manuzio e il Facciolati pigliano *spero* qui come usato in vece di *metuo*: per altri più giustamente vale *non puto*, ovvero *non expecto futurum*; riferendosi l' *expectare* tanto al bene quanto al male.

V. *Huic idem quaestioni etc.* In altri tempi era stato Fannio *iudex quaestionis de sicariis*, lo che importava esser capo de' giudici; ond' egli prendeva ad esaminar la causa commessagli dal pretore, udiva i testimoni, facea le disamine, vedea le scritture, facea in somma tutto quello che apparteneva al processo (*quae cognitionis erant*). Ora poi nella causa di Roscio lo stesso Fannio era pretore e quesitore, al quale ufficio apparteneva dar gli ordini (*quae erant imperii*).

Longo intervallo. Perchè a cagione della guerra civile si erano intralasciate le procedure contro i sicarii, i quali uccidevano impunemente chi loro piaceva.

Quum interea caedes etc. Per le sillane proscrizioni, delle quali nulla mai più indegna e orribil cosa vide Roma in antico, dice il Silvio. In tutto quel lungo intervallo, quando tanti e tanti spacciati per proscritti furon dati a morte dai Sillani, tornava conto a' ribaldi d' ogni genere che non vi fossero tribunali.

Hanc quaestionem. Cioè sopra gli omicidi, *de sicariis*, che in quell' anno era toccata a Fannio pretore e quesitore. Poichè i pretori tiravano a sorte le specie delle cause criminali, cui doveano presiedere nel corso di quell' anno; e perciò a chi toccava *de sicariis*, a chi *repetundarum*, a chi *maiestatis etc.*

Qua vociferatione. Cioè quella severità che sogliono domandare gli accusatori, quella stessa chiediamo noi che siamo in questa causa

cusatores uti consueverunt, ea nos hoc tempore utimur, qui causam dicimus. Petimus abs te, M. Fanni, a vobisque, iudices, ut quam acerrime maleficia vindicetis; ut quam fortissime hominibus audacissimis resistatis; ut hoc cogitetis, nisi in hac causa, qui vester animus sit, ostenderitis, eo prorumpere hominum cupiditatem et scelus et audaciam, ut non modo clam, verum etiam hic in foro, ante tribunal tuum, M. Fanni, ante pedes vestros, iudices, inter ipsa subsellia caedes futurae sint. Etenim quid aliud hoc iudicio tentatur, nisi ut fieri liceat? Accusant ii, qui in fortunas huius invaserunt: causam dicit is, cui, praeter calamitatem, nihil reliquerunt. Accusant ii, quibus, occidi patrem Sex. Roscii, bono fuit: causam dicit is, cui non modo luctum mors patris attulit, verum etiam egestatem. Accusant ii, qui hunc ipsum iugulare summe cupierunt: causam dicit is, qui etiam ad hoc ipsum iudicium cum praesidio venit, ne hic ibidem ante oculos vestros trucidetur. Denique accusant ii, quos populus poscit: causam dicit is, qui unus relictus ex illorum nefaria caede restat. Atque ut facilius intelligere possitis, iudices,

difensori. — Certo che i rei non usano gridar severità, ma sì gli accusatori: e qui Tullio la cerca ad arte pel reo contra gli accusatori. Tanta buona fiducia aveva nella sua causa.

Non modo clam, verum etiam etc. Ognun sente la forza del concetto qui espresso, e con eloquente energia chiarito dei seguenti periodi.

Accusant ti etc. Notisi anche qui la forza della ripetizione e del contrapposto della sfacciataggine degli avversari e della compassionevole situazione di Roscio. È qui veramente tutta l'arte tulliana, degna d'essere ben considerata.

Cum praesidio. Cioè ben guardato da riguardevoli personaggi (*summos oratores, hominesque nobilissimos* detti di sopra) intervenuti a questo giudizio all'intendimento di giovar della loro presenza l'accusato. Ma perchè questo concorso poteva essere odioso, come odioso lo dimostra Tullio nella Quinziana, egli qui lo giustifica per la necessità che n'avea Roscio mal sicuro della vita. In fatti gli avversari erano venuti con armi, animati dalla prepotenza di Crisogono.

Atque ut facilius intelligere etc. Qui ha termine l'esordio, nel quale l'oratore si propose principalmente di scoprire l'origine dell'accusa, cioè a dire la causa che mosse gli avversari di Sesto Roscio ad accusarlo di parricidio; la quale fu unicamente dice Tullio, per potere in seguito alla morte di lui godersi con tutta sicurezza i suoi beni. Dove è da notare che l'oratore sarebbe quasi con ciò solo riuscito a distruggere poco meno che tutte le prove da Eruzio allegate nell'accusa; dappoichè svelando egli una così tetra malva-

ea, quae facta sunt, indigniora esse, quam haec sunt, quae dicimus: ab initio, res quemadmodum gesta sit, vobis exponemus; quo facilius et huius hominis innocentissimi miseras, et illorum audaciam cognoscere possitis, et rei publicae calamitatem.

VI. Sex. Roscius, pater huiusce, municeps Amerinus fuit, quum genere et nobilitate et pecunia non modo sui municipii, verum etiam eius vicinitatis facile primus, tum gratia atque hospitiiis florens hominum nobilissimorum. Nam cum Metellis, Serviliis, Scipionibus erat ei non modo hospitium, verum etiam domesticus usus et consuetudo: quas, ut aequum est, familias honestatis amplitudinisque gratia nomino. Itaque ex suis omnibus commodis hoc solum filio reliquit. Nam

già, faceva che i giudici non fossero in istato di prestar punto fede alle parole dell' accusatore; ondechè essi, in vece di risolversi a condannar Sesto Roscio, venissero nel pensiero di condannare i suoi avversari e l' accusatore istesso. — E qui Tullio propone di voler narrare tutto il fatto della uccisione di Roscio padre dell' accusato. Chè se egli avesse solamente negato, la narrazione non sarebbe stata tanto necessaria: ma siccome e nega che Roscio abbia ucciso il padre, e congettura che l' abbiano ucciso gli avversari, così fu mestieri tornare sopra il fatto e sporre minutamente tutte le circostanze.

VI. *Municeps*, d'onde *municipium*: la qual parola deriva e si compone, secondo il Manuzio, da *munus* e *capere*, quasi *muneris partem capere*: e con tal nome venivan dinotate quelle città le quali, mentre governavansi con leggi lor proprie, erano ammesse alla cittadinanza romana e partecipavano ai diritti della medesima.

Hospitiis. Grandi e quasichè comuni erano appo gli antichi gli uffici della ospitalità: e sappiamo che i cittadini romani contraevano amichevoli corrispondenze co' benestanti esteri e provinciali, dai quali in occasione di viaggio riceveano le cortesi accoglienze che tra amici si sogliono; e della stessa ospitale amorevolezza ricambiavano gli esteri e provinciali, allorchè essi recavansi in Roma.

Hoc solum filio reliquit. Il patrimonio di Sesto Roscio se l' eran tolto e diviso i domestici ladroni, cioè i due Roscii Magno e Capitone, e il liberto Crisogono: la di lui buona fama voleano i medesimi con l'accusa di parricidio contaminarla e distruggerla, se questo povero innocente non fusse stato difeso e protetto dagli amici paterni: ciò solo adunque, dico il patrocinio degli amici, ebbe Sesto Roscio lasciato in retaggio all' infelice suo figlio. La qual circostanza è qui dall' oratore toccata, perchè efficacissima a destar la compassione verso del reo. Dove cade in taglio di notare, essere opportunissimo di tanto in tanto nella semplicità della narrazione dar qualche colpo al cuore come alla sfuggita; lo che vuol dire non perdere mai di vista il fine primario per cui si parla.

patrimonium domestici praedones vi ereptum possident; fama et vita innocentis ab hospitibus amicisque paternis defenditur. Hic quum omni tempore nobilitatis fautor fuisset, tum hoc tumultu proximo, quum omnium nobilium dignitas et salus in discrimen veniret, praeter ceteros in ea vicinitate, eam partem cansamque opera, studio, auctoritate defendit. Etenim rectum putabat, pro eorum honestate se pugnare, propter quos ipse honestissimus inter suos numerabatur. Posteaquam victoria constituta est, ab armisque recessimus; quum proscriberentur homines, atque ex omni regione caperentur ii, qui adversarii fuisse putabantur: erat ille Romae frequens, atque in foro et in ore omnium quotidie versabatur; magis ut exsultare victoria nobilitatis videretur, quam timere, ne quid ex ea calamitatis sibi accideret. Erant ei veteres inimicitiae cum duobus Rosciiis Amerinis, quorum alterum sedere in accusatorum subselliis video, alterum tria huiusce praedia possidere audio; quas inimicitias si tam cavere potuisset, quam metuere solebat, viveret. Neque enim, iudices, iniuria metuebat. Nam duo isti sunt T. Roscii (quorum alteri Capitoni

Hoc tumultu proximo. Secondo alcuni, dee intendersi di tutta la guerra civile tra i Mariani e' Sillani; e dice *tumultu*, perchè fu domestica guerra e di gravissimo terrore empìe tutta Roma. Secondo altri, deve intendersi dello scompiglio seguito otto anni prima, quando sotto i consoli Ottavio e Cinna entrato Mario in Roma mise a fil di spada i partigiani di Silla; onde molti nobili l'ebbero buona rifugiandosi in diversi municipii d'Italia. Il Manuzio poi vuole che si alluda all'ultima fazione, quando sotto i consoli Mario il giovane e Carbone (cioè due anni prima) entrato Silla in Roma, colle sue proscrizioni rese la pariglia e vi restò padrone assoluto.

Qui adversarii fuisse putabantur. Notisi il verbo *putabantur*. Chi poteva stimarsi salvo? Certo niuno. Quanti ne capitavano, quanti ne venivano in testa a certuni, tutti, a dritto e a rovescio, eran taglieggiati, sostenuti, proscritti, trucidati barbaramente. È il solito dei civili rimescolamenti, e della prevalenza di una fazione sopra dell'altra.

Si tam cavere potuisset etc. Il timore fa altrui canto; ma non sempre può usarsi cantela pari al timore. Quando hassi a temer d'uomini che a nuocer luogo e tempo aspettano, d'ordinario non possiamo esser cauti abbastanza. Ciò intervenne a Sesto Roscio per rispetto ai due Roscii, Magno e Capitone, coi quali aveva antica nimistà.

Capitoni cognomen. Pel cognome distinguevansi due famiglie dello stesso nome, cioè dello stesso casato. Dunque questi due Roscii non erano fratelli. Cicerone più sotto chiama Roscio Magno non solamente *municipem* ma ancora *cognatum* di Sesto Roscio.

cognomen est; iste, qui adest, Magnus vocatur): homines eiusmodi: alter plurimarum palmarum vetus ac nobilis gladiator habetur; hic autem nuper se ad eum lanistam contulit: qui quum ante hanc pugnam tiro esset scientia, facile ipsum magistrum scelere audaciaque superavit.

VII. Nam quum hic Sex. Roscius esset Ameriae, T. autem iste Roscius Romae; quum hic filius assiduus in praediis esset, quumque se, voluntate patris, rei familiari vitaeque rusticae dedisset; iste autem frequens Romae esset: occiditur ad balneas Palatinas rediens a coena Sex. Roscius. Spero ex hoc ipso non esse oscurum, ad quem suspicio maleficii pertineat: verum id, quod adhuc est suspiciosum, nisi perspicuum res ipsa fecerit, hunc affinem culpaè iudicatote. Occiso Sex. Roscio, primus Ameriam nuntiat Mallius Glaucia quidam, homo tenuis, libertinus, cliens et familiaris istius T.

Plurimarum palmarum etc. Così per traslato dinotasi un sicario molto versato nelle uccisioni, e che perciò riportò molte palme. È noto che ai gladiatori vittoriosi davasi una palma. — *Lanista* è propriamente maestro di pugne gladiatorie: laonde anche qui per traslato è detto *lanista* il sicario Roscio Capitone.

VII. *Quum hic Sex. Roscius . . . iste Roscius Romae.* Al Facciolati parve che queste parole sieno ridondanti e però da nota introdotte nel contesto. Ma col rispetto debito a quell' insigne comentatore, al nesso dell' orazione sembrano poco meno che necessarie.

Voluntate patris. E perchè alla volontà del padre *parere necesse est*, e perchè così di fatto doveva essere andata la cosa, Cicerone molto opportunamente nota anche questa circostanza. — Si osservi poi come in tutto questo paragrafo le circostanze della uccisione di Roscio sono così per minuto e con tanto artificiosa semplicità toccate, che ben dimostrano Roscio Magno essere stato l'autore del fatto.

Glaucia quidam, homo tenuis etc. Studiatevi quanto volete, a educarla; la plebe sarà sempre plebe, e sarà sempre di colui che paga meglio. Ciò dico, scorrendo nel generale; chè, quanto al particolare, ben so esservi stati ed esservi tuttavia dei plebei i quali sentono altamente la dignità dell' uomo, nè per tutto l' oro del mondo s' indurrebbono ad una vile e vituperosa azione. Tale però non fu certo quel cotal Glaucia, di cui qui si parla, uomo di basso stato, degno cliente di Roscio Magno, e parato a fare in ogni cosa il piacer di lui.

Cliens. Ciascun plebeo, per concessione di Romolo, si eleggeva tra' senatori un protettore che diceasi *patronus*, e di cui esso chiamavasi *cliens*: e questo, affinchè tra i due ordini fosse qualche legame di unione. — Ma intorno alle *clientele appresso gli antichi popoli* può anche vedersi la settima osservazione al libro secondo degli *Studi sopra la Rep. di Cicerone*.

Roscii; et nuntiat domum, non filii, sed T. Capitonis, inimici: et, quum post horam primam noctis occisus esset, primo diluculo nuntius hic Ameriam venit. Decem horis nocturnis sex et quinquaginta millia passuum cisiis pervolavit; non modo ut exoptatum inimico nuntium primus afferret, sed etiam cruorem inimici quam recentissimum telumque paulo ante e corpore extractum ostenderet. Quatriduo, quo haec gesta sunt, res ad Chrysogonum in castra L. Sullae Volaterras deferretur; magnitudo pecuniae demonstratur; bonitas praediorum (nam fundos decem et tres reliquit, qui Tiberim fere omnes tangunt), huius inopia et solitudo commemoratur. Demonstrant, quum pater huiusce, Sex. Roscius, homo tam splendidus et graciosus, nullo negotio sit occisus, perfacile hunc hominem, incautum, et rusticum, et Romae ignotum, de medio tolli posse. Ad eam rem operam suam pollicentur. Ne diutius vos teneam, iudices, societas coitur.

VIII. Quum iam proscriptionis mentio nulla fieret, et quum etiam, qui ante metuerant, redirent, ac iam defunctos sese periculis arbitrarentur: nomen refertur in tabulas Sexti Roscii; hominis studiosissimi nobilitatis manceps fit Chrysogo-

Horam primam noctis. Sarà superfluo notare, che appresso i Romani era di quel tempo diviso il giorno, divisa similmente la notte in dodici ore; e che queste per conseguenza erano, secondo la stagione, quando più lunghe, quando più brevi.

Cisiis. Era una specie di veicolo a due ruote usato dai Galli, velocissimo, come sarebbero le nostre *padovanelle*, o le così dette *romagnole*.

Volaterras. Questa città etrusca stette sempre per Mario: laonde i Mariani proscritti da Silla ritiraronsi, scrive Strabone, in Volterra, e vi sostennero un assedio di tre anni. Restò finalmente espugnata, e il vincitore ne proscrisse il territorio.

Incautum. Cioè, uso ad un genere di vita campestre e semplice, e però naturalmente alieno dal sospettar frodi ed opere di mala fede in chicchessia.

Ne diutius vos teneam. Dee la narrazione esser breve perchè non generi tedio; e Tullio è succinto nel tempo stesso che è chiaro e non omette veruna circostanza importante.

Societas coitur. Ecco il forte del racconto: e notisi con che semplicità e franchezza Cicerone accenni questo concetto.

VIII. *Arbitrarentur.* In molte edizioni mancano le parole poste dopo questo verbo, cioè: *nomen refertur in tabulas Sex. Roscii.* Ma noi, sull'autorità di Sosipatro e Diomede, seguiti anche dall'Otomano, dal Lipsio e dal Grevio, ve le abbiamo apposte.

Manceps. Così era detto chiunque comperava qualcosa all'incanto, perchè alzando la mano sopra il capo significava ch'egli com-

nus. Tria praedia vel nobilissima Capitonì propria traduntur, quae hodie possidet; in reliquas omnes fortunas iste T. Roscius nomine Chrysogoni, quemadmodum ipse dicit, impetum facit. Haec bona sexagies emuntur duobus millibus nummum. Haec omnia, indices, imprudente L. Sulla, facta esse certo scio. Neque enim mirum, quum eodem tempore et ea, quae praeterita sunt, et ea, quae videntur instare, praeparet; quum et pacis constituendae rationem, et belli gerendi potestatem solus habeat; quum omnes in unum spectent, unus omnia gubernet; quum tot tantisque negotiis distentus sit, ut respirare libere non possit: si aliquid non animadvertat; quum praesertim tam multi occupationem eius observent, tempusque aucupentur, ut simul atque ille despexerit, aliquid huiuscemodi moliantur. Huc accedit, quod, quamvis ille felix sit, sicut est, tamen tanta felicitate nemo potest esse, in magna familia qui neminem, neque servum, neque libertum improbum habeat.

IX. Interea iste T. Roscius, vir optimus, procurator Chrysogoni, Ameriam venit; in praedia huius invadit; hunc miserum, luctu perditum, qui nondum etiam paterno funeri

peravala in proprio nome, quasichè *manu caperet*. Più sotto da Tullio chiamasi *sector*.

Imprudente L. Sylla; cioè, mentre non ci badava. Nel qual luogo e in tutto il seguente periodo è da notare il fino e delicato artificio usato dall' oratore. Il quale, mentre si studia in tutto di conciliare avversione ai nemici del suo cliente, non mai tocca di Sylla, o se pur di lui tocca, come in questo luogo, cerca destramente di scu-sarlo. Vero è che sono sempre ripieghi e pretesti, a fine di non pregiudicare alla causa e molto più, a fine di non guastare i fatti propri. Poichè, del resto, ognun vede come la nequizia di Crisogono e degli altri a Sylla graziosi, poteva a tutta ragione rifondersi sopra lo stesso dittatore; sendo egli che coll' ombra di un favore soverchio e immeritamente concesso dava a que' tristi baldanza nel mal fare. E ciò spesso interviene nelle cose umane: e la gente se la piglia, o finge pigliarsela co' protetti, non mai co' protettori: prudente partito, battere il basto e non l' asino: ma d' ordinario gli uni sono degni degli altri, gli altri degli uni.

Ille felix sit. Allude al titolo che Sylla si era preso di *Felice*; intorno al quale così Plinio: « Unus hominum ab hoc aevo Felicis sibi nomen asseruit L. Sylla, civili nempe sanguine ac patriae oppugnatione adoptatus. Et quibus felicitatis inductus argumentis? quod proscribere tot millia civium ac trucidare potuisset ».

IX. *Interca iste T. Roscius*. L' oratore riprende il filo della narrazione, interromper la quale di tanto in tanto, per dar luogo a qualche osservazione, giova a tener sollevati e attenti gli animi.

iusta solvisset, nudum eiicit domo, atque focis patriis diisque penatibus praecipitem, iudices, exturbat; ipse amplissimae pecuniae sit dominus. Qui in sua re fuisset egentissimus, erat, ut sit, insolens in aliena. Multa palam domum suam auferebat; plura clam de medio removebat; non pauca suis adiutoribus large effuseque donabat; reliqua, constituta auctione, vendebat. Quod Amerinis usque eo visum est indignum, ut urbe tota fletus gemitusque fieret. Etenim multa simul ante oculos versabantur: mors hominis florentissimi, Sex. Roscii, crudelissima; filii autem eius egestas indignissima; cui de tanto patrimonio praedo iste nefarius ne iter quidem ad sepulcrum patrum reliquisset; bonorum emptio flagitiosa, flagitiosa possessio, furta, rapinae, donationes. Nemo erat, qui non ardere omnia mallet, quam videre in Sex. Roscii, viri optimi atque honestissimi, bonis iactantem se ac dominantem T. Roscium. Itaque decurionum decretum statim fit, ut decem primi proficiscantur ad L. Sullam, doceantque eum, qui vir Sex. Roscius fuerit; conquerantur de

Ne iter quidem ad sepulchrum. L'Otomano crede che qui Tullio parli per un'iperbole oratoria: il Facciolati però è di contraria sentenza, e dal vedere ciò stesso replicato e confermato al § L deduce che effettivamente al figliuolo del morto Roscio non fosse lasciato neppure il passo al paterno sepolcro. Ed è anche ben naturale che così fosse: dappoichè la vendita dei beni non era stata fatta da Roscio, ma spacciavasi come fatta all'incanto e per conseguenza alla peggio. — Al proposito poi di questo luogo non è da omettere che in vigore della legge « *In urbe ne sepelito* », i sepolcri erano posti nella campagna, per lo più in vicinanza alle pubbliche vie; e intorno vi si lasciava intatto uno spazio di terreno che teneasi per sacro. Facendosi la vendita del campo ov'era il sepolcro, il venditore riserbavasi il diritto del passo, a fine di andarvi in certi tempi a fare le funebri espiazioni.

Nemo erat qui non ardere etc. Tanto era nella comune opinione degli Amerini odioso questo nuovo possessore o diciam meglio usurpatore, che avrebber voluto veder anzi tutto andare a fuoco, che T. Roscio padroneggiar baldanzoso quei beni di Sesto Roscio, fiore degli uomini dabbene e onorati.

Decretum. Scrive il Dolce, che qui manca il decreto: ma non manca, giacchè non ci deve essere. Sendochè, come nota il Silvio, dovendosi recitare alcun decreto o documento riguardante la causa, non si recitava dall'oratore ma da persona a ciò deputata: e questo faceasi, perchè il documento fosse più autorevole. — *Decurionum.* Nei municipii erano i decurioni ciò che in Roma i senatori: e però *decuriare* valeva anche ascrivere al senato: e i decreti dei decurioni erano come in Roma i senatoconsulti.

istorum scelere et iniuriis; orent, ut et illius mortui famam, et filii innocentis fortunam conservatas velit. Atque ipsum decretum, quaeso, cognoscite. **DECRETVM DECVRIONVM**. Legati in castra veniunt. Intelligitur, iudices, id quod iam ante dixi, imprudente L. Sulla scelera haec et flagitia fieri. Nam statim Chrysogonus et ipse ad eos accedit, et homines nobiles allegat, qui peterent, ne ad Sullam adirent, et omnia Chrysogonum, quae vellent, esse facturum pollicerentur. Usque adeo autem ille pertimuerat, ut mori mallet, quam de his rebus Sullam doceri. Homines antiqui, qui ex sua natura ceteros fingerent, quum ille confirmaret, sese nomen Sex. Roscii de tabulis exempturum, praedia vacua filio traditurum, quumque id ita futurum T. Roscius Capito, qui in X legatis erat, appromitteret, crediderunt; Ameriam re inorata reverterunt.

X. Ac primo rem differre quotidie ac procrastinare isti coeperunt: deinde aliquanto lentius; nihil agere, atque deludere: postremo (id quod facile intellectum est) insidias vitae huiusce Sex. Roscii parare, neque sese arbitrari posse diutius alienam pecuniam, domino incolumi, obtinere. Quod is simul atque sensit, de amicorum cognatorumque sententia Romam confugit, et sese ad Caeciliam, quam honoris causa nomino, contulit, qua pater usus erat plurimum: in qua mu-

Homines nobiles allegat. Questo verbo significa mandar privatamente e per ragione privata, a differenza di *legare* che dinota mandar pubblicamente e per ragione pubblica.

Homines antiqui. Cioè di fede antica, incorrotta, uomini pieni di lealtà e bontà. Notisi poi anche qui, come gli scrittori di tutte le età richi amino sempre ed esaltino l'antico tempo. Egli è proprio anche questo un vezzo siccome dei vecchi così degli scrittori, all'intendimento di biasimare e svilire i presenti. Del resto, dica chi vuole, gli uomini sono stati sempre uomini, cioè viziosi, perfidi, maligni, mettitori di calunnie e discordie, eccetera, eccetera: e la storia sta là a conferma di questa tristissima verità.

Adpromitteret. Dice Festo che « *adpromissor* is est qui, quod alter suo nomine promisit, idem pro eo quoque promittit »: ovvero, come altri dicono, promettere per alcuno insieme con quello. Qui adunque Capitone insieme con quegli uomini mandati prometteva, o piuttosto confermava come fideiussore ciò ch'essi aveano promesso.

Re inorata reverterunt. Veramente quegli amerini legati procederono un cotal po' da goccioloni, confidandosi intieramente per l'oggetto della loro ambasceria a quel Roscio Capitone, la cui fede dovea certo esser loro molto sospetta almeno nel fatto presente.

liere, iudices, etiam nunc, id quod omnes semper existimaverunt, quasi exempli causa, vestigia antiqui officii remanent. Ea Sex. Roscium inopem, eiectionem domo atque expulsum ex suis bonis, fugientem latronum tela et minas, recepit domum, hospitique oppresso iam, desperatoque ab omnibus, opitulata est. Eius virtute, fide, diligentia factum est, ut hic potius vivus in reos, quam occisus in proscriptos referretur. Nam postquam isti intellexerunt, summa diligentia vitam Sex. Roscii custodiri, neque sibi ullam caedis faciundae potestatem dari; consilium ceperunt, plenum sceleris et audaciae, ut nomen huius de parricidio deferrent; ut ad eam rem aliquem accusatorem veterem compararent, qui de ea re posset dicere aliquid, in qua re nulla subesset suspicio; denique ut, quoniam crimine non poterant, tempore ipso pugnarent. Ita loqui homines: quod iudicia tam diu facta non essent, condemnari eum oportere, qui primus in iudi-

X. Vestigia antiqui officii remanent. Manteneva Cecilia le antiche maniere affabili e gentili; talchè potea dirsi un modello dell' antico procedere virtuoso e pieno di cortesia e benignità.

Ea Sex. Roscium inopem, etc. Notisi come in questo periodo l' oratore torna a porre sott' occhio la trista situazione del suo cliente al doppio intendimento e di destare per esso la compassione e di lodare la generosa donna che a quello sciagurato fu cortese di ospizio e di patrocinio.

Hospitique. È già detto che tra Roscio il padre e la famiglia dei Metelli era stata corrispondenza di buoni uffici e di vicendevole ospitalità.

Occisus in proscriptos. Forse il primo pensiero degli avversari era di fare al figlio quello avevano fatto al padre, ucciderlo e spacciarlo per prosritto, a fine di assicurarsi così nel possesso de' suoi beni.

Accusatorem veterem. L' Otomano spiega *veterem*, cioè *peritum, exercitatum et in multis accusationibus versatum*; il Silvio *callidum, veteratorem et malitia exercitatum*.

Ipsa pugnarent. Altri leggono *ipsum oppugnarent*; ma senza perchè; usando Tullio al § XIII la stessa maniera *potentia pugnare*.

Primus in iudicium adductus. Non il primo reo di qualunque delitto, dice il Manuzio, ma il primo reo di omicidio, in coerenza al detto nel § V *iudicium inter sicarios hoc primum committitur*. E veramente pare inverosimile, soggiunge il medesimo, che avendo Silla già da due anni il pacifico dominio della Repubblica, non avesse dato qualche sesto alle cose e riaperto qualche tribunale. Ciò non ostante il Ferrati sente diversamente; e toccando a parte a parte ogni specie di delitto pruova che niuno prima di questo n' era stato portato al tribunale.

cium adductus esset ; huic autem patronos propter Chrysoni gratiam defuturos ; de bonorum venditione , et de ista societate verbum esse facturum neminem ; ipso nomine parricidii , et atrocitate criminis , fore , ut hic nullo negotio tolleretur , quum ab nullo defensus esset . Hoc consilio atque adeo hac amentia impulsus , quem ipsi , quum cuperent , non potuerunt occidere , eum iugulandum vobis tradiderunt .

XI. Quid primum querar ? aut unde potissimum , iudices , ordiar ? aut a quibus auxilium petam ? Deorumne immortalium , populine romani , vestramne , qui summam potestatem habetis , hoc tempore fidem implorem ? Pater occisus nefarie , domus obsessa , ab inimicis bona adempta , possessa , direpta ; filii vita infesta , saepe ferro atque insidiis appetita . Quid ab his tot maleficiis sceleris abesse videtur ? Tamen haec aliis nefariis cumulant atque adaugent : crimen incredibile confingunt ; testes in hunc et accusatores huiusce pecunia comparant ; hanc conditionem misero ferunt , ut optet , utrum malit cervices Roscio dare , an insutus in culeum per summum dedecus vitam amittere . Patronos huic defuturos putaverunt ; desunt . Qui libere dicat , qui cum fide defendat , id quod in hac causa est satis , non deest profecto , iudices . Et forsitan in suscipienda causa temere , impulsus adolescen-

Verbum esse facturum neminem . Tutti zitti sarebbero stati per paura di un vile e scelerato liberto , cioè di Crisogono : così speravano gli avversari di Roscio , dappoichè questo liberto era il favorito di colui che con assoluto potere signoreggiava Roma . Ma così non fu veramente ; non tutti ebbero paura , non tutti tacquero ; e però agli avversari fallirono i conti . — Tra gli uomini ha sempre qualche generoso , il quale non si perita tenere per l'innocente oppresso , eziandio con rischio d'incontrar lo sdegno del potente oppressore .

Eum iugulandum . Cioè *condemnandum* , *morti addicendum* ; ed osservarsi , come quel *iugulandum* sia molto opportunamente usato dall' oratore , dinotando un' idea fiera e crudele .

XI. *Pater occisus etc* . Tocca sommariamente tutti i punti principali della narrazione , usando le più efficaci espressioni , a fine di tener sempre viva la mozione degli affetti , cioè dello sdegno per l'una parte , della compassione per l'altra .

Vita infesta . Cioè soggetta a pericolo . Insegna A. Gellio che *infestum* si dice tanto ciò che reca danno , quanto ciò a cui è recato danno .

Optet . Cioè *eligat* , sendochè *optio est facultas eligendi* . Dura e crudele condizione di eleggere , o dar il collo per essere sgozzato , o dover con infamia morire del supplizio de' parricidi !

tia, fecerim: quoniam quidem semel suscepi, licet hercules undique omnes in me terrores periculaque impendeant omnia, succurram atque subibo. Certum est deliberatumque, quae ad causam pertinere arbitror, omnia non modo dicere, verum etiam libenter, audacter, libereque dicere. Nulla res tanta existet, iudices, ut possit vim mihi maiorem adhibere metus, quam fides. Etenim quis tam dissoluto animo est, qui haec quum videat, tacere ac negligere possit? Patrem meum, quum proscriptus non esset, iugulastis; occisum in proscriptorum numerum retulistis; me domo mea per vim expulistis: patrimonium meum possidetis. Quid vultis amplius? Etiamne ad subsellia cum ferro et cum telis venistis, ut hic aut iuguletis aut condemnetis Sex. Roscium.

XII. Hominem longe audacissimum nuper habuimus in civitate C. Fimbriam, et, quod inter omnes constat, nisi inter eos, qui ipsi quoque insaniunt, insanissimum. Is quum curasset in funere C. Marii, ut Q. Scaevola vulneraretur, vir sanctissimus atque ornatissimus nostrae civitatis (de cuius laude neque hic locus est, ut multa dicantur, neque plura tamen dici possunt, quam populus romanus memoria retinet); diem Scaevolae dixit, posteaquam comperit, eum posse vivere. Quum ab eo quaereretur, quid tandem accusaturus esset eum, quem pro dignitate ne laudare quidem quisquam

Succurram atque subibo. Lod. Dolce traduce « fortemente la sosterrò e difenderò; » ma non bene, dovendosi questi due verbi riferire non a *caussa*, ma a *terrores periculaque*.

Certum est deliberatumque etc. Questa risoluta protestazione di Tullio dovè certo mettere in qualche apprensione gli avversari.

Quis tam dissoluto animo est etc. Cioè, animo fiacco, imbecille. E certo al veder commettersi impunemente certe ribalderie, per debole e dappoco che uom sia, difficilmente si contiene sì che non erompa in qualche libera parola d'indignazione.

Aut condemnetis Sex. Roscium. Il Lambino toglie questo accusativo *Sex. Roscium*, forse per continuare la prosopopeia, la quale è certo molto viva e patetica.

XII. *Eum posse vivere* è lo stesso che quello dicesi poco appresso *non totum telum corpore recepisset*; cioè, che la ferita non era mortale.

Pro dignitate ne laudare quidem etc. Q. Muzio Scevola il pontefice massimo, non l'augure, il quale era già morto molto innanzi, è in più luoghi altamente lodato da Tullio che da giovane l'avea molto frequentato e da lui avea cominciato ad apprendere la ragione civile. Or questo santissimo ed ornatissimo uomo fu tre anni dopo ucciso nel consolato di Carbone e di Mario il giovane, per ordine

satis commode posset: aiunt, hominem, ut erat furiosus, respondisse, quod non totum telum corpore recepisset. Quo populus romanus nihil vidit indignius (nisi eiusdem viri mortem, quae tantum potuit, ut omnes cives suos perdiderit et affligerit; quos quia servare per compositionem volebat, ipse ab iis interemptus est). Estne hoc illi dicto atque facto Fimbriae simillimum? Accusatis Sex. Roscium. Quid ita? Quia de manibus vestris effugit; quia se occidi passus non est. Illud, quia in Scaevola factum est, magis indignum videtur: hoc, quia fit a Chrysogono, num est ferendum? Nam per deos immortales, quid est in hac causa, quod defensionis indigeat? qui locus ingenium patroni requirit, aut oratoris eloquentiam magnopere desiderat? Totam causam, iudices, explicemus, atque ante oculos expositam consideremus. Ita facillime, quae res totum iudicium contineat, et quibus de rebus nos dicere oporteat, et quid vos sequi conveniat, intelligetis.

XIII. Tres sunt res, quantum ego existimare possum, quae obstant hoc tempore Sex. Roscio: crimen adversariorum, et audacia, et potentia. Criminis confictionem accusator Erucius suscepit; audaciae partes Roscii sibi poposcerunt. Chrysogonus autem, is, qui plurimum potest, potentia pugnat. De hisce omnibus rebus me dicere oportere intelligo. Quid igitur est? Non tamen eodem modo de omni-

di questo e per opera del pretore Damasippo nell'antiporto del tempio della dea Vesta, dove erasi rifugiato.

Quae tantum potuit etc. L'uccisione di Scevola e di altri nobili fatta dal partito di Mario suscitò il fierissimo sdegno di Silla, la proscrizione e il macello di tanti cittadini della contraria fazione. Che se Scevola si fusse lasciato in vita, non si sarebbero tanto aspreggiati gli animi, ed egli avrebbe seguitato a trattar la composizione tra le parti col risparmio di molto sangue. Adunque la di lui morte fu veramente la rovina de' suoi cittadini, come qui si dice: *ut omnes cives suos perdiderit et affligerit*.

Estne hoc, cioè il detto e il fatto degli avversari di Sesto Roscio ec.: dove si noti la forza del paragone.

Illud . . . magis indignum videtur. Il Grevio così spiega questo luogo: *quamvis indignior sit caedes Scaevolae propter summam viri dignitatem et merita in remp. nec tamen ferendum est occidi Sex. Roscium, et alium parricidii accusari inontem, et quidem a Chrysogono liberto*.

Totam causam etc. Questo periodetto serve come di passaggio dalla narrazione alla proposizione.

XIII. *Non tamen eodem modo de omnibus*. Sopra l'accusa si propone Tullio di parlar più distesamente, sendochè essa tutta appar-

bus: ideo quod prima illa res ad meum officium pertinet; duas autem reliquas vobis populus romanus imposuit. Ego crimen oportet diluam: vos et audaciae resistere, et hominum eiusmodi perniciosam atque intolerandam potentiam primo quoque tempore extinguere atque opprimere debetis.

XIV. Occidisse patrem Sex. Roscius arguitur. Scelestum, dii immortales, ac nefarium facinus, atque eiusmodi, quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. Etenim si, id quod praeclare a sapientibus dicitur, vultu saepe laeditur pietas: quod supplicium satis acre reperietur in eum, qui mortem obtulerit parenti, pro quo mori ipsum, si res postularet, iura divina atque humana cogeant? In hoc tanto, tam atroci, tam singulari maleficio, quod ita raro exstitit, ut, si quando auditum sit, portentis ac prodigii simile numeretur: quibus tandem te, C. Eruci, argumentis accusatorem censes uti oportere? Nonne et audaciam eius, qui in crimen vocetur, singularem ostendere, et mores feris immanemque naturam, et vitam vitiis flagitiisque omnibus deditam, et denique omnia ad perniciem profligata atque perditam? quorum tu nihil in Sex. Roscium, ne obiciendi quidem causa, contulisti.

XV. Patrem occidit Sex. Roscius. Qui homo? Adolescent-

tenga a lui come a difensore: dell' audacia poi e della prepotenza dirà pur qualcosa, ma più brevemente, appartenendosi ai giudici l' opporsi a queste e reprimerle. — Con tale avvertenza stabilisce l' oratore la proposizione d' assunto in tre parti divisa; dopo di che, senz' altra parola di preambolo, entra subito nella confermazione, cioè a dimostrare esser falsa l' accusa di parricidio data a Roscio.

XIV. *Vultu saepe laeditur pietas*. Cioè, l' aspetto torvo e truce basta sovente a offendere la pietà debita ai parenti. Dappoichè il volto è una tacita ma eloquente espressione dell' animo. *Vultus a mente fingitur*, dice Tullio nelle *Tusculane*; e nella *Pisoniana* « *estque vultus sermo quidam mentis tacitus* ». Laonde in questo luogo scrisse il Silvio: *Qui in parentes vultu nubilo, irato, acerbo, importuno est, quamvis eos neque dicto neque facto ullo laedat, is impius est*.

Iura divina atque humana etc. Le leggi divine, cioè *Ius pontificum*: dappoichè quel figlio il quale non avesse, anche con pericolo della propria vita, difeso potendo la vita del padre; costui era per li pontefici non solo rispinto dal partecipare ai riti sacri, ma eziandio posto nel novero degli empì e scellerati. — Le leggi umane, cioè *Ius civile romanum*, il quale statuisce indegno della paterna eredità quel figlio, il quale per difender la vita del padre si rifiuta d' incontrar pericoli.

tulus corruptus, et ab hominibus nequam inductus? Annos natus magis quadraginta. Vetus videlicet sicarius, homo audax, et saepe in caede versatus? At hoc ab accusatore ne dici quidem audistis. Luxuries igitur hominem nimirum, et aeris alieni magnitudo, et indomitae animi cupiditates ad hoc scelus impulerunt. De luxuria purgavit Erucius, quom dixit, hunc ne in convivio quidem ullo fere interfuisse. Nihil autem unquam debuit. Cupiditates porro quae possunt esse in eo, qui, ut ipse accusator obiecit, ruri semper habitaret, et in agro colendo vixerit? quae vita maxime disiuncta est a cupiditate, et cum officio coniuncta. Quae res igitur tantum istum furorem Sex. Roscio obiecit? « Patri, inquit, non placebat ». Patri non placebat? quam ob causam? Necessesse est enim, eam quoque iustam et magnam et perspicuam fuisse. Nam, ut illud incredibile est, mortem oblatam esse patri a filio sine plurimis et maximis causis: sic hoc veri simile non est, odio fuisse parenti filium sine causis multis et magnis et necessariis. Rursus igitur eodem revertamur, et quaeramus, quae tanta vitia fuerint in unico filio, quare is patri displiceret. At perspicuum est, nullum fuisse. Pater

XV. *Annos natus magis quadraginta.* È questo forse l'unico esempio del *magis* usato per *amplius*; non riferendosi di sua natura il *magis* a quantità. Così l'intende il Facciolati contra l'opinione di quelli che, giudicando corrotto questo passo, pongono *natus maior* o *natu maior*; ovvero discacciano affatto come interpolato sì il *magis* e sì il *maior*.

Luxuries igitur. Cioè lusso, che è quanto dire spese esorbitanti in vestire, in desinare, in sollazzare. E tal lusso può di leggieri indurre i figli a far oltraggio a' genitori. La smania d'aver sempre da spendere e spandere fa che essi tormentino i padri, e talvolta desiderin loro anche la morte; massime quando un figlio per aver voluto soddisfare a' suoi capricci siasi gravato di debiti.

Quae vita maxime disiuncta est etc. Catone al principio del libro de re rustica dice: *Virum bonum maiores nostri cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam, bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur, qui ita laudabatur.*

Tantum istum furorem. Non disse *scelus*, ma *furorem*: volendo con ciò dinotare che, se non era fuori dell'intender della mente, non potea certo venirgli il pensiero del parricidio, sendo Roscio delle morali qualità sin ora descritte. Sì per fermo, altro che una furiosa pazzia non poteva indurlo a uccidere il padre. Or veggasi che forza può avere la ragione addotta da Eruzio, cioè perchè *patri non placebat*. La qual cosa già non era nè poteva essere, come l'oratore dimostra; ma dato pur che fosse, la non era punto sufficiente a mettergli nell'animo così tetra e scelerata risoluzione.

igitur amens, qui odisset eum sine causa, quem procrearat. At is quidem fuit omnium constantissimus. Ergo illud iam perspicuum profecto est, si neque amens pater, neque perditus filius fuerit; neque odii causam patri, neque sceleris filio fuisse. « Nescio, inquit, quae causa odii fuerit; fuisse odium intelligo; quia antea, quum duos filios haberet, illum alterum qui mortuus est, secum omni tempore volebat esse, hunc in praedia rustica relegarat ». Quod Erucio accidebat in mala nugatoriaque accusatione, idem mihi usuvenit in causa optima. Ille, quomodo crimen commentitium confirmaret, non inveniebat; ego res tam leves qua ratione infirmem ac diluam, reperire non possum. Quid ais, Eruci? Tot praedia, tam pulcra, tam fructuosa Sex. Roscius filio suo, relegationis ac supplicii gratia, colenda ac tuenda tradiderat? Quid hoc? Patresfamilias, qui liberos habent, praesertim homines illius ordinis, ex municipiis rusticanis, nonne optatissimum sibi putant esse, filios suos rei familiari maxime servire, et in praediis colendis operae plurimum studiique consumere? An amandarat hunc sic, ut esset in agro, ac tantummodo aleretur ad villam? ut commodis omnibus careret? Quid? si constat, hunc non modo colendis praediis praefuisse, sed certis fundis, patre vivo, frui solitum esse? Tamenne haec attenta vita et rusticana relegatio atque amandatio appellabitur? Vides, Eruci, quantum distet argumentatio tua ab re ipsa atque a veritate. Quod consuetudine patres faciunt, id, quasi novum, reprehendis; quod benivolentia fit, id odio fa-

Fuit omnium constantissimus. Dimostrato che il padre non avea ragione di odiare il figlio, ne seguita che matto e furioso era, se senza cagione l'odiava. Ma tutt'altro che dissennato e frenetico era il padre: *fuit omnium constantissimus*; e lo stesso Tullio nel terzo delle *Tusc.* sapientemente contrappone il *constans* all'*amens*, dicendo: *Qui constans est, eum necesse est esse quietum, qui quietus perturbatione omni vacuum, ergo etiam amentia.*

Nescio . . . quae causa etc. L'accusatore adduce per prova dell'odio paterno l'essere stato il figlio rilegato in campagna. La qual prova Tullio dapprima con ischeruo, indi seriamente ributta.

Tot praedia, tam pulcra etc. Come a dire: Bel castigo in vero dare al figlio la sopr'intendenza di tanti e sì bei poderi! — *Praedium* propriamente vale possessione con case; *fundus* vale parte della possessione con case o senza. Ma si trova spesso usato l'un vocabolo per l'altro.

Frui solitum. E ciò ad arbitrio suo, come peculio castrense. Che se il padre facea godere al figlio l'usufrutto di alcuni fondi, è manifesto che nol teneva in campagna come per castigo.

etum criminariis; quod honoris causa pater filio suo concessit, id eum supplicii causa fecisse dicis. Neque haec tu non intelligis; sed usque eo, quod arguas, non habes, ut non modo tibi contra nos dicendum putes, verum etiam contra rerum naturam, contraque consuetudinem hominum, contraque opiniones omnium.

XVI. « At enim, quum duos filios haberet, alterum a se non dimittebat, alterum ruri esse patiebatur ». Quaeso, Eruci, ut hoc in bonam partem accipias. Non enim exprobrandi causa, sed commonendi gratia dicam. Si tibi fortuna non dedit, ut certo patre nascere, ex quo intelligere posses, qui animus patrius in liberos esset: at natura certe dedit, ut humanitatis non parum haberes. Eo accessit studium doctrinae, ut ne a literis quidem alienus esses. Ecquid tandem tibi videtur, ut ad fabulas veniamus, senex ille Caecilianus minoris facere Eutychum, filium rusticum, quam illum alterum, Chaerestratum? (nam, ut opinor, hoc nomine est); alterum in urbe secum honoris causa habere, alterum rus supplicii causa relegasse? « Quid ad istas ineptias abis? » inquires. Quasi vero mihi difficile sit, quamvis multos nominatim proferre, ne longius abeam, vel tribules, vel vicinos meos, qui suos liberos, quos plurimi faciunt, agricolas assi-

Contraque opiniones omnium. Poichè è opinione comune degli uomini, che se un padre fa sopr' intendere un figlio alla coltivazione dei beni, lo fa per impulso non di odio ma di benevolenza. Questo vuol dire portar un' accusa in aria: e' conviene, per sostenerla, dar contra la natura, contra l' uso, contra il senso comune.

XVI. *Patre certo.* Rinfaccia ad Eruzio l' infamia materna. E per farlo con un' apparenza di delicatezza, qui sopra fa uso di una vaga preoccupazione: la quale però anzichè mitigare, rende più vivo ed amaro il suo disdoro.

Senex ille Caecilianus. Cioè, un vecchio rappresentato dal commico Cecilio in una sua comedia: ed è proprio il caso medesimo di Sesto Roscio rispetto a' suoi due figli, uno dei quali teneva seco, l' altro lasciava in campagna a sorvegliare la coltivazione de' suoi poderi. — È poi qui da notare, esser lecito all' oratore trarre argomento di comparazione anche da' favolosi racconti. Tullio lo fa più volte: così nella *Maniliana* arreca l' esempio di Medea, e nella *Miloniana* quello di Oreste uccisore della madre Clitennestra e da Pallade assoluto.

Tribules. Dice *tribules meos*, e non *contribules*, come sopra *cives suos* e non *concives*, sendo voci di barbara latinità.

Agricolas assiduos. Cioè, chè quasi di continuo se ne stanno in campagna. Così Plauto dice *urbanos assiduos* que' che sempre usano in città.

duos esse cupiunt. Verum homines notos sumere, odiosum est, quum et illud incertum sit, velintne hi sese nominari; et nemo vobis magis notus futurus sit, quam est hic Eutychus; et certe ad rem nihil intersit, utrum hunc ego comicum adolescentem, an aliquem ex agro Veiente nominem. Etenim haec conficta arbitror a poetis esse, ut effictos nostros mores in alienis personis, expressamque imaginem nostrae vitae quotidianae videremus.

XVII. Age, nunc refer animum, sis, ad veritatem, et considera, non modo in Umbria, atque in ea vicinitate, sed in his veteribus municipiis, quae studia a patribus familias maxime laudentur. Iam profecto te intelliges, inopia criminum, summam laudem Sex. Roscio vitio et culpae dedisse. Ac non modo hoc patrum voluntate liberi faciunt, sed permultos et ego novi, et, nisi me fallit animus, unusquisque vestrum, qui et ipsi incensi sunt studio, quod ad agrum colendum attinet, vitamque hanc rusticam, quam tu probro et crimini putas esse oportere, et honestissimam et suavissimam esse arbitrantur. Quid censes hunc ipsum Sex. Roscium, quo studio, et qua intelligentia esse in rusticis rebus? Ut ex his propinquis eius, hominibus honestissimis, audio, non tu in isto artificio accusatorio callidior es, quam hic in suo. Verum,

Homines notos sumere odiosum est, non sapendosi se piaccia loro esser così nominati in pubblico e dati a modello di alcun fatto nella vita.

Magis notus etc. Più che l'esempio di uomini vivi e veri, forse riesce opportuno questo tolto da una commedia di Cecilio per esser noto nell'universale, sendochè quelle commedie erano per le mani di tutti. Tanto più che i comici in quelle favolose rappresentazioni intendono a metterci dinanzi un vivo ritratto de' nostri costumi e del nostro vivere quotidiano.

XVII. *In his veteribus municipiis*. Deono forse intendersi i municipii vicini a Roma, nei quali si viveva con più lusso e con manco dell'antica semplicità.

Et suavissimam. Quali sieno le dolcezze della vita rustica, è manifesto da quello ne dicono i poeti; ex. gr., Virgilio, Orazio, Tasso, Parini ec.

Non tu in isto artificio etc. Cioè, sapeva assai più Roscio di tutto ciò che si riferisce alla coltivazione della campagna, che non Eruzio del suo mestiere di far l'accusatore. — *Callidior* vale più perito, più esercitato; e Tullio stesso sembra che così spieghi la forza di questo adiettivo là dove dice: *Quorum, tamquam manus opere, sic animus usu concalluit.* (*De Nat. Deor.*)

ut opinor, quoniam ita Chrysogono videtur, qui huic nullum praedium reliquit, et artificium obliviscatur, et studium deponat, licebit. Quod tametsi miserum et indignum est, feret tamen aequo animo, iudices, si per vos vitam et famam potest obtinere: hoc vero est, quod ferri non potest, si et in hanc calamitatem venit propter praediorum bonitatem et multitudinem, et, quod ea studiose coluit, id erit ei maxime fraudi; ut parum miseriae sit, quod aliis coluit, non sibi, nisi etiam, quod omnino coluit, crimini fuerit.

XVIII. Nae tu, Eruci, accusator esses ridiculus, si illis temporibus natus esses, quum ab aratro arcessebantur, qui consules fierent. Etenim, qui praeesse agro colendo flagitium putes, profecto illum Atilium, quem sua manu spargentem semen, qui missi erant, convenerunt, hominem torpissimum atque inhonestissimum iudicares. At hercule maiores nostri longe aliter et de illo et de ceteris talibus viris existimabant. Itaque ex minima tenuissimaque re publica maximam et

Quoniam ita Chrysogono videtur. Amara espressione contro la prepotenza di Crisogono: come se tutto si avesse a fare quello che a lui piaceva.

Quod tametsi miserum etc. Si noti la delicatezza dei pensieri contenuti in questo periodo, e come sieno opportunissimi a destar la compassione a favore del povero Sesto Roscio.

Propter praediorum bonitatem. Se i poderi di Sesto Roscio fossero stati meno ubertosi, forse i suoi avversari non avrebbero macchinate tante ribalderie per averli e goderseli senza contrasto.

XVIII. *Ab aratro arcessebantur.* Bello è a questo proposito il luogo di Plinio che dice: *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri, ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato et triumphali oratore.* E Tullio nel libro de *Senect.* dice: *In agris erant tum senatores, idest senes: siquidem L. Quintio Cincinnato in agro aranti nunciatum est, eum dictatorem esse factum.* E poco appresso: *A villa in senatum arcessebantur et Curius et caeteri senes.* Opportunamente poi all' uopo nostro parla Catone nel libro de *re rustica*, la cui sentenza è: *Ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quae-stus, stabilissimusque consequitur, minimeque invidiosus.*

Illum Atilium. Fu egli dittatore nella prima guerra punica, e ne riportò il trionfo. Di lui così parla Valerio Massimo. *Atilium, qui ad eum arcesendum a senatu missi erant ad imperium populi romani suscipiendum, semen aspergentem viderunt: sed illae rustico opere attritae manus salutem publicam stabiliverunt, ingentesque hostium copias pessumdederunt.*

Ex minima tenuissimaque rep. etc. Dee qui intendersi della grandezza primitiva di Roma, non della susseguente: poichè dei romani

florentissimam nobis reliquerunt. Suos enim agros studiose colebant: non alienos cupide appetebant: quibus rebus et agris et urbibus et nationibus rem publicam atque hoc imperium et populi romani nomen auxerunt. Neque ego haec eo profero, quo conferenda sint cum hisce, de quibus nunc quaerimus; sed ut illud intelligatur, quum apud maiores nostros summi viri clarissimique homines, qui omni tempore ad gubernacula rei publicae sedere debebant, tamen in agris quoque colendis aliquantum operae temporisque consumpserint: ignosci oportere ei homini, qui se fateatur esse rusticum, quod ruri assiduus semper vixerit; quum praesertim nihil esset, quod aut patri gratius, aut sibi iucundius, aut re vera honestius facere posset.

XIX. Odium igitur acerrimum patris in filium ex hoc, opinor, ostenditur, Eruci, quod hunc ruri esse patiebatur. Numquid est aliud? « Immo vero, inquit, est. Nam istum exheredare in animo habebat ». Audio; nunc dicis aliquid, quod ad rem pertineat. Nam illa, opinor, tu quoque concedis levia esse atque inepta: « Convivia cum patre non inibat. » Quippe qui ne in oppidum quidem, nisi perraro, veniret. « Domum suam istum non fere quisquam vocabat. »

meno antichi non potrebbe dirsi ciò che qui si dice da Tullio: *suos agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant*. Vero è che Numa, volendo promuovere la prosperità pubblica e stabilire durabile lo imperio di Roma, studiosi di ritirare quel popolo dallo eccessivo desiderio della guerra, e volgerlo alle arti della pace, delle quali principalissima è l'agricoltura. Ma vero è altresì che Roma per breve tempo mantenne quei pacifici ordinamenti; e per altre vie si consigliò pervenire, e pervenne di fatto a quella smisurata grandezza che ognun sa.

Conferenda sunt cum hisce. Potea dire l'accusatore: *Vuoi tu dunque paragonare un Attilio ed altri così fatti uomini con Sesto Roscio?* e Tullio risponde del nò; ma voler solamente dimostrare con l'esempio de' maggiori, che l'arte di coltivar la terra è da riputare onesta ed onoratissima.

XIX. *Non fere quisquam vocabat*. Cioè, nissuno lo invitava a pranzo, perchè nè viveva in città, nè poteva rendere a veruno il contraccambio. In questo senso si usa spesso *voco* e *revoco*: laonde Marziale disse:

*Numquam me vocas, venias quum saepe vocatus:
Ignosco, nullum si modo, Galle, vocas.*

In questo luogo poi alcuni, in vece di leggere « *qui neque in urbe viveret* », leggono « *quem neque in urbe videret* »; la qual lezione comechè paia più commoda, non è certo da preferire all'altra, che

Nec mirum, qui neque in urbe viveret, neque revocaturus esset. Verum haec quoque tu intelligis esse nugatoria. Illud, quod coepimus, videamus; quo certius argumentum odii reperiri nullo modo potest. Exheredare pater filium cogitabat. Mitto quaerere, qua de causa: quaero, qui scias; tametsi te dicere atque enumerare causas omnes oportebat. Et id erat certi accusatoris officium, qui tanti sceleris argueret, explicare omnia vitia atque peccata filii, quibus incensus parens potuerit animum inducere, ut naturam ipsam vinceret, ut amorem illum penitus insitum eiiceret ex animo, ut denique patrem se esse oblivisceretur. Quae sine magnis huiusce peccatis accidere potuisse non arbitror. Verum concedo tibi, ut ea praetereas, quae quum taces, nulla esse concedis. Illum quidem voluisse exheredare, certe tu planum facere debes. Quid ergo affers, quare id factum putemus? Vere nihil potes dicere. Finge aliquid saltem commode; ut ne plane videaris id facere, quod aperte facis, huius miseri fortunae, et horum virorum talium dignitati illudere. Exheredare filium voluit? Quam ob causam? nescio. Exheredavitne? non. Quis prohibuit? cogitabat. Cogitabat? cui dixit? nemini. Quid est aliud, iudicio ac legibus, ac maiestate vestra abuti ad quaestum atque ad libidinem, nisi hoc modo accusare, atque id obicere, quod planum facere, non modo non possis, verum ne coneris quidem? Nemo nostrum est,

il Grutero e il Grevio derivarono da antichi esemplari, e segnatamente da quello del 1480.

Mitto quaerere. Sebbene Cic. facesse mostra di volersene passare, non veniva però dispensato l'accusatore dal produrre i motivi per cui Roscio avesse pensato di diseredare il figlio: e mentre l'oratore finge di non cercarli, li cerca in realtà, come necessari a provare tale intenzione nel padre.

Certi accusatoris. Cioè *probat, spectati, exercitati*, spiega il Facciolati; *fide digni*, piace meglio al Grevio.

Ut naturam ipsam vinceret etc. Paolo giureconsulto saggiamente scrive: *Ratio naturalis quasi lex quaedam tacita liberis parentum haereditatem addicit . . . ac ne iudicio quidem parentis, nisi meritis de causis, submoveri ab ea successione possunt.*

Ne plane videaris id facere etc. Concetto efficacissimo per mettere in odio l'accusatore presso i giudici; dei quali mostrava farsi giuoco portando un'accusa senza prove.

Quid est aliud etc. Questo periodo è come un fendente terribile per l'accusatore; dappoichè gli viene qui rinfacciato d'aver preteso di fare un indegno abuso delle leggi, del tribunale, dei giudici, creduti capaci di prestar fede ad un'accusa mancante affatto di prove.

Eruci, quin sciat, tibi inimicitias cum Sex. Roscio nullas esse. Vident omnes, qua de causa huic inimicus venias. Sciunt, huiusce pecunia te adductum esse. Quid ergo est? Ita tamen quaestus te cupidum esse oportebat, ut horum eximiationem et legem Remmiam putares aliquid valere oportere.

XX. Accusatores multos esse in civitate utile est, ut metu contineatur audacia: verumtamen hoc ita est utile, ut ne plane illudamur ab accusatoribus. Innocens est quispiam; verum, quamquam abest a culpa, suspicione tamen non caret. Tametsi miserum est, tamen ei, qui hunc accuset, possumus aliquo modo ignoscere. Quum enim aliquid habeat, quod possit criminoſe ac suspicioſe dicere, aperte ludificari et calumniari sciens non videatur. Quare facile omnes patimur, esse quamplurimos accusatores, quod innocens, si accusatus sit, absolvi potest; nocens, nisi accusatus fuerit, condemnari non potest. Utilius est autem absolvi innocentem, quam nocentem causam non dicere. Anseribus cibaria publice lo-

Huiusce pecunia. L' Otomano riferisce *huiusce* a T. Roscio Magno; ma meglio sembra doversi riferire a Sesto Roscio reo.

Legem Remmiam. Così dee scriversi, come si deduce dal lib. 6. *Digest.* 48; e non *Rhemniam*, e molto meno *Memmiam*. — Questa legge poi fu fatta contro i calunniatori, acciocchè nissuno si facesse lecito di accusare impunemente persone incolpabili. In quale anno e da chi fosse emanata, non sappiamo. Dal seguente paragrafo si raccoglie che al calunniatori si marcava la fronte di una lettera, che volgarmente si crede la K, poichè gli antichi scriveano così la voce *Kalumni* e suoi derivati.

XX. *Accusatores multos esse etc.* Tre specie di accusatori erano in Roma: quelli che sperando acquistar gloria accusavano i personaggi più potenti: quelli che tenevano grado nella repubblica e riputazione nell'arte oratoria, i quali o per odio privato o per zelo pubblico perseguitavano altrui: quelli finalmente che facevano gli accusatori per professione, cercando la propria utilità nelle altrui disgrazie. Questi ultimi si appellavano *quadruplatores*, perchè guadagnavano il quarto dei beni confiscati alla persona sottoposta a condanna. Al tempo dei Cesari gli accusatori cominciarono ad appellarsi *delatores*. Al tempo di Silla il nome di accusatore era venuto così a vile che nissuno osava vantarsene, dalla feccia del volgo in fuori. Il medesimo può dirsi dei tempi moderni, e bene sta: quantunque non dissentiamo da quello che qui dice Tullio sulla utilità di questa sorta di gente, *ut metu contineatur audacia*.

Anseribus cibaria etc. Secondo Plutarco, i censori appena entrati in carica commettevano ad alcuno, con assegnamento di mercede dalla cassa pubblica, la cura di mantener le oche del Campido-

cantur, et canes aluntur in Capitolio, ut significant, si fures venerint. At fures internoscere non possunt. Significant tamen, si qui noctu in Capitolium venerint; et, quia id est suspiciosum, tametsi bestiae sunt, tamen in eam partem potius peccant, quae est cautior. Quod si luce quoque canes latrent, quum deos salutatum aliqui venerint: opinor, iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum, quum suspicio nulla sit. Simillima est accusatorum ratio. Alii vestrum anseres sunt, qui tantummodo clamant, nocere non possunt; alii canes, qui et latrare et mordere possunt. Cibaria vobis praeberi videmus; vos autem maxime debetis in eos impetum facere, qui merentur. Hoc populo gratissimum est. Deinde, si voletis, etiam tum, quum veri simile erit aliquem commisisse, in suspitione latratote. Id quoque concedi potest. Sin autem sic agetis, ut argualis aliquem patrem occidisse, neque dicere possitis, aut quare, aut quomodo, ac

glio. Erano le oche benemerite assai dei Romani: perchè inoltrandosi nottetempo i Galli per prendere la rocca sopra il Campidoglio, e dormendo i cani, furono esse che col gracidiare destarono M. Manlio; onde svegliato il presidio potè respingere il nemico. Quanto a' cani, che ancor e-si fossero mantenuti in Campidoglio, lo abbiain chiaro qui da Tullio: ma usando il semplice *aluntur*, forse non erano siccome le oche, alimentati a pubbliche spese. Sappiamo poi dallo stesso Plutarco che a memoria del fatto sovraccennato, erano nel Campidoglio i simulacri del cane confitto in un tronco, e dell'oca adagiata sovra prezioso strato. E di quindi forse Virgilio effigiò l'oca nello scudo di Enea; di quindi questo animale era sacro a Giove; di quindi non era lecito eibarsi delle oche, per grande che fosse la penuria dei viveri.

Simillima est accusatorum ratio. Non può essere nè più bella nè più opportuna la similitudine, nè più forte e pungente l'applicazione; e si noti ancora, come i termini di quella corrispondano ai termini di questa.

Cibaria vobis praeberi videmus. Vuole il Breckmanno che gli accusatori avessero stipendio dal pubblico, come le oche-gli alimenti. Ma ciò si nega da altri sull'autorità di Cicerone stesso che dice, essersi indotto Eruzio per danaro ricevuto a far l'accusatore di Roscio. Ciò non ostante potrebbe dirsi, che l'accusatore e avesse mercede dal pubblico, e al tempo stesso il regalo da coloro che avean parte nell'accusa.

Qui merentur. Toglietevi pure e ingozzate quanto vi piace (viene a dir Tullio in questo luogo); ma accusate chi merita, cioè chi o realmente o almeno verosimilmente è colpevole: così verrete in grado a tutti, sendo a tutti desiderio che la città si purghi dalla sozzura de' ribaldi.

tantummodo sine suspitione latrabitis: crura quidem vobis, nemo suffringet; sed si ego hos bene novi, literam illam, cui vos usque eo inimici estis, ut etiam Kalendas omnes oderitis, ita vehementer ad caput affligent, ut postea neminem alium, nisi fortunas vestras, accusare possitis.

XXI. Quid mihi ad defendendum dedisti, bone accusator? quid hisce autem ad suspicandum? « Ne exheredaretur, veritus est. » Audio. Sed qua de causa vereri debuerit, nemo dicit. « Habebat pater in animo. » Planum fac. Nihil est: non, quicum deliberarit, quem certiore fecerit, unde istud vobis suspicari in mentem venerit. Quum hoc modo accusas, Eruci, nonne hoc palam dicis? « Ego, quid acceperim, scio; quid dicam, nescio; unum illud spectavi, quod Chrysogonus aiebat, neminem isti patronum futurum; de bonorum emptione, deque ea societate neminem esse, qui verbum facere hoc tempore auderet. Haec te opinio falsa in istam fraudem impulit. Non mehercule verbum fecisses, si tibi quemquam responsurum putasses. Operae pretium erat, si animadvertistis, iudices, negligentiam eius in accusando considerare.

Crura vobis nemo suffringet. Cioè (continuando nell'applicazione della similitudine) non sarete confitti, come cani, ma sarete marcati della nota di calunniatori.

Ut etiam Kalendas omnes. Il Facciolati legge « *ut etiam alias omnes* »; altri leggono « *ut eas omnes* ». Noi teniamo la lezione tenuta dal Pighio e dal Vossio sull'autorità de' codici; quantunque non disconfessiamo che ci sembra anche questa inchudere un senso tirato un po' di lontano. E veramente, che ha che fare, che odiando il *K* odiassero tutte le calende, perchè l'iniziale di questa parola in latino è il *K*? Si tratta qui di accusatori, non di debitori che odiavano le calende per le scadenze degl'interessi da pagarsi. Ma, a questo proposito, non è forse del tutto aliena dal contesto la seguente spiegazione: un accusatore scoperto calunniatore e come tale marcato della lettera *K*, non potendo più esercitare il mestiere e però non avendo più nè la consueta mercede nè alcun regalo, non avrebbe avuto i mezzi per pagare al principio del mese il frutto compensativo pe' danari tenuti in prestanza; così che a ragione avrebbe dovuto maledire a tutte le calende: e in tal senso è qui detto « *Kalendas omnes oderitis* ». — La quale spiegazione vaglia quanto può in un punto, dal quale non sepperò disbrigarli troppo felicemente valentissimi comentatori.

XXI. *Quum hoc modo accusas etc.* Notisi artificio veramente grazioso e pungente di mettere in bocca ad Erucio questi sentimenti; adducendolo così a manifestare da se i conti, che nel suo malizioso animo avea fatti, ma che poi non gli tornarono.

Negligentiam eius in accusando. Dimostrando Tullio la negligenza di Erucio nel porrar l'accusa, vuole che s'inferisca com'ei

Credo, quum vidisset, qui homines in hisce subselliis sederent, quaesisse, num ille, aut ille defensurus esset; de me ne suspicatum quidem, quod antea causam publicam nullam dixerim. Posteaquam invenit neminem eorum, qui possunt et solent, ita negligens esse coepit, ut quum in mentem veniret ei, resideret; deinde spatiaretur; nonnunquam etiam puerum vocaret, credo, cui coenam imperaret: prorsus ut vestro consessu et hoc conventu pro summa solitudine abuteretur. Peroravit aliquando; assedit; surrexi ego. Respirare visus est, quod non alius potius diceret. Coepi dicere. Usque eo animadverti, iudices, eum iocari atque alias res agere, antequam Chrysogonum nominavi: quem simul atque attigi, statim homo se erexit. Mirari visus est. Intellexi, quid eum pupugisset. Iterum ac tertio nominavi. Postea homines cursare ultro et citro non destiterunt; credo, qui Chrysogono nuntiarent, esse aliquem in civitate, qui contra voluntatem eius dicere auderet; aliter causam agi, atque ille existimaret; aperiri bonorum emptionem; vexari pessime societatem; gratiam, potentiamque eius negligi; iudices diligenter attendere; populo rem indignam videri.

tutto si confidava non nella verità della cosa, ma nella prepotenza di Crisogono. Si osservi nei seguenti periodi la viva pittura che fa dell'accusatore e della fiducia da lui manifestata d'avere in pugno la condanna di Roscio.

Causam publicam. Siccome altro era il diritto pubblico, altro il privato; così anche le cause ovvero i giudizi altri erano privati, altri pubblici. I privati erano quelli che si pronunziavano nelle semplici controversie; i pubblici poi erano quelli che si facevano dei delitti, a' quali spettava alla repubblica imporre la pena.

Prorsus ut vestro consessu etc. Di tutto quell'assembramento d'uomini ragguardevolissimi Eruzio, accusando come accusava, dava chiaro indizio di non fare verun conto, quasi che nissun vi fosse. E tal concetto, espresso con massima proprietà e forza, riesce opportunissimo a mettere in odio a tutti l'accusatore, rilevando il torto che avea fatto a tutti.

Statim homo se erexit. Così è: Eruzio teneva per certo, che nissuno oratore avrebbe assunto la difesa di Roscio, o certo non avrebbe osato opporsi manifestamente alle mire di Crisogono. Ondechè, quando vide il suo pensiero andargli fallito, e udì che Cicerone liberissimamente toccava la soverchieria e prepotenza di quel favorito, incontanente levossi in piedi e parve compreso di maraviglia.

Populo rem indignam videri. Tutto il detto in questo e nel precedente paragrafo non vale nè a provare l'assunto nè a confutare le opposizioni degli avversari; egli dee perciò questo lungo tratto

XXII. Quae quoniam te fefellerunt, Eruci, quoniamque vides versa esse omnia; causam pro Sex. Roscio, si non commode, at libere dici; quem dedi putabas, defendi intelligis; quos tradituros sperabas, vides iudicare; restitue nobis aliquando veterem tuam illam calliditatem atque prudentiam: confitere huc ea spe venisse, quod putares hic latrocinium, non indicium futurum. De parricidio causa dicitur; ratio ab accusatore reddita non est, quam ob causam patrem filius occiderit. Quod in minimis noxis, et in his levioribus peccatis, quae magis crebra et iam prope quotidiana sunt, maxime et primum quaeritur, quae causa maleficii fuerit; id Erucius in parricidio quaeri non putat oportere. In quo scelere, iudices, etiam quum multae causae convenisse unum in locum, atque inter se congruere videntur: tamen non temere creditur, neque levi coniectura res penditur, neque testis incertus auditur, neque accusatoris ingenio res iudicatur. Quum multa antea commissa maleficia; tum vita hominis perditissima, tum singularis audacia ostendatur necesse est; neque audacia solum, sed summus furor atque amentia. Haec quum sint omnia, tamen exstent oportet expressa sceleris vestigia, ubi, qua ratione, per quos, quo tempore maleficium sit admissum. Quae nisi multa et manifesta sunt, pro-

riputarsi come un fuor d'opera o, più propriamente parlando, una digressione. Con la quale l'oratore mise appo i giudici in dispregio l'accusa e l'accusatore. E questo non è gittare il tempo, e parlare inutilmente e per vana ostentazione di eloquenza, come può sembrare ad alcuni mingherlini pensatori; ma è un parlare a proposito per ottenere l'intento: e certo questa digressione equivale a qualunque argomento, che l'oratore avesse potuto in sua vece produrre.

XXII. Confitere, huc ea spe venisse etc. Si noti l'amaro di questo concetto. Erucio potea con tal confessione liberarsi dalla taccia di accusatore ignorante e balordo, ma non già da quella di accusatore ribaldo e briccone; essendosi confidato, che i giudici avessero a dare un'ingiustissima sentenza, e che quel consenso piuttosto che un giudizio, dovesse essere un assassinio: *latrocinium, non indicium futurum*.

In minimis noxis. Il Lambino, il Facciolati ed altri hanno *noxis*. Il Garatoni, secondo molti codici e molte edizioni, pone *noxiiis*. L'una e l'altra lezione sta: ma *noxis* meglio pel senso. — Si noti in questo luogo la forza dell'argomentazione *a minori ad maius*.

Sceleris vestigia. Cioè *notae et argumenta certa* (che noi diciamo circostanze), *quae iudices in coniectura facienda sequantur*, spiega l'Otomano.

fecto res tam scelestā, tam atrox, tam nefaria credi non potest. Magna est enim vis humanitatis; multum valet communio sanguinis; reclamitat istiusmodi suspicionibus ipsa natura; portentum atque monstrum certissimum est; esse aliquem humana specie et figura, qui tantum immanitate bestias vicerit, ut, propter quos hanc suavissimam lucem adspexerit, eos indignissime luce privarit; quum etiam feras inter sese partus atque educatio et natura ipsa conciliet.

XXIII. Non ita multis ante annis, aiunt, T. Caelium quendam Terracinensem, hominem non obscurum, quum coenatus cubitum in idem conclave cum duobus adolescentibus filiis isset, inventum esse mane iugulatum. Quum neque servus quisquam reperiretur, neque liber, ad quem ea suspicio pertineret; id aetatis autem duo filii propter cubantes ne sensisse quidem se dicerent: nomina filiorum de parricidio delata sunt. Quid postea? Erat sane suspiciosum, neutrum sensisse: ausum autem esse quemquam, se in id conclave committere, eo potissimum tempore, quum ibidem essent duo adolescentes filii, qui et sentire et defendere facile possent. Erat porro nemo, in quem ea suspicio conveniret. Tamen quum planum iudiciis esset factum, aperto ostio dormientes eos repertos esse; iudicio absoluti adolescentes, et suspicione omni liberati sunt. Nemo enim putabat, quemquam esse, qui, quum omnia divina atque humana iura scelere nefario polluisset, somnum statim capere posset; propterea quod qui tantum facinus commiserunt, non modo sine cura quiescere, sed ne spirare quidem sine metu possint.

XXIV. Videtisne, quos nobis poëtae tradiderunt, patris ulciscendi causa, supplicium de matre sumpsisse, quum praesertim deorum immortalium iussis atque oraculis id fecisse

Magna est enim vis etc. Giustamente dall' atrocità del delitto si desume, che molte ed evidenti denno essere le prove perchè si creda commesso.

XXIII. *T. Caelium quemdam etc.* Tullio sopra questo fatto discorrendo desume una conseguenza molto opportuna a ingrandire l'enormità del parricidio, e a dimostrare la verità della sua asserzione, che cioè se non si adducano gravissime cagioni ed evidentissimi indizi, non si crede facilmente una tanta malvagità. Si osservi poi come bella ed acconcia è la sentenza che suggella il discorso: *qui tantum facinus commiserunt, non modo sine cura quiescere, sed ne spirare quidem sine metu possint.*

XXIV. *Quum praesertim etc.* Notisi forza dell' argomento. Se chi uccise la madre spinto da pietà verso il padre, e dal comando e dagli

dicantur, tamen ut eos agitent furiae, neque consistere usquam patiantur; quod ne pii quidem sine scelere esse potuerunt? Sic se res habet, iudices. Magnam vim, magnam necessitatem, magnam possidet religionem paternus maternusque sanguis; ex quo si qua macula concepta est, non modo elui non potest, verum usque eo permanat ad animum, ut summus furor atque amentia consequatur. Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari et perterrerì Furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus et suus error maxime vexat; suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit; suae malae cogitationes conscientiaequè animi terrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaequè Furiae, quae dies noctesque parentum poenas a consceleratissimis filiis repetant. Haec magnitudo maleficii facit, ut, nisi paene manifestum parricidium proferatur, credibile non sit: nisi turpis adolescentia, nisi omnibus flagitiis vita inquinata, nisi sumptus effusi cum probro atque dedecore, nisi prorupta audacia, nisi tanta temeritas, ut non procul abhorreat ab insania. Accedat huc oportet odium parentis, animadversionis paternae metus, amici improbi, servi conscii, tempus ido-

oracoli degli iddii, fu agitato dalle furie; quanto più lo sarà chi abbia commesso un tal delitto, spinto da rea passione?

Sua quemque fraus etc. Venendo qui Tullio all'applicazione della favola, spiega e dichiara con maravigliosa grandiloquenza che debba intendersi per le furie di cui parlano i poeti.

Conscientiaequè. È notabile, dice il Facciolati, questa parola usata in numero plurale, quantunque non è questa la sola volta che si trova in Cicerone.

Haec magnitudo maleficii etc. Qui l'oratore conchiude la sua asserzione, che cioè gravi ed evidenti debbono esser le prove e gl'indizi, perchè si creda un misfatto così enorme qual'è il parricidio. Che magnifica congerie di circostanze è contenuta in questo periodo.

Animadversionis paternae metus. Cioè, il timore che il padre lo diseredi, lo batta, lo ponga in carcere, lo condanni al lavoro, lo venda, l'uccida: cose tutte che per le leggi romane potea fare un padre a punizione del figlio. Così ampiamente si estendeva la patria podestà.

Amici improbi, i quali abbiano stimolato e indotto a così grave maleficio. E certo a incredibili eccessi arriva un giovane che sia da rei compagni pervertito.

Servi conscii. Cioè, che al malfare gli abbiano porto mano, come d'ordinario interviene: laonde non è mai troppa l'accortezza che i padri di famiglia usar debbono nella scelta dei servi e nel te-

neum, locus opportune captus ad eam rem: paene dicam, respersas manus sanguine paterno iudices videant oportet, si tantum facinus, tam immane, tam acerbum credituri sint. Quare hoc, quo minus est credibile, nisi ostenditur, eo magis est, si convincitur, vindicandum.

XXV. Itaque quum multis ex rebus intelligi potest, maiores nostros non modo armis plus, quam ceteras nationes, verum etiam consilio sapientiaque potuisse: tum ex hac re vel maxime, quod in impios singulare supplicium invenerunt. Qua in re quantum prudentia praestiterint iis, qui apud ceteros sapientissimi fuisse dicuntur, considerate. Prudentissima civitas Atheniensium, dum ea rerum potita est, fuisse traditur. Eius porro civitatis sapientissimum Solonem dicunt fuisse; eum, qui leges, quibus hodie quoque utuntur, scripserit. Is quum interrogaretur, cur nullum supplicium constituisset in eum, qui parentem necasset, respondit, se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, quum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat, ne non tam prohibere, quam admonere videretur. Quanto maiores nostri sapientius? qui quum intelligerent, nihil esse tam sanctum, quod non aliquando violaret audacia, supplicium in parricidas singulare excogitaverunt: ut, quos natura ipsa re-

ner d'occhio massimamente quelli che più direttamente sono addetti ai figli. Quanti giovanetti assai per tempo guasti di mente e di cuore per avere al fianco servi malvagi!

Respersas manus sanguine. Concetto pieno di enfasi, e opportunissimo a dinotare che un delitto così atroce com'è il parricidio, vuole una piena evidenza di prove perchè sia creduto.

XXV. *Itaque quum multis ex rebus etc.* Sin qui dall'atrocità del delitto è dimostrato che grandi prove ci vogliono perchè sia creduto: or ciò viene chiarito dalla gravità del supplicio che le leggi romane infliggevano al parricida.

Rerum potita est. Cioè, finchè Atene fu libera e padrona singolarmente del mare, prima che dagli Spartani fosse soggiogata: poichè insieme con la libertà e la signoria perdè ancora la riputazione di saggia.

Maiores nostri sapientius. Saviamente, dice Tullio, operò Solone per rispetto alla pena del parricidio; ma più saviamente operarono i romani legislatori. Stando però anche nella sentenza di Solone, l'argomento di Tullio riceve gran forza. Poichè se il parricidio è un delitto creduto impossibile, certamente egli sarà mestieri che ben forti ed evidenti sieno le prove per verificarlo.

Nihil esse tam sanctum etc. La storia pur troppo dimostra, quanta sia la verità di questa sentenza.

linere in officio non potuisset, ii magnitudine poenae maleficio summoventur. Insui voluerunt in culeum vivos, atque ita in flumen delici. O singularem sapientiam, iudices! Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse et eripuisse, cui repente caelum, solem, aquam, terramque ademerint; ut, qui eum necasset, unde ipse natus esset, caret iis rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur? Noluerunt feris corpus obicere, ne bestiis quoque, quae tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur: non sic nudos in flumen delicere, ne quum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo cetera, quae violata sunt, expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque tam vulgare est, cuius partem ullam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quam

In officio. Cioè, in pietate erga parentes, comenta il Silvio.

Insui voluerunt in culeum vivos. La prima legge contro i parricidi fu promulgata, secondo che opina il Sigonio, quando L. Ostio uccise suo padre, qualche tempo dopo la guerra di Annibale: e questa legge crede il citato Sigonio che fosse così concepita. « Si quis parentes occiderit, aut verberaverit, eo damnato obvolvatur os folliculo lupino, soleae lignae pedibus inducantur, et in carcerem ductus ibi sit tantisper, dum paretur culeus, in quem coniectus in profluentem praecipitetur ». Dopo questa venne la legge Pompeia, tra i cui capitoli ha ancor questo: « is, si confessus erit, virgis sanguineis verberatus, deinde culeo insuatur cum cane, gallo gallinaceo et vipera et simia; deinde in mare profundum culeus iactetur ». Era questa legge per gli uccisori del padre, della madre, dell'avo e dell'ava solamente: gli uccisori degli altri congiunti cadevano sotto la legge *Cornelia de sicariis*.

Ex quibus omnia nata esse dicuntur. Disputarono gli antichi sopra i principii delle cose. Talete dall'acqua, Anassimene dall'aria, Eraclito dal fuoco, Empedocle dai quattro elementi volle derivato il tutto. A quest'ultima opinione aderendo Tullio, dice che giustamente dovea restar senza questi comuni generatori delle cose chi avea tolto di vita il proprio padre.

Etenim quid est tam commune etc. Si ponga attenzione a questo passo, il quale fu accolto dal popolo romano con grandi acclamazioni: ma il luogo più precisamente applaudito, secondo Tullio stesso nell'Oratore, fu « *Eorum ossa terra non tangat* », o piuttosto come nel detto libro si legge « *Eorum ossa terram non tangant* ». E certamente grande sfoggio di eloquenza fa qui l'oratore parlando del supplizio dei parricidi. Ma per ventura non è tale codesta eloquenza, che si possa dire del tutto degna di un orator grave e maturo. E Cicerone medesimo nella citata opera ne parla in modo che ben sembra giudicarla un effetto di lussureggiante fantasia giovanile. Che se ne venne applaudito, dic'egli, fu piuttosto per le speranze che di lui si concepivano, che non pel merito della cosa stessa.

spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de caelo non queant: ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat: ita iactantur fluctibus, ut nunquam alluantur: ita postremo eiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant.

XXVI. Tanti maleficii crimen, cui maleficio tam insigne supplicium est constitutum, probare te, Eruci censes posse talibus viris, si ne causam quidem maleficii protuleris? Si hunc apud bonorum emptores ipsos accusares, eique iudicio Chrysogonus praeesset; tamen diligentius paratiusque venisses. Utrum, quid agatur, non vides? an apud quos agatur? Agitur de parricidio; quod sine multis causis suscipi non potest. Apud homines autem prudentissimos agitur; qui intelligunt, neminem minimum quidem maleficio sine causa admittere.

XXVII. Esto; causam proferre non potes. Tametsi statim vicisse debeo, tamen de meo iure decedam, et tibi, quod in alia causa non concederem, in hac concedam, fretus huius innocentia. Non quaero abs te, quare patrem Sex. Roscius occiderit: quaero, quomodo occiderit. Ita quaero abs te, C. Eruci, quomodo: et sic tecum agam, et in eo loco vel respondendi vel interpellandi tibi potestatem faciam, vel etiam, si quid voles, interrogandi. Quomodo occidit? Ipse percussit, an aliis occidendum dedit? Si ipsum arguis, Romae non fuit: si per alios fecisse dicis, quaero, servosne an liberos? cuius homines? indidemne Ameria, an hosce ex urbe sicarios? Si Ameria: qui sunt hi? cur non nominantur? Si Roma: unde eos noverat Roscius, qui Romam multis annis non venit, ne-

Ecco le sue parole: *Quantis clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quae nequam satis deferbuisse post aliquanto sentire caepimus, etc. Sunt enim omnia sicut adolescentis, non tam re et maturitate, quam spe et expectatione laudati.* Or di quindi ancora si argomenti, se le canore ciance convengano alla gravità dell' oratore.

XXVI. *Tanti maleficii.* In questo breve paragrafo è la conclusione dell' argomento preso *ab atrocitate supplicii*. Notisi ancora il peridetto *Si hunc . . . venisses*; nel quale è contenuto un acerbo rimprovero all' accusatore per esser venuto affatto sprovvisto di prova.

XXVII. *Cuius homines.* Così ho scritto, dice l' editore torinese del 1826, in vece di *quos homines* comunemente ricevuto; perchè avendo l' oratore chiesto prima *servosne an liberos*, non poteva soggiungere *quos homines*. — In tutto questo raziocinio poi è da osservare la forza oratoria che nasce delle concise interrogazioni, le quali incalzano e stringono l' avversario.

que unquam plus triduo fuit ? Ubi eos convenit ? quicum loquutus est ? quomodo persuasit ? Pretium dedit ? cui dedit ? per quem dedit ? unde, aut quantum dedit ? Nonne his vestigiis ad caput maleficii perveniri solet ? Et simul tibi in mentem veniat facito, quemadmodum vitam huiusce depinxeris ; hunc hominem ferum atque agrestem fuisse ; nunquam cum homine quoquam colloquutum esse ; nunquam in oppido constitisse . Qua in re praetereo illud , quod mihi maximo argumento ad huius innocentiam poterat esse, in rusticis moribus, in victu arido , in hac horrida incultaque vita istiusmodi maleficia gigni non solere . Ut non omnem frugem , neque arborem in omni agro reperire possis : sic non omne facinus in omni vita nascitur . In urbe luxuries creatur ; ex luxuria existat avaritia necesse est ; ex avaritia erumpat audacia ; inde omnia scelera ac maleficia gignuntur . Vita autem haec rustica , quam tu agrestem vocas , parsimoniae , diligentiae , iustitiae magistra est .

In victu arido. Strettamente parlando, quest'arido vitto è quello che non ha companatico, ma si riduce al solo pane e vino. Laonde ci sembra iperbolica questa espressione, sendo molto verosimile che Sesto Roscio si nudrisse un po' meglio che di solo pane e vino.

Ut non omnem frugem etc. Trattandosi della vita rustica, bella e opportuna similitudine è questa tolta dalle cose rustiche. Anche Virgilio nella Georgica disse: *Non omnis fert omnia tellus*.

Existat avaritia necesse est. Così è senza dubbio : poichè non potendosi mantenere senza danaro il lusso, e dal lusso venendo assorbito il danaro, gli è giuoco forza che chi vuole attenersi al lusso, sia dominato da una forte cupidigia di far danaro *per fas et per nefas* : ed è questa quella cupidigia, d'onde nascono tanti mali che funestano l'odierno stato sociale, sì ricco di apparenze gentili ed umanissime, sì povero di virtù veraci e sostanziali. Or vengano certi filosofi, ed esaltino a lor posta il lusso magnificandolo come sorgente feconda di ricchezze e prosperità agli stati. Certo così non la intendeva Cicerone, che di quindi anzi affermava derivar *omnia scelera*. Ma Cicerone è uno di quelli che appartengono alla vecchia età barbogia, cui si faceva notte innanzi sera ; e certi pensatori odierni veggono chiaro di mezza notte come fosse di pieno meriggio. Beatissimi loro, se giungano a produrre un centellino di beatitudine all'umana famiglia, da sì gran cumulo di sciagure oppressa e tormentata.

Quam tu agrestem vocas. La voce *agrestis* differisce da *rustica* ; poichè questa ci dà l'idea di terreni coltivati e abitati dagli uomini ; quella ci dà l'idea di boschi abitati dalle fiere, ed equivale perciò alla voce *silvestris*.

Parsimoniae . . . magistra. Non può farsi elogio più degno della vita rustica di quello è qui fatto da Cicerone in queste poche parole.

XXVIII. Verum haec missa facio. Illud quaero: is homo, qui ut tute dicis, nunquam inter homines fuerit, per quos homines hoc tantum facinus, tam occultum, absens praesertim, conficere potuerit. Multa sunt falsa, iudices, quae tamen argui suspiciose possunt. In his rebus si suspicio reperta erit, culpam inesse concedam. Romae Sex. Roscius occiditur, quum in agro Amerino esset filius. Literas, credo, misit alicui sicario, qui Romae noverat neminem. Arcessivit aliquem. Quando? Nuntium misit. Quem? aut ad quem? Pretio, gratia, spe, promissis induxit aliquem? Nihil horum ne confingi quidem potest; et tamen causa de parricidio dicitur. Reliquum est, ut per servos id admiserit. O dii immortales! rem miseram et calamitosam. Quod in tali crimine innocenti saluti solet esse, ut servos in quaestionem polliceatur, id Sex. Roscio facere non licet. Vos, qui hunc accusatis, omnes eius servos habetis. Unus puer, victus quotidiani administer, ex tanta familia Sex. Roscio relictus non est. Te nunc appello, P. Scipio, te, Metelle: vobis advocatis, vobis agentibus, aliquoties duos servos paternos in quaestionem ab adversariis Sex. Roscius postulavit. Meministine te, T. Rosci, recusare? Quid? ii servi ubi sunt? Chrysogonum, iudices, sectantur; apud eum sunt in honore et in pretio. Etiam nunc, ut ex his quaeratur, ego postulo; hic orat atque obsecrat. Quid facitis? cur recusatis? Dubitate etiam nunc, iudices, si potestis, a quo sit Sex. Roscius occisus: ab eone, qui, propter illius mortem, in egestate et insidiis versatur; cui ne quaerendi quidem de morte patris potestas permittitur: an ab iis, qui quaestionem fugitant, bona possident, in caede atque ex caede vivunt. Omnia, iudices, in hac causa sunt misera atque indigna; tamen hoc nihil neque acerbius, neque iniquius proferri potest: mortis paternae de servis paternis quaestionem

XXVIII. *Innocenti saluti solet esse.* Secondo l'uso degli antichi romani, i servi non potevano costringersi a deporre contro il padrone, salvo nel caso d'incesto o di congiura. Che se il padrone sotto processo permetteva o domandava, si esaminavano.

Ex tanta familia. Cioè, di tanti servi, poichè *familia* deriva da *famulatus*: onde lo stesso Tullio *pro Caecina* dice: *familia est servorum multitudo.*

Vobis advocatis. Secondo Asconio, *advocatus* aut *ius suggerit*, aut *praesentiam suam commodat amico*. Ben di fatti si può credere che questi *advocati* suggerissero qualche cosa a chi come *patronus* perorava, o facessero qualche altra parte pel reo.

Mortis paternae de servis paternis etc. Quanta forza di concetto in ciascuna di queste parole!

habere filio non licet. Ne tamdiu quidem dominus erit in suos, dum ex iis de patris morte quaeratur? Veniam, neque ita multo post, ad hunc locum. Nam hoc totum ad Roscios pertinet; de quorum audacia tum me dicturum pollicitus sum, quum Erucii crimina diluissem.

XXIX. Nunc, Eruci, ad te venio. Conveniat mihi tecum necesse est, si ad hunc malificium istud pertinet, aut ipsum sua manu fecisse, id quod negas; aut per aliquos liberos, aut servos. Liberosne? quos neque ut convenire potuerit, neque qua ratione inducere, neque ubi, neque per quos, neque qua spe, aut quo pretio, potes ostendere. Ego contra ostendo, non modo nihil eorum fecisse Sex. Roscium, sed ne potuisse quidem facere: quod neque Romae multis annis fuerit, neque de praediis unquam temere discesserit. Restare tibi videbatur servorum nomen, quo, quasi in portum, reiectus a ceteris suspicionibus, confugere posses: ubi scopolum offendis eiusmodi, ut non modo ab hoc crimen resilire videas, verum omnem suspicionem in vosmetipsos recidere intelligas. Quid est ergo, quo tandem accusator, inopia argumentorum, confugerit? « Eiusmodi tempus erat, inquit, ut homines vulgo impune occiderentur. Quare tu hoc, propter multitudinem sicariorum, nullo negotio facere potuisti. » Interim mihi videris, Eruci, una mercede duas res assequi velle; nos iudicio perfundere; accusare autem eos ipsos, a quibus mercedem accepisti. Quid ais? Vulgo occidebantur. Per quos? et a quibus? Nonne cogitas, te a sectoribus *huc* adductum esse? « Quid postea? » Nescimus, per ista tempora, eosdem fere sectores fuisse collorum, et bonorum? li denique, qui tum armati dies noctesque concursabant, qui Romae erant assidui, qui omni tempore in praeda et sanguine

XXIX. *Iudicio perfundere*. Cioè, secondo il Silvio, *confundere, perdere, opprimere*. Ma assai più veramente, secondo il Manuzio ed il Facciolati, *iudicio perfundere* vale *specie quadam iudicii nobis offundere, revera autem eos accusare etc.*, poichè *perfundere* qui dinota *leviter aspergere*.

Sectores . . . collorum et bonorum. Qui l'oratore scherza sul doppio significato di *sectores*. Dicevasi *sector* colui il quale compereva tutte le facoltà di qualche condannato per venderle poscia a parte a parte con guadagno: e in questo senso *sector* deriva da *secare*, perchè divideva in porzioni queste facoltà e le rivendeva separatamente. Dicevasi anche *sector* colui che recideva il capo ai condannati, e anche in questo senso *sector* deriva da *secare*. Doppio adunque è il significato di *sector*.

versabantur, Sex. Roscio temporis illius acerbiter iniquitatemque obiicent: et illam sicariorum multitudinem, in qua ipsi duces ac principes erant, huic crimini putabunt fore? qui non modo Romae non fuit, sed omnino, quid Romae ageretur, nesciret, propterea quod ruri assiduus, quemadmodum tute confiteris, fuit. Vereor, ne aut molestus sim vobis, iudices, aut ne ingeniis vestris videar diffidere, si de tam perspicuis rebus diutius disseram. Erucii criminatio tota, ut arbitror, dissoluta est, nisi forte exspectatis, ut illa diluam, quae de peculatu, ac de eiusmodi rebus commentitiis, inaudita nobis ante hoc tempus ac nova, obiecit; quae mihi iste visus est ex alia oratione declamare, quam in alium reum commentaretur: ita neque ad crimen parricidii, neque ad eum, qui causam dicit, pertinebant. De quibus quoniam verbo arguit, verbo satis est negare. Si quid est, quod ad testes reservet: ibi nos quoque, ut in ipsa causa, paratiores reperiet, quam putabat.

XXX. Venio nunc eo, quo me non cupiditas ducit, sed fides. Nam si mihi liberet accusare, accusarem alios potius, ex quibus possem crescere: quod certum est non facere, dum utrumvis licebit. Is enim mihi videtur amplissimus, qui sua virtute in altiore locum pervenit, non qui ascendit per alterius incommodum et calamitatem. Desinamus aliquando eas scrutari, quae sunt inania: quaeramus, ubi maleficio et est, et inveniri potest. Iam intelliges, Eruci, certum crimen quam multis suspicionibus coarguatur. Tametsi neque omnia dicam, et leviter unumquodque tangam. Neque enim id facerem, nisi necesse esset: Et id erit signi, me invitum facere, quod non persequar longius, quam salus huius et mea fides postulabit.

XXXI. Causam tu nullam reperiebas in Sex. Roscio: at ego in T. Roscio reperio. Tecum enim mihi res est, T. Ro-

XXX. *Venio nunc etc.* Si noti il semplice artificio di questo trapasso, e la giudiziosa preoccupazione onde si concilia gli animi degli uditori, dicendo di voler discendere dalla difesa all'accusa non per alcuna mala cupidigia, ma solo per servir fedelmente alla causa.

Accusarem alios. Accusar persone d'alto stato procacciava lode d'eloquenza, d'ingegno, di probità eziandio appresso il popolo, ed apriva una via certa agli onori ed alle cariche, siccome dal secondo degli Uffizi e dalla Divinazione contro di Verre si desume.

Is enim mihi videtur amplissimus etc. Nobile sentenza, e degna veramente d'uom probo ed onorato. Ma quanti pare che non sappiano nè vogliano pervenire ad alcuna grandezza, se non procurando l'altrui danno e rovina.

sci, quoniam istic sedes, ac te palam adversarium esse profiteris. De Capitone post viderimus, si, quemadmodum paratum esse audio, testis prodierit: tum alias quoque suas palmas cognoscet, de quibus me ne audisse quidem suspicatur. L. Cassius ille, quem populus romanus verissimum et sapientissimum iudicem putabat, identidem in causis quaerere solebat, cui bono fuisset. Sic vita hominum est, ut ad maleficio nemo conetur sine spe atque emolumento accedere. Hunc quaesitorem ac iudicem fugiebant atque horrebant ii, quibus periculum creabatur: ideo quod, tametsi veritatis erat amicus, tamen natura non tam propensus ad misericordiam, quam inclinatus ad severitatem videbatur. Ego. quamquam praeest huic quaestioni vir, et contra audaciam fortissimus, et ab innocentia clementissimus: tamen facile me paterer, vel illo ipso acerrimo iudice quaerente, vel apud Cassianos iudices, quorum etiam nunc ii, quibus causa dicenda est, nomen ipsum reformidant, pro Sex. Roscio dicere. In hac enim causa quum viderent, illos amplissimam pecuniam possidere, hunc in summa mendicitate esse: illud quidem non quaererent, cui bono fuisset, sed, eo perspicuo, crimen et suspicionem potius ad praedam adiungerent, quam ad egestatem. Quid si accedit eodem, ut tenuis antea fueris? quid si, ut avarus? quid si, ut audax? quid si, ut illius, qui occisus est, inimicissimus? num quaerenda causa, quae te ad tantum facinus adduxerit? Quid ergo horum negari potest?

XXXI. *Alias quoque suas palmas cognoscet.* Dopo questa intima-zione, certo a Capitone dovea saper mala faccenda uscir fuori a fare il testimonio.

L. Cassius. Questo giustissimo e severissimo giudice ebbe vulgarmente, al dire di Valerio Massimo, l'appellazione di *scoglitto de' rei*. Egli soleva considerare nelle cause, singolarmente d'omicidio, la persona a cui il delitto commesso fosse per riuscire ad alcun utile.

Quam inclinatus. Sull'autorità di antichi codici, comunemente si legge *implicatus*. Il Grevio e l'Ernestio leggono *implacatus*, talchè si dica *implacatus ad severitatem*, come si dice *uberrimus ad fructum*. L'Eusingero congettura *replicatus*, cioè *reflexus et restrictus ad severitatem*. Tutte buone lezioni, ma tutte han d'uopo di qualche schiarimento. Noi sull'autorità del Manuzi teniam *inclinatus*, prendoci la più naturale e piana all'intelligenza. Oltre di che nel secondo de *Oratore* trovasi unito *propendere et inclinare*.

Ab innocentia clementissimus. Lasciate le altre sposizioni, noi accettiamo quella dell'Ernestio che spiega: *Clemens in gratiam eorum qui sunt innocentes*.

Tenuitas hominis eiusmodi est, ut dissimulari non queat, atque eo magis eluceat, quo magis occultatur. Avaritiam praeferes, qui societatem coieris de municipis cognatique fortunis cum alienissimo. Quam sis audax (ut alia obliviscar) hinc omnes intelligere potuerunt, quod ex tota societate, hoc est ex tot sicariis, solus tu inventus es, qui cum accusatoribus sederes, atque os tuum non modo ostenderes, sed etiam offerres. Inimicitias tibi fuisse cum Sex. Roscio, et magnas rei familiaris controversias, concedas necesse est. Restat, iudices, ut hoc dubitemus, uter potius Sex. Roscium occiderit: is, ad quem morte eius divitiae venerint, an is, ad quem mendicitas; is, qui antea tenuis fuerit, an is, qui postea factus sit egentissimus; is, qui ardens avaritia feratur infestus in suos, an is, qui semper ita vixerit, ut quaestum nosset nullum, fructum autem eum solum, quem labore peperisset; is, qui omnium sectorum audacissimus sit, an is, qui propter fori iudiciorumque insolentiam, non modo subsellia, verum etiam urbem ipsam reformidet; postremo, iudices, id quod ad rem, mea sententia, maxime pertinet, utrum inimicus potius, an filius.

XXXII. Haec tu, Eruci, tot et tanta si nactus esses in reo, quamdiu diceres? quo te modo iactares? tempus, hercule, te citius, quam oratio deficeret. Etenim in singulis rebus eiusmodi materies est, ut dies singulos possis consumere. Neque ego non possum: non enim mihi tantum derogo, tametsi nihil arrego, ut te copiosius, quam me, putem posse dicere. Verum ego forsitan, propter multitudinem patronorum, in grege annumerer; te pugna Cannensis accusatorem

Os tuum etc. Quanto energica è questa frase ad esprimere l'audacia la sfrontatezza la protervia di Tito Roscio magno.

Restat ut hoc dubitemus etc. Il *dubitemus* qui vale *consideremus, cogitemus*, come in Virgilio, lib. IX.

Percipe porro

Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat.

È poi da notare la forza dei contrapposti in tutto questo periodo, il quale presenta in ristretto tutti i motivi di uccider Roscio per una parte, e tutti quelli di non ucciderlo per l'altra.

XXXII. *Tametsi nihil arrego.* Tenendo l'oratore l'ufficio di persona gravissima, non bene gli converrebbe una eccessiva ed affettata modestia: d'altro lato poi *ingenii arrogantiam oratori maxime fugiendam esse*, insegna Quintiliano. E coerentemente a ciò, bellissimo ci sembra questo passo di Tullio.

Pugna Cannensis. Il Facciolati è di opinione che qui facciassi menzione della battaglia di Canne, non già per se stessa, ma per le

sat bonum fecit. Multos caesos non ad *Thrasimenum lacum*, sed ad *Servilium* vidimus. *Quis ibi non est vulneratus ferro Phrygio*? Non necesse est omnes commemorare, *Curtios*, *Marios*, denique *Memmios*, quos iam aetas a proeliis avocabat: postremo *Priamum* ipsum, senem *Antistium*: quem non modo aetas, sed etiam leges pugnare prohibebant. Iam, quos nemo propter ignobilitatem nominat, sexcenti sunt, qui inter sicarios, et de veneliiciis accusabant: qui omnes, quod ad me attinet, vellem viverent. Nihil enim mali est, canes ibi quam plurimos esse, ubi permulti observandi, multaque servanda sunt. Verum, ut fit, multa saepe imprudentibus imperatoribus vis belli ac turba molitur. Dum is in aliis rebus erat occupatus, qui summam rerum administrabat, erant interea qui suis vulneribus mederentur; qui tanquam si offu-

cose che a quella conseguitarono. Dappoichè, siccome dopo quella pugna il romano dittatore dovè far prendere le armi anche ai meno abili, come a' giovaucetti, a' schiavi e ad altra vile gentaglia, per essere il fior de' battaglieri perito; così dopo le stragi di Silla, per difetto di buoni accusatori, già tolti dal mondo, si posero ad accusare uomini dappoco, i quali nella penuria dei buoni cominciarono a parer buoni. La pugna Cannense adunque è nominata invece della strage Sillana: ed il senso è che *Eruzio* passava per mediocre accusatore in grazia di quella strage che avea tolti di vita i migliori di lui.

Ad Thrasimenum. Un anno prima della rotta di Canne era seguita l'altra al lago Trasimeno, detto anche lago di Perugia. A questa pure *Tullio* paragona la strage fatta da Silla di tanti cittadini.

Sed ad Servilium. Questo lago era nell'ottava regione di Roma al principio della contrada *iugaria*, così denominata per l'ara ivi posta a *Giunone Iuno Iuga*, cioè presidente ai matrimonii.

Curtios, Marios etc. Nomi di famosi accusatori uccisi nel tempo della proscrizione: e appunto uccisi, non già perchè potessero combattere contro Silla, ma perchè poteano accusare altrui.

Antistium. *Antistio*, assomigliato a *Priamo* e perchè vecchio e perchè capo degli accusatori, fu anch'egli morto nel comune macello.

Imprudentibus imperatoribus. Ecco di nuovo *Cicerone* in sullo scusar Silla, acciocchè non si creda, che di sua volontà fossero stati uccisi, come i nominati accusatori, così tanti altri innocentissimi cittadini.

Qui suis vulneribus mederentur. In che consisteva codesto medicar le proprie piaghe? L'*Otomano* dice nel procurare che, avendo commesso delitti, non potessero venir accusati e riconvenuti in giudizio. Il *Manuzio* dice nel vendicarsi de' nemici, o nell'uccidere gli accusatori od anche i giudici a fine di scansar così la pena dovuta alle loro sceleragini. Il *Grevio* dice nel procacciar di uscire

sa rei publicae sempiterna nox esset, ita ruebant in tenebris, omniaque miscebant. A quibus miror, ne quod iudiciorum esset vestigium, non subsellia quoque esse combusta. Nam et accusatores et iudices sustulerunt. Hoc commodi est, quod ita vixerunt, ut testes omnes, si cuperent, interficere non possent. Nam, dum hominum genus erit, qui accuset eos, non deerit; dum civitas erit, iudicia fient. Verum, ut coepi dicere, et Erucius, haec si haberet in causa, quae commemoravi, posset ea quamvis diu dicere; et ego, iudices, possum; sed in animo est, quemadmodum ante dixi, leviter transire, ac tantummodo perstringere unamquamque rem; ut omnes intelligant, me non studio accusare, sed officio defendere.

XXXIII. Video igitur, causas esse permultas, quae istum impellerent. Videamus nunc, ecqua facultas suscipiendi maleficii fuerit. Ubi occisus est Sex. Roscius? « Romae. » Quid? tu, Rosci, ubi tunc eras? « Romae. Verum quid ad rem? et alii multi. » Quasi nunc id agatur, quis ex tanta multitudine occiderit, ac non hoc quaeratur, eum, qui Romae sit occisus, utrum veri similis sit ab eo esse occisum, qui assiduus eo tempore Romae fuerit: an ab eo, qui multis annis Romam omnino non accesserit. Age, nunc ceteras facultates quoque consideremus. Erat tum multitudo sicariorum, id quod commemoravit Erucius, et homines impune occidebantur. Quid? ea multitudo quae erat? Opinor, aut eorum, qui in bonis erant occupati: aut eorum, qui ab iis conducebantur, ut aliquem occiderent. Si eos putas, qui alienum appetebant: tu es in eo numero, qui nostra pecunia dives es; sin eos, quos, qui leviori nomine appellant, percussores vocant: quaere,

dalle domestiche distrette e vantaggiar di stato. In ogni senso sta bene: e noi crediamo che tutte queste cose intendesse Tullio, dappoichè tutte sogliono verificarsi in certi sciagurati tempi.

Iudicia fient. No certo, senza tribunali e senza giustizia non può stare una città. E ciò che qui dei giudizi afferma Tullio, dee dirsi d'altre istituzioni che sono il firmamento e propugnacolo dell'umana convivenza.

XXXIII. *In bonis erant occupati.* Il Lambino crede che si debba leggere « *in bonis alienis erant occupati* »: l'Eusingero è di avviso che quell'antico scoliaste il quale interpretò *qui volebant alienas res sibi vindicare*, dovesse leggere « *qui in bonis erant occupandis* », o non molto diversamente. Comunque fosse, certo dee intendersi « *qui in bonis occisorum diripiendis erant occupati* ».

Percussores vocant. In sostanza erano sicarii; ma chi se ne valeva, chiamavali con termine più civile, perchè più generico, di

in cuius fide sint et clientela: mihi crede, aliquem de societate tua reperies. Et, quidquid tu contra dixeris, id cum defensione nostra contendito; ita facillime causa Sex. Roscii cum tua conferetur. Dices, « Quid postea, si Romae assiduus fui? » Respondebo: At ego omnino non fui. « Fateor, me sectorem esse; verum et alii multi. » At ego, ut tute arguis, agricola et rusticus. « Non continuo, si me in gregem sicariorum contuli, sum sicarius. » At ego profecto, qui ne novi quidem quemquam sicarium, longe absum ab eiusmodi crimine. Permulta sunt, quae dici possunt, quare intelligatur, summam tibi facultatem fuisse maleficii suscipiendi; quae non modo idcirco praeterco, quod te ipsum non libenter accuso; verum eo magis etiam, quod, si de illis caedibus velim commemorare, quae tum factae sunt ista eadem ratione, qua Sex. Roscius occisus est, vereor, ne ad plures oratio mea pertinere videatur.

XXXIV. Videamus nunc strictim, sicut cetera, quae post mortem Sex. Roscii abs te, T. Rosci, facta sunt: quae ita aperta et manifesta sunt, ut medius fidius, iudices, invitus ea dicam. Vereor enim, cuiusmodi es, T. Rosci, ne ita hunc videar voluisse servare, ut tibi omnino non pepercerim. Quum hoc vereor, et cupio tibi aliqua ex parte, quod salva fide pos-

percussori o feritori. Non è solamente all'età moderna concesso d'ingentilire e quasi onestare infami mestieri con decenti appellazioni. — Osserva poi il Menardo che Silla nella sua legge *cornelia de Sicariis*, avea esentato dalla pena de' sicarii coloro che aveano ucciso proscritti: onde è probabile che col termine di percussori si distinguessero questi da quelli.

Aliquem. Cioè Crisogono, nella cui protezione e clientela erano i sicarii, perciocchè dell'opera loro si valeva.

Vereor ne ad plures oratio mea etc. Tullio non vuole l'odiosità di prendersela con molti altri; ma intanto punge tutti coloro (e certo non eran pochi) i quali avessero di quel tempo fatte superchierie ed uccisioni simili a questa e allo stesso intendimento di dar di piglio nell'altrui.

XXXIV. *Videamus nunc strictim etc.* Chiarito sin qui, che gli avversari, e non il figlio, ebbero cagione; gli avversari, e non il figlio, ebbero facoltà e potenza di uccidere Sesto Roscio; di presente continuandosi l'oratore nel secondo punto, prende a dimostrare, singolarmente dalle circostanze che conseguirono quella uccisione, che Glaucia fu il sicario, Tito Roscio Magno l'instigatore all'omicidio, e che v'ebbe mano anche Roscio Capitone. Vero è che nel difetto di prove positive ed assolute, Tullio si giova di prove congetturali; le quali sono da lui con tanto artificio di eloquenza fratteggiate, che ben si sente la loro efficacia a stabilire l'asserto,

sim, parcere, rursus immuto voluntatem meam. Venit enim mihi in mentem oris tui. Tene, quum ceteri socii tui fugerent ac se occultarent, ut hoc iudicium non de illorum praeda, sed de huius maleficio fieri videretur, potissimum tibi partes istas depoposcisse, ut in iudicio versarere, et sederes cum accusatore? Qua in re nihil aliud assequeris, nisi ut ab omnibus mortalibus audacia tua cognoscatur et impudentia. Occiso Sex. Roscio, qui primus Ameriam nuntiat? Mallius Glaucia, quem iam antea nominavi, tuus cliens et familiaris. Quid attinuit eum id potissimum nuntiare, quod, si nulum iam ante consilium de morte ac de bonis eius inieras, nullamque societatem, neque sceleris, neque praemii, cum homine ullo coieras, ad te minime omnium pertinebat? Sua sponte Mallius nuntiat. Quid, quaeso, eius intererat? An, quum Ameriam non huiusce rei causa venisset, casu accidit, ut id, quod Romae audierat, primus nuntiaret? Cuius rei causa venerat Ameriam? « Non possum, inquit, divinare. » Eo rem iam adducam, ut nihil divinatione opus sit. Qua ratione Roscio Capitoni primum nuntiavit? Quum Ameriae Sex. Roscii domus, uxor, liberique essent; quum tot propinqui cognatique optime convenientes; qua ratione factum est, ut iste tuus cliens, sceleris tui nuntius, T. Roscio Capitoni potissimum nuntiaret? Occisus est a coena rediens. Nondum lucebat, quum Ameriae scitum est. Quid hic incredibilis cursus? quid haec tanta celeritas festinatioque significat? Non quaero, quis percusserit. Nihil est, Glaucia, quod metuas. Non excutio te, si quid forte ferri habuisti, non scrutor; nihil ad me arbitror pertinere. Quoniam, cuius consilio occisus sit, invenio: cuius manu sit percussus, non laboro. Unum hoc sumo, quod mihi apertum tuum scelus resque manifesta dat. Ubi aut unde audivit Glaucia, qui tam cito scivit?

Oris tui. Cioè l'impudenza, la quale, chi abbiala dentro, non può essere a meno che non si riveli e come a dire si stampi nell'aspetto; a differenza delle altre male qualità dell'animo, le quali tutte possono rimaner siffattamente chiuse e celate nello interno, che nulla ne trasparisca di fuori; anzi delle volte apparisca tutto il contrario, mediante gli artifizii e le astuzie di quella frodolenta e detestabile dea, che con greco vocabolo molto propriamente diciamo *ipocrisia*, cioè simulazione.

Nihil est, Glaucia, quod metuas etc. Si noti con che bel garbo l'oratore, usando la preterizione aspersa di ironia, dice di non voler frugare, se Glaucia abbia per commissione ucciso Sesto Roscio.

Ubi aut unde audivit etc. Come è stringente il discorso! Come l'argomento di congettura acquista valore di prova sostanziale!

Fac audisse statim. Quae res eum nocte una tantum itineris contendere coëgit? quae necessitas eum tanta premebat, ut si sua sponte iter Ameriam faceret, id temporis Roma profiscisceretur, nullam partem noctis requiesceret?

XXXV. Etiamne in tam perspicuis rebus argumentatio quaerenda, aut coniectura capienda sit? Nonne vobis haec, quae audistis, cernere oculis videmini, iudices? non illum miserum, ignarum casus sui, redeuntem a coena videtis? non positas insidias? non impetum repentinum? Non versatur ante oculos vobis in caede Glaucia? non adest iste T. Roscius? non suis manibus in curru collocat Automedontem illum, sui sceleris acerbissimi nefariaeque victoriae nuntium? non orat, ut eam noctem pervigilet? ut honoris sui causa labore? ut Capitonem quam primum nuntiet? Quid erat, quod Capitonem primum scire voluerit? Nescio; nisi hoc video, Capitonem in his bonis esse socium. De tribus et decem fundis tres nobilissimos fundos eum video possidere. Audio praeterea, non hanc suspicionem nunc primum in Capitonem conferri; multas esse eius infames palmas: hanc primam esse tamen lemniscatam, quae Roma deferatur; nullum modum

XXXV. *Etiam ne in tam perspicuis etc.* Non accade, dice qui Tullio, ragionar congetturando, quando il fatto è per se manifestato. — In questo tratto poi è notabile la viva ipotiposi, che pone la cosa sotto degli occhi talmente che par proprio di vederla. E singolarmente, quanto felice è quella pennellata « *non suis manibus etc.* »

Automedontem. Così appella Glaucia per la somma speditezza del viaggio che fece da Roma in Ameria la notte che rimase morto Ses. Roscio. Non occorre poi dire che Automedonte era l'auriga d'Achille, il quale guidava cavalli velocissimi con tutta verità come il vento, sendo essi figli di Zefiro.

Pervigilet. Questa voce così composta dinota la vigilanza di tutta intiera la notte egualmente che *pernoctare*; della quale Pomponio in *l. urbana 166 de sign. verb.* dice: *pernoctare extra urbem intelligendus est, qui nulla parte noctis in urbe est.*

Nisi qui vale senonchè, o soltanto, o semplicemente ma, come meglio piace all'Otomano. — L'oratore fa mostra di non sapere: ma quanto pieno di acerbità è il concetto ch'indi subito soggiunge. E queste sono grazie vivacissime dello stile, sebbene fieramente pungano chi piglian di mira.

Multas esse eius infames palmas. Questo *eius* nei codici e nelle antiche edizioni non si legge: ma al Lambino piace, e noi sull'autorità sua e di qualche recente edizione lo poniamo.

Hanc primam . . . lemniscatam. Ai gladiatori che si fossero più distinti nella vittoria davasi la palma ornata di lemnisci pen-

esse hominis occidendi, quò ille non aliquot occiderit; multos ferro, multos veneno. Habeo etiam dicere, quem contra morem maiorum, minorem annis LX, de ponte in Tiberim deiecerit. Quae, si prodierit, atque adeo quum prodierit, scio enim proditurum esse, audiet. Veniat modo; explicet suum volumen illud, quod ei planum facere possum, Erucium conscripsisse; quod aiunt illum Sex. Roscio intentasse et minitatum esse, se omnia illa pro testimonio esse dicturum. O praeclarum testem, iudices! o gravitatem dignam expectatione! o vitam honestam, atque eiusmodi, ut libentibus animis ad eius testimonium vestrum iusiurandum accommodetis!

XXXVI. Profecto non tam perspicue istorum maleficia videremus, nisi ipsos caecos redderet cupiditas et avaritia et audacia. Alter ex ipsa caede volucrem nuntium Ameriam ad socium atque ad magistrum suum misit; ut, si dissimulare omnes cuperent se scire, ad quem maleficio pertineret, tamen ipse apertum suum scelus ante omnium oculos poneret. Alter, si diis immortalibus placet, testimonium etiam in Sex. Roscium dicturus est. Quasi vero id nunc agatur, utrum, is quod dixerit, credendum; an quod fecerit, vindicandum sit. Itaque more maiorum comparatum est, ut in

denti e sventolanti. Corrispondono i lemnisci a quelli che noi diciamo nastri. Allusivamente a quest'uso Ausonio scrisse:

*Et quae iam dudum tibi palma poetica pollet
Lemnisco ornata, quo mea palma caret.*

De ponte in Tiberim deiecerit. Per la intelligenza di questo luogo, è da sapere che, tenendosi i comizi nel campo marzio, oltre ad un recinto di tavole detto *septum* o ancora *ovile*, dove si accoglieva il popolo, vi si costruivano similmente di tavole alcuni ponti stretti, pe' quali passava ognuno a dare la *tabella*, ossia il voto, eccetto però quelli che erano sopra i 60 anni, avendosi questi per inabili a votare. Onde avveniva che vedendo il popolo alcun di costoro sul ponte, gridava *senex de ponte*: quindi i sessagenarii furono detti *deponenti*. — Tullio alludendo a questa consuetudine scherza graziosamente sopra Capitone, il quale, fra le altre sue ribalderie avea gittato uno dal ponte nel Tevere.

Suum volumen. Erucio avea indettato Capitone di quello dovea deporre; e Capitone avea di ciò minacciato Sesto Roscio. Così viene screditata la testimonianza di Capitone, il quale era per dire ciò che aveagli suggerito Erucio.

Utrum is quod dixerit. L'edizione torinese del Pomba sull'autorità del Grutero così legge: e noi a questa lezione ci aderiamo, quantunque non ci spiacerrebbe punto di leggere con molti altri « *utrum id quod dixerit* ».

minimis rebus homines amplissimi testimonium de sua re non dicerent. Africanus, qui suo cognomine declarat, tertiam partem orbis terrarum se subegisse, tamen, si sua res ageretur, testimonium non diceret. Nam illud in talem virum non audeo dicere: si diceret, non crederetur. Videte nunc, quam versa et mutata in peiorem partem sint omnia. Quum de bonis et de caede agatur, testimonium dicturus est is, qui et sector est et sicarius: hoc est, qui et illorum ipsorum bonorum, de quibus agitur, emplor atque possessor est, et eum hominem occidendum curavit, de cuius morte quaeritur. Quid? tu, vir optime, ecquid habes, quod dicas? mihi ausculta; vide, ne tibi desis; tua quoque res permagna agitur. Multa scelerate, multa audaciter, multa improbe fecisti: unum stultissime, profecto tua sponte, non de Erucii sententia: nihil opus fuit, te istic sedere. Neque enim accusatore muto, neque teste quisquam utitur eo, qui de accusatoris subsellio surgit. Huc accedit, quod paulo tamen occultior atque tectior vestra ista cupiditas esset. Nunc quid est, quod quisquam ex vobis audire desideret, quum, quae facitis, eiusmodi sint, ut ea dedita opera a nobis contra vosmetipsos facere videamini?

XXXVII. Age nunc, illa videamus, iudices, quae statim consequuta sunt. Ad Volaterras in castra L. Sullae mors Sex.

XXXVI. *In minimis rebus homines etc.* In questo luogo è notabile l'argomento *a maiori ad minus*, il quale può compendiarsi in queste parole: Se niuno, benchè amplissimo personaggio, ed eziandio trattandosi di minuzie, può testimoniare in causa propria, molto meno potrà ciò fare un Capitone in causa d'omicidio. Si verificava poi che codesto Capitone volesse in causa propria testimoniare, volendo far testimonio sopra un omicidio commesso di sua intesa.

Quid? tu, vir optime etc. Tullio parla a Roscio Magno il quale sedeva presente, non a Capitone il quale era assente. E forse colui sdegnato di quello avea udito, veniva fremendo e brontolando fra se non saprei qual cosa: e per questo qui l'oratore gli dimanda *Ecquid habes quod dicas?* — Così l'Eusingero.

Nihil opus fuit, te istic sedere. Questa sentenza tiene dell'irrisorio: perchè non solamente non era d'uopo che Tito Roscio sedesse ivi nella panca dell'accusatore; ma per quello è soggiunto dall'oratore, non dovea farlo in niun conto.

Accusatore muto. Ecco il raziocinio contenuto in questo luogo. Tu, o Tito Roscio, costi sedendo, non sei nè accusatore nè testimonio: non accusatore, perchè non parli; non testimonio, perchè non si ammette per tale chi si leva su dalla panca dell'accusatore: dunque a porti in cotesto luogo *stultissime fecisti*.

Roscii, quadriduo, quo is occisus est, Chrysogono nuntiatur. Quaeritur etiam nunc, quis eum nuntium miserit? Nonne perspicuum est, eundem, qui Ameriam? Curat Chrysogonus, ut eius bona veneant statim; qui non norat hominem aut rem. At qui ei venit in mentem, praedia concupiscere hominis ignoti, quem omnino nunquam viderat? Soletis, quum aliquid huiuscemodi auditis, iudices, continuo dicere, necesse est, aliquem dixisse municipem aut vicinum; ii plerumque indicant; per eos plerique produntur. Hic nihil est, quod suspicionem hanc putetis. Non enim ego ita disputabo: veri simile est, Roscios istam rem ad Chrysogonum detulisse; erat enim eis cum Chrysogono iam antea amicitia: nam quum multos veteres a maioribus Roscii patronos hospitesque haberent, omnes eos colere atque observare destiterunt, ac se in Chrysogoni fidem et clientelam contulerunt. Haec possum omnia vere dicere: sed in hac causa coniectura nihil opus est. Ipsos certo scio non negare, ad haec bona Chrysogonum accessisse impulsu suo. Si eum, qui indicii partem acceperit, oculis cernetis: poteritisne dubitare, iudices, qui indicarit? Qui sunt igitur in istis bonis, quibus partem Chrysogonus dedit? Duo Roscii. Num quisnam praeterea? Nemo est, iudices. Num ergo dubium est, quin ii obtulerint hanc praedam Chrysogono; qui ab eo partem praedae tulerunt? Age, nunc ex ipsius Chrysogoni iudicio Rosciorum factum consideremus. Si nihil in ista pugna Roscii, quod operae pretium esset, fecerant, quam ob causam a Chrysogono tantis praemiis donabantur? Si nihil aliud fecerunt, nisi rem detulerunt: nonne satis fuit, his gratias agi; denique, ut perliberaliter ageretur, honoris aliquid haberi? Cur tria praedia tantae pecuniae statim Capitori dantur? Cur, quae reliqua sunt, iste Roscius omnia cum Chrysogono communiter possidet? Nonne perspicuum est, iudices, has manubias Rosciis Chrysogonum, recognita, concessisse?

XXXVII. *Suspicionem hanc putetis.* Questo verbo qui vale *fare i conti*, come *rationes putare*: così l' Otomano, il Silvio, il Grevio.

Honoris aliquid. Honor dinota qui *regalo*, ricognizione; nello stesso senso che ha presso i Legisti *cum onere et honore*. E di quindi la voce *onorario*, che è propriamente quello che si dà non a titolo di convenuta mercede, ma a titolo di conveniente rimunerazione.

Has manubias. È voce metaforica tratta dal militare, che corrisponde a *praeda* e *pugna*, anch' esse parole metaforiche di sopra usate per indicare l'uccisione ed i beni rapiti di Sesto Roscio. Se-

XXXVIII. Venit in decem primis legatus in castra Capito. Totam vitam, naturam, moresque hominis ex ipsa legatione cognoscite. Nisi intellexeritis, iudices, nullum esse officium, nullum ius tam sanctum atque integrum, quod non eius scelus atque perfidia violarit et imminuerit: virum optimum esse eum iudicatote. Impedimento est, quo minus de his rebus Sulla doceatur: ceterorum legatorum consilia et voluntatem Chrysogono enuntiat; monet, ut provideat, ne palam res agatur; ostendit, si sublata sit venditio bonorum, illum pecuniam grandem amissurum, sese capitis periculum aditurum. Illum acuere; hos, qui simul erant missi, fallere: illum identidem monere, ut caveret; hisce insidiose spem falsam ostendere: cum illo contra hos inire consilia; horum consilia illi enuntiare: cum illo partem suam depacisci; hisce, aliqua fretis hora, semper omnes aditus ad Sullam interclu-

condo Gellio, *praeda* dinotava le robe stesse tolte al nimico; *manubiae* il danaro ritratto dalla vendita delle robe. Secondo Asconio però, *manubiae* erano le spoglie acquistate dalla primaria uffizialità nimica che si rendeva a discrezione: e queste spettavano al supremo comandante che a piacer suo ne disponeva. Molte volte col prezzo ritrattone i comandanti costruivano qualche pubblico edificio, come un tempio, un portico ec., che diceasi fatto *ex manubiis*: e tra gli altri esempi si ha da Tullio stesso *pro domo sua*, che *Q. Catulus de manubiis cimbricis porticum fecit*. — Ora toccando l'allusione propria, siccome l'uccisione di Roscio fu detta *pugna*, qui si considera Crisogono come il supremo comandante che se ne piglia i beni, come spoglie nemiche, e di esse fa parte ai due Roscii.

XXXVIII. *Venit in decem primis*. Qui l'oratore fassi a descrivere con eloquenza piena di opportune riflessioni la perfidia di Capitone, uno dei dieci spediti a Silla dal comune di Ameria, per non avere eseguito la commissione, anzi per averla infamissimamente tradita: dal che naturalmente conseguita, essere lui stato complice della uccisione di Roscio.

Nisi intellexeritis etc. Egli è questo un concetto che a guisa di poderoso fendente colpisce lo scellerato Capitone.

Spem falsam. Che dalle tavole dei proscritti sarebbe stato tolto il nome di Sesto Roscio, e che al figlio si sarebbero restituiti i beni.

Aliqua fretis hora. Gran varietà e di lezioni e di spiegazioni abbiamo in questo passo: e riferirle tutte sarebbe troppo lunga e tediosa faccenda. Dovendoci anche noi determinare ad una lezione e spiegazione ci siamo attenuti secondo il solito alla edizione torinese del 1826 che porta *aliqua fretis hora* del Pantagato, il quale interpretando dice *legatis aliquam aliquando horam sperantibus qua possint Sullam adire*.

dere. Postremo isto hortatore, auctore, intercessore, ad Sul-
lam legati non adierunt; istius fide, ac potius perfidia, dece-
-pti, id quod ex ipsis cognoscere poteritis, si accusator vo-
luerit testimonium eis denuntiare, pro re certa spem falsam
domum retulerunt.

XXXIX. In privatis rebus si qui rem mandatam non modo
malitiosius gessisset, sui quaestus aut commodi causa, ve-
rum etiam negligentius: eum maiores summum admisisse de-
decus existimabant. Itaque mandati constitutum est iudicium,
non minus turpe, quam furti: credo propterea, quod quibus
in rebus ipsi interesse non possumus, in his, operae nostrae
vicaria, fides amicorum supponitur; quam qui laedit, oppu-
gnat omnium commune praesidium, et, quantum in ipso est,
disturbat vitae societatem. Non enim possumus omnia per nos
agere; alius in alia est re magis utilis. Idcirco amicitiae com-
parantur, ut commune commodum mutuis officiis gubernetur.
Quid recipis mandatum, si aut neglecturus, aut ad tuum
commodum conversurus es? Cur mihi te offers ac meis com-
modis, officio simulato, officiis et obstas? Recede de medio;
per alium transigam. Suscipis onus officii, quod te putas su-
stinere posse; quod minime videtur grave iis, qui minime ipsi
leves sunt. Ergo idcirco turpis haec culpa est, quod duas res
sanctissimas violet, amicitiam et fidem. Nam neque mandat
quisquam fere, nisi amico; neque credit, nisi ei, quem fide-

Intercessore. Cioè *impediente*, dice il Facciolati. Così parlan-
dosi dei tribuni della plebe, si dicono *intercedere*, cioè *impedire*.

Testimonium eius denunciare. Cioè, chiamare in giudizio a te-
stimoniare.

XXXIX. *In privatis rebus etc.* In questo luogo Cicerone con
somma aggiustatezza e rettitudine tratta la dottrina sopra il man-
dato, il quale è un contratto fondato sul gius delle genti, di buona
fede, giusta i doveri dell'amicizia, e gratuito: poichè passandoci
danaro, non è più mandato, ma locazione e conduzione. Veggasi
il Menardo sopra questo passo, che scrive a lungo e dottamente del
mandato.

Non enim possumus omnia etc. Tullio, comechè giovine di età
quando fece questa orazione, pur tuttavia mostra sempre sennò ma-
turo, come singolarmente apparisce da questo passo, dove la di-
scorre da uomo sperimentato, da filosofo, da cittadino.

Suscipis onus etc. In questo luogo osserva il Facciolati, che lo
stile non procede del solito andamento tulliano: d'onde viene in
sospetto che qui manchi alcuna cosa. E certo, conchiude, questa
orazione ha sostenuto di gravi danni, particolarmente da questo pa-
ragrafo insino al fine.

lem putat. Perditissimi est igitur hominis, simul et amicitiam dissolvere, et fallere eum, qui laesus non esset, nisi credidisset. Itane est? in minimis rebus, qui mandatum neglexit, turpissimo iudicio condemnetur necesse est: in re tanta, quum is, cui fama mortui, fortunae vivi commendatae sunt atque concreditae, ignominia mortuum, egestate vivum affecerit: is inter honestos homines, atque adeo inter viros bonos numerabitur? In minimis privatisque rebus etiam negligentia mandati, in crimen iudicii infamiam revocatur, propterea quod, si ratione fiat, illum negligere oporteat, qui mandarit, non illum, qui mandatum receperit: in re tanta, quae publice gesta atque commissa sit, qui non negligentia privatum aliquod commodum laeserit, sed perfidia legationis ipsius caerimoniam polluerit, maculaque affecerit: qua

Egestate vivum affecerit. Dopo *affecerit* è una piccola lacuna. L' Otomano la riempie con *vivum bonis*; il Lambino con *ad egestatem vivum redegerit*, perchè *egestas* corrisponde a *fortunis*, come *infamia* *famae*. Ma toglie ogni dubbio il codice di Donato Giannotti, già segretario della fiorentina repubblica, nel quale senza lacuna si legge *ignominia mortuum, egestate vivum affecerit*: le quali parole, essendo al tutto coerenti alla precisione tulliana e ad altri passi dell' oratore su questo stesso proposito, l' accuratissimo Garatoni, bibliotecario della Barberina, testè produsse, e noi sull' esempio del Beckio e di altri editori volentieri accettiamo.

Inter viros bonos. Comunemente si legge *inter vivos*; e il Grezio così espone questa lezione: è degno che non solo dal numero degli onesti, ma eziandio dei vivi sia tolto: il qual senso, comechè buono per se stesso, non risulta dalle parole che nella vulgata si leggono. Per la qual cosa l' Otomano stimò doversi leggere *inter viros*: e meglio il Facciolati *inter viros bonos*, sendo questa lezione coerente a ciò che sotto al § 40 si legge: *qui socium fessellisset in virorum bonorum numero non putarunt haberi oportere*; ed eziandio coerente al modo tulliano, come apparisce da un luogo della seconda *verrina*, ove dice *hominum honestissimorum testimonio, et virorum bonorum tabulae*. E giusta è la gradazione nel concetto; sendo maggior cosa l' esser noverato tra gli uomini dabbene, che tra le oneste persone.

In minimis privatisque rebus etc. Ripiglia l' argomentazione a *minori ad maius* per quello riguarda il torto recato alla legazione stessa, la quale ha un non so che di sacro. Si veda come da sommo oratore a tutto dà luce e forza.

Caerimoniam polluerit. Cioè *religionem*, ovvero *inviolabilem sanctitatem*. Così Tullio, *Tusc.* 1., ha *caerimonia sepulchrorum*. Vuole il Menardo che il diritto di legazione appartenga al diritto *feziale*, ossia *araldico*, che era una parte del diritto *sacro*, come il *pontificio* e l' *augurale*.

is tandem poena afficietur? aut quo iudicio damnabitur? Si hanc ei rem privatim Sex. Roscius mandavisset, ut cum Chrysogono transigeret atque decideret, inque eam rem fidem suam, si quid opus esse putaret, interponeret: ille, qui sese facturum recepisset, nonne si ex eo negotio tantulum in rem suam convertisset, damnatus per arbitrum, et rem restitueret, et honestatem omnem amitteret? Nunc non hanc ei rem Sex. Roscius mandavit, sed, id quod multo gravius est, ipse Sex. Roscius cum fama, vita, bonisque omnibus a decurionibus publice T. Roscio mandatus est: et ex eo T. Roscius non paulum nescio quid in rem suam convertit, sed hunc funditus evertit bonis; ipse tria praedia sibi depactus est; voluntatem decurionum ac municipum omnium tantidem, quanti fidem suam, fecit.

XL. Videte iam porro cetera, iudices, ut intelligatis, fingi maleficium nullum posse, quo iste sese non contaminarit. In rebus minoribus socium fallere, turpissimum est, aequaeque turpe, atque illud, de quo ante dixi. Neque iniuria: propterea quod auxilium sibi se putat adiunxisse, qui cum altero rem communicavit. Ad cuius igitur fidem confugiet, quum

Damnatus per arbitrum. Il mandante tradito chiedeva un giudice al pretore che glielo assegnava; e questi era vero giudice: ma perchè nei contratti come questo *ex fide bona*, giudicava secondo il suo arbitrio puramente o come oggi si direbbe, secondo la propria convinzione, così egli chiamavasi *arbiter*, e la sentenza *arbitrium*, ovvero, come Festo scrive, *arbiterium*.

Municipum omnium. È chiaro che, i magistrati rappresentando il pubblico, la volontà loro era la volontà di tutti gli Amerini. Ma che questo fosse il sentimento universale, era già detto esplicitamente al § 9. « *Quod Amerinis usque eo visum est indignum, ut urbe tota fletus gemitusque fieret* ».

Tantidem, quanti fidem suam. Cioè *nihili*: ma quanto maggior forza ha il concetto così espresso. Potea dirsi semplicemente, che *nun conto ebbe fatto della volontà di tutti gli Amerini*: ma quanto più efficace è l'espressione « dei loro desiderii fece quel conto, che faceva dell'essere onest'uomo ».

XL. *Videte iam porro etc.* Dopo aver detto della perfidia di Capitone rispetto all'esecuzione del mandato, seguita a dir della stessa rispetto all'aver tradito i compagni della deputazione. Direbbero i giureconsulti che qui *a iudicio mandati* discende *ad iudicium pro socio*: e anche questo giudizio di società tradita inchiudeva la condanna d'infamia, siccome dice nel periodetto susseguente; dove notiamo quell'*aequeque*, il quale così composto rendendo un suono disgradevole, non ci sembra degno di Cicerone.

per eius fidem laeditur, cui se commiserit? Atqui ea sunt animadvertenda peccata maxime, quae difficillime praecaventur. Tecti esse ad alienos possumus; intimi multa apertiora videant, necesse est; socium vero cavere qui possumus? Quem etiam si metuimus, ius officii laedimus. Recte igitur maiores eum, qui socium fefellisset, in virorum bonorum numero non putarunt haberi oportere. At vero T. Roscius non unum rei pecuniariae socium fefellit (quod tametsi grave est, tamen aliquo modo posse ferri videtur), verum novem homines honestissimos, eiusdem muneris, legationis, officii, mandatorumque socios, induxit, decepit, destituit, adversariiis tradidit, omni fraude et perfidia fefellit, qui de eius scelere suspicari nihil potuerunt, socium officii metuere non debue-

Per eius fidem. Il Lambino sostiene questa lezione contro il parere di non so quale erudito, il quale giudicava doversi leggere *per eius fraudem*. E volentieri seguitiamo anche noi quella lezione, potendosi spiegare o *per eam fidem quam ei habuit*, ovvero, come meglio piace all'Eusingero, *per fidem ab eo datam sed non servatam*.

Intimi multa apertiora etc. Il Facciolati così espone questo luogo: Ben possiamo agli estranei tener nascosti i nostri consigli; agli intimi, per ciò stesso che intimi sono, molti per necessità ne sono manifesti; i socii poi per diritto di società li conoscon tutti. Per la qual cosa facilmente possiamo dagli estranei guardarci, perciocchè le cose nostre ignorano; guardarci possiamo anche dagli intimi, poichè, sebbene molte, non però tutte le cose nostre sanno: ma non possiamo in verun conto guardarci dai socii, ai quali nulla di ciò che ci riguarda, è celato. Laonde assai delle volte si avvera che i nostri maggiori nemici sieno i nostri più intimi e famigliari, i nostri amici; dico i falsi che sono i più, non i veri che son sì pochi, ma che dobbiamo tener cari, secondo l'ammonimento del Savio, come un tesoro.

Metuimus. Questo verbo qui vale diffidare.

At vero T. Roscius etc. Notisi la copia l'evidenza la forza di questa veramente oratoria amplificazione, e come con raro ma a Tullio consueto magistero tocchi tutte le particolarità delle circostanze. Or vengano certi mingherlini oratori moderni a tacciar di verboso e ridondante l'orator romano.

De eius scelere suspicari etc. Comechè i legati compagni di Capitone potessero con qualche ragione venir tassati di dabbenaggine perciocchè lasciaronsi infinocchiare, pur Tullio li scusa soprattutto all'intendimento di rilevar sempre più la nerissima perfidia di esso Capitone. Si noti poi la giudiziosa distribuzione, *non potuerunt* perchè la ribalderia era troppo madornale, *non viderunt* sendo troppo sottile la malizia, *crediderunt* in conseguenza delle cose notate.

runt, eius malitiam non viderunt, orationi vanae crediderunt. Itaque nunc illi homines honestissimi propter istius insidias parum putantur cauti providique fuisse; iste, qui initio proditor fuit, deinde perfuga, qui primo sociorum consilia adversariis enuntiavit, deinde societatem cum ipsis adversariis coit, terret etiam nos, ac minatur, tribus praediis, hoc est, praemiis sceleris, ornatus. In eiusmodi vita, iudices, in his tot tantisque flagitiis, hoc quoque maleficio, de quo iudicium est, reperietis. Etenim quaerere ita debetis: ubi multa avaro, multa audacter, multa improbe, multa perfidiose facta videtis, ibi id scelus quoque latere inter illa tot flagitia putatote. Tametsi hoc quidem minime latet, quod ita promptum et propositum est, ut non ex illis maleficiis, quae in illo constat esse, hoc intelligatur; verum ex hoc etiam, si quod illorum forte dubitabitur, vincatur. Quid tandem, quaeso, iudices? num aut ille lanista omnino iam a gladiatore recessisse videtur: aut iste discipulos magistro tantulum de arte concedere? Par est avaritia, similis improbitas, eadem impudentia, gemina audacia.

XLI. Etenim, quoniam fidem magistri cognostis, cogno-

Tribus praediis, hac est praemiis. Siccome odiosa è la spiegazione data da Tullio, così graziosa è qui anche la figura detta *paranomasia*; quantunque per l'ordinario non sia che un vano giuocarello di parole.

In eiusmodi vita etc. Compiuto il morale ritratto di quel bravo uomo di Capitone, qui l'oratore conchiude quasi dicendo, che chi ne avea fatte tante ben era da credere che avesse fatto anche questa, cioè di essere stato complice dell'uccisione di Sesto Roscio.

Quid tandem etc. Da Capitone passa a parlar di Magno; col quale l'oratore se la prende singolarmente per non aver voluto permettere che i servi di Sesto Roscio venissero esaminati sul fatto dell'uccisione.

Num aut ille lanista etc. Lasciate le diverse lezioni e interpretazioni, non sempre opportune e rispondenti al testo, e letto siccome abbiamo questo passo, il senso è, a parer nostro, che nè Capitone (già più volte chiamato *lanista*) si era del tutto ritirato dall'esercitare il mestiere di gladiatore, nè il bravo discepolo (cioè Roscio Magno) la cedeva punto nell'arte gladiatoria, cioè di uccidere uomini, all'egregio maestro (Capitone).

XLI. *Quoniam fidem magistri etc.* Si noti la grazia dell'ironia nel *fidem* che si riferisce a Roscio Capitone, e nell'*aequitatem* che si riferisce a Roscio Magno. Rimossa l'ironia, s'intende la *perfidia* di Capitone trasgressore del mandato e traditore della legazione, l'*ingiustizia* di Magno, ostinato nel negare per l'esame i servi di Sesto Roscio.

scite nunc discipuli aequitatem. Dixi iam antea, saepenumero postulatōs esse ab istis duos servos in quaestionem. Tu semper, T. Rosci, recusasti. Quaero abs te, iine, qui postulabant, indigni erant, qui impetrarent? An iste non commovebat, pro quo postulabant? An res ipsa tibi iniqua videbatur? Postulabant homines nobilissimi atque integerrimi nostrae civitatis, quos iam antea nominavi; qui ita vixerunt, talesque a populo romano putantur, ut, quidquid dicerent, nemo esset, qui non aequum putaret. Postulabant autem pro homine miserrimo atque infelicissimo, qui vel ipse sese in cruciatum dari cuperet, dum de patris morte quaereretur. Res porro abs te eiusmodi postulabatur, ut nihil interesset, utrum eam rem recusares, an de maleficio confiterere.

XLII. Quae quum ita sint, quaero abs te, quam ob causam recusaris. Quum occiditur Sex. Roscius, ibidem fuerunt. Servos ipsos, quod ad me attinet, neque arguo, neque purgo. Quod a vobis hoc pugnari video, ne in quaestionem dentur, suspiciosum est. Quod vero apud vos ipsos in honore tanto sunt, profecto necesse est, sciant aliquid, quod si dixerint, perniciosum vobis futurum sit. « In dominos quaeri de servis iniquum est ». Anne quaeritur? Sex. enim Roscius

Duos servos in quaestionem. Vale qui il nostro esame, fosse coi tormenti o senza. Se era coi tormenti, *quaestio* significava tortura. Abbiamo da Ulpiano, *quaestionem sic accipimus, non tormenta tantum, sed omnem inquisitionem*. E da Paolo giureconsulto apprendiamo, per quali motivi ed in quali casi convenisse dar la tortura ai servi.

De maleficio confiterere. Tullio ed altri scrittori usano per lo più *confiteri de scelere* piuttosto che *confiteri scelus*, nello stesso modo che dicono *accusare* o *defendere de furto, de repetundis, de ambitu etc. etc.*

XLII. *In dominos quaeri etc.* Queste parole si fanno dire ai due Roscii per iscusar di non voler dare i servi per esaminare. E la scusa certo è fondata, poichè di fatto le leggi non permettevano porre i servi alla tortura, perchè deponessero contra i padroni. *Neque enim* (scrive Paolo giureconsulto) *oportet salutem dominorum servorum arbitrio committi*.

Anne quaeritur? È in queste parole la risposta all'addotta scusa. — Dal veder poi in questi brevissimi periodi la varietà delle lezioni e delle opinioni rispetto al senso, il Giannelli argomenta esservi o alterazione o mancanza. Sarà, come l'erudito uomo avvisa: a noi ciò non sembra. Auzi tenendoci, come abbiam fatto, alla comune lezione e interpretazione del Facciolati, ci pare che compiuta sia la sentenza, e il discorso proceda limpido e piano, quanto altrove mai, *Anne quaeritur* contro i padroni? maino; poichè uè

reus est. Neque enim, quum de hoc quaeritur, vos dominos esse dicitis. « Cum Chrysogono sunt ». Ita credo: literis eorum et urbanitate Chrysogonus ducitur, ut inter suos omnium deliciarum atque omnium artium puerulos, ex tot elegantissimis familiis lectos, velit nos versari, homines paene operarios ex Amerina disciplina patrisfamiliae rusticani. Non est ita profecto, iudices: non est veri simile, ut Chrysogonus horum literas adamarit, aut humanitatem: non, ut rei familiaris negotio diligentiam cognorit eorum et fidem. Est quidam, quod occultatur. Quod quo studiosius ab ipsis opprimitur et absconditur, eo magis eminet et apparet. Quid igitur? Chrysogonus sui maleficii occultandi causa quaestionem de his haberi non vult? Minime, iudices. Non in omnes arbitror omnia convenire. Ego in Chrysogono, quod ad me attinet, nihil eiusmodi suspicor: neque hoc mihi nunc primum in mentem venit dicere. Meministis, me ita distribuisse initio causam, in crimen, cuius tota argumentatio permissa Eruccio est, et in audaciam, cuius partes Rosciis impositae sunt.

Sesto Roscio è altrimente padrone; e voi di non essere i padroni confessate da voi stessi. Adunque o che contro lui, o che contro voi sieno inchiesti i servi, non sono inchiesti contro i padroni. — Così il Facciolati.

Ita credo etc. La risposta di Tullio è in modo ironico, e dimostra molto fondato il sospetto che dava Crisogono ritenendo presso di se i servi dell'ucciso Roscio.

Literis eorum etc. Tra i molti servi che aveano que' signori romani, se alcuno dimostrava felice disposizione, lo faceano applicare agli studii, o a qualche arte liberale.

Ex tot elegantissimis familiis. Cioè dalle famiglie dei proscritti, i beni dei quali avea Crisogono comperati.

Aut humanitatem. Cioè la gentilezza dei modi, il tratto civile, ciò insomma che prima avea chiamato *urbanitatem*. Da questo luogo poi e da un altro nella difesa di Archia trassero alcuni la ragione di appellare *Scuola di Umanità* un certo insegnamento intermedio tra gli studii di grammatica e di retorica. Ma con poca proprietà; sendochè scuola di umanità dovrebbe dirsi piuttosto l'insegnamento delle belle lettere in generale.

Diligentiam . . . et fidem. Sono le due cose che singolarmente si richiedono nei servi. Quanto a Crisogono però, amando egli stare allegramente e sollazzarsi, forse poco badava che i suoi servi fossero diligenti e fedeli nel maneggio della cosa domestica.

Nihil eiusmodi suspicor. Dal tener Crisogono presso di se i servi di Sesto Roscio, non dee già inferirsi, dice Tullio, ch'egli sia stato complice dell'omicidio. — Si noti la bella e natural maniera di replicar qui la partizione dell'orazione, con che si fa strada alla terza parte.

Quidquid maleficii, sceleris, caedis erit, proprium id Rosciorum esse debet. Nimiam gratiam potentiamque Chrysogoni dicimus et nobis obstaré, et perferri nullo modo posse: et a vobis, quoniam potestas data est, non modo infirmari, verum etiam vindicari oportere. Ego sic existimo: qui quaeri velit ex iis, quos constat, quum caedes facta sit, affuisse, eum cupere verum invenire; qui recuset, eum profecto, tametsi verbo non audeat, tamen re ipsa de maleficio suo confiteri. Dixi initio, iudices, nolle me plura de istorum scelere dicere, quam causa postularét, ac necessitas ipse cogeret. Nam et multae res afferri possunt, et unaquaeque earum multis cum argumentis dici potest. Verum ego, quod invitus ac necessario facio, neque diu, neque diligenter facere possum. Quae praeteriri nullo modo poterant, ea leviter, iudices, attingi; quae posita sunt in suspicionibus, de quibus si coepero dicere, pluribus verbis sit disserendum, ea vestris ingeniis coniecturaeque committo.

XLIII. Venio nunc ad illud nomen aureum Chrysogoni, sub quo nomine tota societas statuitur: de quo, iudices, neque quomodo dicam, neque quo modo taceam, reperire possum. Si enim taceo, vel maximam partem relinquo; sin autem dico, vereor, ne non ille solus (id quod ad me nihil attinet) sed alii quoque plures laesos se esse putent. Tametsi ita se res habet, ut mihi in communem causam sectorum dicendum nihil magnopere videatur. Haec enim causa nova profecto et singularis est. Bonorum Sex. Roscii emptor est Chrysogonus. Primum hoc videamus: eius hominis bona qua ratione venierunt, aut quomodo venire potuerunt? Atque hoc non ita quaeram, iudices, ut id dicam esse indignum, hominis

Nimiam gratiam potentiamque. Cioè favore e potenza: quello presso Silla, questa nei tribunali. Poichè *gratia apud superiores dicitur, potentia in inferiores.*

Quod invitus. Cioè di mala voglia e costretto dallo stesso ufficio di difesa Tullio ha fatto quasi le parti di accusatore, parlando della scelleraggine commessa dagli avversari, e attribuita poi a Roscio.

XLIII. *Nomen aureum Chrysogoni.* È un pungente scherzo sopra il nome di Crisogono, parola composta da χρύσεος *aurum*, e γένος *foetus*, quasi *aureus foetus*, che noi diremmo creatura d'oro.

Alii quoque plures. Cioè tutti coloro che aveano comprato i beni dei proscritti cittadini. E quantunque l'oratore si determini a parlare solamente di Crisogono, separando da quello degli altri il caso di lui come al tutto nuovo e singolare, tuttavia è da notare l'arte nascosta di dire e non dire.

innocentis bona venisse. Si enim haec audientur, ac libere dicentur: non fuit tantus homo Sex. Roscius in civitate, ut de eo potissimum conqueramur. Verum hoc ego quaero: qui potuerunt ista ipsa lege, quae de proscriptione est, sive Valeria est, sive Cornelia; non enim novi, nec scio; verum ista ipsa lege, bona Sex. Roscii venire qui potuerunt? Scriptum enim ita dicunt esse, VT EORVM BONA VENEANT, QVI PROSCRIPTI SVNT: quo in numero Sex. Roscius non est: AVT EORVM, QVI IN ADVERSARIORVM PRAESIDIIS OCCISI SVNT. Dum praesidia ulla fuerunt, in Sullae praesidiis fuit. Posteaquam ab armis recesserunt, in summo otio, rediens a coena, Romae occisus est. Si lege: bona quoque lege venisse fateor; sin autem constat, contra omnes, non modo veteres leges, verum etiam novas, occisum esse: bona quo iure, aut quo modo, aut qua lege venierint, quaero. In quem hoc dicam, quaeris, Eruci? Non in eum, quem vis et putas. Nam Sullam et oratio mea ab initio, et ipsius eximia virtus omni tempore purgavit. Ego haec omnia Chrysogonum fecisse dico, ut ementiretur, ut malum civem Roscium fuisse fingeret, ut eum apud adver-

Sive Valeria est, sive Cornelia. Uccisi i due consoli sostenitori validissimi della fazione Mariana, Carbone nella Sicilia, Mario il giovane in Preneste, fu dal senato dichiarato interrè, perchè tenesse i comizii pe' nuovi consoli, L. Valerio Flacco. Costui stimò bene crear Silla dittatore e fare una legge che quanto avesse fatto Silla, tutto si avesse per ben fatto: della qual legge parla lo stesso Tullio con fiera invettiva nella terza in *Rullum*, e nel libro quinto de *legib.* Onde la legge di proscrizione, che fu veramente di L. Cornelio Silla, potea per altro rispetto, e come in origine, dirsi di L. Valerio Flacco.

Ita dicunt. Espressione piena di disprezzo e detestazione: poichè Tullio sapea benissimo tutto il tenore di quella barbara legge.

Contra omnes non modo veteres etc. Alcune di queste leggi ordinavano che un cittadino romano non potesse mandarsi a morte senza previo processo: altre, che non si desse contra un cittadino romano sentenza capitale, se non col voto delle centurie, raunato il popolo nel comizio.

In quem hoc dicam etc. È ben naturale che gli avversari stessero attentissimi, se Cicerone si fosse lasciata uscir di bocca qualche parola contro il dittatore. Ma per facile che fosse in ciò l'occasione di trascorrere, Tullio stette sempre in sull' avviso, nè di Silla parlò se non lodandosi di lui: così non mise in pericolo nè se, nè la sua causa. Nelle varie contingenze della vita, di così fatte scaltrezze pur troppo è mestieri, chi non voglia rovinare i fatti propri e gli altrui.

Malum civem. Cioè di cattivi sentimenti, di principii falsi, di opinioni perverse. Così, prevalso il partito di Silla, giudicavansi

sarios occisum esse diceret, ut hisce de rebus a legatis Amerinorum doceri L. Sullam passus non sit. Denique etiam illud suspicor, omnino haec bona non venisse: id quod postea, si per vos, iudices, licitum erit, aperietur. Opinor enim esse in lege, quam ad diem proscriptiones venditionesque fiant: nimirum ad KALENDAS IVNIAS. Aliquot post menses et homo occisus est, et bona venisse dicuntur. Profecto aut haec bona in tabulas publicas nulla redierunt, nosque ab isto nebulone facilius eludimur, quam putamus: aut, si redierunt, tabulae publicae corruptae aliqua ratione sunt. Nam lege quidem bona venire non potuisse constat.

XLIV. Intelligo, me ante tempus, iudices, haec scrutari, et propemodum errare, qui, quum capiti Sex. Roscii mederi debeam, reduviam curem. Non enim laborat de pecunia; non ullius rationem sui commodi ducit; facile egestatem suam selaturum putat, si hac indigna suspicione et ficto crimine liberatus sit. Verum quaeso a vobis, iudices, ut haec pauca,

coloro che erano del partito di Mario: e così la fazione vincitrice giudica sempre la vinta, quantunque la prima non sia sempre la più sana.

Opinor. È detto in aria di scherno; poichè era certo il termine prefisso per la proscrizione e per le vendite.

In tabulas publicas. Apparteneva ai tesorieri (*quaestores aerarii*) il registrare nei pubblici libri le partite ritratte dalla vendita dei beni confiscati.

XLIV. *Reduviam curem.* Chi legge *reduviam*, chi *rediviam*, chi con Festo *reluvium* da *luere*, cioè *solvere*; sendo questo male una postema che s'ingenera nelle radici delle unghie, onde crepa e si dissolve la cute. Noi chiamiamo questo malore dal greco *πανρεκκία* *panereccio* o *patereccio*. Medicare invece della testa il panereccio è modo proverbiale che dinota pensare a un lieve incommodo invece di pensare a un malanno gravissimo.

Verum quaeso a vobis etc. È notabile l'arte da Tullio usata nel rimanente di questa orazione: la qual consiste nel dare alla causa di Roscio due aspetti; l'uno come di cosa pubblica, l'altro come di privata, e nel sostener egli perciò come due parti; l'una di buon cittadino che nell'orribile ingiustizia fatta a Sesto Roscio ravvisa un comune pericolo; l'altra di eloquente difensore, che mettendo nel più vivo lume lo stato infelice del suo cliente, cerca commuovere gli animi a compassione verso di lui, a sdegno e detestazione contro coloro che sì scelleratamente studiansi addurlo all'estrema rovina. Facendo la prima parte, l'oratore tocca con franchezza certi tasti odiosi a molti rispetto ai disordini passati e presenti della repubblica; ma il tutto dice a nome proprio e separatamente dalla difesa di Sesto Roscio; affinchè sopra la sua causa non ricada l'odiosità ch'egli può concitarsi con la libertà del suo parlare. Insomma

quae restant, ita audiat, ut partim me dicere pro me ipso putetis, partim pro Sex. Roscio. Quae enim mihi ipsi indigna et intolerabilia videntur, quaeque ad omnes, nisi provideamus, arbitror pertinere: ea pro me ipso, ex animi mei sensu ac dolore, pronuntio. Quae ad huius vitae causam pertineant, et quid hic pro se dici velit, et qua conditione contentus sit, iam in extrema oratione nostra, iudices, audietis.

XLV. Ego haec a Chrysogono, mea sponte, remoto Sex. Roscio, quaero. Primum, quare civis optimi bona venierint: deinde, quare hominis eius, qui neque proscriptus, neque apud adversarios occisus est, bona venierint, quum in eos solos lex scripta sit: deinde, quare aliquanto post eam diem venierint, quae dies in lege praefinita est: deinde, cur tantulo venierint. Quae omnia si, quemadmodum solent liberti nequam et improbi facere, in patronum suum voluerit conferre, nihil egerit. Nemo est enim, qui nesciat, propter magnitudinem rerum multa multos, partim imprudente L. Sulla, commisisse. Placet igitur in his rebus aliquid imprudentia praeteriri? Non placet, iudices; sed necesse est. Etenim si Iupiter optimus maximus, cuius nutu et arbitrio cae-

Cicerone afferra qui l'opportunità di lamentare i mali dello stato, si però che la franchezza di zelante cittadino non pregiudichi alla lealtà di affezionato difensore.

XLV. *Solent liberti nequam.* Certo, gli è ben ribaldo colui, che dopo commesse tante e tante iniquità abusando del favore del principe, ne chiama o autore o sosteuitore il medesimo, infamando così per coprir se stesso il personaggio di cui gode la grazia. Ma pur troppo ciò per l'ordinario accade; massimamente quando i principi pongono la benevolenza e fiducia in certi uomini, che non il bene dello stato nè l'onore del reggitore, ma solo il proprio utile hanno in vista.

Partim imprudente L. Sulla. Così legge l'edizione torinese del 1826 da noi seguita: ma qui francamente ci partiamo da tal lezione, parendoci che il passar per connivente L. Silla in alcune di quelle mostruose ingiustizie, non sarebbe stato uno scusarlo, ma un condannarlo. E però accettiamo volentieri la lezione proposta dal Garatoni che al *partim* sostituisce *privatim* scritto negli antichi codici coll'abbreviatura *ptim*. E qui *privatim*, come in altri luoghi di Tullio; vale *ex se solos*: laonde leggeremo con questa interpunzione *multa multos privatim, imprudente L. Sulla etc.*

Etenim si Iupiter etc. Ecco il magnifico paragone, col quale viene scusato Silla. Questo tratto è veramente oratorio e sublime: quantunque ci si vede sparso anche il pungente e satirico. Silla però non potè dolersene, sendo per lui altamente onorevole l'esser posto quasi al pari con Giove O. M.

lum, terra mariaque reguntur, saepe ventis vehementioribus, aut immoderatis tempestatibus, aut nimio calore, aut intolerabili frigore, hominibus nocuit, urbes delevit, fruges perdidit: quorum nihil, pernicii causa, divino consilio, sed vi ipsa et magnitudine rerum, factum putamus: at contra, commoda, quibus utimur, lucemque, qua fruimur, spiritumque, quem ducimus, ab eo nobis dari atque impertiri videmus: quid miramur, L. Sullam, quum solus rem publicam regeret, orbemque terrarum gubernaret, imperiique maiestatem, quam armis receperat, legibus confirmaret, aliqua animadvertere non potuisse? Nisi hoc mirum est, quod vis divina assequi non possit, si id mens humana adepta non sit. Verum, ut haec missa faciam, quae iam facta sunt: ex iis, quae nunc maxime fiunt, nonne quis potest intelligere, omnium architectum et machinatorem unum esse Chrysogonum, qui Sex. Roscii nomen deferendum curavit? hoc iudicium. Cuius honoris causa accusare se dixit Erucius?

Desunt non pauca

aptam, et ratione dispositam se habere existimant, qui in Salentinis, aut in Brutiis habent, unde vix ter in anno audire nuntium possunt.

XLVI. Alter tibi descendit de palatio et aedibus suis: habet animi relaxandi causa rus amoenum et suburbanum, plura praeterea praedia, neque tamen ullum, nisi praeclarum et propinquum; domus referta vasis Corinthiis et Deliacis, in

Dixit Erucius . . . Manca qui il non breve tratto, dove l'oratore esagerava le strabocchevoli ricchezze e l'enorme lusso di Crisogono sopra tutti gli altri favoriti di Silla, con che veniva a caricarlo di odiosità, ben sapendosi universalmente per quali vie si fosse egli cotanto impinguato. Non v'è mai procedimento di cose tanto irregolare e vizioso, massime in fatto di pubblica economia, il quale ad alcuni non approdi sommamente.

Aptam et ratione dispositam etc. Il Lambino per l'interesse di questo periodo imagina le seguenti parole in coerenza del sovr' esposto concetto. *Alii Sullae liberti domum aptam etc.*

XLVI. *Descendit de palatio.* Abitavano sul colle palatino i principali signori: laonde che avesse palazzo in questa più bella parte di Roma chi era stato un misero schiavo, siccome Crisogono, certo era cosa da eccitare indignazione, sendo questo il frutto delle proscrizioni e del favore di Silla.

Vasis corinthiis etc. Della preziosità del metallo di Corinto e di Delo, formato artificiosamente con la mistura di rame di argento e di oro, parla Plinio nel lib. 34. È poi favoloso che quel metallo

quibus est *authepsa* illa, quam tanto pretio nuper mercatus est, ut, qui praetereuntes pretium enumerari audiebant, fundum venire arbitrarentur. Quid praeterea caelati argenti? quid stragulae vestis? quid pictarum tabularum? quid signorum? quid marmoris apud illum putatis esse? tantum scilicet, quantum e multis splendidisque familiis in turba et rapinis coacervari una in domo potuit. Familiam vero quantam, et quam variis cum artificiis habeat, quid ego dicam? Mitto hasce artes vulgares, coquos, pistores, lecticarios; animi et aurium causa tot homines habet, ut quotidiano cantu vocum, et nervorum, et tibiarum, nocturnisque conviviiis tota vicinitas personet. In hac vita, iudices, quos sumptus quotidianos, quas effusiones fieri putatis? quae vero convivia? honesta, credo, in eiusmodi domo: si domus haec habenda est potius, quam officina nequitiae et deversorium flagitiorum omnium. Ipse vero quemadmodum composito et delibuto capillo passim per forum volitet cum magna caterva togatorum, videtis, iudices. Etiam videtis, ut omnes despicat, ut hominem prae se nemoem pulet; ut se solum beatum, solum potentem pulet. Quae vero efficiat, et quae conetur, si velim commemorare, vereor, iudices, ne quis imperitior

si componesse accidentalmente per la liquefazione delle tante statue onde era piena Corinto, avvenuta nell'incendio di quella città. Poichè sappiamo dal Bochart, che prima di quello incendio era in gran credito siffatto metallo.

Authepsa. Dal greco *αὐτὸς* ed *εψα*, cioè quasi *per se coquens*. Era questo un vaso a due piani; de' quali il superiore conteneva la vivanda, l'inferiore il fuoco.

Stragulae vestis. A *sternendo* dicesi *stragula vestis*, e dinota ogni maniera di drappi e tappeti che distesi servono a ricoprire.

In turba et rapinis. Alludesi al tempo della proscrizione, della quale possono da queste parole raccogliersi i barbari effetti.

Vocum et nervorum et tibiarum. Si accenna il triplice genere di musica, cioè di voce, di mano, di fiato.

In hac vita. Cioè, *in hac vivendi ratione*. Tullio esagerando il lusso, esagera le spese; esagerando le spese, esagera le ruberie di Crisogono.

Etiam videtis ut omnes etc. La pittura di cotesto voluttuoso e arrogante favorito giova mirabilmente a conciliargli l'odio e l'esecrazione universale. E a questo proposito ci ricorre alla memoria un'ode di Orazio contro un tal Sesto Mena liberto di Pompeo, anch'egli come il liberto di Silla, di abietissimo e vile, divenuto ricco e potente, e spregiatore di tutti.

Hominem prae se etc. Sono queste espressioni iperboliche: ma riescono, a far credere il liberto di Silla un insopportabile superbo.

existimet, me causam nobilitatis victoriamque voluisse laedere: tametsi meo iure possum, si quid in hac parte mihi non placeat, vituperare. Non enim vereor, ne quis alienum me animum habuisse a causa nobilitatis existimet.

XLVII. Sciunt ii, qui me norunt, me pro illa tenui infirmaque parte, posteaquam id, quod maxime volui, fieri non potuit, ut componeretur, id maxime defendisse, ut ii vincerent, qui vicerunt. Quis enim erat, qui non videret, humilitatem cum dignitate de amplitudine contendere? quo in certamine perditus civis erat, non se ad eos iungere, quibus incolumibus et domi dignitas et foris auctoritas retineretur. Quae perfecta esse, et suum cuique honorem et gradum redditum, gaudeo, iudices, vehementerque laetor: eaque omnia deorum voluntate, studio populi romani, consilio et imperio et felicitate L. Sullae, gesta esse intelligo. Quod animadversum est in eos, qui contra omni ratione pugnarunt, non debeo reprehendere. Quod viris fortibus, quorum opera eximia in rebus gerendis existit, honos habitus est, laudo. Quae ut fierent, idcirco pugnatum esse arbitror, meque in eo studio partium fuisse confiteor. Sin autem id actum est, et idcirco arma sumpta sunt, ut homines postremi pecuniis alienis lo-

XLVII. *Quibus incolumibus. Cioè, quibus victoribus.* Cicerone qui parla da sapiente cittadino. No certo, il reggimento della cosa pubblica non può essere effettivamente nelle mani della moltitudine; la quale, come dice il Machiavello, molte volte ingannata da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua: e se non le è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi essa abbia fede, si pone in le repubbliche infiniti pericoli e danni. E questo far capace la moltitudine naturalmente agli ottimati si appartiene pigliando questa parola nel significato vero, pel quale s' intende il fiore de' cittadini, gli uomini spettabili e veramente ottimi per senno e per virtù. Così è: *his incolumibus, et domi dignitas et foris auctoritas retinetur.*

Quae ut fierent, idcirco etc. Cioè, perchè le cose tornassero nel loro stato, e ciascuno nel suo grado. Laonde ecco il concetto dell' oratore: Se coll' abbattere i Mariani si è inteso riordinar le cose, di modo che trionfi la comune libertà, e resti ciascuno nel grado suo, anch' io dico di essere stato del partito de' nobili contro quello della plebe. Ma se invece s' è inteso di fare che gente di bassissima condizione, siccome Crisogono, potesse rubare alla peggio e malmenare gli onesti cittadini, e' si può dire che il frutto di tal vittoria sia l'oppressione dello stato: ed in tal caso, come non sarà lecito sfogarsi almeno in parole di querela e di biasimo? — E vuole inferire, che si può e si deve altamente detestare il proceder di Crisogono, senza che punto possa chiamarsene offesa la nobiltà.

cupletarentur, et in fortunas uniuscuiusque impetum facerent, et id non modo re prohibere non licet, sed ne verbis quidem vituperare: tum vero in isto bello non recreatus, neque restitutus, sed subactus oppressusque populus romanus est. Verum longe aliter est. Nihil horum est, iudices. Non modo non laedetur causa nobilitatis, si istis hominibus resistetis, verum etiam ornabitur.

XLVIII. Etenim qui haec vituperare volunt, Chrysogonum tantum posse queruntur: qui laudare volunt, concessum ei non esse commemorant. Ac iam nihil est, quod quisquam aut tam stultus, aut tam improbus sit, qui dicat: *vellem quidem liceret, hoc dixissem*; dicas licet. *Hoc fecissem*; facias licet; nemo prohibet. *Hoc decrevissem*; decerne, modo recte; omnes approbarent. *Hoc iudicasset*; laudarent omnes, si ratione et ordine iudicaris. Dum necesse erat, resque ipsa cogebat, unus omnia poterat: qui posteaquam magistratus creavit, legesque constituit, sua cuique procuratio auctoritasque est restituta. Quam si retinere volunt ii, qui recuperarunt, in perpetuum poterunt obtinere; sin has caedes et rapinas, et hos tantos tamque profusos sumptus aut facient, aut ap-

Non modo non laedetur causa etc. Vituperandosi Crisogono, non si vitupera Silla nè la nobiltà, ma il disordine che procede dalla sfrenata prepotenza di lui. Adunque, dice in sostanza l' oratore, procedete pure contro di lui, chè ne verrà anzi soddisfatta e onorata la nobiltà. Allo stesso modo potrebbe dirsi: reprimete le violenti fazioni, gli uomini che sotto speziose apparenze procacciano lo scompiglio e il disordine della società; e non temete, chè tutti i buoni cittadini, i quali hanno lealmente gli animi volti al ben essere pubblico, saranno a fede con voi e per voi.

XLVIII. *Ac iam nihil est quod quisquam etc.* Qui in sostanza dice Tullio, che avendo Silla restituito la forza e libertà ai tribunali, non più domina l' arbitrio dei particolari: dal che i giudici debbono pigliar coraggio di sentenziare francamente secondo le norme del giusto. — Ma il detto dell' oratore se giova alla sua causa, è però alieno dalla verità: dappoichè Silla in tutto il triennio della sua dittatura tenne le mani legate a' magistrati, avendo loro dato solamente una certa autorità per apparenza, dice Appiano, di patrio governo.

Unus omnia poterat. Tullio con giudiziosa prudenza ascrive l' assoluto potere di Silla alla necessità delle cose, cioè alla guerra civile; la quale avendo tutto scompigliato, pareva mestieri ristrignere in un solo la suprema podestà, perchè le cose si rimettessero a sesto.

Magistratus creavit. Uccisi i consoli Carbone e Mario il giovane, Silla dittatore permise che nel prossimo gennaio si creassero i nuovi consoli: ma ciò fece soltanto per apparenza.

probabunt; nolo in eos gravius quidquam, ne ominis quidem causa dicere. Unum hoc dico: nostri isti nobiles, nisi vigilantes et boni et fortes et misericordes erunt; iis hominibus, in quibus haec erunt, ornamenta sua concedant necesse est. Quapropter desinant aliquando dicere, male aliquem loquutum esse, si quis vere ac libere loquutus sit; desinant suam causam cum Chrysogono comunicare; desinant, si ille laesus sit, de se aliquid detractum arbitrari; videant, ne torpe miserumque sit, eos, qui equestrem splendorem pati non poterunt, servi nequissimi dominationem ferre posse.

XLIX. Quae quidem dominatio, iudices, in aliis rebus antea versabatur: nunc vero quam viam munitet, quod iter affectet, videtis; ad fidem, ad iusiurandum, ad iudicia vestra, ad id, quod solum prope in civitate sincerum sanctumque restat. Hicne etiam esse putat aliquid posse Chrysogonus? hic etiam potens esse vult? O rem miseram, atque acerbam! Neque mehercule hoc indigne fero, quod verear, ne quid possit: verum quod ausus est, quod speravit, sese apud tales viros aliquid ad perniciem posse innocentis, id ipsum queror. Idcircone expectata nobilitas armis atque ferro rempublicam recuperavit, ut ad libidinem suam liberti servulique nobilium, bona, fortunas vestras nostrasque vexare possent? Si id actum est, fateor me errasse, qui hoc

Nostri isti nobiles etc. Nelle mani dei quali erano riposte le cariche ed i giudizi. In quell'*isti* scorgesi un non so che di poco buona opinione sul conto loro: e certo in questo luogo traspare nel giovine oratore un non so che di libertà repubblicana, della quale poi seguì a dar prove in tutta la sua vita.

Ornamenta sua concedant necesse est. L'oratore parla da saggio uomo di stato. Poichè amministrandosi male la giustizia, cosa che riguarda tutti, gli è mestieri, o presto o tardi, venire ad un cambiamento di cose.

Servi nequissimi etc. In questo confronto ognun vede la mostruosa indegnità tra il giudicare dell'ordine equestre, ed il padroneggiare di Crisogono.

XLIX. *In aliis rebus.* Cioè, nell'esecuzione delle proscrizioni, nelle confiscazioni, nelle compre dei beni confiscati, onde quel prepotente favorito erasi tanto ingrassato.

Hicne etiam etc. Anche qui nei tribunali, nelle vostre sentenze. Si noti l'enfatica indignazione.

Expectata nobilitas. La nobiltà prima quasi addormentata lasciava all'ordine equestre le giudicature ed altre pubbliche incombenze: appresso, risvegliata, avea con l'armi nella guerra civile ripreso il maneggio delle cose. — Si noti come tutto il resto di questo paragrafo sia pieno di artificio e di forza.

maluerim; fateor insanisse, qui cum illis senserim. Tametsi inermis, iudices, sensi. Sin autem victoria nobilium ornamiento atque emolumento rei publicae populoque romano debet esse: tum vero optimo et nobilissimo cuique meam orationem gratissimam esse oportet. Quod si quis est, qui et se et causam laedi putet, quum Chrysogonus vituperetur: is causam ignorat, se ipsum prope non novit. Causa enim splendidior fiet, si nequissimo cuique resistetur. Ille improbissimus Chrysogoni fautor, qui sibi cum illo rationem communicatam putat, laeditur, quum ab hoc splendore causae separatur.

L. Verum haec omnis oratio, ut iam ante dixi, mea est: qua me uti respublica, et dolor meus, et istorum iniuria coëgit. Sed Roscius horum nil indignum putat; neminem accusat: nihil de suo patrimonio queritur: putat homo imperitus morum, agricola et rusticus, ista omnia, quae vos per Sullam gesta esse dicitis, more, lege, iure gentium facta: culpa liberatus, et crimine nefario solutus cupit a vobis discedere. Si hac indigna suspitione careat, animo aequo se carere suis omnibus commodis dicit. Rogat oratque te, Chrysogone, si nihil de patris fortunis amplissimis in suam rem convertit; si nulla in re te fraudavit; si tibi optima fide sua omnia concessit, adnumeravit, appendit; si vestitum, quo ipse tectus

Ille improbissimus etc. Cioè, chiunque della nobiltà presumesse spallleggiar Crisogono, e accomunar la sua con la causa di questo ribaldo. — Qualche critico sospetta che questo periodo sia opera di uno spositore.

L. *Verum haec omnis oratio etc.* Siamo alla perorazione, nella quale è un artificio di affetti opportunissimo a ottenere l'intento, cioè di salvar la vita all'accusato, e con essa salvar anche gli averi a lui tolti. È notabile poi, come anche in questa parte il difensore non dimenticando il dovere di cittadino, tocca sempre il ben pubblico ed il comune pericolo contenuto in quello di Roscio.

Si nulla in re te fraudavit. Quanta efficacia è in questo vocabolo! quasichè Roscio fosse tenuto di giustizia a dar tutto il suo a Crisogono che glielo avea iniquamente rapito. Si osservi in tutto questo periodo la maestria di amplificare il semplice concetto, che Roscio avea dato a Crisogono tutto il suo strettamente parlando e a rigore di bilancia: *appendit, adnumeravit*: e si era tratto perfino l'anello dal dito: *annulumque de digito suum tibi tradidit*. Tullio così dicendo, non potea dir di più. Poichè di que' tempi che tutti portavano questo ornamento al dito, era desso l'ultima cosa della quale si disfaceva chi trovavasi al più non posso. Onde Giovenale nella satira nona disse:

*Talibus a dominis post eunctis nocissimus exit
Annulus.*

erat annulumque de digito suum tibi tradidit; si ex omnibus rebus se ipsum nudum, neque praeterea quidquam excepit: ut sibi per te liceat innocenti amicorum opibus vitam in egestate degere. Praedia mea tu possides: ego aliena misericordia vivo; concedo; et quod animus aequus est, et quia necesse est. Mea domus tibi patet, mihi clausa est; fero. Familia mea maxima uteris, ego servum habeo nullum; patior, et ferendum puto. Quid vis amplius? quid insequeris? quid oppugnas? qua in re tuam voluntatem laedi a me putas? ubi tuis commodis officio? quid tibi obsto? Si spoliorum causa vis hominem occidere, spoliasti. Quid quaeris amplius? Si inimicitiarum: quae sunt tibi inimicitiae cum eo, cuius ante praedia possedisti, quam ipsum cognosti? Sin metuis: ab eone aliquid metuis, quem vides ipsum ab sese tam atrocem iniuriam propulsare non posse? Sin, quod bona, quae Roscii fuerunt, tua facta sunt, idcirco hunc illius filium studes perdere: nonne ostendis, id te vereri, quod praeter ceteros tu metuere non debeas, ne quando liberis proscriptorum bona patria reddantur? Facis iniuriam. Chrysogone, si maiorem spem emptionis tuae in huius exitio ponis, quam in his rebus, quas L. Sulla gessit. Quod si tibi causa nulla est, cur hunc miserum tanta calamitate affici velis; si tibi omnia sua praeter animam, tradidit, nec sibi quidquam paternum, ne monumenti quidem causa, reservavit: per deos immortales, quae ista tanta crudelitas est? quae tam fera immanisque natura? Quis unquam praedo fuit tam nefarius, quis pirata tam barbarus, ut, quum integram praedam sine sanguine habere posset, cruenta spolia detrahere mallet? Scis hunc nihil habere, nihil audere, nihil posse, nihil unquam contra rem tuam cogitasse: et tamen oppugnas eum, quem neque metuere potes, neque odisse debes, nec quidquam habere iam reliqui vides, quod ei detrahere possis; nisi hoc indignum putas, quod vestitum sedere in iudicio vides, quem tu e patrimonio, tanquam e naufragio, nudum expulisti. Quasi vero nescias, hunc et ali et vestiri a Caecilia, Balearici filia, Nepotis sorore, spectatissima femina: quae quum pa-

Aliena misericordia vivo. Cioè di Cecilia, appo cui Roscio stavasi ricoverato.

Ne monumenti quidem causa. Questa proposizione subalterna contiene un concetto mirabilmente efficace a eccitar la compassione.

Quae quum patrem etc. Cecilia fu figlia di Metello il Balearico, e sorella di Metello Nepote: ebbe tre grandi zii paterni, Lucio che

trem clarissimum, amplissimos patruos, ornatissimum fratrem haberet, tamen quum esset mulier, virtute perfecit, ut, quanto honore ipsa ex illorum dignitate afficeretur, non minora illis ornamenta ex sua laude redderet. An quod diligenter defenditur, id tibi indignum facinus videtur? Mihi crede, si pro patris eius hospitibus et gratia vellent omnes huius hospites adesse, et auderent libere defendere: satis copiose defenderetur. Sin autem pro magnitudine iniuriae, proque eo, quod summa respublica in huius periculo tentatur, haec omnes vindicarent: consistere mehercule vobis isto in loco non liceret.

LI. Nunc ita defenditur, non sane ut moleste ferre adversarii debeant, neque ut se potentia superari putent. Quae domi gerenda sunt, ea per Caeciliam transiguntur: fori iudiciorum rationem Messalla, ut videtis, iudices, suscepit. Qui si iam satis aetatis atque roboris haberet, ipse pro Sex. Roscio diceret. Quoniam ad dicendum impedimento est aetas, et pudor qui ornat aetatem, causam mihi tradidit, quem sua causa cupere ac debere intelligebat; ipse assiduitate, consilio, auctoritate, diligentia perfecit, ut Sex. Roscii vita, erepta de manibus sectorum, sententiis iudicum permitteretur. Nimirum, iudices, pro hac nobilitate pars maxima civitatis in armis fuit: haec acta res est, uti nobiles restitu-

trionfò della Dalmazia, Marco che trionfò della Sardegna, Caio Caprario che trionfò della Tracia. Or essa, comechè donna, seppe agguagliar la gloria di que' grandi uomini *colla grandezza dell'animo suo*, come spiega il Silvio; *col cumulo delle sue virtù*, come spiegano altri.

LI. *Nunc ita defenditur etc.* Roscio si difende tenendo le vie ordinarie, cioè fondandosi sulla ragione e sulla giustizia, non presumendo punto di far violenza alla libertà del tribunale.

Impedimento est aetas. L'età legittima per difendere le cause era l'anno diciottesimo, come abbiamo da Ulpiano.

Pudor qui ornat aetatem. Sì certo, l'ornamento proprio de' giovani è la modestia. Se la mettano bene nell'animo questa verità i giovani discenti a fine di non crescer su a mo' di tanti, pieni di pro-sunzione, vuoti di senno.

Auctoritate. Non già a cagione delle cariche sostenute, dappoichè sendo Messalla giovanissimo ancora non avea tenuto uissun pubblico ufficio, ma a riguardo dello splendore di sua famiglia.

Nobiles restituerentur. Mentre Silla trovavasi nella spedizione contro Mitridate, Mario e Cinna entrati ostilmente in Roma, molti de' nobili o furono uccisi o, sendo fuggiti, furono proscritti. Mutatasi scena per la venuta e la vittoria di Silla, tutti i nobili furono

rentur in civitatem, qui hoc facerent, quod facere Messallam videtis; qui caput innocentis defenderent; qui iniuriæ resisterent; qui quantum possent, in salute alterius, quam in exilio, mallent ostendere. Quod si omnes, qui eodem loco nati sunt, facerent; et respublica ex illis, et ipsi ex invidia minus laborarent.

LII. Verum si a Chrysogono, iudices, non impetramus, ut pecunia nostra contentus sit, vitam ne petat: si ille adduci non potest, ut, quum ademerit nobis omnia, quae nostra erant propria, ne lucem quoque hanc, quae communis est, eripere cupiat: si non satis habet avaritiam suam pecunia explere, nisi etiam crudelitati sanguine perlitarit: unum perflugium, iudices, una spes reliqua est Sex. Roscio, eadem, quae rei publicae, vestra pristina bonitas et misericordia: quae si manet, salvi etiam nunc esse possumus. Sin ea crudelitas, quae hoc tempore in rem publicam grassata est, vestros quoque animos (id quod fieri profecto non potest) duriores acerbioresque reddidit: actum est, iudices! inter feras satius est aetatem degere, quam in hac tanta immanitate versari. Ad eamne rem vos reservati estis? ad eamne rem delecti, ut eos condemnaretis, quos sectores ac sicarii iugulare non potuissent? Solent hoc boni imperatores facere,

rimessi nella città, nei beni, nelle cariche; que' della fazione contraria trucidati e proscritti.

Qui quantum possent etc. È sempre maggior gloria usar la potenza a sollevare, anzi che a deprimere altrui. Questa massima è ben degna che i grandi l'abbiano sempre a mente.

LIII. *Crudelitati sanguine perlitarit.* Comunemente si legge: *crudelitate sanguinis perlitus sit*. Ma la crudeltà è nell'uomo, non nel sangue: e *perliti crudelitate* è così poco acconcia maniera, che certo Cicerone, artefice incomparabile dello stile, non ebbe così scritto. Laonde abbiamo ricevuto l'emendamento del Clerk, come quello che con assai eleganza, a parer nostro, esprime questa sentenza. Dappoi- ché *crudelitati sanguine perlitarit* è come dire *crudelitati sanguine Roscii satisfecerit*, cioè *crudelitatem sanguine satiaverit*.

Duriores acerbioresque reddidit. Ciò poteva essere avvenuto per la ragione che poi adduce Tullio, dell'assuefazione a vedere ogni giorno il sangue. Quantunque a non alienarsi l'animo dei giudici, mostrando di avere qualche sinistro concetto di loro, giudiziosamente noti che ciò non poteva essere.

Ad eamne rem vos reservatis etc. Quanta forza di eloquenza in questo concetto.

Solent hoc boni imperatores etc. Si noti, quanto bella ed opportuna sia questa similitudine. Rari sono in Tullio i paragoni così fatti, ma brevissimi e mirabilmente acconci.

quum proelium committunt, ut in eo loco, quo fugam hostium fore arbitrentur, milites collocent, in quos, si qui ex acie fu-
gerint, de improvviso incidant. Nimirum similiter arbitrantur
isti bonorum emptores, vos hic, tales viros, sedere, qui
excipiatis eos, qui de suis manibus effugerint. Dii prohibeant,
iudices, ut hoc, quod maiores consilium publicum vocari vo-
luerunt, praesidium sectorum existimetur. An vero, iudices,
vos non intelligitis, nihil aliud agi, nisi ut proscriptorum li-
beri quavis ratione tollantur, et eius rei initium in vestro iure
iurando, atque in Sex. Roscii periculo quaeri? Dubium est,
ad quem maleficio pertineat, quum videatis ex altera parte
sectorem, inimicum, sicarium, eundemque accusatorem hoc
tempore, ex altera parte egentem, probatum suis filium, in
quo non modo culpa nulla, sed ne suspicio quidem potuit
consistere? Numquid aliud videtis obstare Roscio, nisi quod
patris bona venierunt? Quod si id vos suscipitis, et eandem
ad rem operam vestram profitemini; si idcirco sedetis, ut ad
vos adducantur eorum liberi, quorum bona venierunt: cave-
te, per deos immortales, iudices, ne nova et multo crudelior
per vos proscriptio instaurata esse videatur. Illam priorem,
quae facta est in eos, qui arma capere potuerunt, tamen se-
natus suscipere noluit, ne quid acrius, quam more maiorum
comparatum est, publico consilio factum videretur: hanc ve-
ro, quae ad eorum liberos atque ad infantium puerorum in-
cunabula pertinet, nisi hoc iudicio a vobis reiicitis et asper-
namini, videte per deos immortales, quem in locum rem pu-
blicam perventuram putetis.

Homines sapientes, et ista auctoritate et potestate prae-
ditos, qua vos estis, ex quibus rebus maxime res publica la-

Consilium publicum. S' intende non già il senato, ma il con-
sesso de' giudici, il quale ben dicesi pubblico, perciocchè alla pub-
blica utilità provvedeva.

Proscriptorum liberi . . . tollantur. Avea Silla (siccome è nella
Pisoniana) privato i figli dei proscritti del diritto di concorrere alle
magistrature; ma non avea ordinato che si dessero a morte. Laonde
vuol dir Tullio che, quand' anche Sesto Roscio il padre fosse vero
proscritto, contro la mente di Silla si vuol morto il figliuolo.

Senatus suscipere noluit. Cioè approvare: poichè, sebbene per
essere l' ordine senatorio composto di patrizi pareva che dovesse ap-
provare la legge di proscrizione; pure, sembrandogli troppo barbara
e contraria alle consuetudini de' maggiori, non l' approvò: ondechè
Silla si rivolse al popolo; e il popolo, che non ebbe l' animo di
opporli a chi tanto poteva, non ricusò di approvarla.

borat, iis maxime mederi convenit. Vestrum nemo est, quin intelligat, populum romanum, qui quondam in hostes lenissimus existimabatur, hoc tempore domestica crudelitate laborare. Hanc tollite ex civitate, iudices; hanc pati nolite diutius in hac re publica versari; quae non modo id habet in se mali, quod tot cives atrocissime sustulit, verum etiam hominibus lenissimis ademit misericordiam consuetudine incommodorum. Nam quum omnibus horis aliquid atrociter fieri videmus, aut audimus: etiam qui natura mitissimi sumus, assiduitate molestiarum sensum omnem humanitatis ex animis amittimus.

Nihil videtur deesse.

Molti vogliono che manchi qualcosa al fine di questa orazione: laonde in molte edizioni vediamo apposto il *Deest quippiam*, che non si trova ne' manoscritti. Anzi nella magnifica edizione in foglio di Ginevra del 1524 si trova espressamente notato *Non deest quippiam*. Molto poi ragionevolmente e al tempo stesso modestamente l'edizione torinese da noi seguita ha *Nihil videtur deesse*; dappoi- chè di fatto dall'andamento del discorso si scorge manifesto, che Tullio qui pon fine alla orazione.



ORAZIONE

IN DIFESA

DI A. LICINIO ARCHIA POETA



ARGOMENTO

Una delle cagioni onde l'antica Roma cotanto ampliò la sua potenza, fu, per avviso di un dotto scrittore, l'avere essa in costume di concedere ai popoli vinti in guerra non solamente un ricetto sicuro nella città, ma spesso volte ancora i diritti propri dei cittadini. I quali per l'usato accordavansi specialmente a coloro che o in oste si fossero per alcun fatto d'arme distinti, o in pace avessero posto opera a celebrare le imprese del popolo romano. Ora fra quelli che per questa seconda ragione furono della romana cittadinanza insigniti, è da noverare quell'Aulo Licinio Archia che per antonomasia fu soprannomato Poeta. Il quale, nativo di Antiocchia, ben per tempo non solo in patria, ma in molte parti dell'Asia eziandio e in tutta la Grecia ottenne lode non comune d'ingegno: e giovinetto ancora di circa diciotto anni venuto in Italia, per la celebrità sua fu accolto e onorato universalmente; così che dai Tarentini prima, dai Reggiani, dai Locresi e Napolitani, appresso dagli Eracliesi donato venne della cittadinanza e d'altre onorifiche significazioni; ultimamente poi, cioè l'anno di Roma 664, fu iscritto anche nell'albo dei romani cittadini. Intorno a trent'anni dopo, un cotai Gracco, o che fosse mal disposto verso di Archia, o che veramente fosse anch'egli della opinione di coloro i quali credono non essere l'ingegno e gli altri pregi dell'animo una ragione sufficiente a meritare le civili onoranze; fatto è, che chiamò in controversia la cittadinanza di Archia, togliendone pretesto dalla legge Papia, come pare si accenni al § V: per la quale C. Papio tribuno nel consolato di L. Cotta e di L. Torquato ordinava che i forestieri venissero cacciati dalla città. M. Tullio prese a difendere Archia con questa orazione: e addotte prima le ragioni a provare ch'egli era veramente cittadino romano, e distrutte le opposizioni dell'avversario, si diffonde in seguito largamente nelle lodi sì di Archia stesso, e sì della poesia e d'ogni ragione di gentili discipline: con che dimostra doversi conservare la prerogativa di cittadino ad un uomo, il quale ben meritava di esser tale, ancora che non ne avesse acquistato per legge il diritto.

Fu questa orazione detta alla presenza del pretore romano e suo consiglio l'anno di Roma 691, o 692; e sembra certo che scrivesse felice esito. Sebbene poi debba per gran parte riferirsi al genere dimostrativo, contenendo come il panegirico della letteratura e dei letterati; niente di meno in ragione dello scopo finale, appartiene al genere giudiziale in causa civile; essendo lo stato della quistione, se Archia sia cittadino romano. Lo stile è temperato e d'ordinario anche fiorito.

COMPENDIO ANALITICO

Questa orazione consta di quattro parti: Esordio, Proposizione, Dimostrazione, Perorazione.

ESORDIO. È tolto dalle viscere del soggetto, cioè dalla persona stessa dell'oratore; il quale, poichè Archia gli era stato maestro e confortatore ai buoni studi, protesta doverne per ufficio di riconoscenza assumere la difesa. Per tal significazione di grato animo conciliatasi Tullio la benevolenza dei giudici, chiede loro che, dovendo parlare di un valente letterato, gli diano licenza di potere alquanto distesamente favellar delle lettere: ondechè, come sicuro del buon esito della sua causa, fa piuttosto l'elogio che la difesa di Archia: e però stabilisce nel modo seguente partita la

PROPOSIZIONE. Archia non dee, sendo cittadino, togliersi dal numero dei cittadini; anzi, se non fosse, vi si dovrebbe ascrivere (I, II).

DIMOSTRAZIONE. Premesso, come per la eccellenza dell'ingegno avesse Archia nell'Asia, in Grecia, in Italia e specialmente in Roma ottenuto molti premi e l'amicizia d'insigni uomini (III), discende l'oratore a dimostrare la

PRIMA PARTE dell' assunto con un raziocinio, che si epilogò nel seguente sillogismo. La legge intorno alla cittadinanza romana è, che coloro venissero riputati cittadini i quali fossero per cittadini ricevuti in una delle città alleate, che quando fu fatta la legge avessero fermo domicilio in Italia, e che entro il termine di sessanta giorni si fossero dati in nota al pretore: ma tutte queste condizioni prescritte dalla legge si trovano adempiute in Archia; dunque egli è per legge vero cittadino romano. — Si prova la minore quanto alla prima condizione con questo entimema: Archia è cittadino di Eraclea, città alleata; dunque ec. L'antecedente si conferma per le testimonianze di uomini probi, non potendosi produrre a documento le scritture, poichè nell'incendio della guerra italica si bruciò, come tutti sanno, l'archivio pubblico degli Eraclesi. — Si prova la stessa minore quanto alla seconda condizione, affermandosi come cosa di fatto che Archia molti anni prima di ottenere la cittadinanza avea fermato suo domicilio in Roma: e quanto alla terza condizione, è cosa parimente di fatto e non punto contrastabile che Archia venne iscritto in quei libri che soli nel collegio de' pretori ottengono autorità di libri pubblici. — E confutato alcune lievi obiezioni dell'avversario, e ancora toccato a maggior conferma dell' assunto che Archia in più occasioni avea usato dei diritti propri di un cittadino romano (IV, V), l'oratore ben presto dalla prima parte della proposizione, come poco acconcia alla oratoria magnificenza, fa passaggio alla

SECONDA PARTE, la cui prova si assume nel seguente sillogismo. Gli uomini di lettere hanno tutto il merito di esser proseguiti di stima e di onori; Archia è uomo di lettere; adunque ha tutto il merito di esser proseguito di stima e di onori; e per conseguenza di esser collocato, se già non fosse, nel numero dei cittadini romani. — La maggior proposizione comechè inchiuda un generale asserto, niente di meno è per gran parte dimostrata secondo l'uso oratorio particolareggiando e quasi individuando il ragionamento, il quale può

ridursi al seguente sillogismo. Il merito degli uomini di lettere s' immedesima col merito delle lettere stesse: ora le lettere meritano d'esser proseguite di stima e di onori; dappoichè esse giovano a ricreare gli animi, a ornarli di cognizioni utili e sopra tutto conducenti a perfezionare la facoltà del dire, a confortarli con illustri esempi al virtuoso e magnanimo operare: dunque gli uomini di lettere meritano auch'essi d'esser proseguiti di stima e di onori. — Quanto all' ultima cosa, cioè al contribuir le lettere a render gli uomini valorosi e insigni, Tullio per prolepsì concede esservi stati di non pochi uomini grandi e al tempo stesso privi di lettere: ciò non ostante, nulla potersi inferire in opposizione al suo ragionamento, sendo verissimo sempre che, ove coi nobili pregi della natura si accompagni l'ornamento delle lettere, suole derivarne allora una singolare perfezione: lo che viene confermato per l'esempio de' due Africani, di C. Lelio, di L. Furio e di Catone. E toccato di nuovo anche il diletto che gli studi delle lettere partoriscono (VI, VII), l'oratore argomentando dal meno al più conchiude la maggior proposizione, e si fa strada a confermar la minore così raziocinando. — Archia e all'improvviso e meditatamente compone ottimi versi; adunque egli è gran poeta. Ma i grandi poeti furono sempre in somma stima e venerazione, siccome dimostrasi per l'alta opinione che della poesia ebbero i popoli, per alcuni mitici concetti e per l'esempio di Omero; adunque Archia merita somma stima e venerazione: e per conseguenza meriterebbe, se già non fosse, di essere ascritto tra i romani cittadini (VIII). La qual conclusione si rafforza per quello è detto in prosiegua, cioè: i sommi capitani e imperanti, mossi dal desiderio della gloria, onorarono sempre i poeti, come quelli che poetando tramandano ai posteri le illustri imprese: Archia tramandò ai posteri le imprese del popolo romano; poichè da giovinetto cantò la guerra cimbrica, più tardi la mitridatica, per ultimo tolse a scrivere intorno ai fatti del consolato di M. Tullio; dunque Archia merita di essere dai Romani onorato, e per conseguenza di essere, se già non fosse, ascritto alla romana cittadinanza. — La forza di questo argomento si fonda sulla stima che dee farsi della gloria: la quale, ove sia verace e non vana, essendo un bene tra gli umani pregevolissimo, se questa (dice Tullio) ci viene per opera di Archia eternata, noi dobbiamo ritenere un tale scrittore meritevolissimo d'ogni guiderdone; e per conseguenza ec. (IX, X, XI).

PERORAZIONE. L'oratore in molto brevi parole accomanda ai giudici A. Licinio Archia ed epiloga le cose dette nel corso di tutta l'orazione (XII).

I. Si quid est in me ingenii, iudices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non

I. Si quid est etc. Tre cose sono necessarie a diventare oratore: ingegno, esercizio di parlare, studio delle buone discipline, e singolarmente della filosofia: e di queste tre cose pare a noi che qui si tocchi. — Come poi Archia contribuisse ad accrescere e perfezionare queste cose medesime in Tullio, non è abbastanza chiaro:

infittior mediocriter esse versatum; aut si huiusce rei ratio aliqua, ab optimarum artium studiis ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse: earum rerum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo iure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis, et pueritiae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi principem, et ad suscipiendam, et ad ingrediendam rationem horum studiorum existisse. Quod si haec vox, huius hortatu praeceptisque conformata, nonnullis aliquando saluti fuit: a quo id accepimus, quo ceteris opitulari et alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, et opem et salutem ferre debemus. Ac, ne quis a nobis hoc ita dici forte miretur, quod alia quaedam in hoc facultas sit ingenii, atque haec dicendi ratio aut disciplina: ne nos quidem huic uni studio penitus unquam dediti fuimus. Etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent,

l' oratore lo asserisce, e ancora che vi fosse un cotal poco di oratoria esagerazione, l'asserto giova all'intendimento della difesa, e ciò basta.

Vel in primis etc. Che Tullio fosse ammaestrato da' Greci, l'attesta egli nella lettera a Titunio riferita da Svetonio. Ma dove fa menzione de' suoi maestri, nomina Molone, Antioco, Posidonio, e singolarmente Filone e Diodoro; non mai Archia. Ciò non ostante il Manuzio a questo luogo dice che Cicerone nomina Archia *vel in primis*, quia iam inde a pueritia illo auctore et principe complexus ea studia sit, quorum ope multorum salutem . . . defenderit atque servarit.

Licinius. Archia venuto in Roma fu accolto in casa i Luculli, dai quali dopo che fu donato della cittadinanza romana, sembra che pigliasse il gentilizio nome di Licinio.

Atque haec dicendi ratio etc. Comunemente in luogo di *atque* si pone *neque*. Ma noi, attenendoci sempre all'edizione torinese, scriviamo *atque*. Poichè non vuole intendersi che Archia non avesse punto d'ingegno e naturale disposizione all'eloquenza; ma piuttosto che egli era nato principalmente ad altro genere di arte che alla oratoria: e in questo medesimo senso l'*atque* si legge, a cagion d'esempio, nel secondo de *Leg. cap. 7: Quod in aliis rebus aliisque sententiis versaris atque ille.*

Etenim omnes artes etc. Archia era valente poeta: e siccome ogni arte e scienza, secondo è qui detto, sono insieme colligate; così poi massima è l'attenenza che intercede tra l'eloquenza e la poesia; ondechè massimo è ancora il giovamento che dall'una suol derivare all'altra. Non è quindi da mettere in dubbio che le istituzioni e gli esempi di Archia molto contribuissero a perfezionare in Tullio la facoltà del dire.

habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur.

II. Sed ne cui vestrum mirum esse videatur, me in quaestione legitima, et in iudicio publico, quum res agatur apud praetorem populi romani, lectissimum virum, et apud severissimos iudices, tanto conventu hominum ac frequentia, hoc uti genere dicendi, quod non modo a consuetudine iudiciorum, verum etiam a forensi sermone abhorreat: quaeso a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam, accommodatam huic reo, vobis, quemadmodum spero, non molestam; ut me pro summo poeta atque eruditissimo homine dicentem, hoc concursu hominum literatissimorum, hac vestra humanitate, hoc denique praetore exercente iudicium, patiamini de studiis humanitatis ac literarum paulo loqui liberius: et in eiusmodi persona, quae, propter otium ac studium, minime in iudiciis periculisque iactata est, uti prope novo quodam et inusitato genere dicendi. Quod si mihi a vobis tribui concedique sentiam; perficiam profecto, ut hunc A. Licinium non modo non segregandum, quum sit civis, a numero civium, verum etiam, si non esset, putetis adsciscendum fuisse.

II. *In quaestione legitima.* La controversia dicevasi legitima, perchè riguardava la legge secondo cui doveasi diffinire. *Iudicio publico* è detto, perchè dipendeva da una legge riguardante il pubblico.

Apud praetorem etc. L' Igenio, nelle sue dotte animadversioni storiche e critiche sopra le orazioni di Cicerone, è di avviso, che nel tempo che fu agitata la causa di Archia, pretore fosse C. Virgilio collega di Q. Cicerone nella pretura: quantunque il Pighio riferisca all' anno 691 la pretura urbana di C. Virgilio e Q. Cicerone, e però molto probabilmente un anno avanti la controversia della cittadinanza di Archia.

Hoc concursu hominum literatissimorum. Erano presenti quasi che tutti coloro che coltivavano gli studi delle buone lettere: dappoichè trattavasi non solo la causa di Archia, ma ancora delle lettere e di tutti i letterati.

Inusitato genere dicendi. Cioè, che, mentre dee difendere un diritto di Archia, sia per favellare in lode delle lettere. — E qui termina l' esordio, dove è a considerare che il nostro oratore suol desumere gli esordi da cose particolari, cioè da quelle che riferiscono o alla causa che ha per le mani, o al luogo ove ha da discorrere, o alle persone alla cui presenza dee favellare, o al reo in pro di cui favella, o alla persona sua propria, o a quella degli avversari, o al tempo o alle cagioni o ad altre singolari circostanze. Il quale artificio, oltrechè giova a render variati gli esordi, riesce anche opportunissimo allo scopo finale dei medesimi, cioè alla insinuazione, per la quale conciliasi la benevolenza degli uditori, e li rende attenti e ben disposti dell' animo.

III. Nam ut primum ex pueris excessit Archias, atque ab iis artibus, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit: primum Antiochiae (nam ibi natus est, loco nobili, celebri quondam urbe et copiosa, atque eruditissimis hominibus liberalissimisque studiis affluenti) celeriter ei antecellere omnibus ingenii gloria contigit. Post in ceteris Asiae partibus, cunctaque Graecia sic eius adventus celebrabantur, ut famam ingenii exspectatio hominis, exspectationem ipsius adventus admiratioque superaret. Erat Italia tunc plena graecarum artium ac disciplinarum; studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis, et hic Romae, propter tranquillitatem reipublicae, non negligebantur. Itaque hunc et Tarentini, et Rhegini, et Neapolitani, civitate ceterisque

III. *Nam ut primum etc.* In questo paragrafo è contenuta una specie di narrazione; la quale se non può veramente chiamarsi una formale narrazione oratoria, certo è una sposizione di circostanze, alcune delle quali riguardano la prima, altre la seconda parte dell' assunto. In fatti ciò che è detto intorno all' eccellenza dell' ingegno d' Archia si riferisce alla seconda parte; ciò che è detto intorno alla cittadinanza che Archia ottenne da varie città d' Italia, si riferisce alla prima parte.

Ad humanitatem informari etc. Proprio dei buoni studi è ingentilire gli animi, e informarli a quei sentimenti umani e civili onde il vivere socievole diviene per reciprocanza di cortesi modi e di onesti uffici bello e desiderabile. Eppure, quasi che non le muse ma le furie presiedessero alle ottime arti e discipline, ha talvolta dei cultori delle medesime, i quali si distinguono mirabilmente per ferocia di affetti, per ostilità di spiriti rubesti e selvaggi. Basta leggere, per tacer d' altri, certi famigerati periodici, i quali a guisa di mastini si avventano ringhiosi contro quanti non veggono vestiti de' loro panni, o credono d' altro animo informati e d' opinioni alquanto dissenzienti dalle proprie: e avventarsi e addentarli e lacerarli senza misericordia, è tutt' uno. Costoro, oltrechè poco ad dimostrano sentire la carità cristiana, certo o non hanno dei gentili studi vero intelletto, o sono per forza di contrarie preoccupazioni strascinati a trasmodare. — Ma dunque si vorrà alla critica impedire che non pronunzi i suoi liberi giudizi? — Non già: ma la critica onesta non vorrà essere una diceria da trivio, una rabbiosa e maligna diffamazione: dovrà anzi essere sempre calma e tranquilla, sempre un cotal poco vereconda e gentile; degna insomma d' uomini civili, civilmente e (che più rileva) cristianamente educati. Torniamo a Cicerone.

Propter tranquillitatem reip. Le arti, le lettere, le scienze poco sono amiche allo strepito delle armi. *Carmina* (disse un antico poeta) *secessum scribentis et otia quaerunt*, cioè la tranquillità pubblica e privata.

praemiis donarunt: et omnes, qui aliquid de ingeniis poterant iudicare, cognitione atque hospitio dignum existimarunt. Hac tanta celebritate famae quum esset iam absentibus notus, Romam venit, Mario consule et Catulo. Nactus est primum consules eos, quorum alter res ad scribendum maximas, alter tum res gestas, tum etiam studium atque aures adhibere posset. Statim Luculli, quum praetextatus etiam tum Archias esset, eum domum suam receperunt. Sed hoc non solum ingenii ac literarum, verum etiam naturae atque virtutis, ut domus, quae huius adolescentiae prima fuerit, eadem esset familiarissima senectuti. Erat temporibus illis iucundus Q. Metello, illi Numidico, et eius filio Pio; audiebatur a M. Aemilio; vivebat cum Q. Catulo, et patre et filio; a L. Crasso colebatur; Lucullos vero, et Drusum, et Octa-

Alter res ad scribendum maximas. C. Mario somministrò ampia materia di scrivere per le sue imprese, avendo soggiogato Giugurta, i Cimbri, i Teutoni e gli Ambroni.

Alter . . . tum etiam studium etc. Q. Catulo fu uomo erudito e sommamente eloquente, dice il Silvio; e di lui fa menzione Tullio nel terzo *de Orat.*

Quum praetextatus. La pretesta deponevasi l'anno diciassettesimo di età, e allora prendevasi la toga virile. Archia però non si attenne al costume romano, sendochè Cicerone lo dice uscito di fanciullo, cioè entrato nel diciottesim' anno, molto innanzi.

Q. Metello illi Numidico. Q. Cecilio Metello fu cognominato Numidico, perchè console disfece in due battaglie Giugurta, e mise a soquadro tutta la Numidia. Che poi egli fosse avolo dei Luculli, lo scrive Plutarco nella loro vita.

Eius filio Pio. Così legge l'edizione da noi seguita; comunemente però leggesi *eius Pio filio*. La variazione, come è chiaro, non sa di nulla: buona l'una e l'altra lezione. — Questo Q. Metello, figlio del Numidico, fu denominato Pio, perciocchè a forza di preghiere e di lacrime finalmente impetrò che il padre venisse richiamato dall'esilio.

M. Aemilio. Questo M. Emilio Scauro, principe del senato, fu padre di colui che più tardi Cicerone ebbe a difendere.

A L. Crasso colebatur. Di quel tempo anche questo L. Crasso fiorì sommamente negli studi dell'eloquenza.

Lucullos. Cioè Lucio e Marco fratelli: dei quali il primo di Mitrdate e Tigrane, il secondo trionfò della Macedonia.

Drusum. M. Livio Druso, tribuno della plebe ed avolo di Catone Uticense, fu sul principio della guerra sociale ucciso a tradimento in sua casa, non si sa da chi.

Octavios. Cioè, uno Gneo, il quale fu console con Cinna e da lui dopo la guerra civile ucciso: l'altro, similmente chiamato Gneo, il quale con Scribonio Curione tenne il consolato: il terzo, Lucio fratello di Gneo nominato per prima, il quale fu console con C. Cotta.

vios , et Catonem, et totam Hortensiorum domum, devinctam consuetudine quum teneret, afficiebatur summo honore; quod eum non solum colebant, qui aliquid percipere atque audire studebant, verum etiam, si qui forte simulabant.

IV. Interim satis longo intervallo, quum esset cum M. Lucullo in Siciliam profectus, et quum ex ea provincia cum eodem Lucullo decederet, venit Heracleam. Quae quum esset civitas aequissimo iure ac foedere, adscribi se in eam civitatem voluit: idque, quum ipse per se dignus putaretur, tum auctoritate et gratia Luculli ab Heracleensibus impetravit. Data est civitas Silvani lege et Carbonis, si QUI FOEDERATIS CIVITATIBVS ADSRIPTI FVISSENT; SI TVM QVVM LEX FEREBATUR, IN ITALIA DOMICILIVM HABVISSENT, ET SI SEXAGINTA DIEBVS APVD PRAETOREM ESSENT PROFESSI. Quum hic domicilium Romae multos iam annos haberet, professus est apud praetorem, Q. Metellum, familiarissimum suum. Si nihil aliud, nisi de civitate ac lege dicimus, nihil dico amplius: causa dicta est. Quid enim horum infirmari, Gracche, potest? Hera-

Catonem. Cioè, il padre di quello che dopo la guerra civile in Utica si uccise.

Hortensiorum domum. Anche tutta la famiglia degli Ortensi, della quale era eziandio il celebre oratore di questo nome, ebbe in grande stima A. Licinio Archia. — La moltitudine di questi esempi che si riferisce a persone di riguardevoli famiglie, giova grandemente nella presente controversia a dimostrare, che Archia col favore di tanti e tanto illustri amici potè facilissimamente pervenire all' onore della cittadinanza romana.

IV. *In Siciliam.* Alcuni leggono *in Ciliciam*: ma i codici per la più parte hanno *Siciliam*, e rettamente, siccome dimostra l'Orsiui.

Aequissimo iure ac foedere. Sembra che la città di Eraclea, posta sui confini della Campania, godesse di qualche maggior prerogativa, e fosse per una certa più intima confederazione, che non le città di Taranto, di Reggio e di Napoli, colligata con Roma. Ciò si rileva dal presente luogo e da quello è detto in seguito, cioè che Archia non si valse mai dei diritti di cittadinanza ottenuti da quelle città, ma sempre si professò cittadino di Eraclea.

Silvani lege et Carbonis. Questa legge intorno alla cittadinanza romana venne emanata da M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone, tribuni della plebe, l'anno secondo della guerra sociale, sotto il consolato di Porcio e Pompeo.

Apud praetorem essent professi. Ciò significa indicare il nome ed il censo appresso il pretore. Poichè coloro, i quali iscrivevansi alle città confederate, dovevano dare il proprio nome a testimoniare che venivano riconosciuti come cittadini ed alleati di qualche città. Tal professione poi facevasi ogni cinque anni, lo che appo gli scrittori latini era detto *censum agere*.

cleaene esse tum adscriptum negabis? Adest vir summa auctoritate et religione et fide M. Lucullus, qui se non opinari, sed scire; non audivisse, sed vidisse; non interfuisse, sed egisse dicit. Adsunt Heracleenses legati, nobilissimi homines; huius iudicii causa, cum mandatis, et cum publico testimonio venerunt; qui hunc adscriptum Heracleae dicunt. Hic tu tabulas desideras Heracleensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interisse scimus omnes. Est ridiculum, ad ea, quae habemus, nihil dicere; quaerere, quae habere non possumus; et de hominum memoria tacere, literarum memoriam flagitare; et quum habeas amplissimi viri religionem, integerrimi municipii iusiurandum fidemque, ea, quae depravari nullo modo possunt, repudiare; tabulas, quas idem dicis solere corrumpi, desiderare. « At domicilium in Italia non habuit. » Is, qui tot annis ante civitatem datam, sedem omnium rerum ac fortunarum suarum Romae collocavit? « At non est professus. » Immo vero iis tabulis professus, quae solae ex illa professione, collegioque praetorum, obtinent publicarum tabularum auctoritatem. Nam quum Appii tabulae negligentius asservatae dicerentur, Gabinii, quamdiu incolumis fuit, levitas, post damnationem calamitas, omnem tabularum fidem resignasset: Metellus, homo sanctissimus modestissimusque omnium, tanta diligentia fuit, ut ad L. Lentulum praetorem et ad indices venerit, et unius nominis litura se commotum esse dixerit. His igitur tabulis nullam lituram in nomen A. Licinii videtis.

V. Quae quum ita sint, quid est, quod de eius civitate dubitetis, praesertim quum aliis quoque in civitatibus fuerit ad-

Hic tu tabulas etc. Cioè i registri pubblici, dove erano notati i nomi di tutti i cittadini. Questi registri di Eraclea perirono nell'incendio che avvenne nel tempo della guerra italica, detta ancora sociale e marsica, precisamente l'anno di Roma 665.

Est ridiculum etc. In questo luogo Tullio non solo confuta l'avversario, ma rafforza anche il suo argomento, conciliando la massima fede a documenti vivi e parlanti, scemandola alle scritture; nel che fare istituisce comparazione tra queste e quelli.

At domicilium in Italia etc. L'Ernestio fu di avviso, nelle parole *At domicilium* sino a *collocavit* contenersi la risposta, e perciò interpunse così: *At domicilium in Italia non habuit is qui collocavit*. Noi però abbiamo seguita l'interpunzione che sull'autorità dell'Ilgenio tenne il Beckio: parendo più naturale e meglio conforme all'andamento del discorso che nelle parole *At domicilium habuit* sia contenuta l'obiezione dell'avversario; e in quelle *Is qui tot annis — collocavit* sia contenuta la risposta.

scriptus? Etenim quum mediocribus multis, et aut nulla aut humili aliqua arte praeditis, gratuito civitatem in Graecia homines impertiebantur, Rheginos credo, aut Locrenses, aut Neapolitanos, aut Tarentinos, quod scenicis artificibus largiri solebant, id huic, summa ingenii praedito gloria, noluisse. Quid? quum ceteri, non modo post civitatem datam, sed etiam post legem Papiam, aliquo modo in eorum municipiorum tabulas irrepserint: hic, qui ne ulitur quidem illis, in quibus est scriptus, quod semper se Heracleensem esse voluit, reiicietur? Census nostros requiris scilicet. Est enim obscurum, proximis censoribus, hunc cum clarissimo imperatore, L. Lucullo, apud exercitum fuisse; superioribus, cum eodem quaestore fuisse in Asia; primis, Iulio et Crasso, nullam populi partem esse censam. Sed, quoniam census non ius civitatis confirmat, ac tantummodo indicat, eum, qui sit census, ita se iam tum gessisse pro cive; iis temporibus, qui-

V. *Post legem Papiam*. Due leggi Papie furono in diversi tempi promulgate: l'una circa l'anno 625, come si raccoglie da Valerio Massimo; l'altra l'anno 688 per testimonianza di Dione. La prima sembra che riguardasse non solo gli alleati del nome latino, intorno ai quali era stato già prima pel console C. Claudio con apposita legge sancito; ma ancora tutti gli estranei, i quali doveano alle proprie città rimandarsi. La seconda contenuta in queste parole « *Ne quis peregrinus pro cive se gereret* », si riferiva a tutti gli estranei, eccettuati gli italiani, ai quali la legge Giulia avea nel tempo della guerra italica dato la cittadinanza: e di questa legge parla qui Cicerone.

Proximis censoribus. L. Giulio Cesare e P. Licinio Crasso furono censori l'anno 638, ma non fecero il registro del popolo. Tre anni dopo L. Marcio Filippo e M. Perperna chiusero il lustro LXVI, nel qual tempo Archia stava con Lucullo censore allora nell'Asia. Appresso anche per altri anni fu interrotta la censura, finchè nel 684 fu il lustro LXVII celebrato da L. Gellio e Gn. Lentolo; quando Lucullo guerreggiava con Mitridate, e con Lucullo stavasi Archia. In seguito fu rinnovato il censo l'anno 693, cioè alcun breve tempo dopo la causa di Archia.

Apud exercitum. Non è lo stesso il dire, come ben nota il Manuzio, *esse apud exercitum*, e *esse in exercitu*. Nell'esercito si dice essere chi fa parte del medesimo in qualità di milite: essere presso l'esercito si dice chi o per procacciarsi cognizioni intorno alla cosa militare o per alcun negozio vi si trova. Orà A. Licinio non era nell'esercito di Lucullo siccome milite, ma semplicemente siccome suo contubernale, forse all'intendimento di conoscere i fatti d'arme che accadevano per poi, quando che fosse, poetando narrarli.

bus tu criminaris, ne ipsius quidem iudicio eum in civium romanorum iure esse versatum, et testamentum saepe fecit nostris legibus, et adiit hereditates civium romanorum, et in beneficiis ad aerarium delatus est a L. Lucullo praetore et consule. Quaere argumenta, si qua potes. Nunquam enim hic neque suo, neque amicorum iudicio revincetur.

VI. Quaeres a nobis, Gracche, cur tantopere hoc nomine delectemur. Quia suppeditat nobis, ubi et animus ex hoc forensi strepitu reficiatur, et aures convicio defessae conquiescant. An tu existimas aut suppetere nobis posse, quod quotidie dicamus, in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrina excolamus; aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos doctrina eadem relaxemus? Ego vero fateor me his studiis esse deditum: ceteros pudeat, si qui ita se literis abdiderunt, ut nihil possint ex his neque ad communem

Quibus tu criminaris. Comunemente si legge *quae*; ma tal lezione turba il senso e la struttura del discorso. Laonde il Grevio stimò porre *quæis*; ma siccome Tullio non usa mai di questa inflessione, così l'edizione da noi seguita scrisse *quibus*. — Il senso poi, secondo il Grevio stesso, è: in que' medesimi tempi che tu dici Archia non essersi neppur egli tenuto per cittadino romano, molte cose come cittadino fece; come a dire, testò secondo le leggi romane, conseguì ereditaggi di romani cittadini, eccetera: dal che risulta manifesto per fatto, che Archia ebbe goduto i privilegi della romana cittadinanza.

In beneficiis ad aerarium delatus. Ciò non era un emolumento, ma un semplice onore ed una specie di raccomandazione, che dai comandanti o governatori delle provincie facevasi al popolo romano intorno a coloro i quali avessero o in pace o in guerra ben meritato della repubblica; e ciò perchè secondo l'occasione venissero favoriti. A quest'uso poi allude lo stesso Cicerone nella 20 ep. lib. V. *ad fam.* dicendo: *Quod scribis de beneficiis, scito a me tribunos militares et praefectos et contubernales dumtaxat meos delatos esse.*

VI. *Quod quotidie dicamus etc.* Che eloquenza potrebbe essere senza dottrina? *Scribendi recte sapere est et principium et fons*: è sentenza verissima e non mai abbastanza ripetuta. Eppure, quanta povertà di sapere in certi oratori che, a guisa di funghi, escon fuori d'improvviso e montano su a parlamentare, meglio diresti a cianciare, dalla tribuna o dal pergamo? oratori veramente nuovi, cioè al tutto inesperti e ignari d'ogni vera eloquenza, stolidi e presuntuosi ragazzi.

Literis abdiderunt. Il verbo *abdere* si usa non tanto per rispetto al luogo dove alcuno si asconde, quanto rispetto al luogo od alla cosa, a cui altri si toglie o si cela. Qui però dinota interinarsi nelle lettere, sequestrandosi da ogni altra cura: e riprende

afferre fructum, neque in adspexit lucemque proferre. Me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivo, iudices, ut ab nullo unquam me tempore aut comodo, aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, aut denique somnus retardarit? Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure succenseat, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum; quantum alii tribuunt tempestivis conviviis; quantum denique aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? Atque hoc adeo mihi concedendum est magis, quod ex his studiis haec quoque censetur oratio et facultas; quae quantacunque in me, nunquam amicorum periculis defuit. Quae si cui levior videtur; illa quidem certe, quae summa sunt, ex quo fonte hauriam, sentio. Nam, nisi multorum praeceptis, multisque literis mihi ab adolescentia suasissem, nihil esse in vita ma-

Tullio coloro che paghi dell'ozio dilettevole delle lettere, non pensavano a rendersi utili al pubblico. Quanto a se, protesta di spendere nei privati studi il tempo che altri davano a sollazzi, e di coltivare quelli in modo da non perdere di vista le cose agibili in servizio sia del pubblico sia dei privati.

Tempestivis conviviis. L'adiettivo *tempestivus* propriamente significa opportuno, a tempo; od anche primaticcio, innanzi tempo: onde in Gellio abbiamo *sementes tempestiviores*. — Parlandosi dei convitti, si usa talora in mala parte: così in Seneca « *tempestiva convivia pater deterior filio castigat* »; dove *tempestiva* si contrappone *conviviis moderatis atque honestis*. Quanto al tempo, vizioso apparisce il convito che previene il nuovo giorno, detto da Tullio nella seconda catilinaria *antelucanae caenae*. Presso Catullo è biasimevole il convito diurno: *Vos convivia lauta sumptuose de die facitis*. Presso Orazio il notturno: *Vivaeque producunt lucernae, Dum rediens fugat astra Phaebus*. Ma in questo luogo forse tempestivi son detti que' convitti che s'indicavano per un' ora determinata, a certo tempo. I quali potevano meritare biasimo, quando facevansi dagli scioperati per gozzoviglia: ma non già, quando tenevansi da uomini operosi a fine di passarli in letterarii discorsi od in onesto ricreamento cogli amici. Onde lo stesso Tullio (ep. 1. lib. IX ad Att.) dice: *Audio enim bonis viris . . . hanc cunctationem nostram non probari, nullaue in me et severe in conviviis tempestivis quidem disputari*.

Haec quoque censetur oratio. Altri leggono *crescit*; noi abbiamo preferito *censetur*; e il senso è, che dalla lettura dei poeti acquista maggior pregio e stima la facoltà del dire.

Nihil esse in vita etc. L'onestà e la gloria, non la cupidigia di materiale interesse od altro più vile affetto, dover muovere gli

gnopere expetendum, nisi laudem atque honestatem; in ea autem persequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exiliū, parvi esse ducenda: nunquam me pro salute vestra in tot ac tantas dimicationes, atque in hos profligatorum hominum quotidianos impetus obiecissem. Sed pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas; quae iacerent in tenebris omnia, nisi literarum lumen accederet. Quam multas nobis imagines, non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas scriptores et Graeci et Latini reliquerunt? quas ego mihi semper in administranda republica proponens, animum et mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam.

VII. Quaeret quispiam: « Quid? illi ipsi summi viri, quorum virtutes literis pròditae sunt, istane doctrina, quam tu

animi al virtuoso operare. Ma ripetere così fatte sentenze in un secolo, come è il nostro, tutto dedito all' utilità, in un secolo in cui tutto si pone a mercato, nè nulla si fa nè si dice nè si pensa senza un reale tornaconto, è cosa da farsi pigliare a beffa. Povera generazione umana! veggendoti così poco curante dei beni dell' animo, e tutta anelante e sospirosa per li beni materiali, veramente ti si può col poeta ripetere

O gran principio,

A che vil fine convien che tu casche.

Quam multas imagines etc. Eppure son qualcosa gli scrittori, se per essi tramandasi ai posteri la memoria delle opere onorate o infami degli uomini. Sono qualcosa, in fè di Dio, se essi puniscono anche dopo la morte. E se, come disse un saggio, i cannoni di Guttemberga hanno una potenza più formidabile dei cannoni da guerra, essa rimarrebbe inefficace e morta senza l' opera degli scrittori. Tant'è: così i fatti gloriosi come gli scelerati *iacerent in tenebris*, *nisi literarum lumen accenderet*, come qui dice Tullio. Ondechè, quando niun altro buono effetto partorissero le lettere che quello di dare incitamento a seguir virtù, a fuggir vizio; pur questo solo sarebbe un bene grandissimo.

Expressas. Cioè, quasi rilette e bene scolpite. Onde lo stesso Tullio, *Tusc. lib. III, cap. 3.* dice: *Est enim gloria solida quaedam res et expressa, non adumbrata.* E nel terzo degli *Uffizi* al capo diciassette: *Nos vero iuris germanaeque iustitiae solidam et expressam effigiem nullam tenemus.*

VII. *Illi ipsi summi viri etc.* Altra cosa sono le qualità morali dell' uomo, altra le intellettuali: e sebbene paia che la coltura della mente debba contribuire anche al morale perfezionamento, chiamandosi gli studi per ciò appunto buoni, perchè loro ufficio è d' inchinare e disporre gli animi alla bontà; nondimeno è certo per fatto ciò che qui nota l' oratore: dappoichè i Romani, a cagion

laudibus effers, eruditi fuerunt? » Difficile est hoc de omnibus confirmare; sed tamen est certum, quid respondeam. Ego multos homines excellenti animo ac virtute fuisse sine doctrina, et naturae ipsius habitu prope divino, per se ipsos et moderatos et graves extitisse fateor. Etiam illud adiungo, saepius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina, quam sine natura valuisse doctrinam. Atque idem ego contendo, quum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae; tum illud nescio

d' esempio, vissero per qualche secolo senza le greche arti e discipline; e ciò non ostante con la virtù dell'animo, di piccola che era fecero grandissima la loro repubblica. Anzi certo è ancora per fatto, che non sempre i più ingegnosi e addottrinati uomini sono i più ornati di virtuosi e lodevoli costumi. Fatale scompagnamento, onde non solo appo certuni è in discredito il culto delle lettere e delle scienze; ma d'onde eziandio gravissimi danni sono derivati alla umana società, contristata spesso e a maggior perversimento addotta a cagione del cattivo uso che del sapere è stato fatto da uomini, nei quali la bontà e rettitudine del cuore non era pari alla sublimità della mente.

Atque idem ego contendo etc. Quantunque sia verissimo il detto nella nota precedente, pur tuttavia non è da mettersi in dubbio, che i buoni studi rettificando la mente riescano d'ordinario a rettificare il cuore. Le eccezioni in tal fatto, siccome in niuna cosa mai, non vagliono a stabilir conseguenze generali in contrario. E chi non sa che gli uomini possono di tutto abusare, e che delle più sacrosante cose delle volte abusano? Qual meraviglia pertanto se anche la dottrina degenerata in male partorisca il male, e il lume dell'intelletto sparga talvolta scintille tenebrose e fatali? Il certo è che la dottrina è per se stessa un bene, e bene grandissimo, come quella che ha per iscopo finale il vero il bello il buono, insomma Dio stesso, verità bellezza bontà suprema: e per conseguenza chi pone affetto all'acquisto e diffusione della medesima, fa opera per ogni rispetto santissima e commendabilissima, ancora che sia taluna volta da corrotti uomini con iscelerato intendimento abusata. Ma quando non sia dalla bontà e rettitudine dell'animo scompagnata, certo vedesi allora risultare quel *nescio quid praeclarum ac singulare*, di cui qui parla Tullio.

Quum ad naturam — accesserit ratio conformatioque doctrinae etc. Di quindi (nota un comentatore) la bellica fortezza di Alessandro; di quindi la giustizia di Aristide: il quale interrogato come avesse potuto far acquisto della virtù, rispose: la precipua causa ne fu la natura, ma io la natura studiosamente aiutai. Così è: la natural bontà se dallo studio e dalla disciplina non sia retta, poco giova. Come un campo ancora che molto ferace, se non vi si aggiunga l'arte e l'industria del cultore, o nulla o inutili erbe produce.

quid praeclarum ac singulare solere existere. Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem, Africanum: ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos: ex hoc fortissimum virum, et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem: qui profecto, si nihil ad percipiendam colendamque virtutem literis adjuvarentur, nunquam se ad earum studium contulissent. Quod si non hic tantus fructus ostenderetur, et si ex his studiis delectatio sola peteretur: tamen, ut opinor, hanc animi aversionem humanissimam ac liberalissimam iudicaretis. Nam ceterae neque temporum sunt, neque aetatum omnium, neque locorum: haec studia adolescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

VIII. Quod si ipsi haec neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus, tamen ea mirari deberemus, etiam quum in aliis videremus. Quis nostrum tam animo agresti ac duro fuit, ut Roscii morte nuper non commoveretur? qui quum esset senex mortuus, tamen, propter excellentem ar-

Ex hoc esse — Africanum etc. Intorno all' eloquenza dell' Africano così parla lo stesso Cic. nel primo degli Uffizi: *Quidam ad eas laudes quas a patribus acceperunt, etiam suam addunt; ut hic idem Africanus eloquentia cumulavit bellicam gloriam.* Similmente di Caio Lelio, soprannominato il saggio, facendo lo stesso Tullio menzione nel libro *de clar. orat.* afferma, aver lui superato Scipione nella facoltà del dire. E di L. Furio Filo, uno anch'esso degl' interlocutori nei libri della Repubblica, nella citata opera *de clar. orat.*, è giudicato bello e gentil parlatore, e più degli altri erudito. Per ultimo di Catone scrivendo nel medesimo libro dice: *Quis illo gravior in laudando, acerbior in vituperando, in sententiis argutior, in docendo disserendoque subtilior etc.*

Haec studia adolescentiam agunt. Non vi ha in tutta la letteratura antica e moderna una più vera e più splendida sentenza di questa in commendazione dei buoni studi: ed è perciò che quasi per tradizione è passata di bocca in bocca in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, dove una qualche cultura allignò. — Molte edizioni tengono *alunt* non senza buona ragione; quantunque *agunt*, (cioè *erudiunt, instituunt*) sia ricevuto da molti eruditi sull' autorità dei codici, i quali per la più parte così scrivono.

VIII. *Roscii morte etc.* Celeberrimo attore scenico, come è notato altrove: ondechè presso i latini fu in proverbio *Ore durissimo esse qui gestum ageret spectante Roscio*; e chiunque in un' arte riusciva eccellentissimo e singolare, ebbe per antonomasia il nome di Roscio.

tem ac venustatem, videbatur omnino mori non debuisset. Ergo ille corporis motu tantum amorem sibi conciliarat a nobis omnibus: nos animorum incredibiles motus celeritatemque ingeniorum negligemus? Quoties ego hunc Archiam vidi, iudices, (utar enim vestra benignitate, quoniam me in hoc novo genere dicendi tam diligentem attenditis), quoties ego hunc vidi, quum litteram scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de his ipsis rebus, quae tum agerentur, dicere ex tempore? Quoties revocatum eandem rem

Nos animorum etc. All' Ernestio piaceva *hos animorum*; all' Ilgenio *num animorum*. Ma il Beckio sostiene a buon diritto la vulgata *nos animorum*. — L' argomento poi qui addotto ha una forza di raziocinio dal meno al più, potendosi in questa forma compendiare: Se Roscio con li soli movimenti del corpo erasi presso tutti conciliato tanta benevolenza; noi terremo a vile e dispregieremo gl' incredibili movimenti degli animi e la rapidità degli ingegni? Nel qual discorso rispetto ai termini della comparazione tanto l' una cosa all' altra prevale, quanto lo spirito sovrasta alla sostanza materiale. Ciò nulla ostante, gli uomini comunemente sogliono pur troppo ammirarsi e compiacersi più squisitamente di quello che ai sensi ministra un voluttuoso dileticare, che non di quello porge un sublime e vital nutrimento all' intelletto. E non vediam tutto giorno prodigarsi tesori e (che più muove a sdegno) applausi, onori e ben diremmo anche una certa matta venerazione a danzatrici, mentrechè forse nell' inopia giacciono dimenticati i sapienti? Oh vituperio! E poi tanto andrem boriosi della odierna civiltà? Oh generazione soprammodo frivola e prosuntuosa!

Dicere ex tempore. Quale e quanta era l' abilità di Archia nel verseggiare estemporaneamente? Grandissima, a giudizio del nostro oratore, il quale asserisce di averlo più volte udito improvvisare gran numero di ottimi versi. Ma per grande che fosse, potevan questi essere ottimi veramente? Noi crediamo questa un' asserzione, più che altro, oratoria; sendo anche per noi verissimo quell' antico proverbio greco che dice, presto e bene non concessero gli dîi ai mortali. Laonde la professione d' improvvisar versi non è altro propriamente che *ludus impudentiae*. E impudentissimi sono in verità gl' improvvisatori, perchè promettono un assoluto impossibile, qual' è appunto *parlar d' ogni cosa, improvviso e bene*. Una successione ordinata di buoni pensieri, vestiti di forma conveniente, è proprietà d' ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche; nè potrà mai (chechè ne dicano i ciurmadori) ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione*. Non v' è altro furore che l' ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Sin qui il Giordani; le cui parole è da far voti che i giovani discenti se le caccino ben bene nella mente, non tanto perchè sappiano qual conto debba farsi dei poeti improvvisatori, quanto perchè si persuadano, che senza molto e indefesso studio non potranno mai, per felice ingegno che abbiano, riuscire a meta gloriosa.

dicere, commutatis verbis atque sententiis? Quae vero accurate cogitateque scripsisset, ea sic vidi probari, ut ad veterum scriptorum laudem pervenirent. Hunc ego non diligam? non admirer? non omni ratione defendendum putem? Atqui sic a summis hominibus eruditissimisque accepimus, ceterarum rerum studia, et doctrina et praeceptis et arte constare: poetam natura ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu inflari. Quare suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur. Sit igitur, iudices, sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetae nomen, quod nulla unquam barbaria violavit. Saxa et solitudines voci respondent; bestiae saepe immanes cantu flectuntur atque consistunt: nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur? Homerum Colophonii civem esse dicunt suum; Chii suum vendicant; Salaminii repetunt; Smyrnaei vero suum esse confirmant. Itaque etiam delubrum eius in oppido dedicaverunt. Permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt.

IX. Ergo illi alienum, quia poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc vivum, qui et voluntate et legibus noster.

Poetam natura ipsa valere. Suol dirsi comunemente che il poeta nasce, l'oratore si forma. Alla vulgar sentenza corrisponde ciò che Tullio dice nel quarto dei Fini. *Si ingeniis magnis praediti quidem dicendi copiam sine ratione consequuntur, ars tamen est dux certior quam natura. Aliud est enim poetarum more verba fundere, aliud ea quae dicas, ratione et arte distinguere.*

Inflari. In molte edizioni si legge *afflari*: ma il Grutero, il Grevio ed altri sull'autorità dei codici leggono *inflari*, con la qual parola meglio si aggiunge il valore della greca *ἐνθουσιάζεσθαι*.

Homerum Colophonii civem etc. Diverse sono le opinioni degli scrittori intorno alla patria di Omero. Pindaro lo fa o di Chio o di Smirne; Simonide di Chio; Antimaco e Nicandro di Colofone; lo storico Eforo di Cuma; alcuni di Salamina; alcuni di Argo; alcuni di Atene. *E patria ei non conosce altra che il cielo*, ben si può dire con un moderno poeta.

Delubrum eius in oppido dedicaverunt. Strabone parlando del tempio dedicato da quei di Smirne ad Omero dice: *Porticus quadrata est in ea, quae templum et statuam habet Homeri. Nam et ii praecipue poetam sibi vindicant, atque etiam nummus quidam aeneus apud ipsos Homerus dicitur.*

IX. Ergo illi alienum etc. Per ben quattro volte ha Tullio ripetuta questa conclusione del suo argomento; cioè, che Archia è degno d'essere onorato, e per conseguenza d'essere dichiarato cittadino romano, se tal già non fosse. La prima volta ha detto: *Hunc ego*

est, repudiamus? praesertim quum omne olim studium atque omne ingenium contulerit Archias ad populi romani gloriam laudemque celebrandam? Nam et Cimbricas res adolescens attigit, et ipsi illi C. Mario, qui durior ad haec studia videbatur, iucundus fuit. Neque enim quisquam est tam aversus a Musis, qui non mandari versibus aeternum suorum laborum facile praeconium paliatur. Themistoclem illum, summum Athenis virum, dixisse aiunt, quum ex eo quaereretur, quod acroama, aut cuius vocem libentissime audiret: *eius a quo sua virtus optime praedicaretur*. Itaque ille Marius item eximie L. Plotium dilexit, cuius ingenio putabat ea, quae gesserat, posse celebrari. Mithridaticum vero bellum, magnum

non diligam? non admirer? etc. che è quanto dire; io debbo avere in somma stima Aulo Licinio. La seconda volta ha detto: *Sit igitur, iudices, sanctum apud vos etc.*, che è lo stesso che dire; voi dovete, o giudici, onorare questo A. Licinio. La terza volta ha detto: *Nos instituti rebus optimis etc.*, cioè, noi dobbiamo tenere in somma stima Archia. La quarta volta finalmente ha detto: *Ergo illi alienum etc.*, lo che similmente è come dire, noi dobbiamo tenere Archia poeta in somma stima, donandogli, se già non l'avesse, la romana cittadinanza. Così l'oratore introducendo ora una nuova circostanza, ora due similitudini, ora un esempio, ebbe l'opportunità di ritornar più volte sulla stessa conclusione; la quale appunto perchè inchiudeva lo scopo finale, conveniva più volte ribadirla. — Coloro i quali poco intelletto hanno dell'arte tulliana, cioè della vera eloquenza, avviseranno qui per ventura una verbosa ripetizione, quandochè veramente è un artificio opportunissimo e al tutto efficace a ottenere il trionfo della causa.

Qui durior ad haec studia etc. Fu Mario dagli studi delle lettere alieno; alienissimo poi, come attesta Sallustio, da quella stessa lingua greca, della quale usava Archia. Laonde Plutarco scrive di lui: *Fertur quidem nec graecas literas didicisse, neque ullis in studiis graecis praeceptoribus uti voluisse*.

Quod acroama. Intorno al valore di questa greca parola odasi il Manuzio, che comentando il presente luogo dice. *Acroama est et qui aliquid recitat auditu iucundum, et id quod recitatur. Hic pro ipsa re accipiendum videtur, cum sequatur AUT CUIUS VOCEM, quo significatur is qui recitat.*

L. Plotium. È costui nominato da Svetonio fra gl' illustri retori. *Mithridaticum bellum — totum etc.* Non tutta veramente la mithridatica guerra, ma quella parte soltanto che fu da Lucullo condotta, Archia poetando descrisse. Poichè le cose operate da Pompeo, il quale succedette a Lucullo nel maneggio di essa guerra, non le toccò; forse perchè l' un capitano e l' altro erano piuttosto fra loro discordi. Ben però delle imprese di Pompeo scrisse Teofane Mitilenèo.

atque difficile, et in multa varietate terra marique versatum, totum ab hoc expressum est: qui libri non modo L. Lucullum, fortissimum et clarissimum virum, verum etiam populi romani nomen illustrent. Populus enim romanus aperuit, Lucullo imperante, Pontum, et regiis quondam opibus, et ipsa natura regionis vallatum; populi romani exercitus, eodem duce, non maxima manu innumerabiles Armeniorum copias fudit; populi romani laus est, urbem amicissimam Cyzicenorum, eiusdem consilio, ex omni impetu regio, ac totius belli ore ac faucibus ereptam esse atque servatam; nostra semper feretur et praedicabitur, L. Lucullo dimicante, cum interfectis ducibus depressa hostium classis, et incredibilis apud Tenedum pugna illa navalis: nostra sunt tropaea, nostra monumenta, nostri triumphi. Quare, quorum ingenii haec efferuntur, ab iis populi romani fama celebratur. Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore. At eius laudibus certe non solum ipsi, qui laudantur, sed etiam populi romani nomen ornatur. In caelum huius proavus Cato tollitur. Magnus honos populi romani rebus adiungitur. Omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii, non sine communi omnium nostrum laude decorantur. Ergo illum, qui haec fecerat, Rudium hominem, maiores nostri in civi-

Non maxima manu. I soldati di Lucullo erano undici mila, que' di Tigrane trecentosessantamila.

Totius belli ore ac faucibus. Qui si concepisce la guerra a guisa di una fiera crudele, e la città de' Ciziceni a guisa di alimento: onde la metafora rende il concetto assai vivo ed enfatico.

In sepulcro Scipionum. Nel monumento degli Scipioni fuori della porta Capena in Roma erano, dice il Silvio sull'autorità di T. Livio (*lib. 38*), tre statue: due delle quali dicevansi di Publio e Lucio Scipioni; la terza del poeta Ennio.

At eius laudibus. Comunemente leggono *At iis laudibus*: la qual lezione reputano erronea il Guglielmo e l'Ernestio, senza sostituirne altra. L'Ilgenio con lieve mutazione leggendo *eius* a vece di *iis*, riformò egregiamente questo luogo. So che il Goerenzio la rigetta; ed avrebbe ragione, se *iis* si riferisse alle cose precedenti dove si parla di Plazio e di Archia. Ma qui l'oratore era disceso a parlare di Ennio; e però *eius* è del tutto coerente al contesto.

Huius proavus. Ciò è detto, perchè Catone Uticense era uno dei favorevoli ad Archia, e forse sedeva anco fra' giudici.

Qui haec fecerat. Cioè, che aveva composto i poemi nei quali Catone ed altri vengono lodati.

tatem receperunt: nos hunc Heracleensem, multis civitatibus expetitum, in hac autem legibus constitutum, de nostra civitate eiiciemus?

X. Nam si quis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi, quam ex latinis, vehementer errat: propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus, exiguis sane, continentur. Quare si res eae quas gessimus, orbis terrae regionibus definiuntur, cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare: quod quum ipsis populis, de quorum rebus scribitur, haec ampla sunt; tum iis certe, qui de vita, gloriae causa, dimicant, hoc maximum et periculorum incitamentum est, et laborum. Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur? Atque is tamen, quum in Sigeo ad Achillis tumulum adstilisset, *O fortunate, inquit, adolescens; qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris*. Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus eius contexerat, nomen

Nos hunc Heracleensem etc. Come è calzante questo argomento a minori ad maius.

X. *Minorem gloriae fructum etc.* Cicerone qui preoccupa una opposizione dimostrando essere tutto il contrario: e siccome le imprese da Archia poeta greco in greci versi celebrate vengono a notizia più universalmente che non quelle celebrate dal poeta Ennio in versi latini; così maggior lustro acquista la gloria del nome romano per le opere di Archia che non per quelle di Ennio. Poichè, siccome nota anche l'Agricola, *graeca scripta leguntur in omnibus fere gentibus: latina in Italia tantum*. Ondechè, se ad Ennio fu per li suoi scritti conceduta la romana cittadinanza, molto più è ragionevole concederla ad Archia pe' suoi.

Quam multos scriptores etc. Alessandro il grande ebbe seco Callistene, del quale Trogo fa menzione nel libro 12; Aristobolo ricordato da Arriano; Clitarco, di cui parla Plinio nel libro VI, cap. 15; per tacere d'altri i quali consegnarono a' letterari monumenti le imprese di lui. Tutti costoro, anche Plutarco li ricorda; ma non asserisce che fossero compagni nelle spedizioni del Macedone.

In Sigeo. È il Sigeo un promontorio di Troia, dove era il sepolcro d'Achille. È notissimo quel luogo del Petrarca su questo medesimo proposito: « Giunto Alessandro alla famosa tomba ec.

Nisi Ilias illa extitisset. Così leggesi comunemente, e certo non male. Il Lambino però ed il Manuzio preferiscono *Nisi Ilias extitisset illa*; dal che il Mureto congettura doversi leggere *Nisi Ilias extitisset, ille idem etc.*; e certo molto elegantemente. — La sentenza poi è verissima; perchè di fatto intanto dura-gloriosa la

etiam obruisset. Quid? noster hic Magnus, qui cum virtute fortunam adaequavit, nonne Theophanem Mytilenaeum, scriptorem rerum suarum, in concione militum civitate donavit? et nostri illi fortes viri, sed rustici ac milites, dulcedine quadam gloriae commoti, quasi participes eiusdem laudis, magno illud clamore approbaverunt? Itaque, credo, si civis romanus Archias legibus non esset, ut ab aliquo imperatore civitate donaretur, perficere non potuit. Sulla, quum Hispanos et Gallos donaret, hunc petentem repudiasset? quem nos in concione vidimus, quum ei libellum malus poeta de populo subiecisset, quod epigramma in eum fecisset tantummodo alternis versibus longiusculis, statim ex iis rebus, quas tunc vendebat, iubere ei premium tribui sub ea conditione, *ne quid postea scriberet*. Qui sedulitatem mali poetae duxerit

memoria di Achille, in quanto che rimane la Iliade di Omero. E coerentemente a questa sentenza anche Orazio scrisse:

*Vixere fortes ante Agamennona
Plures; sed omnes illacrimabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.*

Noster hic Magnus. È chiaro che qui parlasi di Pompeo: e opportunamente, avendo di sopra fatto menzione del Macedone al quale fu la stessa appellazione di grande attribuita, qui intorno a Pompeo dice *Noster hic Magnus*. — Da questo luogo poi si desume che quando fu agitata questa causa, Pompeo era presente.

Nonne Theophanem. Strabone così di Teofane scrive nel libro 15. *Hic civilis vir fuit, et Pompeio Magno ad modum familiaris, praecipue propter eam facultatem, et omnia ea gesta perfecit, quibus patriam partim per illum, partim per se ornavit, seque Graecorum omnium clarissimum exhibuit.*

Nostri illi fortes etc. In campagna abitavano e le terre coltivavano gli antichi soldati romani: e questa fu la milizia che soggiogò tutto il mondo.

Clamore approbaverunt. Agli antichi popoli era uso di approvare o disapprovare le cose con grida e clamori. È questa l'espressione di uomini rozzi e fieri sotto un governo largamente democratico; la quale però mal si confarebbe con la odierna civiltà e le odierne forme di pubblico reggimento.

Praemium tribui sub ea conditione etc. Non poteva meglio esprimersi il disprezzo che meritava quel volgare poetastro, detto *malus poeta de populo*. Gli fu dato non il premio della lode, ma la mercede del silenzio.

Qui sedulitatem etc. In queste parole s'inchiede un argomento, come si dice, *a minori ad maius*. Se L. Silla stimò pur degno di qualche premio un vilissimo poeta per un semplice epigramma mal divisato e male scritto, solo perchè conteneva le sue lodi; quanto

aliquo tamen praemio dignam, huius ingenium et virtutem in scribendo et copiam non expetisset? Quid? a Q. Metello Pio, familiarissimo suo, qui civitate multos donavit, neque per se, neque per Lucullos impetravisset? qui praesertim usque eo de suis rebus scribi cuperet, ut etiam Cordubae natis poëtis, pingue quiddam sonantibus atque peregrinum,

più dovrebbero i Romani giudicare degno di premio Archia, celeberrimo poeta, avendo egli composto dotti volumi di poesie per encomiare le loro imprese?

Cordubae natis poëtis. Intorno ai poeti spagnuoli non sarà inopportuno trascrivere il giudizio che ne portò il Mureto nella prefazione sopra Catullo. « Hispani poetae praecipue et romani sermonis elegantiam contaminarunt, et, quum inflatum quoddam et tumidum et gentis suae moribus congruens invenissent orationis genus, averterunt exemplo suo ceteros a recta illa et simplici, in qua praecipua poetarum sita laus est, et in quam superiores omni studio incubuerant, imitatione naturae. Itaque fere post Augusti tempora, ut quisque versum maxime inflaverat, sententiam maxime contorserat, eo denique modo loquutus fuerat, quò nemo serio soleret loqui, ita in pretio haberi caepit. Quin etiam fucatus ille splendor, et adulterinae eloquentiae species ita nonnullorum qui verae eloquentiae gustum non habent, occaecavit animos, ut his quoque temporibus extiterint Hispani duo, homines ceteroqui et in primis eruditi, et scriptis editis nobiles; quorum alter Lucanum Virgilio, alter Martialem Catullo antepone veritus non est. Quorum ab utroque ita dissentio, ut, si quis deus potestatem mihi optionemque faciat, non dicam Virgilii, cui videor iniuriam facere, si eum ullo modo cum ceteris comparem, sed Ennii alicuius aut Furii, quam Lucani, multo similem in scribendo esse me malim: inter Martialis autem et Catulli scripta tantum interesse arbitrer, quantum inter dicta scurrae alicuius in trivio et inter liberales ingenui hominis iocos multo urbanitatis aspersos sale ». Piacque un così lungo tratto di quel forbitissimo latinista riferire, dappoichè mi sembra non inutile che le stesse cose o quasi stesse si ripetano in questa età che ci volge così poco disposta alla rettitudine dei giudizi, anche in fatto di buon gusto letterario. Se ne pigli argomento da ciò. Escono fuori certi scrittori strani, balzani, maniaci, comechè non privi d'ingegno nè poveri di sapere; i quali, sia per una cotale fama che li precede, sia per quel luccicore ed entusiasmo di stile che abbaglia e sopraffa i meno adusati alle schiette bellezze, talmente menan vampo e romore che, al paragone, gli antichi e i moderni classici autori per certuni son vecchia merce e rancidi scartafacci, freddi e vuoti cianciatori, non punto idonei a nudrir di dottrinale cibo gl' intelletti, a infiammar di magnanimi sentimenti i cuori degli uomini odierni. Poffariddio! freddi e vuoti cianciatori Omero, Pindaro, Demostene? Freddi e vuoti cianciatori Tullio, T. Livio, Virgilio, Orazio? Freddi e vuoti cianciatori (per nominar qualcuno

tamen aures suas dederet. Neque enim est hoc dissimulandum, quod obscurari non potest, sed prae nobis ferendum: trahimur omnes laudis studio: et optimus quisque maxime gloria ducitur. Ipsi philosophi, etiam illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo praedicationem nobilitatemque despiciunt, praedicari de se, ac nominari volunt. Decimus quidem Brutus, summus ille vir et imperator, Attii, amicissimi sui, carminibus templorum ac monumentorum aditus exornavit suorum. Iam vero ille, qui cum Aetolis, Ennio comite, bellavit, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare. Quare, in qua urbe imperatores prope armati, poetarum nomen et musarum delubra coluerunt, in ea non debent togati iudices a Musarum honore et a poetarum salute abhorrere.

XI. Atque, ut id libentius faciatis, iam me vobis, iudices, indicabo, et de meo quodam amore gloriae, nimis acri for-

anche dei nostri classici) Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Davanzati, Machiavello? Freddi e vuoti cianciatori tutti questi ed altri gravissimi e sommi artefici di prose e poesie? Oh giudizi non mai più uditi alle generazioni trapassate, e non credibili forse alle future! Giudizi degui soltanto di una generazione, la quale pose in controversia, se dalle scuole dovessero al tutto eliminarsi gli antichi scrittori della Grecia e del Lazio: e (ciò che ancora è da notare) la controversia fu proposta e sul serio agitata nell'assemblea di una nazione, la quale di civiltà e sapienza presume sull'altre il vanto. Ma intorno a ciò assai più cose avrebbonsi a dire di quello comporti una semplice noterella; e il già detto è forse ancora troppo.

Ipsi philosophi etc. Molte edizioni hanno *illi ipsi philosophi*; ma noi abbiamo ommesso quell'*illi* come superfluo e malsonante a cagione delle parole che susseguono *illis libellis*. — Questa medesima sentenza Tullio ripete nella prima delle Quistioni Tuscolane, dicendo: *Quid . . . nostri philosophi? Nonne iis ipsis libris, quos scribunt de contemnenda gloria, sua nomina inscribunt?*

Quare, in qua urbe imperatores etc. Da ciò che l'oratore ha detto poco innanzi intorno al desiderio della gloria, prende motivo di tornare al suo argomento e alla finale conclusione.

De meo quodam amore gloriae etc. In questo luogo l'oratore dipinge se stesso al vivo, rivelando con franca ingenuità quel fervido desiderio della gloria che lo infiammava. So bene che di quindi gli venne la taccia di vanità; e so ancora che più bello e più magnanimo è dar opera a grandi cose per solo amore del bene, senza curar della gloria: ma di così fatta incuranza è più facile dar precetti che esempi; e d'altra parte sarebbe stoltezza e ingiustizia fare mal piglio a chi in ricambio di opere benefiche e generose non altro addimanda fuor solamente che un po' di grata approvazione. Sia pur questa una vanità; ma fra gli uomini cotanto pieni d'im-

lasse, verumtamen honesto, vobis confitebor. Nam, quas res nos in consulatu nostro vobiscum simul pro salute huius urbis atque imperii, et pro vita civium, proque universa republica gessimus, attigit hic versibus atque inchoavit: quibus auditis, quod mihi magna res et iucunda visa est, hunc ad perficiendum hortatus sum. Nullam enim virtus aliam mercedem laborum periculorumque desiderat, praeter hanc laudis et gloriae: qua quidem vitae curriculo, iudices, quid est, quod in hoc tam exiguo vitae curriculo, et tam brevi, tantis nos in laboribus exerceamus? Certe, si nihil animus praesentiret in posterum, et, si quibus regionibus vitae spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas: nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis vigiliisque angeretur, neque toties de vita ipsa dimicaret. Nunc insidet quaedam in optimo quoque virtus, quae noctes et dies animum gloriae stimulis concitat, atque admonet, non cum vitae tempore commetiendam esse commemorationem nominis

perfezioni è ben molto comportabile. Oh quanto poco di bene si avrebbe, se al bene non fosse incitamento auco l'amor della gloria. Si guardi ch'esso non trasmodi; e sarà certo non solo non vituperevole, ma bello ed onesto. Tornando poi a Tullio, veggasi in tutto codesto tratto, qual nobile concetto egli avea della gloria; e come con altissima filosofia collega l'amore della medesima al presentimento della vita immortale.

In consulatu nostro vobiscum simul etc. È chiaro alludersi qui alla repressione della congiura catilinaria. E siccome Archia avea preso a scrivere dei fatti di questo consolato, e Tullio avevalo confortato a proseguir l'opera intrapresa; così a cessar da sè la taccia di borioso ed arrogante, con senno e modestia accomuna qui la propria con la lode dei giudici, riferendo non a sè solamente ma ad essi eziandio ciò che per reprimere quella congiura fu operato.

Quid est, quod in hoc tam exiguo etc. Noi dalla nostra santa Religione levati a più alte speranze, confortati di più sublime retribuzione, ben altro stimolo e scopo che non la gloria umana, la qual passa e non dura, aver dobbiamo alle nostre operazioni. Laonde e questa e altre sentenze in questo luogo contenute deggiono prendersi con la debita cautela dagli studenti cristiani.

Certe, si nihil animus etc. Nella stessa sentenza parla Cicerone nel libro de *Senect.* verso la fine, nella orazione in difesa di C. Rabirio similmente sul fine, ed anche altrove.

Non cum vitae tempore esse commetiendam. Alcune edizioni hanno *Non cum vitae tempore esse dimittendam*; ma tal lezione è poco coerente colla tulliana sentenza. Il Lambino sull'autorità di un codice ripose *dimetiendam*. A questo verbo però non ben corrisponde la prep. *cum* nelle parole *cum vitae tempore*: quindi l'edi-

nostri, sed cum omni posteritate adaequandam. An vero tam parvi animi videamur esse omnes, qui in republica, atque in his vitae periculis laboribusque versamur, ut, quum usque ad extremum spatium, nullum tranquillum atque otiosum spiritum duxerimus, nobiscum simul moritura omnia arbitremur? An, quum statuas et imagines, non animorum simulacra, sed corporum, studiose multi summi homines reliquerint, consiliorum relinquere ac virtutum nostrarum effigiem non multo malle debemus, summis ingeniis expressam et politam? Ego vero omnia, quae gerebam, iam tum in gerendo spargere me ac disseminare arbitrabar in orbis terrae memoriam sempiternam. Haec vero sive a meo sensu post mortem afutura est, sive, ut sapientissimi homines putaverunt, ad aliquam mei partem pertinebit: nunc quidem certe cogitatione quadam speque delector.

XII. Quare conservate, iudices, hominem pudore eo, quem amicorum videtis comprobari tum dignitate, tum etiam vetustate; ingenio autem tanto, quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis expetitum esse videatis: causa vero eiusmodi, quae beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobetur. Quae quum ita sint, petimus a vobis, iudices, si qua non modo humana, verum etiam divina in tantis negotiis commen-

zione torinese sostituì *commetiendam* coerentemente ad altro luogo di Cicerone *de Inv.* I, 26, dove si ha *commetiri cum tempore negotium*.

Ad aliquam mei partem. Comunemente questo luogo si legge *aliquam animi mei partem*. A buona ragione però il Lallemand, seguito dal Beckio, cancellò la parola *animi*, che non si legge in verun codice.

XII. *Quare conservate etc.* In questa brevissima perorazione Tullio raccomandando ai giudici il suo difeso, epiloga i capi principali delle ragioni recate nel corso dell'orazione.

Amicorum videtis etc. Qui toccasi il merito di Archia rispetto alla qualità degli amici, tra' quali, oltre i gravissimi uomini già nominati, erano assai nobili giovani amanti della poesia.

Tum etiam vetustate. Così leggono il Mureto, il Tollo, l'Ilgenio ed altri: e ben sembra conveniente al concetto, sendochè l'antica amicizia di uomini ragguardevoli sia cosa piena di onorificenza. Quantunque a noi non ispiacerebbe punto leggere *venustate*, pigliando tal voce non nel significato di venustà propriamente o legghadria, ma nel significato di politezza, gentilezza, cultura; nel qual senso è anche presso Catullo « *Et quantum est hominum venustiorum* ».

Non modo humana. Raccomandazione che non solo dagli uomini, ma anche dagli dei proviene. Poichè dagli uomini deve essere

datio debet esse : ut eum , qui vos , qui vestros imperatores , qui populi romani res gestas semper ornavit , qui etiam his recentibus nostris vestrisque domesticis periculis aeternum se testimonium laudum daturum esse proflitetur , quique est eo numero , qui semper apud omnes sancti sunt habiti atque dicti , sic in vestram accipialis fidem , ut humanitate vestra levatus potius , quam acerbitate violatus esse videatur . Quae de causa pro mea consuetudine , breviter simpliciterque dixi , iudices , ea confido probata esse omnibus : quae non fori , neque iudiciali consuetudine , et de hominis ingenio , et communiter de ipsius studio loquutus sum , ea , iudices , a vobis spero esse in bonam partem accepta ; ab eo , qui iudicium exercet , certo scio .

accomandato chi le laudi degli uomini accomanda alla posterità ; dagli dei , chi da divino entusiasmo ispirato canta poesie . Così il Grevio .

Ab eo , qui iudicium exerceret etc. Ciò dice del pretore , cui loda come letterato uomo e dei letterati studioso fautore .



ORAZIONE

IN DIFESA

DI GN. PLANCIO



ARGOMENTO

Gn. Plancio, di equestre famiglia, l'anno di Roma 696 questore di L. Appuleio pretore nella Macedonia, due anni appresso tribuno della plebe con L. Rutilio, l'anno susseguente, cioè il 698, essendo concorso alla carica di edile ebbe competitore M. Giuvencio Laterense. Il quale avendo avuto la ripulsa, lo stesso anno accusò Plancio di ambito colla legge Licinia *de sodalitiis*, la quale considerava il caso di aver corrotto le tribù per sodalizi: ondechè venivano concessi all'accusatore giudici edilizi, cioè a dire che, dove negli altri giudizi poteva il reo egualmente che l'accusatore rifiutare (fra i giudici tratti a sorte dal pretore) quelli che volesse, nel giudizio *de sodalitiis* era ciò in facoltà soltanto dell'accusatore. — Questa causa fu agitata lo stesso anno alla presenza di C. Flavio pretore, che presiedeva alle quistioni *de ambitu*. Cicerone, il quale andato in esilio ebbe nella Macedonia ogni maniera di cortesi ed onorifici trattamenti da Plancio, prese a difenderlo con questa orazione: e la difesa riuscì all'intento, dappoichè Plancio poté l'anno 699 esercitare il magistrato edilizio insieme con Plazio.

Lo stato della quistione è, se Plancio sia reo di ambito, cioè se con largizione abbiasi procacciato i suffragi del popolo romano a fine di essere eletto edile a preferenza di Laterense. — Questa orazione per qualche rispetto assomiglia quella per L. Murena. In ambedue vien difeso un reo di ambito, un amico contro un amico: il paragone fra la dignità dell'accusatore e del reo è malagevole; Tullio in ambedue le difese dimostra perchè l'uno venisse all'altro preposto. Ma, dove a Plancio furon di giovamento le opere fatte in Roma, a Murena per lo contrario tornarono proficue quelle fatte fuor di Roma.

Difficile e in molti luoghi implicata è la presente arringa, quanto forse nissun'altra di Cicerone: e perciò l'edizione torinese Pomba (1817) ha maggior corredo di note critiche, derivate la più parte dai dotti commenti del Garatoni, nel cui libro, venuto fuori in Bologna fino dal 1819, leggonsi ancora molte varianti tolte dal codice bavarico dell'Harles. Di esso ci gioveremo ancor noi, sebbene molto parcamente, in questa edizione.

COMPENDIO ANALITICO

L'orazione consta di Esordio, Proposizione, Confermazione, Confutazione e Perorazione.

L'ESORDIO, tratto dalle circostanze di persona, è con sì franco e nobile artificio tessuto che l'oratore facilmente s'insinua nell'animo dei giudici, per due cagioni argomentando che saranno per favorire la causa del suo cliente. La prima si fonda nella fede che Plancio tenne a Cicerone nel tempo dell'esilio: perciocchè, siccome la salvezza di lui era stata sommamente a cuore dei buoni cittadini, e tra questi anche a coloro che nella presente causa sedevano giudici; così era ben da credere ch'egli fossero proclivi a favorire i benevoli e parziali di Tullio, uno dei quali fu certo il suo difeso. L'altra cagione di bene sperare è posta nelle qualità personali di Plancio, dalle quali risulta una vita per ogni rispetto integerrima e commendevolissima. Dalle quali due cose indotto Cicerone piglia a difender Plancio, ancora che la difesa abbia condizioni molto malagevoli e incresciose (I, II).

LA PROPOSIZIONE d'assunto, ancora che non apparisca esplicitamente stabilita, è che Plancio non dee dirsi reo di ambito, ossia ch'egli non ha con largizione corrotto il popolo per esser fatto edile a preferenza di Laterense.

CONFERMAZIONE. Innanzi tutto, l'oratore usa prove indirette, dicendo che sebbene Plancio sia per dignità inferiore a Laterense, pur tuttavia ben poté nei comizi ottenere il favor del popolo, senza che quindi si generi alcun sospetto o ragion fondata di doverlo condannare: e l'argomento si assume in questo entimema. Nei comizi non sempre prevale la dignità, ma spesso o il favore o l'avversione o l'arbitrio del popolo romano: adunque, sebbene Plancio sia inferiore a Laterense per dignità, poterono tuttavia i comizi preferirlo nella carica di edile. L'antecedente si fonda sull'indole e sul costume del popolo, con tutta verità e con molta eloquenza qui dall'oratore posta in chiaro e descritta. Ondechè, se il popolo usando suo diritto liberamente elesse chi più gli piacque, ancora che minore per dignità, Laterense non ha punto ragione di pigliarsela con Plancio: tal che, ammettendo ancora che il popolo abbia fatto non ciò che doveva, ma ciò che volle, giustamente si conchiude che Plancio a torto viene accusato di ambito (III, IV, V, VI).

Ma il popolo nella elezione di Plancio operò non all'avventata, sì a buona ragione; lo che è provato col seguente entimema. Plancio è dell'ordine equestre, è superiore di suffragi, è di molte virtù fornito: adunque il popolo a buona ragione creò Plancio edile — Confermasi l'antecedente, quanto alla prima parte. All'ordine equestre, a cui Plancio appartiene, fu d'ordinario attribuita la carica edilizia; adunque ec.; e per conseguente Laterense, avvegnachè uomo consolare, non ha ragione di sdegnarsi con Plancio più che con gli altri dell'ordine equestre, i quali furono con lui similmente competitori. — Confermasi lo stesso antecedente, quanto alla seconda parte. A Laterense Tusculano que' soli del suo municipio, e forse pochi, diedero il voto favorevole; a Plancio lo diedero e gli Atinati, suoi municipi, e gli Arpinati e gli Aquinati ed

altri molti dei vicini municipii, gente officiosa e benevola e fautrice de' suoi: dunque Plancio ottenne di fatto maggior numero di suffragi che non Laterense; anche perchè quegli dell'ordine equestre, questi dell'ordine patrizio, del quale pochi del popolo sogliono essere partigiani. Arroge i voti che a Plancio procacciò il padre dalla classe dei pubblicani a cui apparteneva: arroge ancora i voti che valse a procacciargli Cicerone (VII, VIII, IX, X).

Confermasi lo stesso antecedente, quanto alla terza parte: Plancio siccome negli uffici pubblici si dimostrò probo, modesto, prudente; così nella vita privata fu pio verso il padre, amorevole verso i congiunti: adunque Plancio è di molte virtù fornito: e in conseguenza, se a Laterense è inferiore di nobiltà, superiore gli è pel favore dei municipi, dei vicini, degli alleati; per virtù poi, integrità, modestia, eguale: adunque non è maraviglia, se a Laterense venne preposto nella carica edilizia (XI, XII).

E qui, data risposta a tre cose che Laterense notava contro di Plancio (XIII, XIV). L'oratore discende alla confermazione diretta dell'assunto dimostrando, che l'avversario non può provare il delitto di ambito; e la dimostrazione si assume nel seguente sillogismo. — Laterense accusa Plancio di ambito in generale, allegando la legge Licinia; ma la legge Licinia considera soltanto il caso di ambito allorchè siano state con largizione corrotte le tribù: adunque la legge è male applicata e l'accusa di Laterense mal fondata; dal che si deduce che Laterense non può provare il delitto di ambito contro di Plancio. Ma stando ancora al caso speciale di ambito considerato dalla legge Licinia, l'oratore afferma che Plancio non è punto reo di aver corrotto le tribù, così raziocinando. Laterense dovrebbe nell'accusa produrre i fatti, cioè qual tribù, come, quando abbia Plancio con largizione corrotto: ma egli nulla determina nè stabilisce per fatto: adunque ben dee dirsi che non può provare l'accusa. — E insistendo vigorosamente su tal punto, l'oratore chiede a Laterense che produca qualche fatto speciale, qualche tribù che sia stata da Plancio corrotta con largizione: ma non sapendo l'accusatore produrre nulla di concludente, risulta chiaro ed evidente che non può, rispetto a Plancio, applicarsi la legge Licinia: ondechè Laterense indebitamente allegandola, indebitamente ha conseguito il diritto di rigettare egli solo, e non ancora il reo, dei giudici eletti dal pretore quelli che non erangli in grado. E qui l'oratore coglie opportunamente il destro di mettere i giudici stessi in sull'avviso, sì che portino sentenza secondo giustizia, non secondo le intenzioni di Laterense. — Tutto ciò viene trattato, quantunque non con quest'ordine dialettico, nei numeri XV, XVI, XVII, XVIII, XIX. — Per ultimo, a confermare che Plancio nessuna tribù corruppe con largizione, nota com'egli nei precedenti comizi tenuti sotto il console Crasso, autore della legge Licinia, venisse designato edile. Nota poi ancora, digredendo, che Laterense avrebbe pur egli ottenuto nella petizione del magistrato edilizio il favore nell'universale, ove, come è di consuetudine, avesse supplicato al popolo; lo che non avendo fatto, non dee della ripulsa dolersi (XX). Per la quale però non iscemasì punto della sua dignità: poichè molti insigni e chiarissimi uomini toccarono la medesima ripulsa nella petizione del magistrato edilizio, i quali poi fur levati ad altre assai più cospicue

magistrature (XXI). E dalla digressione tornando l'oratore in sua via, si continua allo stesso argomento così raziocinando. Plancio ebbe il favore delle tribù egualmente che Plazio, dappoichè ambidue furono designati edili nei precedenti comizi: adunque nei comizi posteriori non avevano a temere la ripulsa, nè per conseguente avean mestieri di corrompere le tribù con largizione; lo che fu per alcuni, amici e fautori a Laterense, astiosi ed avversi a Plancio, falsamente divulgato (XXII, XXIII). Seguita ora la

CONFUTAZIONE propriamente detta di quelle cose, che da Laterense e da Cassio obiettavansi contro Plancio e Cicerone. E incominciando dalle obiezioni di Cassio contro di Plancio, l'oratore nota primamente di falsità l'esempio addotto da Giuvenzio, dappoichè nessuna antica memoria fa menzione di questo che si suppone antenato di Laterense: laonde niuna conseguenza può da un falso supposto inferirsi. Alla inchiesta poi, se più facilmente debba avere le onorevoli magistrature un cavalier romano o uno di famiglia consolare, Tullio risponde doversi gli onori ed i supremi uffizi al merito personale, non alla eccellenza degli antenati conferire. Che se Plancio nè per lode d'ingegno nè per illustri fatti si distingue, ha però quello è in un candidato sommamente richiesto, cioè probità, integrità ec.: adunque a buona ragione il popolo romano affidò a lui, quantunque non di patrizia famiglia, molte magistrature. Rispetto poi alle lodi che Cassio tribuisce alla virtù ed ai meriti di Laterense, Cicerone anzichè contrariare, crede doversegliene di maggiori tribuire: nota tuttavia che, siccome Laterense ha per lo più dimorato fuori di Roma, Plancio al contrario per lo più è stato in Roma; così il popolo romano, pronto a vedere i fatti presenti, tardo all'udire i lontani (lo che Tullio conferma coll'esempio proprio), ha preferito Plancio a Laterense (XXIV, XXV, XXVI, XXVII). Seguita Cassio ad obiettare pigliando di mira Cicerone; al quale dice in primo luogo, non dover lui esser tenuto a Plancio più che agli altri buoni cittadini, i quali furongli amici ed aiutatori nella sventura. Risponde Tullio protestandosi debitore a tutti i buoni che furono per lui: intanto però, esser mestieri ch'è si mostri riconoscente a Plancio, cui a tutta ragione tien caro come fratello e figliuolo. — Soggiunge Cassio, che per grandi che si suppongano i meriti di Plancio verso Cicerone, non per questo debb'egli venir assoluto nel presente giudizio; siccome in altri giudizi assoluti non furono altri, ancora che sommamente benemeriti della repubblica. Al che l'oratore, stando sugli allegati esempi, risponde che se Metello o il padre suo si fosse trovato in Roma, avrebbe fatto per Calpurnio quello egli fa per Plancio: quanto ad Opimio, lamenta la calamità di quell'egregio cittadino, iniquamente e con grave danno e disdoro della repubblica condannato. Per ultimo, con la ragione dei contrari toccando la ferocia de' suoi nemici, l'oratore torna a lodarsi altamente degli amici che lo favorirono, infra i quali Plancio fù degli affezionatissimi (XXVIII, XXIX). — Ora tornando l'orazione al principale avversario, dico a Laterense, varie cose questi notava ed opponeva: 1.º Cicerone nella difesa di Plancio mentire, pretescendo cagioni di gratitudine verso il medesimo: al che risponde negando, e la negazione confermando con l'esempio dei soldati gregarii, col testimonio di Laterense stesso, con ciò ch'egli avea detto nell'orazione *post reditum in*

senatu (XXX); 2.° Inefficaci dover riuscire le artificiose commozioni di Tullio, siccome inefficaci furono nella difesa di Cispio: dov' egli similmente risponde, tassando di una cotal malignità e incoerenza Laterense in quel che schernisco la commovente difesa cispiana, sendosi egli tal difesa assunta a insinuazion di lui (XXXI). A Tullio essere stato più di aiuto il tribunato di Racilio, che non quello di Plancio; e però più a Racilio che a Plancio dover lui gratitudine. Dove l' oratore, amnesso che molto deve a Racilio, sostiene però di dover moltissimo anche a Plancio: e siccome questi si trova ora in condizione di aver bisogno di aiuto, così sente egli il debito di dimostrarglisi grato col fatto: e qui opportunamente vien discorrendo quanto nobile e degna cosa sia il sentimento della gratitudine (XXXII, XXXIII). 4.° Dopo qualch' altra lieve opposizione, dalla quale l' oratore facilmente si spaccia (XXXIV), Laterense rimprovera a Tullio l' aver ceduto andando in esilio, come se egli non avesse voluto giovarsi dell' appoggio di che gli erano prestì i buoni cittadini. Al che risponde Cicerone, che restando in patria avrebbe dovuto lottare contro due perversi consoli e contro il tribuno Clodio con pericolo e danno di molti buoni cittadini: aver perciò creduto meglio, sull' esempio di Metello, cedere alla violenza, che con sommo rischio della repubblica resistere (XXXV, XXXVI). 5.° Quindi Laterense toglie motivo a tacciar di viltà Cicerone, come se ceduto avesse per timor della morte. E Cicerone di rincontro nota che se onesto era in quel tempo morire, più onesto era provvedere alla patria; del rimanente, più volte aver egli esposta la vita per la repubblica (XXXVII). 6.° D' altra viltà rimproverato da Laterense, cioè di non mantenersi costante nei principii di libertà che possedeva, Tullio molte cose in sua giustificazione e molto opportune in simili casi vien rispondendo nei numeri XXXVIII, XXXIX. 7.° Da ultimo, tornando Laterense allo scopo principale, afferma essere da Tullio esagerati i meriti di Plancio verso lui, dappoichè non sostenne egli pericoli nè d' insidie nè di morte. Lo che Cicerone splendidamente confuta, narrando il pericoloso viaggio fatto nell' andare in esilio, e dimostrando come fra gli altri che molto affettuosamente aiutarono a mettersi in salvo, fu anche Plancio dal quale ebbe significazioni di singolare amicizia (XL, XLI). — Così chiudesi la confutazione con sentenze che ben dimostrano la difesa piegar naturalmente al suo fine, e sola rimanere la

PERORAZIONE, nella quale l' oratore profondamente commosso si volge all' animo dei giudici, supplicando che sia conservato colui, pel quale egli fu conservato alla repubblica (XLII).

I. Quum propter egregiam et singularem Cn. Plancii, iudices, in mea salute custodienda fidem, tam multos et bonos viros eius honori viderem esse fautores: capiebam animo non mediocrem voluptatem, quod, cuius officium mihi saluti fuisset, ei meorum temporum memoriam suffragari videbam.

Quum autem audirem, meos partim inimicos, partim invidios, huic accusationi esse fautores, eandemque rem adversariam esse in iudicio Cn. Plancio, quae in petitione fuisset adiutrix: dolebam, iudices, et acerbè ferebam. si huius salus ob eam ipsam causam esset infestior, quod is meam salutem atque vitam sua benivolentia, praesidio, custodiaque texisset. Nunc autem vester, iudices, conspectus et consensus iste reficit et recreat mentem meam, quum intueor et contemplor unumquemque vestrum. Video enim hoc in numero neminem, cui mea salus cara non fuerit; cuius non exstet in me summum meritum; cui non sim obstrictus memoria beneficii sempiterna. Itaque non extimesco, ne Cn. Plancio custodia meae salutis apud eos obsit, qui me ipsum maxime salvum videre voluerunt: saepiusque, iudices, mihi venit in mentem, admirandum esse, M. Laterensem, hominem studiosissimum et dignitatis et salutis meae, reum sibi hunc potissimum delegisse, quam metuendum, ne vobis id ille magna ratione fecisse videatur. Quamquam mihi non sumo tantum, iudices, neque arrego, ut Cn. Plancium suis erga me meritis impunitatem consequuturum putem. Nisi eius

1. Partim inimicos, partim invidios. Cioè, avversari al partito, invidiosi alla estimazione di Tullio.

Eandemque rem adversariam etc. Vuol dire, che l'essere stato Plancio fautore di Cicerone siccome gli fu di vantaggio nella petitione del magistrato edilizio, così ora nel giudizio gli è di nocumento.

Reficit et recreat. Ricorre questo stesso pensiero e le stesse parole nel principio della miloniana, siccome vedremo.

Cuius non extet in me summum meritum. Altri leggono *suum meritum*, cioè un qualche proprio e peculiare merito: e così piacque all' Ernestio e al Garatoni. Ma dappoichè all' autorità del Manuzio e del Lambino, i quali tenevano *summum meritum*, si aggiunse la conferma di alcuni codici, fra i quali il bavarico, anche il Garatoni accettò questa lezione; soprattutto perchè a conciliar la benevolenza meglio giova *summum* che *suum*. Sommo poi è detto il merito del difendere e richiamar dall' esilio Cicerone; e perciò anche poco appresso dee leggersi *memoria beneficii*, e non *beneficiorum*, come porta un codice britannico:

Salvum videre. Spiace al Guglielmo, come disaccconcio e superfluo, questo *videre*, e lo giudica per altra mano interpolato: ma non così pare all' Ernestio nè al Garatoni. E di fatto vuolsi dinotare che cotanta era stata la premura dei fautori di Cicerone, che non ebbero posa finchè nol videro incolume tornato in patria.

Impunitatem consequuturum. Il codice bavarico ha *consequutum*, e forse meglio, dice il Garatoni. Poichè il *consequuturum* ab-

integerrimam vitam, modestissimos mores, summam fidem, continentiam, pietatem, innocentiam ostendero, nihil de poena recusabo. Sin omnia praestitero, quae sunt a bonis viris expectanda, petam a vobis, iudices, ut, cuius misericordia salus mea custodita sit, ei vos vestram misericordiam, me deprecante, tribuatis. Equidem ad reliquos labores, quos in hac causa maiores suscipio, quam in ceteris, etiam hanc molestiam assumo, quod mihi non solum pro Cn. Plancio dicendum est, cuius ego salutem, non secus ac meam, tueri debeo, sed etiam pro me ipso, de quo accusatores plura paene quam de re reoque dixerunt.

II. Quamquam, iudices, si quid est in me ipso ita reprehensum, ut id ab hoc seiunctum sit, non me id magno-
pere conturbat: non enim timeo, ne, quia perraro grati homines reperiuntur, idcirco quum me nimium gratum illi esse dicant, id mihi criminisum esse possit. Quae vero ita sunt agitata ab illis, ut aut merita Cn. Plancii erga me minora esse dicerent, quam a me ipso praedicarentur; aut, si essent summa, negarent ea tamen ita magni, ut ego putarem, ponderis apud vos esse debere: haec mihi sunt tractanda, iudices, et modice, ne quid ipse offendam; et tum denique, quum respondero criminibus, ne non tam innocentia reus sua, quam recordatione meorum temporum, defensus esse videatur.

bracciando l'impunità anche rispetto al futuro, importa un concetto alquanto odioso e ingiusto. Ma con la riverenza debita a quell'eruditissimo commentatore, a noi sembra che il *consequaturum* accenni soltanto a quella impunità che Plancio conseguirà nella presente causa in forza della sentenza che pronunzieranno i giudici.

Nihil de poena recusabo. Quanta convinzione intorno alla integrità di Plancio, e però quanta fiducia del buon esito della sua causa dimostra qui l'oratore. E con ciò, quanta buona disposizione mette nell'animo dei giudici.

Cuius misericordia salus mea etc. Veramente in questo ed in altri consimili artifici di locuzione apparisce un po' troppo studio: ma sono molto ingegnosi, e vagliono a fermare alquanto l'attenzione degli uditori.

Sed etiam pro me ipso etc. Da ciò apparisce che la difesa di Plancio è per qualche rispetto collegata alla difesa di Cicerone stesso; e di fatti vedremo com'egli ha mestieri di ribattere parecchie opposizioni degli avversari dirette alla persona dell'oratore.

II. *Nimium gratum illi etc.* Vedremo essere verissimo ciò che qui dice Tullio; cioè gli avversari pigliarsela con lui, perchè si professa altamente affezionato e riconoscente a Plancio.

Sed mihi in causa facili atque explicata, perdifficilis, iudices, et lubrica defensionis ratio proponitur. Nam, si tantummodo mihi necesse esset contra Laterensem dicere, tamen id ipsum esset in tanto usu nostro tantaque amicitia molestum. Vetus enim est lex illa iustae veraeque amicitiae, quae mihi cum illo iam diu est, ut idem amici semper velint. Neque est ullum certius amicitiae vinculum, quam consensus et societas consiliorum et voluntatum. Mihi autem non modo est in hac re molestissimum, contra illum dicere, sed multo illud magis, quod in ea causa contra dicendum est, in qua quaedam hominum ipsorum videtur facienda esse contentio. Quaerit enim Laterensis, atque hoc uno maxime urget, qua se virtute, qua laude Plancius, qua dignitate superarit. Ita, si cedo illius ornamentis, quae multa et magna sunt, non solum huius dignitatis iactura facienda est, sed etiam largitionis recipienda suspicio est. Sin hunc illi antepono, contumeliosa habenda est ratio, et dicendum est id, quod ille me flagitat, Laterensem a Plancio dignitate esse superatum. Ita aut amicissimi hominis existimatio offendenda est, si illam accusationis conditionem sequar; aut optime de me meriti salus deserenda est.

III. Sed ego, Laterensis, caecum me et praecipitem ferri confitear in causa, si te aut a Plancio, aut ab ullo, dignitate potuisse superari dixerò. Itaque discedam ab ea contentione, ad quam tu me vocas, et veniam ad illam, ad quam me causa ipsa deducit. Quid? tu idoneum dignitatis iudicem putas esse populum? Fortasse nonnunquam est. Utinam vero semper esset! Sed est perraro, et si quando est, in iis magistratibus est mandandis, quibus salutem suam committi putat: his levioribus comitiis, diligentia et gratia petitorum

Lubrica defensionis ratio. In questo bellissimo tratto Cicerone vien dichiarando in che difficile condizione si trovi nel trattare la presente causa. Notisi com' egli ponga in luce o per ventura esageri codesta malagevolezza, dalla quale conclude che l' un de' due debba conseguirla, o l' offesa di un amico pregevolissimo, o l' abbandono di un meritissimo suo cliente.

Largitionis. Ecco di che Plancio viene accusato. E ben sembra di fatto natural conseguenza che, se per dignità non poteva conseguire la carica edilizia in competenza con Laterense, riuscisse all' intento per altre vie. Così il Manuzio.

III. *Si quando est, in his magistratibus etc.* Ciò vuol dire, che se il popolo può mai essere giudice idoneo nelle elezioni, gli è allora che si tratta dell' eleggere i supremi magistrati, i primi reggitori della repubblica.

honos paritur, non iis ornamentis, quae esse in te videmus. Nam, quod ad populum pertinet, semper dignitatis iniquus iudex est, qui aut invidet, aut favet. Quamquam nihil potes in te, Laterensis, constituere, quod sit proprium laudis tuae, quin id tibi sit commune cum Plancio. Sed hoc totum agetur alio loco; nunc tantum disputo de iurè populi, qui et potest et solet nonnunquam dignos praeterire; nec, si a populo praeteritus est, quem non oportuit, a iudicibus condemnandus est, qui praeteritus non est. Nam si ita esset, quod patres apud maiores nostros tenere non potuerunt, ut reprehensores essent comitiorum, id haberent iudices; quod multo etiam minus esset ferendum. Tum enim magistratum non gerebat is, qui ceperat, si patres auctores non erant facti: nunc postulatur a vobis, ut eius exsilio, qui creatus sit, iudicium populi romani reprehendatis. Itaque quamquam, qua nolui, ianua sum ingressus in causam, sperare videor, tantum afuturam esse orationem meam a minima suspicione offensionis tuae, te ut potius obiurgem, quod iniquum in discrimen adducas dignitatem tuam, quam ut ego eam ulla contumelia coner attingere.

IV. Tu continentiam, tu industriam, tu animum in rempublicam, tu virtutem, tu innocentiam, tu fidem, tu labores tuos, quod aedilis non sis factus, fractos esse et abiectos et repudiatos putas? Vide tandem, Laterensis, quantum ego a te dissentiam. Si, medius fidius, decem soli essent in civitate viri boni, sapientes, iusti, graves, qui te indi-

Semper dignitatis iniquus etc. A voler giudicare rettamente delle cose e delle persone, innanzi tutto è mestieri aver l'animo libero da qualsiasi preoccupazione.

Quod sit proprium. Parve all' Ernestio che il *proprium* fosse qui superfluo. Ma tale non parrà, quando si consideri il valore del concetto in questa frase contenuto, il quale è: niuna lode ci ha che tu possa come in proprio attribuirti, la quale a te non sia comune con Plancio.

Id haberent iudices; quod etc. Comunemente si legge *Id haberent iudices vel quod etc.* Ma tal lezione è affatto erronea, sendochè la particola *vel* non vi può aver luogo senza guastare il senso il quale è: esser molto meno comportabile che i giudici abbiano una podestà dinegata al senato.

Afuturam. La comune lezione porta *abfuturam*: ma così l'*ab* come l'*a* in composizione col verbo *sum* importa lontananza e privazione. Si avverta però che solo in poche voci potrebbe tenersi la semplice *a* in vece dell'*ab*.

IV. Si . . . decem soli . . . viri boni etc. Il volgar detto, Voce di

gnum aedilitate iudicavissent : gravius de te iudicatum putarem, quam est hoc, quod tu metuis, ne a populo iudicatum esse videatur. Non enim comitiis iudicat semper populus, sed movetur plerumque gratia: cedit precibus; facit eos, a quibus est maxime ambitus. Denique, si iudicat, non delectu aliquo aut sapientia ducitur ad iudicandum, sed impetu nonnunquam, et quadam etiam temeritate. Non est enim consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia: semperque sapientes ea, quae populus fecisset, ferenda, non semper laudanda duxerunt. Quare quum te aedilem fieri oportuisse dicis, populi culpam, non competitoris, accusas. Ut fueris dignior, quam Plancius (de quo ipso ita tecum contendam paulo post, ut conservem dignitatem tuam): sed, ut fueris dignior, non competitor, a quo es victus, sed populus, a quo es praeteritus, in culpa est. In quo primum illud debes putare, comitiis, praesertim aediliciis, studium esse populi, non iudicium; eblandita illa, non enucleata esse suffragia; eos, qui suffragium ferant, quid cuique ipsi debeant, considerare saepius, quam, quid cuique a republica debeatur. Sin autem mavis esse iudicium,

popolo voce di Dio, non è sempre vero. Potrà per ventura non fallare, quando trattasi di giudizi come a dire istitutivi o d'intuizione, per formare i quali basta un cotal po' di senso comune; ovvero di giudizi che si fondano su fatti certi e conosciuti all'universale. Ma quando i giudizi debbano dedursi per filo di ragionamento, ed abbiano contrarie, come sovente accade, le apparenze od opinioni comunemente ricevute; no certo, non può dirsi allora che i giudizi del popolo colgano fermamente nel segno; anzi, se non vanno errati, è un puro caso. E in coerenza a ciò, poco appresso dice il nostro oratore. *Si iudicat, non delectu aliquo etc.*

Ea, quae populus fecisset, ferenda. Tengasi bene a mente questa sentenza: gli errori popolari ben doversi compatire, secondare o approvare non mai.

De quo ipso. Così comunemente: ma il codice bavarico ha *de quo ipse*, e nei codici britannici manca del tutto il pronome dimostrativo.

Eblandita illa, non enucleata esse suffragia. Cioè, voti a forza di carezze e lusinghe estorti, non avvisatamente e per consiglio conceduti, quali sono delle volte i voti del popolo: dappoichè, come qui di sopra è detto, *non est consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia.* E alla diligenza particolarmente riferiscesi il verbo *enucleare*, che, secondo Nonio, *est cortices purgandi causa separare*; cioè toglier via il guscio o la corteccia per mondare; alla qual cosa è richiesta una tal quale diligenza.

non tibi id rescindendum est, sed ferendum. Male iudicavit populus. At iudicavit. Non debuit. At potuit. Non fero. At multi clarissimi et sapientissimi cives tulerunt. Est enim haec conditio liberorum populorum, praecipueque huius principis populi, et omnium gentium domini ac victoris, posse suffragiis vel dare, vel detrudere, quod velit, cuique: nostrum est autem, qui in hac tempestate populi iactamur ac fluctibus, ferre modice populi voluntates, allicere alienas, retinere partas, placare turbatas: honores si magni non putemus, non servire populo: sin eos expetamus, non defatigari supplicando.

V. Venio iam ad ipsius populi partes, ut illius contra te oratione potius, quam mea, disputem. Qui si tecum congregiatur, et si una voce loqui possit, ac dicat: « Ego tibi, Laterensis, Plancium non anteposui: sed, quum essetis aequae boni viri, meum beneficium potius ad eum detuli, qui

Male iudicavit etc. Notisi l'efficacia di questo brevissimo dialogo.

Est enim haec conditio etc. Così è: a popoli liberi, assembrati in comizi per deliberare, è facoltà di deliberare come meglio piaccia. Ma codesta libertà dee pure esser circoscritta entro certi confini: altrimenti, addio utilità pubblica, addio onestà, addio rettitudine: e codesta illimitata facoltà non ha libertà propria e vera, ma piuttosto oltranza e abuso di libertà, e più propriamente licenza.

Nostrum est autem etc. Quanto è qui detto, pute un cotai po' di soverchia piacerterìa e bassezza d'animo, se non vogliam dire ancora abiettezza. Ma l'oratore parla opportunamente all'intento suo: non guarda più che tanto a quello dovrebbe essere, ma piuttosto a quello che in effetto è. E così vediamo spesse volte accadere: certi uomini che vogliono riuscire al termine prefisso, usano tutte le industrie, poco badando al decoro, meno all'onesto: sono codesti gli uomini dell'utilità, gli uomini mercanti, che tutto pospongono a un po' di guadagno. Lodato Iddio, che non son tutti così: altrimenti converrebbe pur dire *malnata* e *malestrua* questa razza umana. — Ma, per tornare al luogo che abbiamo tra le mani, è da notare come Tullio perciò afferma esser mestieri acconciarsi quanto è possibile alle volontà del popolo, perchè non possiamo vincere altrimenti la popolare tempesta nella quale versiamo: *in hac tempestate populi iactamur ac fluctibus*. Per la qual cosa è d'uopo *ferre modice populi voluntates*, con quel che siegue, degnissimo tutto d'essere particolarmente considerato anche per rispetto allo stile.

V. *Ego tibi, Laterensis etc.* In questo breve discorso, messo in bocca del popolo, l'oratore giustifica l'operato del popolo stesso, il quale eleggendo Plancio non ha fatto torto a Laterense: *meum beneficium . . . ad eum detuli, qui a me contenderat*.

a me contenderat, quam ad eum, qui mihi non nimis submisce supplicarat: » respondebis, credo, te, splendore et vetustate familiae fretum, non valde ambiendum putasse. At vero te ille ad sua instituta, suorumque maiorum exempla revocabit; semper se dicet rogari, semper sibi supplicari voluisse. M. Seium, qui ne equestrem quidem splendorem incolumem a calamitate iudicii retinere potuisset, homini nobilissimo, innocentissimo, eloquentissimo, M. Pisoni, prae-tulisse; praeposuisse se Q. Catulo, summa in familia nato, sapientissimo et sanctissimo viro, non dico C. Seranum, stultissimum hominem; fuit enim tamen nobilis; non C. Fimbriam, novum hominem; fuit enim et animi satis magni, et consilii: sed Cn. Manlium, non solum ignobilem, verum sine virtute, sine ingenio, vita etiam contempta ac sordida. « Desiderarunt te, inquit, oculi mei, quum tu esses Cyrenis. Me enim, quam socios, tua frui virtute malebam; et, quo plus intererat, eo plus aberas a me; certe non videbam. Deinde sitientem me virtutis tuae deseruisti ac dereliquisti. Coeperas enim petere tribunatum plebis temporibus

Non valde ambiendum etc. E chi ciò farà, darà sempre indizio di lodevole modestia: sebbene delle volte accada, che sia più arroganza nella modestia che nella inchiesta; come per ventura nel caso presente, che Laterense credeva doversi a lui conferire il magistrato edilizio a cagione della nobiltà di sua famiglia: *splendore et vetustate familiae fretum*.

At vero te etc. Continua l'oratore a giustificare l'operato del popolo, allegando la consuetudine ed alcuni esempi.

Non dico C. Seranum . . . animi satis magni, et consilii. Tutto questo luogo nelle vecchie edizioni era guasto e falsato. Il Grevio, inuanti a tutti, sull'autorità dei manoscritti avea così letto: *Non dico C. Seranum, non stultissimum hominum (fuit enim et animi satis magni et consilii)*; la qual lezione fu da tutti ricevuta. Il Garatoni però fu nell'avviso che qualcosa mancasse pur sempre alla interezza del discorso: onde il codice bavarico gli venne opportunissimo, recando il luogo come l'abbiamo esibito.

Desiderarunt te etc. Quanto sono giudiziose, quanto opportune le riflessioni, qui di nuovo messe in bocca del popolo. Come vengono efficaci a salvare, come dicesi volgarmente, capra e cavoli; cioè la elezione di Plancio a edile, la dignità di Laterense non punto offesa nella repulsa. Anzi questa è così lontana dall'essere scemata, che piuttosto dalla ripulsa riceve incremento e splendore. Pongasi mente alle parole *Pete igitur eum magistratum etc.* sino alla fine del paragrafo. Come è sottile, come è stupenda l'arte di Tullio. Quest'è (mi sia permesso ripetere ciò che a lode o a biasimo, non so, degli sperti curiali suol dirsi), quest'è veramente *facere de nigro album, de albo nigrum*.

iis, quae istam eloquentiam et virtutem requirebant: quam petitionem quum reliquisses, si hoc indicasti, tanta in tempestate te gubernare non posse, de virtute tua dubitavi: si nolle, de voluntate. Sin quod magis intelligo, temporibus te aliis reservasti: ego quoque, inquiet populus romanus, ad ea te tempora revocavi, ad quae tu te ipse reservaras. Pete igitur eum magistratum, in quo mihi magnae utilitati esse possis; aediles quicumque erunt, iidem mihi sunt ludi parati: tribuni plebis, permagui interest, qui sint. Quare aut redde mihi quod ostenderas; aut, si quod mea minus interest, id te magis forte delectat; reddam tibi istam aedilitatem, etiam negligenter petenti. Sed amplissimos honores ut pro dignitate tua consequare, condiscas, censeo, mihi paulo diligentius supplicare.

VI. Haec populi oratio est; mea vero, Laterensis, haec: Quare victus sis, non debere iudicem quaerere, modo ne largitione sis victus. Nam si, quotiescumque praeteritus eris, qui non debuerit praeteriri, toties oportebit, eum, qui factus erit, condemnari: nihil iam est, quod populo supplicetur; nihil, quod diremptio, nihil quod renuntiatio suffragiorum expectetur. Simul ut, qui sint professi, videro, dicam: hic familia consulari est, ille praetoria: reliquos video esse equestri loco; sunt omnes sine macula, sunt aequae boni viri atque integri; sed servari necesse est gradus: cedat consulari generi praetorium, nec contendat cum prae-

VI. *Haec populi oratio est.* Ciò che è detto sin qui, tende siccome a giustificare l'operato del popolo nella elezione di Plancio, così a dimostrar non punto offesa la dignità di Laterense nella repulsa: ondechè può considerarsi come una difesa officiosa e di convenienza. Or entra l'oratore e fa in propria persona la difesa legale del cliente: *quare victus sis, non debere iudicem quaerere, modo ne largitione sis victus*: lo che stabilirebbe il delitto di ambito.

Diremptio. Dopo che il popolo o i giudici aveano posto nell'urna le tavolette, ossia i voti, faceasi di tutte la scelta e la numerazione a fine di conoscere quali approvassero e quali rigettassero la legge; o quali assolvessero, quali condannassero il reo. Questa scelta e numerazione dicevasi, secondo il Forcellini, *diremptio*; secondo il Grevio però dovrebbe leggersi *diribitio*, cioè *distributio tabellarum*; e tornerebbe presso che la medesima cosa.

Renuntiatio suffragiorum. Il bauditore annunziava, chi ciascuna centuria o tribù avesse eletto: e questo annunzio chiamavasi *renuntiatio suffragiorum*.

Professi. I candidati dicevansi professi, quando davano il proprio nome al magistrato che era per tenere i comizi.

torio equester locus. Sublata sunt studia, exstinctae suffragationes, nullae contentiones, nulla libertas populi in mandandis magistratibus, nulla exspectatio suffragiorum: nihil, ut plerumque evenit, praeter opinionem accidet: nulla erit posthac varietas comitiorum. Sin hoc persaepe accidit, ut et factos aliquos et non factos esse nuremur; si campus, atque illae undae comitiorum, ut mare profundum et immensum, sic effervescunt quodam quasi aestu, ut ad alios accedant, ab aliis autem recedant: in tanto nos impetu studiorum et motu temeritatis, modum aliquem, et consilium, et rationem requiremus? Quare noli me ad contentionem vestram revocare, Laterensis. Etenim si populo grata est tabella, quae frontes aperit hominum, mentes tegit, datque eam libertatem, ut, quod velint, faciant, promittant autem, quod rogentur: cur tu in iudicio exprimis, quod non fit in campo? Hic, quam ille, dignior: perquam grave est dictu. Quomodo igitur est aequius? Sic credo: quod agitur; quod satis est iudici: hic factus est. Cur iste potius, quam ego? Vel nescio, vel non dico, vel denique, quod mihi gravissimum esset si dicerem, sed impune tamen deberem dicere: Non recte. Nam quid assequer, si illa extrema defensione uter: Populum, quod voluisset, fecisse, non quod debuisset?

VII. Quid? si populi quoque factum defendo, Laterensis, et doceo, Cn. Plancium non obrepsisse ad honorem, sed eo venisse cursu, qui semper patuerit hominibus hoc nostro equestri loco; possumne eripere orationi tuae contentionem vestram, quae tractari sine contumelia non potest, et te ad

Nulla libertas populi etc. So nelle elezioni sia mestieri elegger quello il quale è per condizione sociale più distinto, certo la libertà degli elettori è nome vano.

Illae undae comitiorum etc. Notisi con quanta evidenza di metaforico linguaggio è qui espressa l'incostanza ed incertezza delle assemblee deliberanti.

Populum, quod voluisset, fecisse etc. Anche a questo estremo portata la cosa, siccome il diritto del popolo, così la difesa che su quel diritto si fonda, avrebbe sempre la sua forza.

VII. *Non obrepsisse ad honorem etc.* Questo verbo così in senso metaforico è efficacissimo ad esprimere le scaltrissime arti onde gli ambiziosi procacciano conseguire gli onori. Un moderno poeta così li descrive:

Sai come s'arrabatta esta genia
Che ambiziosa, obliqua entra e penètra
E fora e s'apre ai primi onor la via.

causam aliquando criminemque deducere? Si, quod equitis romani filius est, inferior esse debuit: omnes tecum equitum romanorum filii petiverunt. Nihil dico amplius. Hoc tamen miror, cur tu huic potissimum irascere, qui longissime a te afuit. Equidem, si quando, ut fit, iactor in turba, non illum accuso, qui est in summa sacra via, quum ego ad Fabium fornicem impellor; sed eum, qui in me ipsum incurrit atque incidit. Tu neque Q. Pedio, forti viro, succenses, neque huic A. Plotio, ornatissimo homini, familiari meo: et ab eo, qui hos dimovit, potius quam ab iis, qui in te ipsum incubuerunt, te depulsum putas. Sed tamen haec tibi est prima cum Plancio, generis vestri familiaeque contentio, qua abs te vincitur. Cur enim non confitear, quod necesse est? Sed non hic magis, quam ego a meis competitoribus, et alias, et in consulatus petitione vincebar. Sed vide, ne haec ipsa, quae despicias, huic suffragata sint. Sic enim conferamus. Est tuum nomen utraque familia consulare. Non dubitas igitur, quin omnes, qui favent nobilitati, qui id putant esse pulcherrimum, qui imaginibus, qui nominibus vestris ducuntur, te aedilem fecerint? Equidem non dubito. Sed, si parum multi sunt, qui nobilitatem ament, num ista est nostra culpa? At enim ad caput et ad fontem utriusque generis veniamus.

VIII. Tu es ex municipio antiquissimo Tusculano, ex quo plurimae familiae sunt consulares (in quibus etiam Iuventia), quot et reliquis municipiis omnibus non sunt. Hic est e praefectura Atinati, non tam prisca, non tam honorata, non tam suburbana. Quantum interesse vis ad rationem petendi? Primum utrum magis favere putas Atinates, an Tusculanos,

Si quando, ut fit, iactor in turba etc. Il paragone è molto opportuno e sta a pennello.

Ad Fabium fornicem. Alcuni leggono *Fabianum*. — S' intende l'arco che Q. Fabio, detto l'Allobrogo, fece costruire nella via sacra.

Haec ipsa, quae despicias etc. Cioè, l'esser Plancio dell'ordine equestre: lo che procacciavagli il favore di coloro che poco erano propensi per la nobiltà.

VIII. *E praefectura Atinati.* Prefettura dicevasi quella città, nella quale era da Roma mandato il prefetto, perchè ne tenesse la gestione e vi rendesse la giustizia, giusta le leggi romane. Così il Sigonio *De antiquo iure Italiae, lib. 2, cap. 10.* e seguenti. — Atina era città dei Volsci nel Lazio, posta in un monte presso il Liri, la quale ritiene anche di presente il nome, e talora è detta anche Atino.

suis? Alteri (scire enim hoc propter vicinitatem facile possum) quum huius ornatissimi atque optimi viri, Cn. Saturnini, patrem aedilem, quum praetorem viderunt, quod primus ille non modo in eam familiam, sed etiam in praefecturam illam, sellam curulem attulisset, mirandum in modum laetati sunt. Alteros (credo, quia refertum est municipium consularibus; nam malivolos non esse certo scio) nunquam intellexi vehementius hominum suorum honore laetari. Habemus hoc nos; habent nostra municipia. Quid ego de me, de fratre meo loquar? quorum honoribus agri, prope dicam, ipsi montesque faverunt. Num quando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo, in omni virtute principe, num de Ti. Coruncanio, municipe suo, num de tot Fulviis gloriari? verbum nemo facit. At, in quemcumque Arpinatem incideris, etiamsi nolis, erit tamen tibi, fortasse de nobis aliquid, aliquid certe de C. Mario audiendum. Primum igitur hic habuit studia suorum ardentia: tu tanta, quanta in hominibus iam saturatis honoribus esse potuerunt. Deinde tui municipes, sunt illi quidem splendidissimi homines; sed tamen pauci, si quidem cum Atinatibus conferantur. Huius praefectura, plena virorum fortissimorum, sic ut nulla tota Italia frequentior dici possit. Quam quidem nunc multitudinem videtis, iudices, in squalore et luctu supplicem vobis. Hi tot equites romani, tot tribuni aerarii (nam plebem a iudicio dimisimus, quae cuncta comitiis adfuit), quid roboris,

Alteri. Cioè gli Atinati, i quali dice l'oratore che erano di natura molto propensi a favorire i propri cittadini.

Alteros. Cioè i Tusculani, dei quali asserisce che non per malevolenza, ma per essere il municipio pieno di uomini consolari, erano poco disposti a compiacersi degli onorevoli gradi a cui venisser levati i loro municipi. E però il discorso riesce a questa conseguenza: che gli Atinati, al cui municipio apparteneva Plancio, lui favorirono di voti per eleggerlo edile: ma non così fecero i Tusculani rispetto a Laterense lor cittadino.

Hominum. Così l'Ernesto e il Grevio sull'autorità di molti codici. Il Garatoni si attiene al bavarico, il quale ha *municipum*. Comunemente però leggesi *hospitum*. Comunque si legga, sta.

De me, de fratre meo loquar. Al Garatoni piace meglio leggere col Grevio *Quid de fratre meo loquar*.

Fortasse de nobis aliquid etc. È difficile che Cicerone, quando gli si offre il destro di parlar di sè, lo si lasci sfuggire. Lo fa modestamente siccome qui col *fortasse* e coll'*aliquid*, ma non per ciò meno gloriosamente.

Cuncta comitiis adfuit. Cioè, tutta la plebe fu presente a quei comizi, nei quali Plancio fu creato edile.

quid dignitatis huius petitioni attulerunt? Non enim tribum Terentinam, de qua dicam alio loco, sed dignitatem, sed oculorum coniectum, sed solidam et robustam et assiduam frequentiam praebuerunt.

IX. Iam municipia coniunctione etiam vicinitatis vehementer moventur. Omnia, quae dico de Plancio, dico expertus in nobis. Sumus enim finitimi Atinatibus. Laudanda est, vel etiam amanda vicinitas, retinens veterem illum officii morem, non infusata malivolentia, non assueta mendaciis, non fucosa, non fallax, non erudita artificio simulationis vel suburbano, vel etiam urbano. Nemo Arpinas non Plancio studuit, nemo Soranus, nemo Casinas, nemo Aquinas. Totus ille tractus celeberrimus, Venafranus, Alifanus, tota denique nostra illa aspera et montuosa et fidelis et simplex et faultrix suorum regio, se huius honore ornari, se augeri dignitate arbitrabatur. Iisdemque nunc a municipiis adsunt equites romani publice, cum legatione et testimonio: nec minore nunc sunt sollicitudine, quam tum erant studio. Etenim est gravius, spoliari fortunis, quam augeri dignitate. Ergo ut alia in te erant illustriora, Laterensis, quae tibi maiores tui reliquerant: sic te Plancius hoc non solum municipii, verum etiam vicinitatis genere vincebat. Nisi forte te Lavicana, aut Gabina, aut Bovillana

Sed oculorum coniectum etc. Dice l' oratore che gli Atinati col lor numero, dignità e splendore si attrassero gli sguardi di tutti.

IX. *Iam municipia etc.* Il codice bavarico omette la particella *iam* e pone in vece *nostra*. Ma, a parere del Garatoni, debbono starvi ambedue.

Laudanda est etc. Con quanta proprietà di favella è qui descritta l' indole di gente semplice, ingenua, aliena del tutto dalle cittadinesche raffinatezze e arti di simulare.

Faultrix suorum regio, se huius honore ornari etc. Ogni città, ogni terra dovrebbe essere inclinata, in parità di cose, a favorire i suoi anziché gli estranei, senza che avesse perciò a incontrar ragionevole accusa di municipalismo: e in questo dovrebbe ogni municipio collocare gran parte della sua gloria. Ma pur troppo gli uomini, generalmente parlando, credono il proprio onore scemarsi conferendo alti uffici e dignità piuttosto a cittadini che ad altri. Quanto piena di gelosie è quella, degli umani cuori imperadrice e donna, che i greci chiamarono *Filautia*.

Cum legatione et testimonio. Così da un codice di Dresda correbbe il Garatoni, il quale comentando questo luogo dice che i legati pubblici portarono i documenti scritti dei municipii attestanti che coloro i quali votarono per Plancio, lo fecero spontaneamente ed a buona ragione, senza che vi fosse ombra di corruzione.

vicinitas adiuvabat. Quibus e municipiis vix iam, qui carnem Latinis petant, inveniuntur. Adiungam, si vis, id, quod tu etiam huic obesse putas, patrem publicanum: qui ordo quanto adiumento sit in honore, quis nescit? Flos enim equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum rei publicae, publicanorum ordine continetur. Quis est igitur, qui neget, ordinis eius studium fuisse in honore Plancii singulare? neque iniuria; vel quod erat pater is, qui est princeps iam diu publicanorum; vel quod is ab sociis unice diligebatur; vel quod diligentissime rogabat; vel quia pro filio supplicabat; vel quia huius in illum ordinem summa officia quaesturae tribunatusque constabant; vel quod illi in hoc ornando ordinem se ornare, et consulere liberis suis arbitrabantur.

X. Aliquid praeterea (timide dico; sed tamen dicendum

Quibus e municipiis etc. Si allude alle vittime che ogni anno per le Ferie Latine immolavansi nel monte Albano; delle quali vittime partecipavano tutti coloro che erano alleati dei Latini, purchè fossero intervenuti ai sacrifici. Di queste Ferie parla Dionisio, Festo e l'antico Scoliaſte delle orazioni di M. T. Cicerone, tratto non ha guari dai palimpsesti per cura del card. Angelo Mai. — Il senso poi di questo luogo è: così scarso è il numero degli abitanti delle città menzionate, che manca perfino chi mandare a prender la carne delle vittime immolate sull'Albano; ondechè poco esse potevano co' lor voti aiutare Latereuse.

Publicanorum ordine continetur. Poffare! il fior dei cavalieri romani, l'ornamento della città, il presidio della repubblica, l'ordine dei pubblici gabellieri! E che potrebbe dirsi di più, eziandio esagerando oratoriamente le lodi, del più cospicuo ed orrevole ordine dei cittadini, dico dell'ordine senatorio? Ed era poi veramente così come Tullio afferma, insigne e venerando l'ordine dei riscuotitori delle pubbliche tasse? Se facciamo il ragguaglio con gli odierni esattori delle tante e sì svariate imposte pubbliche, a questo luogo *risum teneatis amici?*

Quis est igitur, qui neget etc. Fosse o no insigne e reverendo e potente l'ordine dei pubblicani, certo è che molto contribuì alla elezione di Plancio in edile per le circostanze che qui appresso viene l'oratore accennando.

X. Aliquid praeterea etc. Notiſi con quanta asservatezza e modestia rammenta qui Cicerone di avere anch'egli contribuito alla elezione di Plancio. E ciò sia detto rispetto al costume: rispetto allo stile, quanta precisione nella scelta, quanta opportunità nel collocamento delle parole. Quanto giudiziosamente è chiuso il periodo con quello *etiam nos*; dove il suono rimesso nulla toglie alla gravità e importanza del concetto. Saranno inezie, saranno puerilità di rettorici artifizi, come dicono alcuni: ma certo in queste e le

est), non enim opibus, non invidiosa gratia, non potentia vix ferenda, sed commemoratione beneficij, sed misericordia, sed precibus aliquid attulimus etiam nos. Appellavi populum, tribus submisi me, et supplicavi; ultro mehercule se mihi etiam offerentes, ultro pollicentes rogavi. Valuit causa rogandi, non gratia. Nec, si vir amplissimus, cui nihil est, quod roganti concedi non iure possit, de aliquo, ut dicis, non impetravit, ego sum arrogans, quod me valuisse dico. Nam, ut omittam illud, quod ego pro eo laborabam, qui valebat ipse per sese: rogatio ipsa semper est gratiosissima, quae est officio necessitudinis coniuncta maxime. Neque enim ego sic rogabam, ut petere viderer, quia familiaris esset meus, quia vicinus, quia huius parente semper plurimum essem usus: sed ut quasi parenti, et custodi salutis meae. Non potentia mea, sed causa rogationis fuit gratiosa. Nemo mea restitutione laetatus est, nemo iniuria doluit, cui non huius in me misericordia grata fuerit. Etenim, si ante reditum meum Gn. Plancio se vulgo viri boni, quum hic tribunatum peteret, ultro offerebant: cui nomen meum absentis honori fuisset, ei meas praesentis preces non putas profuisse? An Minturnenses coloni, quod C. Marium e civili

paiono piccole cose consiste gran parte del bello scrivere. E chi ha desiderato pervelire in opinione di ornato ed eloquente scrittore, queste inezie e puerilità non ha disprezzato giammai.

Vir amplissimus. È ragionevole il supporre che si alluda a Pompeo, il quale interpose buoni uffici per Tito Ampio. Che se egli non conseguì l'intento, fu perché con oltranza di potente signore, che era, presunse voler ciò dal popolo: Cicerone per lo contrario tenne l'arte di chi prega, nè gli fallì.

Rogatio. In coerenza alle parole in questo numero usate, *rogandi, roganti, rogabam*, è adoperato qui il sostantivo *rogatio*: e però non già nel significato di *legge non ancora pubblicata*, ma in quello di *petizione fatta a pro di un candidato*.

Non potentia mea, sed causa etc. Mentre l'oratore, pretescendo modestia, rimuove ogni sospetto di sua efficace opera nella elezione di Plancio, asserisce però che l'aver Plancio favorito Cicerone nell'esilio valse a raccomandarlo efficacemente appresso il popolo. Attribuire alla propria potenza l'elezione, oltrechè poteva riuscir pregiudicevole alla causa, era di minor gloria a Cicerone, che non attribuirli ad una benemerenda di Plancio verso lo stesso Cicerone, avuta in grado universalmente. Quanto il nostro oratore è sottile sempre, e massime nel parlare gloriosamente di se!

Ante reditum meum. Cicerone tornò in Roma nel mese di settembre, quando Gn. Plancio era già stato designato tribuno della plebe.

An Minturnenses etc. È un bel confronto a pari.

ferro, atque ex impiis manibus eripuerunt, quod tecto receperunt, quod fessum ipecta fluctibusque confectum recrearunt, quod viaticum congesserunt, quod navigium dederunt, quod eum linquentem terram eam, quam servaverat, votis, ominibus, lacrymisque prosequuti sunt, aeterna in laude versantur: Plancio, quod me vel vi pulsum, vel ratione cedentem receperit, iuverit, custodierit; his, et senatui, populoque romano, ut haberent, quem reducerent, conservarit: honori hanc fidem, misericordiam, virtutem fuisse miraris?

XI. *Vitia mehercule Cn. Plancii res eae, de quibus dixi, tegere potuerunt: ne tu, in ea vita, de qua iam dicam, tot et tanta adiumenta huic honori fuisse mirere. Hic est enim, qui adolescentulus cum A. Torquato profectus in Africam, sic ab illo gravissimo, et sanctissimo, atque omni laude et honore dignissimo viro dilectus est, ut et contubernii necessitudo, et adolescentuli modestissimi pudor postulabat. Quod, si adesset, non minus ille declararet, quam hic illius frater patruelis, et socer T. Torquatus, illi omni virtute et laude par: qui est quidem cum illo maximis vinculis et propinquitatis et affinitatis coniunctus, sed ita magni amoris, ut illae necessitudinis causae leves esse videantur. Fuit in Creta postea contubernalis Saturnini, propinqui sui, miles huius Q. Metelli: quibus quum fuerit probatissimus, hodieque sit, omnibus esse se probatum debet sperare. In ea provincia legatus fuit C. Sacerdos: qua virtute, qua constantia vir? L. Flaccus: qui homo? qui civis? qualem hunc pu-*

Vel vi pulsum, vel ratione cedentem. Prudentemente lascia sospeso il giudizio, per non parere di essere stato mai condannato ed esiliato. *Vi pulsum* è detto rispetto a coloro che ingiustamente operarono per cacciar Cicerone in esilio: *ratione cedentem* riguarda Cicerone medesimo, il quale per desiderio di evitare uno scompiglio pericoloso a molti onesti cittadini, sottostette senza opposizione al decreto dell' esilio.

XI. *Vitia mehercule etc.* In questo paragrafo l' oratore tocca brevemente della vita di Plancio, numerando in quai luoghi e tempi, e per giudizio di quali onorabilissime persone fosse la sua condotta pienamente commendata.

Contubernii. Contubernali dicevansi coloro che in campo abitavano sotto le stesse tende, così appunto chiamati dall' aver le tende comuni.

Miles huius Q. Metelli. S' intende di Q. Metello, il quale per aver felicemente condotto a termine la guerra presso Creta, ebbe il soprannome di Cretico.

tent, assiduitate testimonioque declarant. In Macedonia tribunus militum fuit: in eadem provincia postea quaestor. Primum Macedonia sic eum diligit, ut indicant hi principes civitatum suarum, qui quum missi sint ob aliam causam, tamen huius repentino periculo commoti, huic assident, pro hoc laborant: huic si praesto fuerint, gratus se civitatibus suis facturos putant, quam si legationem suam et mandata confecerint. L. vero Appuleius hunc tanti facit, ut morem illum maiorum, qui praescribit, in parentum loco quaestoribus suis praetores esse oportere, officiis benivolentiaeque superarit. Tribunus plebis fuit, non fortasse tam vehemens, quam isti, quos tu iure laudas; sed certe talis, quales si omnes semper fuissent, nunquam desideratus vehemens esset tribunus.

XII. Omitto illa, quae si minus in scena sunt, at certe, quum sunt prolata, laudantur: ut vivat cum suis; primum cum parente (nam meo iudicio pietas fundamentum est omnium virtutum), quem veretur ut deum (neque enim multo secus est parens liberis), amat vero ut sodalem, ut fratrem, ut aequalem. Quid dicam cum patruo? cum affinibus? cum propinquis? cum hoc C. Saturnino, ornatissimo viro? cuius quantam honoris huius cupiditatem fuisse creditis, quum videtis luctus societatem? Quid de me dicam? qui mihi in huius periculo reus esse videor? quid de his tot viris talibus, quos videtis veste mutata? Atqui haec sunt

Tribunus plebis fuit, non fortasse etc. Plancio nel suo tribunato nulla avea fatto di qualche spezial commendazione degno: anzi pareva che avesse piuttosto rimessamente esercitato l'ufficio tribunizio. Poichè dunque per niuna eminente virtù l'oratore poteva lodare il suo cliente, perciò volendo pure attribuirgli qualcosa a rimuovere il sospetto d'insingardaggine o inettitudine sul conto di lui, dice semplicemente ch'è fu un tribuno non tanto forte quanto gli altri; tale tuttavia, quali se tutti fossero sempre stati, mai non si avrebbe dovuto desiderare un tribuno forte e di risoluti consigli. Vivace ed ingegnosa conclusione.

XII. *Pietas fundamentum est etc.* La pietà riguarda Dio, i parenti, la patria, tre oggetti supremi di doveri: perciò a buona ragione la pietà è anche da Tullio qui chiamata fondamento di tutte le virtù.

Neque enim multo secus etc. I primi doveri ci legano verso Dio, i secondi verso i genitori.

Cuius quantam honoris etc. Sono qui da notare tre genitivi i quali, dice il Garatoni, sono da molti fastidiosamente vituperati. E il passo così dal medesimo vien chiarito: *Cuius* (Saturnini) *quantam honoris* (aedilitatis) *huius* (Plancii) *cupiditatem fuisse etc.*

indicia solida, iudices, haec expressa signa probitatis, non fucata forensi specie, sed domesticis inusta notis veritatis. Facilis est illa occursatio et blanditia popularis: aspicitur, non adtrectatur; procul apparet, non excutitur, non in manus sumitur. Omnibus igitur rebus ornatum hominem, tam externis, quam domesticis, nonnullis rebus inferiorem, quam te, generis et nominis, dico; superiorem aliis, municipum, vicinorum, societatum studio, temporum meorum memoria; parem virtute, integritate, modestia, aedilem factum esse miraris?

XIII. Hunc tu vitae splendorem maculis adspergis istis: iacis adulteria, quae nemo non modo nomine, sed ne suspicione quidem possit agnoscere. Bimaritum appellas, ut verba etiamingas, non solum crimina. Ductum esse ab eo in provinciam aliquem dicis, libidinis causa: quod non crimen est, sed impunitum in maledicto mendacium. « Raptam esse mimulam. » Quod dicitur Atinae factum a iuvene, vetere quodam in scenicos iure maximeque oppidano. O adolescentiam traductam eleganter, cui quidem quum, quod licuerit, obiciatur, tamen id ipsum falsum reperiatur. « Emissus aliquis e carcere. » Et quidem emissus per imprudentiam; emissus, ut cognostis, necessarii hominis optimique adolescentis rogatu: idem postea praetoris mandatu requisitus. Atque haec, nec ulla alia, sunt coniecta in eius vitam,

Omnibus igitur rebus etc. Quanto è preciso e stringente questo epilogo. Nel quale è tanta perfezione di rettorico artificio, ch' io ben credo potersene per ventura formare di altri simili ed uguali, superiori non mai.

XIII. *Bimaritum.* È parola nuova, immaginata, dice Tullio, siccome immaginato è il delitto apposto.

Raptam esse mimulam. Sebbene dica solersi ciò fare impunemente, massime in certe città, tuttavia non solo scusa, ma ancora nega il fatto.

Iure . . . oppidano. All' Ernestio piacerebbe meglio leggere *more*; e certo il pensiero sarebbe meno immorale.

Quod licuerit. Coerentemente al testo, il senso anche qui è immorale.

Emissus aliquis etc. L'interpunzione tenuta in questo luogo (*emissus aliquis e carcere. Et quidem emissus etc.*) è secondo l'avviso del Garatoni, il quale così scrive: *Et quidem* significa la risposta di chi confessando si scusa. Così *pro Rabirio*, 8. *At Diaecetes fuit regius. Et quidem in custodia fuit etiam regia.* E nel *Leilio*, 21. *Rarum genus. Et quidem omnia praeclara rara.*

de cuius vos pudore, religione, integritate dubitetis. Pater vero, inquit, etiam obesse filio debet. O vocem duram atque indignam tua probitate. Laterensis? Pater ut in iudicio capitis, pater ut in dimicatione fortunarum, pater ut apud tales viros obesse filio debeat? Qui si esset torpissimus, si sordidissimus, tamen ipso nomine patrio valeret apud elementes iudices et misericordes; valeret, inquam, communi sensu omnium, et dulcissima commendatione naturae. Sed quum sit Cn. Plancius is eques romanus, ea primum vetustate equestris ordinis, ut pater, ut avus, ut maiores eius omnes equites romani fuerint, summum in praefectura florentissima gradum tenuerint et dignitatis et gratiae; deinde, ut ipse in legionibus P. Crassi, imperatoris, inter ornatissimos homines, equites romanos, summo splendore fuerit; ut postea princeps inter suos, plurimarum rerum sanctissimus et iustissimus iudex, maximarum societatum auctor, plurimarum magister: si non modo in eo nihil unquam reprehensum, sed laudata sunt omnia, tamen is oberit honestissimo filio pater, qui vel minus honestum et alienum tueri vel auctoritate sua, vel gratia possit? « Asperius, inquit, loquutus est aliquid aliquando. » Immo fortasse liberius. « At id ipsum, inquit, non est ferendum. » Ergo hi ferendi sunt, qui queruntur, libertatem equitis romani se ferre non posse? Ubinam ille mos? ubi illa aequitas iuris? ubi illa antiqua libertas, quae malis oppressa civilibus, extollere iam caput, et aliquando recreata, se erigere debebat? Equitum ego romanorum etiam in homines nobilissimos maledicta, publicanorum in Q. Scaevolam, virum omnibus ingenio, iustitia, integritate praestantem, aspere et ferociter et libere dicta commemorem?

XIV. Consuli P. Nasicae praeco Granius, medio in foro, quum ille, edicto iustitio, domum decedens rogasset Granium, quid tristis esset: an quod reiectae auctiones essent?

Pater vero, inquit, etiam obesse etc. L' oratore nella risposta alla presente accusa tiene un' eloquenza più splendida e più animata, quale la natura delle cose chiedeva.

Societatum auctor etc. Dicevasi *auctor* chi gli altri pubblicani esortava a condurre le gabelle. *Magister* poi si chiamava colui che a suo arbitrio, non ripugnando i compagni, decretava intorno a quelle cose che il comune della società riguardavano. Così il Ferrati.

Equitum ego romanorum etc. È una risposta fondata sugli esempi, la quale può valere sino a un certo segno. Trattasi di tempi diversi, e non tutto egualmente è spedito ed opportuno a tutti i tempi.

« Immo vero, inquit, quod legationes. » Idem tribuno plebis, potentissimo homini, M. Druso, sed multa in rempublicam molienti, quum ille eum salutasset, ut fit, dixissetque, Quid agis, Grani? respondit: Immo vero, tu Druse, quid agis? Ille L. Crassi, ille M. Antonii voluntatem asperioribus facetiis saepe perstrinxit impune. Nunc usque eo oppressa vestra arrogantia civitas est, ut, quae fuit olim praeconi in ridendo, nunc equiti romano in plorando non sit concessa libertas. Quae enim unquam Plancii vox fuit contumeliae potius, quam doloris? quid est autem unquam questus, nisi quum a sociis et a se iniuriam propulsaret? Quum senatus impediretur, quo minus, id quod hostibus semper erat tributum, responsum equitibus romanis redderetur: omnibus illa iniuria dolori publicanis fuit, sed eum ipsum dolorem hic tulit paulo apertius. Communis ille sensus in aliis fortasse latuit: hic, quod cum ceteris animo sentiebat, id magis, quam ceteri, et vultu promptum habuit, et lingua. Quamquam, indices (agnosco enim ex me), permulta in Plancium, quae ab eo nunquam dicta sunt, conferuntur. Ego quia dico aliquid aliquando, non studio ad-

XIV. *Vestra arrogantia*. Così leggesi comunemente: e intende di parlar della nobiltà, alla quale apparteneva Laterense. Il Bavarico però e lo Scoliaсте ambrosiano ha *nostra adrogantia*; poichè (nota lo Scoliaсте) *si vestra adrogantia, vel quorundam superbia dixisset, non adfegendo sermoni suam societatem, aliquid offensa apud quosdam praepotentes contrahere potuisset*. Al che il Garatoni risponde: Si veramente è da credere che ciò temesse M. Tullio, il quale tutto giorno usava come per suo diritto di questa libertà. E chi stimerà aver lui voluto farsi partecipe dell'arroganza che riprendeva? — La qual risposta è molto opportuna: tuttavia quando piacesse di leggere *nostra*, potrebbe molto propriamente intendersi *nostrorum temporum*.

Quae fuit olim praeconi etc. Tanta è la tristizia e sciagurà di certi tempi, che in tutta verità e alla lettera ha luogo la dolorosa sentenza in queste parole contenuta.

Vultu promptum habuit, et lingua. E in ciò appunto spesse volte è il male: non saper dissimulare l'onesto rammarico e sdegno, che nasce per patite soperchianze e ingiustizie. Il peggio è poi che del detto e del non detto (*agnosco enim ex me*) dee alle volte l'uomo sostenere durissime conseguenze. In somma accade per lo più quello viene con effettiva conoscenza di cose in questo luogo notando l'oratore intorno a Gn. Plancio padre del difeso.

Dico aliquid aliquando . . . exit aliquid aliquando. Ciò è detto da Cicerone di se stesso coerentemente all'accusa contro il padre di Plancio poco sopra riferita: *Asperius loquutus est aliquid aliquando*.

ductus, sed aut contentione dicendi, aut lacessitus; et quia, ut fit in multis, exit aliquando aliquid, si non perfacetum, attamen fortasse non rusticum: quod quisque dixit, me id dixisse dicunt. Ego autem si quid est, quod mihi scitum esse videatur, et homine ingenuo dignum atque docto, non aspernor; stomachor vero, quum aliorum non me digna in me conferuntur. Nam quod primus scivit legem de publicanis, tum, quum vir amplissimus consul id illi ordini per populum dedit, quod per senatum, si licuisset, dedisset: si in eo crimen est, quia suffragium tulit, quis non tulit publicanus? Si, quia primus scivit, utrum id sortis esse vis, an eius, qui illam legem ferebat? Si sortis, nullum crimen est in casu; si consulis, splendor etiam Plancii, hunc a summo viro principem ordinis esse iudicatum.

XV. Sed aliquando veniamus ad causam. In qua tu nomine legis Liciniae, quae est de sodalitiis, omnes ambitus leges complexus es. Neque enim quidquam aliud in hac lege, nisi editicios iudices, es sequutus: quod genus iudiciorum si est aequum ulla in re, nisi hac tribuaria, non intelligo, quameobrem senatus hoc uno in genere tribus edi voluerit ab accusatore, neque eandem editionem transtulerit in ceteras causas; de ipso denique ambitu, reiectionem fieri voluerit iudicum alternorum; quumque nullum genus acerbitalis praetermitteret, hoc tamen unum praetereundum putarit. Quid? huiusce rei tandem obscura causa est? an et agitata tum, quum ista in senatu res agebatur, et disputata

XV. *Neque enim quidquam aliud etc.* Laterense non avendo alcun delitto da imputare a Plancio in forza della legge Licinia, lo accusa tuttavia in forza di essa legge all' intendimento di aver egli solo la facoltà di rifiutare i giudici. *Acerbum porro* (dice a questo luogo il Manuzio) *iudicii genus hoc erat, quippe quum accusator vel suos vel suorum necessarios vel eius etiam qui accusabatur, inimicos edere iudices posset.*

Nisi hac tribuaria. S' intende della proibizione di corrompere le tribù. *Ulla in re* fu lezione restituita dal Grevio sull' autorità di alcuni codici: e il senso così richiede, sebbene alquanto insolitamente sia detto *nisi hac tribuaria* in luogo di *praeter hanc tribuariam*.

Reiectionem fieri etc. In ogni causa, eccettuate quelle dei delitti *de sodalitiis*, intorno alle quali era stato provveduto diversamente per la legge Licinia, tanto l' accusatore quanto il reo poteva rigettare alcuni dei giudici tratti a sorte dal questore: lo che è qui detto *reiectio iudicum alternorum*.

hesterno die copiosius a Q. Hortensio, cui tum est senatus assensus? Hoc igitur sensimus: cuiuscunque tribus largitor esset, per hanc consensionem, quae honeste magis quam vere sodalitas nominaretur, quam quisque tribum turpi largitione corrumperet, eum maxime iis hominibus, qui eius tribus essent, esse notum. Ita putavit senatus, quum reo tribus ederentur eae, quas in largitione devinctas haberet, eosdem fore testes et iudices. Acerbum omnino genus iudicii: sed tamen, si vel sua, vel ea, quae maxime esset cuique coniuncta, tribus ederetur, vix recusandum.

XVI. Tu autem, Laterensis, quas tribus edidisti? Terentinam, credo. Fuit id aequum, et certe expectatum est, et fuit dignum constantia tua. Cuius tu tribus venditorem, et corruptorem, et sequestrem Plancium fuisse clamitas, eam tribum profecto, severissimorum praesertim hominum et gravissimorum, edere debuisti. At Voltiniam: lubet enim tibi nescio quid etiam de illa tribu criminari: hanc igitur ipsam cur non edidisti? Quid Plancio cum Lemonia? quid cum Ufentina, quid cum Crustumina? nam Maeciam, non quae iudicaret, sed quae reiiceretur, esse voluisti. Dubitatis igitur, iudices, quin vos M. Laterensis suo iudicio, non ad sententiam legis, sed ad suam spem aliquam de civitate delegerit? Dubitatis, quin eas tribus, in quibus magnas necessitudines habet Plancius, quum ille non ediderit, indicarit officiis ab hoc observatas, non largitione corruptas? Quid enim potest dicere, cur ista editio non summam habeat acerbitalatem, remota ratione illa, quam in decernendo sequuti sumus? Tu deligas ex omni populo aut amicos tuos, aut inimicos meos, aut denique eos, quos inexorabiles, quos

Senatus assensus est. Ciò significa che la legge Licinia fu anco per un senatoconsulto confermata: giacchè molte leggi promulgavansi anche senza tal consulto, e talvolta eziandio contro la volontà del senato.

Per hanc consensionem. A questo passo dice il Grevio: *Consensio est coitio civium epulis et largitionibus contractorum ambitus causa, quae minus vere sodalitas dicebatur. Nam erant sodalitates honestae, de quibus Cicero de senectute, cap. 15.*

XVI. *Non ad sententiam legis.* La legge concedeva all' accusatore giudici editizi, affinchè producesse quelli che si credessero, vinti da largizione, aver dato per alcuno il suffragio. Laterense però aveva prodotto i giudici della tribù Lemonia, della Ufentina o, come altri vogliono, Veientina e della Crustumina; con le quali lo stesso Laterense dava a dividere che Plancio non era in veruna intesa.

inhumanos, quos crudeles existimes? Tu, me ignaro, nec opinante, in sinu notes et tuos, et tuorum necessarios, vel iniquos meos, vel etiam defensorum meorum? eodemque adiungas, quos natura putes asperos, atque omnibus iniquos? deinde effundas repente, ut ante consessum meorum iudicum videam, quam potuerim, qui essent futuri, suspicari? apud eosque me, ne quinque quidem reiectis, quod in proximo reo de consilii sententia constitutum est, cogas causam de fortunis omnibus dicere? Non enim, si aut Plancius ita vixit, ut offenderet sciens neminem, aut tu ita errasti, ut eos ederes imprudens, ut nos, invito te, tamen ad iudices, non ad carnifices veniremus, idcirco ista editio per se non acerba est.

XVII. An vero nuper clarissimi cives nomen editicii iudicis non tulerunt, quum ex cxxv iudicibus, principibus equestris ordinis, quinque et lxx reus reiiceret, l referret,

In sinu. L'edizione torinese più volte citata tiene questa lezione sull'autorità dello Schütz, sebbene quasi tutti i codici abbiano *inscio*, che poco differisce dall'altro adiettivo precedente *ignaro*. Alcuni poi leggono *in sicco* o *in suto*; ed il Wopkensio e l'Ernesto col Garatoni preferiscono *invito*. Alla nostra lezione è coerente la frase che viene appresso, *effundas repente*.

Quod in proximo reo. Il Mai nota, che Cicerone aringò in difesa di Vatinius sotto il consolato di L. Domizio e di Appio Claudio l'anno 699: adunque lo stesso anno difese anche Plancio. Il Patriocio poi cita un luogo di S. Girolamo nell'apologia contro Rufino, che è il seguente: *Lege pro Vatintio* (Ciceronis) *oratiunculam et alias, ubi sodalitiurum mentio fit*. L'anno adunque e il delitto di ambedue le accuse fu il medesimo. Così il Garatoni contro l'opinione del Ferrati e del Corrado.

Ad iudices, non ad carnifices etc. Fu somma ventura di Plancio che uomini d'incorrotta fede e giustizia dovessero sentenziare nella sua causa. Ciò in sostanza dice qui l'oratore; ed è chiaro che così favellando non offende punto i giudici, mentre riesce all'intento di dimostrar la malizia dell'accusatore.

Ista editio per se non acerba est. Imo, dice il Garatoni, acerba est *conditio per se*, non *Laterensis editio*: nec defensori aliter licebat loqui.

XVII. *Editicii iudicis.* Servio (ad Virg. Ecl. III) dice: *Editicius iudex est, quem una pars eligit*; e cita il passo precedente del § XV, al quale questo è del tutto simile. Sebbene poi comunemente leggesi *editi iudicis*, pure l'ammendamento ricevuto dal Grevio e dal Garatoni sull'autorità del codice bavarico e di altri, è conforme alla lezione dello Scoliaсте che con leggiera variante ha *nomen editicium iudicis*.

Referret. Il Gronovio e il Grevio conghietturano doversi legge-

omniaque potius permiscuerunt, quam ei legi conditionique parerent: nos neque ex delectis iudicibus, sed ex omni populo, neque editos ad reiiciendum, sed ab accusatore constitutos iudices ita feremus, ut neminem reiiciamus? Neque ego nunc legis iniquitatem queror, sed factum tuum a sententia legis doceo discrepare: et illud acerbum iudicium, si, quemadmodum senatus censuit, populusque iussit, ita fecisses, ut huic et suam, et ab hoc observatas tribus ederes; non modo non quererer, sed hunc, iis iudicibus editis, qui testes iidem esse possent, absolutum putarem: neque nunc multo secus existimo. Quum enim has tribus edidisti, ignotis te iudicibus uti malle, quam notis indicavisti; fugisti sententiam legis; aequitatem omnem reiiecisti; in tenebris, quam in luce, causam versari maluisti. Voltinia tribus ad hoc corrupta; Terentinam habuerat venalem. Quid diceret apud Voltinienses, aut tribules suos iudices? immo vero tu quid diceres? quem iudicem ex illis aut tacitum testem haberes, aut vero etiam excitares? Etenim, si reus tribus ederet, Voltiniam fortasse Plancius, propter necessitudinem, ac vicinitatem suam, non edidisset? Et, si quaesitor huic edendus fuisset, quem tandem potius, quam hunc C. Alfium,

re ferret, cioè pateretur, coerentemente al feremus poco appresso.

Neque ego nunc legis etc. A giudizio di Cicerone qui con riservatezza espresso, anche la legge Licinia era ingiusta: ma dato ancora che la fosse giustissima, non era da applicare al caso presente. E ciò stesso dice più manifesto anche nel susseguente periodo *Et illud acerbum iudicium etc.*

In tenebris, quam in luce. D'ordinario putono d'ingiustizia i giudizi che han bisogno di porte chiuse, di luce fioca ed incerta.

Tacitum testem. Abbiamo per tacito testimonio colui che col solo animo, non colla viva voce assente: lo eccitiamo poi, quando lo invitiamo a parlar manifestamente ciò che sa.

Et, si quaesitor huic etc. Così leggesi nel codice bavarico: nelle comuni edizioni però è omesso *huic*.

Alfium. Lo Schützio pone *Flavium*, sebbene comunemente leggesi *Alfium*, e tal lezione sia confermata anche dal bavarico. Forse la lezione è buona in ambo i modi: poichè si parla di quel C. Alfio, la cui famiglia era cognominata Flavia o Flava. Egli poi, pretore designato, presiedette a questo giudizio straordinario in forza della legge Licinia eletto quesitore da Laterense; quantunque fosse della stessa tribù che Plancio, e amico di Cicerone. Ma valse la buona opinione in che era, e la probità somma congiunta alla dignità: laonde poco appresso è detto, *quam ille sine ulla cupiditalis suspitione prae se fert.*

quem habet, cui notissimus esse debet, quem vicinum, tribulem, gravissimum hominem iustissimumque, edidisset? cuius quidem aequitas, et ea voluntas erga Cn. Plancii salutem, quam ille sine ulla cupiditatis suspicione prae se fert, facile declarat, non fuisse fugiendum tribulem huic iudicem, cui quaesitorem tribulem exoptandum fuisse videatis.

XVIII. Neque ego nunc consilium reprehendo tuum, quod non eas tribus, quibus hic maxime notus erat, edideris: sed a te doceo consilium non servatum senatus. Etenim quis te tum audiret illorum? aut quid diceret? sequestremne Plancium? respuerent aures, nemo agnosceret, repudiarent. An gratiosum? illi libenter audirent: nos non timide confiteremur. Noli enim putare, Laterensis, legibus istis, quas senatus de ambitu sancire voluerit, id esse actum, ut suffragatio, ut observantia, ut gratia tolleretur. Semper fuerunt boni viri, qui apud tribules suos gratiosi esse vellent. Neque vero tam durus in plebem noster ordo fuit, ut eam coli nostra modica libertate noluerit: neque hoc liberis nostris interdicendum est, ne observent tribules suos, ne diligant, ne conficere necessariis suis suam tribum possint, ne par ab iis munus in sua petitione respectent. Haec enim plena sunt officii, plena observantiae, plena etiam antiquitatis. Isto in genere et fuimus ipsi, quum ambitionis nostrae tempora postulabant, et clarissimos viros esse vidimus, et hodie esse videmus quamplurimos gratiosos. Decuriatio tribulium, de-

XVIII. *Repudiarent.* Comunemente leggesi *repudiaretur*. Ma questa maniera di parlare è alquanto più squisita, e tale che a questo luogo attissima la giudica il Garatoni.

An gratiosum, cioè che Plancio avea grazia grande appo i suoi municipi e cittadini.

Ambitionis nostrae tempora etc. Anche da questo luogo si arguisce, che v'erano due generi di ambito, uno legittimo, l'altro infame. Il primo, chiamato anche *ambitus popularis*, era quando alcuno offeriva francamente i suoi servigi alla repubblica, lasciando che ciascuno giudicasse de' suoi meriti come gli paresse. Il secondo era quello, in cui usavasi la forza, le lusinghe, il danaro od altri mezzi a ottenere *per fas* e *per nefas* l'intento. Quest'ambito era riputato infame e severamente punito come sorgente di corruzione e d'altri mali nello stato. Si l'uno poi come l'altro praticavasi non solamente in Roma e nel foro, ma nelle adunanze e assemblee delle altre città d'Italia, dove per lo più trovavasi frequenza di cittadini per cagione di commercio e d'affari. — Anche nelle repubbliche italiane del medio-evo l'ambito era generalmente praticato, e chiamavasi dai Veneziani *broglia*, dai Fiorentini *bucheramento*.

scriptio populi, suffragia largitione devincta severitatem senatus, et bonorum omnium vim ac dolorem excitarunt. Haec doce, haec profer, huc incumbe, Laterensis, decuriasse Plancium, conscripsisse, sequestrem fuisse, pronuntiasse, divisisse: tum mirabor, te iis armis uti, quae tibi lex dabat, noluisse. Tribulibus enim iudicibus, non modo severitatem illorum, si ista vera sunt, sed ne vultus quidem ferre possemus. Hanc tu rationem quum fugeris, quumque eos iudices habere nolueris, quorum in huius delicto tum scientia certissima, tum dolor gravissimus esse debuerit: quid apud hos dices, qui abs te taciti requirunt, cur hoc sibi oneris imposueris, cur se potissimum delegeris, cur denique se divinare malueris, quam eos, qui scirent, iudicare?

XIX. Ego Plancium, Laterensis, et ipsum gratiosum esse dico, et habuisse in petitione multos cupidos sui, gratiosos: quos tu si sodales vocas, officiosam amicitiam nomine inquinans criminoso. Sin, quia gratiosi sunt, accusandos putas, noli mirari, te id, quod tua dignitas postularit, repudiandis gratiosorum amicitias non esse assequutum. Iam, ut ego doceo, gratiosum esse tribulibus Plancium, quod multis benigne fecerit, pro multis sponderit, in operas plurimos patris auctoritate et gratia miserit; quod denique omnibus officiis per se, per patrem, per maiores suos totam Atinatem praefecturam comprehenderit: sic tu doce, sequestrem fuisse, largitum esse, conscripsisse, tribules decuriavisse. Quod si non potes, noli tollere ex ordine nostro liberalitatem, noli

Pronuntiasse. È una delle cose che costituiscono l'ambito illecito ed infame, promettere danaro.

XIX. *Sodales vocas.* Cioè persone, delle quali valevansi a corrompere gli elettori, mezzani di ambito infame: e di quindi cotesto genere di ambito chiamavasi delitto *de sodalitiis*. Iusomina *sodalis* vale qui compagno ad opere illecite e criminose.

Repudiandis gratiosorum amicitias etc. È già notato che Laterense non venne forse eletto edile singolarmente perchè niuna cura pose a conciliarsi il favore degli elettori.

Gratiosum esse tribulibus. Il bavarico ed altri codici in luogo di *tribulibus* hanno *in sua tribu*, il qual modo ottimo sembra al Garatoni, e si maraviglia che l'Ernesto non abbia sentito il difetto della lezione vulgata.

In operas plurimos etc. Plancio facilmente poté molte persone mettere negli impieghi delle gabelle, sendo il padre suo capo dei pubblicani.

maleficium putare esse gratiam, noli observantiam sancire poena.

Itaque haesitantem te in hoc sodalitorum tribuario crimine, ad communem ambitus causam contulisti, in qua desinamus aliquando, si videtur, vulgari et pervagata declaratione contendere. Sic enim tecum ago. Quam tibi commodum est, unam tribum delige tu: doce id, quod debes, per quem sequestrem, quo divisore corrupta sit. Ego, si id facere non potueris, quod, ut opinio mea fert, ne incipies quidem, per quem tulerit, docebo. Estne haec vera contentio? placetne sic agi? num possum magis pedem conferre (ut aiunt) aut propius accedere? Quid taces? quid dissimulas? quid tergiversaris? Etiam atque etiam insto atque urgeo, insector, posco, atque adeo flagito crimen: quamcumque tribum, inquam, delegeris, quam tulerit Plancius, tu ostendito, si poteris, vitium; ego, qua ratione tulerit, docebo; nec erit haec alia ratio Plancio ac tibi, Laterensis. Nam ut, quas tribus tu tulisti, si iam ex te requiram, possis, quorum studio tuleris, explicare: sic ego hoc contendo, me tibi ipsi adversario, cuiuscumque tribus rationem poposceris, redditurum.

XX. Sed cur ego sic ago? quasi non comitiis iam superioribus sit Plancius designatus aedilis. Quae comitia primum habere coepit consul, quum omnibus in rebus summa auctoritate, tum harum ipsarum legum ambitus auctor: deinde habere coepit subito, praeter opinionem omnium, ut ne si

Quam tibi commodum est etc. La proposta che qui l'oratore fa all'avversario, è molto ragionevole ed onesta. Sarebbe un venire al fatto speciale. Così, senza andar tanto per le lunghe nell'accusa e nella difesa, o l'accusatore o il difensore dovrebbe darsi per vinto.

Etiam atque etiam insto etc. È proprio uno stringere i panni addosso: la qual cosa con tanta naturalezza ed efficacia suol fare il nostro oratore, che eziandio in questo artificio è piuttosto unico che raro.

XX. *Ego sic ago.* In questo *ego* e *ago*, forse a bello studio così in vicinanza posto l'uno dell'altro, qualcuno avviserà un puerile giocherello di parole: nè io tampoco, con pace dell'altissimo oratore, saprei scorgervi altro che un freddo e vuoto bisticcio.

Comitiis iam superioribus etc. Il console M. Crasso, dopo tenuti i comizi dei consoli e pretori, incontanente e fuori dell'aspettazione di tutti convocò anche i comizi degli edili, all'intendimento di toglier di mezzo ogni occasione di ambito: e di fatto in essi fu Plancio creato edile.

cogitasset quidem quispiam largiri, daretur spatium comparandi. Vocatae tribus; latum suffragium; descriptae, renuntiatae; longe plurimum valuit Plancius. Nulla largitionis nec fuit, nec esse potuit suspicio. An tandem una centuria praerogativa tantum habet auctoritatis, ut nemo unquam prior eam tulerit, quin renuntiatus sit aut iis ipsis comitiis consul, aut certe in illum annum: aedilem tu Plancium factum esse miraris, in quo non exigua pars populi, sed universus populus voluntatem suam declararit? cuius in honore non unius tribus pars, sed comitia tota comitiis fuerint praerogativa? Quo quidem tempore, Laterensis, si id facere voluisses, aut si gravitatis esse putasses tuae, quod multi nobiles saepe

Una centuria . . . aedilem tu Plancium factum esse miraris. Così sull' autorità dei mss. e delle antiche edizioni ha restituito questo luogo il Garatoni.

Cuius in honore non unius tribus pars, sed comitia tota comitiis fuerint praerogativa. In tutte le edizioni prima del Grevio si legge *praerogata*. Ma piacemi trascrivere *ad verbum* ciò che a proposito di questa mutazione nota il Garatoni. « Nullam in lectione ante se pervulgata sanam esse sententiam recte Graevius iudicavit. Id quoniam apertum est, pignit explanare. At ab Ernesto postea inconsiderate *praerogata* relatum est. Quis enim dubitet, quin superiora comitia posterioribus fuerint praerogata? Nihil est autem praerogata fuisse, nisi quid in Plancium contulerint, intelligatur; quod facit ex usu communi adiectum *praerogativa*. Nam *comitia praerogativa*, nove quidem fortasse, verum apte ad rem dicuntur, quae idem praestiterint quod quae prima sortito rogata sit, in tributis comitiis tribus, in centuriatis centuria, omen ut adferrent pignusque quodammodo qui prior eam tulerit, candidato. *Centuria praerogativa* est *exigua pars populi*, cui *populus universus* opponitur: est *unius tribus pars*, cui tribus omnes, hoc est *tota comitia* opponuntur, quae unius centuriae loco fuerunt Plancio *praerogativa*. Ita *comitiis* addere necesse non est, quam vocem libri optimi praetermittentes duo suspectam Graevio fecerunt. Sed recte addit Bavaricus alique omnes, et probat Ernestus. Nam secunda comitia perspicuitatis causa nominantur. Quum prioribus populus universus praerogativam Plancio dederit suae voluntatis, ut Cic. ipse loquitur I. act. in Verr. 9; secundis non ea tribus, quae prima rogata est, sed priora fuerunt comitia illa praerogativa. Est vero in tribus optimis, Pithoeano, Erfurt. et Bavarico, praeterea in quatuor Britannicis et in priore Veneta, *praerogativa*. » *Non unius tribus pars*. L' argomento piglia forza da tre circostanze, le quali sono; 1.º quei comizi furono tenuti dallo stesso console che avea convocato anche i posteriori: 2.º furono sì gli uni e sì gli altri: lo stesso anno convocati: 3.º l' intero popolo, non una piccola parte di esso, com' era la *centuria praerogativa*, avea dichiarato la sua manifesta propensione per Plancio.

fecerunt, ut, quum minus valuissent suffragiis, quam putassent, postea, prolatis comitiis, prosternerent se, et populo romano, fracto animo atque humili supplicarent: non dubito, quin omnis ad te conversura se fuerit multitudo. Nunquam enim nobilitas, integra praesertim atque innocens, a populo romano supplex repudiata fuit. Sed, si tibi gravitas tua, et magnitudo animi, pluris fuit, sicut esse debuit, quam aedilitas: noli, quum habeas id, quod malueris, considerare id, quod minoris putaris. Equidem primum ut honore dignus essem, maxime semper laboravi; secundo ut existimarer; tertium mihi fuit illud, quod plerisque primum est; ipse honos: qui iis denique debet esse iucundus, quorum dignitati populus romanus testimonium, non beneficium ambitioni dedit.

XXI. Quaeris etiam, Laterensis, quid imaginibus tuis,

Prosternerent se etc. Comechè fosse nelle consuetudini del popolo romano, che i candidati dovessero umilmente supplicare gli elettori, non ci ha dubbio tuttavia che quel prosternersi con modi così dimessi tiene un po' di bassezza o piuttosto di abiettezza. Vero è che ai tempi odierni sono più vili e schifose le arti, onde certuni si argomentano a pervenire agli onori e ad alti uffici e maestrate: ma, oltrechè i costumi dei popoli moderni sono troppo vituperosamente diversi da quelli degli antichi, chi non sa che un inconveniente non vale a giustificare un altro?

Nunquam enim nobilitas etc. È ciò coerente al *parcere subiectis et debellare superbos*. Dal che apparisce ancora che il popolo romano non avversava la nobiltà per astio che contro di lei avesse, ma per l'arroganza e gli altri pessimi modi onde facilmente si rendeva poco sopportabile.

Gravitas . . . et magnitudo animi. Da questo luogo si scorge che, sebbene fosse nell'uso comune dei romani mostrarsi umilmente supplichevole nel concorrere ai pubblici uffizi, pur tuttavia il chiedere puro e semplice, senza porre di mezzo alcun atto dimesso a graduarsi il popolo, era cosa più conforme alla grandezza e dignità dell'animo.

Equidem primum etc. Qui l'oratore parla, come sovente suole, di se stesso: e ben dice, com'egli all'intendimento di conseguire le onorifiche maestrate, procacciassero per prima di rendersene degno; appresso di esserne riputato degno; in terzo luogo poi di tenere in conto ed estimazione l'onore stesso: ma non tocca punto di suppliche, nè di prosternazioni, nè d'altrettali industrie solite a chi desidera ottenere l'intento. O egli non le usò veramente, o non senza orgoglio le tace; mostrando che o non n'ebbe mestieri, o non vi s'indusse: ciò si desume più chiaramente dalla conclusione: *Dignitati populus romanus testimonium, non beneficium ambitioni dedit*.

quid ornatissimo atque optimo viro, patri tuo, respondeas mortuo. Noli ista meditari: atque illud cave potius, ne tua ista querela dolorque nimius ab illis sapientissimis viris reprehendatur. Vidit enim pater tuus, Appium Claudium, nobilissimum hominem, vivo patre suo, potentissimo et clarissimo cive, C. Claudio, aedilem non esse factum, et eundem sine repulsa factum esse consulem; vidit, hominem sibi maxime coniunctum, egregium virum, L. Volcatium; vidit, M. Pisonem ista in aedilitate offensioncula accepta, summos a populo romano esse honores adeptos. Avus vero tuus, et P. Nasicæ, tibi aediliciam prædicaret repulsam, quo cive neminem ego statuo in hac republica fortiozem: et C. Marii, qui duabus aedilitatibus repulsus, septies consul est factus: et L. Caesaris, Cn. Octavii, M. Tullii: quos omnes scimus aedilitate præteritos, consules esse factos. Sed quid ego aedilicias repulsas colligo? quæ sæpe eiusmodi habitæ sunt, ut iis, qui præteriti essent, benigne a populo factum videretur. Tribunus militum, L. Philippus, summa nobilitate et eloquentia, quaestor C. Caelius, clarissimus ac fortissimus adoleseens, tribuni plebis P. Rutilius Rufus, C. Fimbria, C. Cassius, Cn. Orestes, facti non sunt: quos tamen omnes consules factos scimus esse. Quæ tibi ultro pater, et maiores tui, non consolandi tui gratia, dicerent, neque vero, quo te liberarent aliqua culpa, quam tu vereris, ne a te suscepta videatur: sed ut te ad cursum istum tenendum, quem a prima ætate suscepisti, cohortarentur. Nihil est enim, mihi crede, Laterensis, de te detractum: detractum dico? si mehercules vere, quod accidit, interpretari velis, est aliquid etiam de virtute significatum tua. Noli enim existimare, non magnum quendam motum fuisse illius petitionis tuæ, de

XXI. *Vidit enim pater tuus etc.* Questa serie di esempi tende a dimostrare che Laterense nella ripulsa edilizia non ha punto perduto della dignità sua. — In questo paragrafo notisi il modo conveniente di trattare l'avversario.

Te ad cursum istum tenendum etc. Con ciò sembra l'oratore commendare il dignitoso procedimento di Laterense, come abortente dall'usare eziandio quelle arti che sono proprie di un ambito legittimo.

Non magnum quendam motum fuisse etc. Alludesi alla petizione del tribunato: il quale sendo chiesto anche da Laterense e al tempo stesso avendo C. Cesare promulgato la legge agraria, gli altri candidati contro quella legge giurarono, Laterense per non giurare rivocò la sua petizione.

qua, ne aliquid iurares, destitisti. Denuntiasti, homo adolescens, quid de summa republica sentiret. Fortius tu quidem, quam nonnulli defuncti honoribus, sed apertius, quam vel ambitionis, vel aetatis tuae ratio postulabat. Quamobrem in dissentiente populo noli putare, nullos fuisse, quorum animos tuus ille fortis animus offenderet: qui te incautum fortasse nunc tuo loco demovere potuerunt, providentem autem et praecaventem nunquam certe movebunt.

XXII. An te illa argumenta duxerunt: « Dubitabis, inquit, quin coitio facta sit, quum tribus plerasque cum Plotio tulerit Plancius? » An una fieri potuerunt, si una tribus non tulissent? « At nonnullas punctis paene totidem. » Quippe; quum iam facti prope superioribus comitiis declaratique venissent. Quamquam ne id quidem suspicionem coitionis habuerit. Neque enim unquam maiores nostri sortitionem constituissent aediliciam, nisi viderent accidere posse, ut competitorum patres suffragiis essent. Et ais, prioribus co-

In dissentiente populo. Accade sempre il medesimo: *Scinditur incertum studia in contraria vulgus.*

Tuus ille fortis animus etc. Ciò è detto a somma lode di Laterense: dappoichè certi più sublimi tratti di magnanimità, come sono più rari, così meno sogliono apprendersi ed estimarsi dalla comune degli uomini.

Providentem autem etc. Così scrive il codice bavarico, ed è ricevuto dal Lambino. Comunemente però si legge *ante* in luogo di *autem*: inettissima lezione. Poichè il significato di *ante* è inchiuso nella parola composta *providentem*: la ragione poi dell' antitesi richiede *autem*.

XXII. *Coitio*. In ciò propriamente e principalmente consisteva il delitto di ambito; quando cioè i candidati convenivano insieme e indettavansi del come corrompere le tribù. — Nel caso presente poi intanto l'avversario asserisce che Plancio e Plozio pigliassero insieme concerto di corrompere le tribù, perchè la più parte di esse crearono edili Plancio e Plozio, e non già o Plancio e Laterense, o Plozio e Laterense.

Quippe; quum. Così dee interpungersi; non, come vogliono alcuni; *quippe quum*: poichè *quippe* è posto assolutamente in senso di concedere ciò che l'avversario oppone. Non ostante la qual concessione, non conseguita che Plancio e Plozio sien venuti nell'avviso di corrompere le tribù.

Sortitionem constituissent aediliciam. Due soli erano gli edili curuli. Ma poteva darsi che o più di due fossero i candidati, o più di due ancora gli eletti a pari suffragi. In tali casi era per antica istituzione ordinato che si traessero a sorte i due che avevano a tener il magistrato edilizio.

mitiis Aniensem a Plotio, Terentinam a Plancio tibi esse concessam: nunc ab utroque eas avulsas, ne in angustum venirent. Quam convenit, nondum cognita populi voluntate, hos, quos iam tum coniunctos fuisse dicis, iacturam suarum tribuum, quo vos adiuvaremini, fecisse: eosdem, quum iam essent experti, quid valerent, restrictos et tenaces fuisse? Etenim verebantur, credo, angustias, quasi res in contentionem aut in discrimen aliquod posse venire. Sed tamen tu an Plotium, virum ornatissimum, in idem crimen vocandum iudicas? an dicis eum te arripuisse, a quo non sis rogatus? Nam quod questus es, plures te testes habere de Voltinia, quam quot in ea tribu puncta tuleris: indicas, aut eos testes te adducere, qui, quia nummos acceperint, te praeterierint; aut te ne gratuita quidem eorum suffragia tulisse. Illud vero crimen de nummis, quos in circo Flaminio deprehensos esse dixisti, caluit re recenti; nunc in causa refrixit. Neque enim, qui illi nummi fuerint, nec quae tribus, nec qui divisor, ostenderis. Atque is quidem eductus ad consules, qui tum in crimen vocabatur, se inique a tuis iactatum graviter querebatur. Qui si erat divisor, praesertim eius, quem tu habebas reum, cur abs te reus non est factus? cur non eius damnatione aliquid ad hoc iudicium praeiudicii comparasti?

Tibi esse concessam. Plancio avea pregato i suoi tribuli, appo i quali era molto in grazia, perchè eleggessero edili e se e Laterense. Plancio adunque avea concesso a Laterense la propria tribù.

Ne in angustum venirent. Cioè che non fossero superiori per pochi suffragi. Poichè quegli il quale avesse avuto in più due soli voti, dicevasi venuto in angustum o in angustias. Così il Buddeo in Pand.

Iacturam suarum tribuum . . . fecisse. Cioè perchè Laterense avea detto, nei precedenti comizi avergli Plazio concesso la tribù Aniense, Plancio la Tarantina.

Indicas, aut eos testes etc. Cioè, o tu Laterense accusi i tuoi medesimi testimoni, i quali dopo aver venduto a Plancio il proprio voto, ardiscono di presente testimoniar contro di lui; ovvero confessi, che uomini incorrotti vollero piuttosto a Plancio che a te dare il voto. Così spiega il Garatoni.

Ostenderis. Cioè, ostendere poteris: meglio però si legge nel codice bavarico *ostendis*. Poichè è chiaro, che Laterense non avea il suo detto provato, siccome avrebbe dovuto.

Cur non eius damnatione etc. Se Laterense avesse dimostrato che vi fu un ripartitore del danaro per corrompere le tribù, sarebbe stato confermato il fatto in genere; e tal conferma avrebbe si-

XXIII. Sed neque tu habes haec, neque eis confidis. Alia te ratio, alia cogitatio ad spem huius opprimendi excitavit. Magnae sunt in te opes; late patet gratia; multi amici, multi cupidi tui, multi fautores laudis tuae. Multi huic invident; multis etiam pater, optimus vir, nimium retinens equestris iuris et libertatis videtur; multi etiam communes inimici reorum omnium; qui ita semper testimonium de ambitu dicunt, quasi aut moveant animos iudicum suis testimoniis, aut gratum populo romano sit, aut eo facilius ob eam causam, dignitatem, quam volunt, consequantur. Quibuscum me, iudices, pugnantem more meo pristino non videbitis: non quo mihi fas sit quidquam defugere, quod salus Plancii postulet: sed quia neque necesse est, me id persequi voce, quod vos mente videatis; et quod ita de me meriti sunt illi ipsi, quos ego testes video paratos, ut eorum reprehensionem vos vestrae prudentiae assumere, meae modestiae remittere debeat. Illud unum vos magnopere oro atque obsecro, iudices, quum huius, quem defendo, tum communis periculi causa, ne fictis auditionibus, ne disseminato

curamente giovato a stabilire per modo indiretto il delitto di ambito in ispezie.

XXIII. *Multi amici, multi cupidi tui etc.* Sarà pur così, come l'orator dice: ma facendo ragione dai presenti uomini agli antichi, ben è da credere che, se molti erano a Latereuse amici, molti fautori della sua gloria, assai più nondimeno erano gli avidi della roba sua; giacchè *multae erant in eo opes*.

Nimium retinens equestris etc. Il padre di Plancio per essere troppo duro propugnatore dei diritti e della libertà dell'ordine equestre, spiaceva a non pochi, massime a quelli dell'ordine patrizio: e ciò era cagione che questi non pochi fossero piuttosto avversi alla causa del figlio. Ingiusta conseguenza per verità: ma il procedimento ordinario degli uomini è questo.

Multi etiam communes inimici reorum. Così è pur troppo: quando la sventura comincia a percuotere un uomo, i più gli si fanno contrari: gridano alla sua imprudenza, lo tassano d'orgoglioso, d'ingrato, e via scorrendo; in somma, al carico che l'opprime, sovrappongono un cumulo d'accuse e di condanne stragiudiziali. Così son fatti gli uomini: questa spesso è la giustizia sociale.

Aut eo facilius. Così un ms. francese ricevuto dal Grevio e dall'Ernesto. Comunemente però si legge *aut ab eo facilius* che poco ben suona, seguitando subito *ob eam*. Oltre di che *ab eo* sarebbe dire *a populo*, che s'intende da se: là dove *eo facilius per tanto facilius* è molto miglior lezione.

Ne fictis auditionibus etc. Eppure spesso volte accade che la riputazione e le fortune d'uomini onesti ed onorati sia così messa a repentaglio per voci false di gente invidiosa e maligna.

dispersoque sermoni fortunas innocentium subliciendas putetis. Multi amici accusatoris, nonnulli etiam nostri iniqui, multi communes obtrectatores, atque omnium invidi multa finxerunt. Nihil est autem tam volucre, quam maledictum; nihil facilius emittitur, nihil citius excipitur, nihil latius dissipatur. Neque ego, si fontem maledicti reperietis, ut aut negligatis, aut dissimuletis, unquam postulabo. Sed, si quid sine capite manabit, aut si quid erit eiusmodi, ut non exstet auctor, qui audierit; aut ita negligens vobis esse videbitur, ut, unde audierit, oblitus sit; aut ita levem habebit auctorem, ut memoria dignum non putarit: huius illa vox vulgaris, AUDIVI, ne quid reo innocenti noceat, oramus.

XXIV. Sed venio iam ad L. Cassium, familiarem meum, cuius ex oratione ne illum quidem Inventium tecum exposulabo, quem ille omni et virtute et humanitate ornatus adolescens primum de plebe aedilem crudelium factum esse dixit. In quo, Cassi, si ita tibi respondeam, nescisse id populum romanum, neque fuisse qui id nobis narraret, praesertim mortuo Longino: non, ut opinor, admirare, quum ego ipse non abhorrens a studio antiquitatis, me hic id ex te primum audisse confitear. Et, quoniam tua fuit perelegans ac persubtilis oratio, digna equitis romani vel studio vel pudore; quoniamque sic ab his es auditus, ut magnus honos et ingenio et humanitati tuae tribueretur: respondebo ad ea, quae dixisti; quae pleraque de ipso me fuerunt: in quibus ipsi aculei, si quos habuisti in me reprehendendo, tamen mihi non ingrati acciderunt. Quaesisti, utrum mihi putarem, equitis romani filio, faciliorem fuisse ad adipiscendos honores viam, an futuram esse filio meo, qui esset familia consulari. Ego vero, quamquam illi omnia malo, quam mihi, tamen illi honorum aditus nunquam faciliores optavi, quam

Nihil est tam volucre etc. Quanto è vero ciò che della maldicenza e calunnia qui si dice. E ciò non ostante, spesso avviene che il solo *audivi* basti a togliere l'onore, la libertà e persino la vita, singolarmente se si tratti di certe colpe, come a dire dei criminosi ec.

XXIV. *Primum de plebe.* La carica di edile in principio era conferita ai soli patrizi.

Mortuo Longino. Cioè C. Cassio Longino storico.

Tua fuit perelegans etc. Con quanta grazia e gentilezza l'oratore qui rende lode al discorso di Cassio, comechè in questa causa avversario. Le stesse puntate non riuscirongli sgradevoli.

Nunquam faciliores optavi etc. Cicerone ciò dicendo attribuisce a se stesso una lode non punto comune: e tuttavia notisi con

mihī fuerunt. Quin etiam, ne forte ille sibi me potius peperisse iam honores, quam iter demonstrasse adipiscendorum putet: haec illi soleo praecipere (quamquam ad praecepta aetas non est gravis), quae ille a Iove ortus, suis praecipit filiis:

*Vigilandum est semper: multae insidiae sunt bonis,
Non te, id quod multi invident.*

Nostis cetera; quae gravis ille et ingeniosus poeta scripsit, non ut illos regios pueros, qui iam nusquam erant, sed ut nos et nostros liberos ad laborem et laudem excitaret.

XXV. Quaeris, quid potuerit amplius assequi Plancius, si Cn. Scipionis fuisset filius. Magis aedilis fieri non potuisset: sed hoc praestaret, quod ei minus invideretur. Etenim honorum gradus summis hominibus et infimis sunt pares; gloriae dispare. Quis nostrum se dicit M. Curio, quis C. Fabricio, quis C. Duellio parem? quis Atilio Calatino? quis Cn. et P. Scipionibus? quis Africano, Marcello, Maximo? tamen eosdem sumus honorum gradus, quos illi, assequuti. Etenim in virtute multi sunt adscensus: ut is gloria maxime excellet, qui virtute plurimum praestet. Honorum populi finis est, consulatus: quem magistratum iam octingenti fere consequuti sunt. Horum si diligenter quaeras, vix decimam partem reperias gloria dignam. Sed nemo unquam sic egit, ut tu: Cur iste sit consul? quid potuit amplius, si L. Brutus esset, qui civitatem dominatu regio liberavit? honore nihil amplius,

quanta delicatezza e come senz' aria affatto d' arroganza conduca il discorso sul proposito.

Aetas non est gravis. Quando Cicerone fece questa difesa, il figliuol suo era fanciullo di dieci anni: significa dunque, secondo nota il Grevio, ch'esso non era peranco a quella età pervenuto, che fosse idonea a ricevere simili ammonimenti.

XXV. *Hoc praestaret.* Cioè, sarebbe per questa sola cosa in miglior condizione ec. È la risposta al *quid potuerit amplius assequi*.

Honorum gradus. Così è per fermo: gli onori possono averli i grandi ed i piccoli, cioè i meritevoli e gli immeritevoli: non così la gloria. Coerente a questo luogo è la sentenza di un chiaro scrittore moderno che dice; gli onori possono darli i potenti, ma non l'onore.

Vix decimam partem etc. Degli ottocento che erano stati consoli prima di Tullio, appena la decima parte cioè ottanta la giudica degna di gloria — Percorrendo con tal norma tutte le serie degli uomini locati in alto grado, si troverà al ragguaglio che le proporzioni sono anzi in meno che in più.

laude multum. Sic igitur Plancius nihilominus quaestor est factus, et tribunus plebis, et aedilis, quam si esset summo loco natus: sed haec, pari loco orti, sunt innumerabiles alii consequuti. Profers triumphos T. Didii et C. Marii, et quaeris; quid simile in Plancio. Quasi vero isti, quos commemoras, propterea magistratus ceperint, quod triumpharent, et non, quia commissi sunt iis magistratus, re bene gesta, triumpharint. Rogas, quae castra viderit: qui et miles in Creta, Metello hoc imperatore, et tribunus in Macedonia militum fuerit, et quaestor tantum ex re militari detraxerit temporis, quantum in me custodiendum transferre maluerit. Quaeris, num disertus. Immo, id quod secundum est, ne sibi quidem videtur. Num iurisconsultus. Quasi quisquam sit, qui sibi hunc falsum de iure respondisse dicat. Omnes enim istiusmodi artes in iis reprehenduntur, qui, quum professi fuerint, satisfacere non possunt; non in iis, qui se afuisse ab istis studiis confitentur. Virtus, probitas, integritas in candidato, non linguae volubilitas, non ars, non scientia requiri solet. Ut nos in mancipiis parandis, quamvis frugi hominem, si pro fabro, aut pro tectore emimus, ferre moleste solemus, si eas artes, quas in emendo sequuti sumus, forte nesciverit; sin autem emimus, quem villicum imponeremus, quem pecori praeficeremus, nihil in eo, nisi frugalitatem, laborem, vigilantiam, esse curamus: sic populus romanus deligit magistratus, quasi reipublicae villicos, in quibus si qua praeterea est ars, facile patitur; sin minus, virtute eorum et innocentia contentus est. Quotus enim quisque disertus? quotus quisque iuris peritus est, ut eos numeres, qui volunt esse? quod si praeterea honore dignus nemo, quidnam tot optimis et ornatissimis civibus est futurum?

Sic igitur Plancius etc. Tocca qui di quelle cose, onde l' uomo si rende meritevole di essere locato in alto: ciò sono nobiltà di casato, vittorie riportate, eloquenza, giurisprudenza; le quali cose non erano certo in Plancio. Ma da ciò non conseguita ch' egli fosse immeritevole degli onori ottenuti: sendochè virtù, probità, integrità sono le doti che in un candidato massimamente richiedonsi.

Ut nos in mancipiis parandis etc. Opportunissima similitudine, e che quadra a puntino nel caso presente.

Quod si praeterea honore dignus nemo etc. A questo conto niuno forse potrebbe nè dovrebbe tenere i gradi statuali nè gli alti uffizi civili: e allora addio ordine sociale. Sarà quindi sempre vera ed applicabile la sentenza *Optimus ille est qui minimis urgetur*: e gli

XXVI. Iubes Plancium de vitiis Laterensis dicere. Nihil potest, nisi eum nimis in se iracundum putabit fuisse. Idem effers Laterensem laudibus. Facile patior, id te agere multis verbis, quod ad iudicium non pertineat, et id te accusantem tamdiu dicere, quod ego defensor sine periculo possim confiteri. Atqui non modo confiteor, summa in Laterense ornamenta esse; sed te etiam reprehendo, quod ea non enumeres, alia quaedam inania et levia conquiras. Praeneste fecisse ludos. Quid? alii quaestores non fecerunt? Cyrenis liberalem in publicanos, iustum in socios fuisse. Quis negat? sed ita multa Romae geruntur, ut vix ea, quae sunt in provinciis, audiantur. Non vereor, ne mihi aliquid, iudices, videar arrogasse; si de quaestura mea dixerò. Quamvis enim illa floruerit, tamen eum me postea fuisse in maximis imperiis arbitror, ut non ita mihi multum gloriae sit

ottimisti a rigore di parola sono strani cervelli niente meno che tutti i sognatori delle più assurde utopie.

XXVI. *Putabit*. Comunemente si legge *putabis*. Al Guglielmo poi sarebbe avviso di omettere questo verbo e leggere *Nisi eum nimis in se iracundum fuisse*.

Fecisse ludos. Il dare spettacoli al popolo sia di Roma, sia delle provincie, era un mezzo di cattivarselo. È troppo noto che l'antico popolo romano non altro chiedeva che *panem et circenses*: e i popoli moderni sono per ventura diversi? Andiam pure boriosi quanto vogliamo della civiltà dei tempi nostri: i popoli, poco più poco meno, son sempre i medesimi: vogliono da soddisfare ai bisogni della natura, vogliono da soddisfare agli appetiti del senso; vogliono in somma pane e divertimenti.

Ha multa Romae geruntur etc. È sempre misera la condizione delle città di provincia rispetto alla capitale. Poichè tanto è il frastuono e la faccenda, l'ambizione degli uni, l'arroganza degli altri, lo strascico abietto degl' infimi, l'alterigia fumosa dei più alti, che di quello avviene nelle città minori non attendono nè si addanno, e così ai bisogni delle medesime d' ordinario non pensano punto. Basta che le cose vadano ragionevolmente nella capitale. Anche qui torna vero, che ai picciui tocca sempre la peggio.

Multum gloriae. Il Garatoni nota a questo luogo: *ex laude quaesturae gloria Ciceroni parva optime dicitur, atque adeo melius, non multum sibi gloriae ex ea laude repetendum videri*. Sembra poi che Cicerone abbia vaghezza di accoppiar queste due parole. Così nel 4.^o degli Uffizi: *Quorum vero patres aut maiores aliqua gloria praestiterunt, ii student plerumque in eodem genere laudis excellere*. Nella IV Catilinaria: *Erit profecto inter horum laudes aliquid loci nostrae gloriae*. Ancora nella orazione pro Flacco: *In qua maxime florere generis sui gloriam viderat, laudem patriae in libertatem vindicandae praelor adamavit*. E, per tacer

ex quaesturae laude repetendum: sed tamen non vereor, ne quis audeat dicere, ullius in Sicilia quaesturam aut clario-rem aut gratiorem fuisse. Vere mehercules hoc dicam: sic tum existimabam, nihil homines aliud Romae, nisi de quaestura mea, loqui. Frumenti in summa caritate maximum numerum miseram; negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, municipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus. Excogitati quidam erant a Siculis honores inauditi. Itaque hac spe decedebam, ut mihi populum romanum ultra omnia delaturum putarem. At ego, quum casu diebus iis, itineris faciendi causa, decedens e provincia, Puteolos forte venissem, quum plurimi et lautissimi solent esse in iis locis: concidi paene, iudices, quum ex me quidam quaesisset, quo die Roma exissem, et num quidnam esset novi. Cui quum respondissem, me e provincia decedere: « Etiam mehercules, inquit, ut opinor, ex Africa. » Huic ego iam stomachans fastidiose, Immo ex Sicilia, inquam. Tum quidam, quasi qui omnia sciret: « Quid? tu nescis, inquit, hunc Syracusis quaestorem fuisse? » Quid multa? destiti stomachari, et me unum ex iis feci, qui ad aquas venissent.

XXVII. Sed ea res, iudices, haud scio an plus mihi profuerit, quam si mihi tum essent omnes congratulati. Nam posteaquam sensi, populum romanum aures hebetiores, ocu-

d'altri luoghi, nella difesa di Ligario: *Noli, obsecro, dubitare C. Caesar, similem illi gloriae laudem quam saepissime quaerere.*

Negotiatoribus comis etc. Bella e piena lode di un magistrato e di chiunque tiene gravi uffici a nome del supremo reggitore.

Ultra omnia delaturum etc. D'ordinario i meglio guiderdonati non son quelli che meglio meritano per onestà, integrità e fedeltà sincera.

Quid multa? Di questo esempio della questura da sè tenuta con somma soddisfazione pubblica nella Sicilia Cicerone si vale a confermare che delle cose che fuori di Roma fanno i magistrati, la maggior parte sono sconosciute: dal che vuol per ultimo conchiudere che Laterense iudarno si confidava aver bene meritato presso il popolo romano per quello avea fuori di Roma operato, esercitando la questura.

XXVII. *Aures hebetiores, oculos etc.* Ebete d'orecchi, acuto d'occhi è qui detto il popolo romano, in quanto che dalle cose che accadono di lontano, poco è commosso, molto e profondamente da quelle che sono presenti. Del resto poi, l'occhio è sempre più fe-

los autem acres atque acutos habere: destiti, quid de me audituri essent homines, cogitare; feci, ut postea quotidie me praesentem viderent; habitavi in oculis; pressi forum; neminem a congressu meo, neque ianitor meus, neque somnus absterruit. Ecquid ego dicam de occupatis meis temporibus, cui fuerit ne otium quidem unquam otiosum? Nam, quas tu commemoras, Cassi, legere te solere orationes, quom otiosus sis: has ego scripsi ludis et feriis, ne omnino unquam essem otiosus. Etenim M. Catonis illud, quod in principio scripsit Originum suarum, semper magnificum et praeclarum putavi, CLARORUM VIRORUM ATQUE MAGNORUM, NON MINUS OTII, QUAM NEGOTII, RATIONEM EXSTARE OPORTERE. Ita, si quam habeo laudem, quae, quanta sit, nescio, parta Romae est, quaesita in foro: meaque privata consilia publici quoque casus comprobaverunt, ut etiam summa respublica mihi domi fuerit gerenda, et urbs in urbe servanda. Eadem igitur, Cassi, via munita Laterensi est, idem virtutis cursus ad gloriam; hoc facilius fortasse, quod ego huc, a me ortus et per me nixus, adscendi: istius egregia virtus adiuvabitur commendatione maiorum. Sed, ut redeam ad Plancium, nunquam ex urbe is afuit, nisi sorte, lege, necessitate. Non

dele ministro di sensazioni che non l'orecchio: e però anche il poeta disse

- » Segnius irritant animos demissa per aures,
- » Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

Habitavi in oculis. Quanto energica è l'espressione. Notisi poi che Cicerone di tal modo si condusse all'intendimento di accattarsi il favore del popolo.

Ne otium quidem unquam otiosum. Cioè che in nessuna disoccupazione pubblica fu mai senza occupazione privata. Questo luogo corrisponde all'altro degli uffizi, ove dell'Africano si dice: « *Numquam minus otiosus quam quum otiosus etc.* » La ragione poi dell'ozio operoso di Tullio è in quello egli dice di se stesso: *orationes ego scripsi ludis et feriis, ne omnino unquam essem otiosus.*

Non minus otii, quam negotii etc. Così è: quando si tratta di sapienti uomini, dee tenersi conto non meno del loro ozio che del negozio, pigliando l'ozio in senso di disoccupazione dalle cose esterne e civili.

A me ortus et per me nixus etc. Certo è che l'oratore non ebbe veruna raccomandazione de' suoi antenati per poter salire in alto grado: vi ascese da sè, dico col merito suo proprio.

Sorte, lege, necessitate. Molte acconciamente spiega questo passo il Grevio. *Sorte abfuit, quum quaestor fuit in provincia: lege, quum miles fuit scriptus: necessitate, quum eius res familiaris,*

valuit rebus iisdem, quibus fortasse nonnulli. At valuit assiduitate, valuit observandis amicis, valuit liberalitate; fuit in oculis; petivit; ea est usus ratione vitae, qua, minima invidia, novi homines plurimi sunt eosdem honores consequuti.

XXVIII. Nam, quod ais, Cassi, non plus me Plancio debere, quam bonis omnibus, quod iis aequae meae salus cara fuerit: ego me debere bonis omnibus fateor. Sed etiam hi, quibus ego debeo, boni viri, et cives, aediliciis comitiis aliquid se meo nomine debere Plancio dicebant. Verum fac me multis debere, et in iis Plancio: utrum igitur me conturbare oportet, an ceteris, quum cuiusque dies venerit, hoc nomen, quod urget nunc, quum petitur, dissolvere? Quamquam dissimilis est pecuniae debitio, et gratiae. Nam qui pecuniam dissolvit, statim non habet id, quod reddidit; qui autem debet, aes retinet alienum: gratiam autem, et qui refert, habet; et qui habet, in eo ipso, quod habet, refert. Neque ego nunc Plancio desinam debere, si hoc solvero; nec minus ei redderem voluntate ipsa, si hoc molestiae non accidisset. Quaeris a me, Cassi, quid pro fratre meo, qui mihi est carissimus, quid pro meis liberis, quibus nihil mihi potest esse iucundius, amplius, quam quod pro Plancio facio, facere possim: nec vides, istorum ipso-

in vectigalibus quae pater conduxerat, in provinciis eum cogebat aliquando domo proficisci.

Fuit in oculis. Ha il valore dell' *habitavit in oculis* che è di sopra.

XXVIII. *Me conturbare.* Convien sottintendere *rationes*, dice un comentatore anonimo; e dinota fallire e, come dicesi comunemente, rimaner decotto, non poter pagare i debiti.

Nunc, quum petitur. Cioè, secondo il Ferrati, pagare a ciascuno ciò che si deve, a tempo debito.

Pecuniae debitio. Questa voce *debitio* qui da Cicerone usata sembra, dice il Garatoni, singolare e nuova allo Scoliaсте ambrosiano ed a Nonio. Ma non tale sembra a Gellio (I, 4), dove la presente sentenza è con sottigliezza maggiore che non sarebbe stato d'uopo, esaminata. Tutto il luogo poi si riferisce, secondo il citato Scoliaсте, alla riconoscenza più doverosa, per sentenza di Tullio stesso, che non il pagare i debiti. *Quod si ea* (dic' egli nel primo degli Uffizi cap. 13) *quae utenda acceperis, maiore mensura, si modo possis, iubet reddere Hesiodus, quidnam beneficio provocati facere debemus?*

Qui autem debet. Il Lambino era di opinione che si dovesse leggere *qui autem habet*. Ma il passo di Gellio a questo proposito, e correttissimi esemplari di questa orazione confermano *debet*.

rum caritate ad huius salutem defendendam maxime stimulari me atque excitari. Nam neque illis huius salute, a quo meam sciunt esse defensam, quidquam est optatius; et ego ipse nunquam illos adspicio, quin quum per hunc me iis conservatum esse meminerim, huius meritum in me recorder.

XXIX. Opimium damnatum esse commemoras, servatorem ipsum reipublicae; Calidium adiungis, cuius lege Q. Metellus in civitatem sit restitutus; reprehendis meas pro Plancio preces, quod neque Opimius suo nomine liberatus sit, neque Metelli Calidius. De Calidio tibi tantum respondeo, quod ipse vidi: Q. Metellum Pium, consulem, praetoriis comitiis, petente Q. Calidio, populo romano supplicasse, quum quidem non dubitaret et consul, et homo nobilissimus, patronum illum et suum, et familiae suae dicere. Quo loco quaero ex te, num id in iudicio Calidii putes, quod ego in Plancii facio, aut Metellum Pium, si Romae esse potuisset, aut patrem eius, si vixisset, non fuisse facturum. Nam Opimii quidem calamitas utinam ex hominum memoria posset evelli! Vulnus illud reipublicae, dedecus huius imperii, turpitudine populi romani, non iudicium putandum est. Quam enim illi iudices, si iudices, et non parricidae patriae nominandi sunt, graviores potuerunt reipublicae infligere securim, quam, quum illum e civitate eiecissent, qui praetor finitimo, consul domestico bello, rempublicam liberarat? At enim nimis ego magnum beneficium Plancii facio, et, ut ais, id verbis exaggero. Quasi vero me tuo arbitrato, et non meo, gratum esse oporteat. Quod istius tantum meritum, inquit? an quia te non iugulavit? immo vero, quia iugulari passus non est. Quo quidem tu loco, Cassi, etiam purgasti inimicos meos, meaeque vitae nullas ab illis insidias fuisse dixisti. Posuit hoc idem Latereus. Quamobrem de isto paulo post plura dicam: de te tantum requiro, utrum putes odium in me mediocre inimi-

XXIX. *Si iudices, et non parricidae etc.* Non quei soli dei quali qui parla Tullio, ma altri assai per fatti e giudizi consimili a quello di cui qui si parla, meriterebbero anzichè di giudici, il nome di parricidi della patria.

Praetor finitimo etc. Cioè, nella guerra fregellana, dopo presa la città di Fregelle. *Domestico*, cioè dopo trucidati i domestici avversari della repubblica, Flacco e Gracco.

An quia te non iugulavit? Sarebbe questo il beneficio degli assassini: *tis vitam dedisse, quibus non ademerint*, come dice lo stesso Tullio in una Filippica.

corum fuisse? quod fuit ullorum unquam barbarorum tam immane ac tam crudele in hostem? an fuisse in iis aliquem aut famae metum, aut poenae, quorum vidisti toto illo anno ferrum in foro, flammam in delubris, vim in tota urbe versari? Nisi forte existimas, eos idcirco vitae meae pepercisse, quod de reditu meo non timerent, et quemquam putas fuisse tam excordem, qui, vivis his, stante urbe et curia, rediturum me, si viverem, non putaret? Quamobrem non debes is homo, et is civis, praedicare, vitam meam, quae fidelitate amicorum conservata sit, inimicorum modestia non esse appetitam.

XXX. Respondebo tibi nunc, Laterensis, minus fortasse vehementer, quam abs te sum provocatus: sed profecto nec considerate minus, nec minus amice. Nam primum illud fuit asperius, me, quae de Plancio dicerem, mentiri, et temporis causa fingere. Scilicet homo sapiens excogitavi, quamobrem viderer maximis beneficii vinculis obstrictus, quum liber essem et solutus. Quid enim? mihi ad defendendum Plancium parum multae, parum iustae necessitudines erant familiaritatis, vicinitatis, patris amicitiae? quae si non essent, vererer, credo, ne turpiter facerem, si hoc splendore et hac dignitate hominem defenderem. Fingenda fuit mihi videlicet causa peracuta, ut ei, quem mihi debere oporteret, ego me omnia debere dicerem. At id etiam gregarii milites faciunt inviti, ut coronam dent civicam, et se ab aliquo servatos esse fateantur: non quo turpe sit, protectum in acie, hostium manibus eripi (nam id accidere, nisi forti viro, et pugnanti cominus, non potest); sed onus beneficii reformidant, quod permagnum est, alieno debere

Is homo, et is civis. Cioè, sendo uomo assennato ed accorto, cittadino sperimentato e pratico delle cose e degli uomini.

XXX. *Nec considerate minus etc.* Si rimane l'oratore del tacciar Laterense espressamente d'inconsiderato e di ostile, come francamente lo ha detto impetuoso: ma copertamente ed in sostanza dice tutto. Bisogna saper dire per dire.

Coronam dent civicam. Corona civica, per sentenza di Gellio, si chiama quella che cittadino a cittadino, dal quale fosse stato salvato in battaglia, dava in testimonio della vita e salvezza ricevuta. — Il maggiore Africano non chiese, anzi rifiutò, come dice Plinio, la corona civica meritata per aver salvato la vita al padre suo; *ne pietatem*, dice un savio comentatore, *patri ab se debitam ab eo videretur exposcere.*

Onus beneficii reformidant etc. Non è certo disonorevole ad un generoso battagliero, che altri sopraggiunga a salvargli la vita. Ma

idem quod parenti. Ego, quum ceteri vera beneficia, etiam minora, dissimulent, ne obligati esse videantur: eo me beneficio obstrictum esse ementiar; cui ne referri quidem gratia posse videatur? An hoc tu, Laterensis, ignoras? qui, quum mihi esses amicissimus, quum vel periculum vitae tuae mecum sociare voluisses, quum me in illo tristi et acerbo luctu, atque discessu, non lacrymis solum tuis, sed animo, corpore, copiis prosequutus esses, quum meos liberos, et uxorem, me absente, tuis opibus, auxilioque defendisses, sic mecum semper egisti, te mihi remittere atque concedere, ut omne studium meum in Cn. Plancii honorem consumerem, quod eius in me meritum tibi etiam gratum esse dicebas. Nihil autem me novi, nihil temporis causa dicere, nonne etiam illa testis est oratio, quae est a me prima habita in senatu? in qua quum per paucis nominatim egissem gratias, quod omnes enumerari nullo modo possent, scelus autem esset quemquam praeteriri, statuissemque eos solum nominare, qui causae nostrae duces et quasi signiferi fuissent: in his Plancio gratias egi. Recitetur oratio, quae propter rei magnitudinem dicta de scripto est: in qua ego homo astutus ei me dedebam, cui nihil magnopere deberem,

dovere ad un estraneo ciò che devesi a parenti, è un peso formidabile di beneficio, dice l'oratore. Ora se altri dissimulano (seguita a dir Cicerone) i benefizi per non parere obbligati a chicchessia (e ciò fanno i grandi singolarmente, ai quali la ricordanza d'aver avuto bisogno d'altrui genera un cotai sentimento increscioso); non è certo da credere che l'oratore voglia immaginare finti benefizi per protestarsi riconoscente a Plancio. Tutta la forza dell'argomento si compendia in questo.

Tibi etiam gratum esse dicebas. In ciò è piena e manifestissima confutazione di quello diceva Laterense.

Recitetur oratio. Cioè, non l'intera orazione detta *post reditum in senatu*, ma un breve tratto della medesima, quello cioè dove l'oratore *Plancio gratias egit*.

Dicta de scripto est. Cioè, quella orazione *post reditum* fu letta, non recitata a memoria. Perciocchè dovendo in essa Cicerone far menzione di molti insigni uomini, e temendo non forse qualcuno gliene venisse per dimenticanza preterito, o non commemorato con quella pienezza di riconoscente affetto che desiderava, persuaso dalla gravità della cosa (*propter rei magnitudinem*), lesse la sua aringa.

Ego homo astutus. È detto anche qui ironicamente: del resto poi Cicerone non era certo di coloro che più sottilmente sanno giuocar di astuzie e furberie nell'uso della vita; nè poteva essere, dappoichè gli uomini veracemente grandi mentre argomentansi di av-

et huius tanti officii servitutem adstringebam testimonio sempiterno. Nolo cetera, quae a me mandata sunt literis, recitare: praetermitto, ne aut proferre videar ad tempus, aut eo genere uti literarum, quod meis studiis aptius, quam consuetudini iudiciorum, esse videatur.

XXXI. Atque etiam clamitas, Laterensis: *Quousque ista dictis? nihil in Cispio profecisti, obsoletae iam sunt preces tuae.* De Cispio mihine tu obiicies, quem ego, de me bene meritum, quia, te teste, cognoveram, te eodem auctore defendi? et ei dices, *Quousque*, quem negas, quod pro Cispio contenderit, impetrare potuisse? Nam istius verbi *Quousque* haec poterat esse invidia: datus est ille tibi; condonatus ille; non facis finem; ferre non possumus. Ei quidem, qui pro uno laborarit, et id ipsum non obtinuerit, dici *Quousque*, iridentis magis est, quam reprehendentis. Nisi forte ego unus ita me gessi in iudiciis, ita et cum his et inter hos vixi, is in causis patronus, is in republica civis et sum et semper fui, solus ut a te constituar, qui nihil a iudicibus debeam unquam impetrare. Et mihi lacrymulam Cispiani iudicii obiectas. Sic enim dixisti: *Vidi ego tuam lacrymulam.* Vide, quam me verbi tui poeniteat. Non modo lacrymulam, sed multas lacrymas, et fletum cum singultu videre potuisti. An ego qui meorum lacrymis, me absente, commotus, simultates, quas mecum habebat, deposuisset, meaeque salutis non modo non oppugnator (ut inimici mei putarant), sed etiam defensor fuisset, huius in periculo non dolorem

visi prudenti, disdegnano però sempre quegli accorgimenti che procedono da animo poco leale e libero.

Testimonio sempiterno. Qui sembra che l'oratore ordinasse all'amanuense di recitare il luogo dell'orazione *post reditum* nel quale riferisce grazie a Planzio.

XXXI. *Sic enim dixisti.* Laterense parlando di Tullio avea messo in ischerno il suo modo di far epiloghi troppo flebili e pieni di commiserazione. E per fermo nella odierna consuetudine di giudizi sarebbe non punto commendevole cotesta guisa di perorare con soverchio studio per commuovere gli animi dei giudici: ma non sembra che a quell'antica forma di giudizi disconvenisse.

Vide, quam me verbi tui poeniteat. L'oratore non si tiene punto offeso in quella onde Laterense intende metterlo in derisione e in biasimo: anzi si protesta che non pocho lacrimette, ma molte lacrime e molto pianto con singulto egli usava a commuovere gli animi. E quest'arte prestantissima di destar profondamente gli affetti Cicerone se la vendica eziandio nel libro *de Oratore*. Tanto è lungi dal volersene vergognare,

meum significarem? Tu autem, Laterensis, qui tum lacrymas meas gratas esse dicebas, nunc easdem vis invidiosas videri.

XXXII. *Negas, tribunatum Plancii quidquam attulisse adiumenti dignitati meae. Atque hoc loco (quod verissime facere potes) L. Racilii, fortissimi et constantissimi viri, divina in me merita commemoras. Cui quidem ego, sicuti Plancio, nunquam dissimulavi me plurimum debere, semperque prae me feram. Nullas enim sibi ille neque contentiones, neque inimicitias, neque vitae dimicationes, nec pro republica, nec pro me defugiendas putavit. Atque utinam, quam ego sum in illum gratus, tam licuisset, per hominum vim et iniuriam, ei gratiam referri! Sed, si non eadem contendit in tribunatu Plancius, existimare debes, non huic voluntatem defuisse, sed me, quum tantum iam Plancio deberem, Racilii beneficiis fuisse contentum. An vero putas, iudices ideirco minus mea causa facturos, quod me esse gratum crimineris? An, quum Patres conscripti illo senatusconsulto, quod in monumento Marii factum est, quo mea salus omnibus est gentibus commendata, uni Cn. Plancio gratias egerint (unus enim fuit de magistratibus defensor salutis meae, cui senatus pro me gratias agendas putavit), ei ego a me referendam gratiam non putem? Atqui, haec quum vides, quo me tandem in te animo putas esse, Laterensis?*

Tu autem Laterensis etc. Qui l' oratore riconviene Laterense di un' altra incoerenza.

XXXII. *Neque contentiones, neque inimicitias etc.* Per la salvezza della repubblica, per la salvezza di Cicerone questo L. Racilio era parato a sostener qualunque traversia. Nulla può dirsi di più a dimostrare un egregio cittadino, un egregio amico.

Per hominum vim et iniuriam. Vuol significare che lo sventurato Racilio fu uno di quelli cui l'ingiustizia degli uomini condannò. — Fu poi questo Racilio collega di Plancio nel tribunato quell'anno stesso, nel quale P. Clodio tenne l'ufficio edilizio. Il qual turbolento edile sembra che o nella concione o col mezzo di un editto inveisse ferocemente contro Racilio difensore di Cicerone e contro Cicerone stesso.

Quod in monumento Marii etc. Nel monumento di Mario, cioè nel tempio della Virtù e dell' Onore, sembra che fosse fatto il primo decreto di richiamar Cicerone dall' esilio.

Unus enim fuit de magistratibus etc. Non so che ad alcun commentatore sia venuto in sospetto che le parole entro la parentesi sieno state intruse nel testo; ma dello asserirlo v'è forse qualche buona ragione.

ullum esse tantum periculum, tantum laborem, tantam contentionem, quam ego non modo pro salute tua, sed etiam pro dignitate defugerem? Quo quidem etiam magis sum, non dicam miser (nam hoc quidem abhorret a virtute verbum,) sed certe exercitus: non quia multis debeo (leve enim est onus, beneficii gratia), sed quia saepe concurrunt aliquorum bene de me meritorum inter ipsos contentiones, ut eodem tempore in omnes verear ne vix possim gratus videri.

XXXIII. Sed ego hoc meis ponderibus examinabo, non solum quid cuique debeam, sed etiam quid cuiusque intersit, et quid a me cuiusque tempus poscat. Agitur studium tuum, vel etiam, si vis, existimatio, laus, aeditas: at Cn. Plancii salus, patria, fortunae. Salvum te me esse cupisti: hic fecit etiam, ut esse possem. Distineor tamen et divellor dolore, et in causa dispari offendi te a me, doleo: sed, medius fidius, multo citius meam salutem pro te abiecero, quam Cn. Plancii salutem tradidero contentioni tuae. Etenim, iudices, quum omnibus virtutibus me affectum esse cupio, tum nihil est, quod malim, quam me et gratum esse, et videri: Haec est enim una virtus non solum maxima, sed etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid est pietas, nisi voluntas grata in parentes? qui sunt boni cives, qui belli, qui domi de patria bene merentes, nisi qui pa-

Non dicam miser etc. Questa sentenza è secondo que' filosofi i quali dicevano, i sapienti uomini esser beati, non mai infelici doversi riputare. E così secondo la filosofia stoica parlando lo stesso Cicerone nel secondo paradosso dice: *Ut improbo et stulto et inerti nemini bene esse potest, sic bonus vir et fortis et sapiens miser esse non potest.*

Sed quia saepe concurrunt etc. Comunemente si legge: *sed quia saepe concurrat, propter aliquorum de me meritorum etc.* Il Garatoni però sull'autorità del codice bavarico e per buone ragioni emendò siccome nella nostra edizione si legge.

XXXIII. *Multo citius meam salutem etc.* Nel conflitto in che l'oratore versava, della gratitudine a Plancio e a Laterense dovuta, bello e generoso spediente è questo di protestarsi parato a qualunque sacrificio di se stesso anzi che mettere a repentaglio la salvezza di Plancio.

Haec est enim una virtus etc. Dio voglia che queste nobili sentenze intorno alla gratitudine s'imprimano profondamente negli animi giovanili, acciocchè sappiano e vogliano usarne a tempo. Chè veramente e la pietà verso i parenti, e la carità verso la patria, e la religione verso Dio, virtù fondamentali dell'uomo e del cittadino, non son altro al postutto che sentimenti di animo riconoscente.

triae beneficia meminerunt? qui sancti, qui religionum colentes, nisi qui meritam diis immortalibus gratiam iustis honoribus, et memori mente persolvunt? Quae potest esse incunditas vitae, sublatis amicitiis? quae porro amicitia potest esse inter ingratos? Quis est nostrum liberaliter educatus, cui non educatores, cui non magistri sui, atque doctores, cui non locus ille mutus ipse, ubi altus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur? Cuius opes tantae esse possunt, aut unquam fuerunt, quae sine multorum amicorum officiis stare possint? quae certe, sublata memoria et gratia, nulla extare possunt. Equidem nihil tam proprium hominis existimo, quam non modo beneficio, sed etiam benevolentiae significatione alligari: nihil porro tam inhumanum, tam immane, tam ferum, quam committere, ut beneficio non dicam indignus, sed victus esse videare. Quae quum ita sint, iam succumbam, Laterensis, isti tuae orationi; in eo ipso, in quo nihil potest esse nimium, quoniam ita tu vis, nimium me gratum esse concedam: petamque a vobis, iudices, ut eum beneficio complectamini, quem qui reprehendit, in eo reprehendit, quod gratum praeter modum dicat esse. Neque enim ad negligendam meam gratiam debet valere, quod dixit idem, vos nec nocentes, nec litigiosos esse, quo minus me apud vos valere oporteret. Quasi vero in amicizia mea non haec praesidia (si qua forte sunt in me) parata semper amicis esse maluerim, quam necessaria. Etenim ego de me tantum audeo dicere, amicitiam meam voluptati pluribus, quam praesidio fuisse: meque vehementer vitae meae poeniteret, si in mea familiaritate locus esset nemini, nisi litigioso, aut nocenti.

Cuius opes tantae etc. Qualunque smisurata ricchezza e potenza alle volte ha bisogno d'altrui: di quindi si forma quel vincolo onde i più grandi sono collegati agl' infimi per qualche reciprocanza di uffici.

Nihil potest esse nimium etc. Il troppo è sempre troppo, e però sempre vizioso, checchè qui si dica oratoriamente: ciò non ostante, trattandosi di gratitudine, siccome è incredibilmente facile peccare per poco anzichè per troppo, questa tulliana sentenza è buona e degna d'un animo altamente virtuoso.

Meque vehementer vitae meae etc. L'usare familiarmente e avere amicizia con gente d'indole contenziosa e malefica certo non onora nè approda giammai: chè, o tosto o tardi, è pur d'uopo una volta assecondarne l'inclinazione, ovvero romperla. — Il Manuzio a questo luogo dice: *Qui nocens non est, hominum eloquentium*

XXXIV. Sed hoc nescio quomodo frequenter in me con-
gessisti, saneque in eo creber fuisti, te idcirco in ludos cau-
sam conicere noluisse, ne ego, mea consuetudine, aliquid
de thensis misericordiae causa dicerem; quod in aliis aedi-
libus ante fecissem. Nonnihil egisti hoc loco. Nam mihi eri-
puisti ornamentum orationis meae. Deridebor, si mentionem
thensarum fecero, quum tu id praedixeris. Sine thensis au-
tem quid potero dicere? Hic etiam addidisti, me idcirco
mea lege exsilio ambitum sanxisse, ut miserabiliores epi-
logos possem dicere. Non vobis videor cum aliquo decla-
matore, non cum laboris et fori discipulo disputare? Rhodi
enim, inquit, non fui: me vult fuisse: sed fui, inquit, Nicaeae

*defensione parum indiget; qui libenter non litigat, ei de orato-
rum gratia laborandum non est.* A questo conto, se non vi fossero
al mondo uomini litigiosi e malestrui, addio curiali.

XXXIV. Sed hoc nescio quomodo etc. Sembrando che la legge
Calpurnia fosse un po' troppo benigna, nel Consolato di Cicerone
e C. Antonio fu fatta una legge più severa all' intendimento di fre-
nare il delitto di ambito. Qui dunque Laterense toglie occasione di
tassare con alquanta amarezza Tullio, quasichè la severità maggio-
re di quella legge fosse in bello studio da lui divisata per avere
l' occasione di eccitare perorando maggior commiserazione a favor
de' rei. Ciò non ostante l' oratore, coerente a quello avea detto nel
n.º XXX, con assai urbanità risponde, toccando la intemperante e
contumeliosa audacia di Laterense, onde procacciava di togliere a
lui il massimo ornamento e pregio della sua eloquenza, posto nel
commovimento degli affetti.

In ludos causam conicere etc. Laterense, sempre nell' inten-
dimento di biasimare le tulliane perorazioni, si ricusò di rimettere
la trattazione di questa controversia al tempo degli spettacoli, dai
quali l' oratore avrebbe potuto togliere il destro di concitare più ef-
ficacemente la compassione.

Mea lege exsilio ambitum etc. Lo Scoliaсте ambrosiano a questo
luogo nota, *auctore ipso Cicerone, et C. Antonio cons. legem se-
veriore de puniendo ambitu scriptam, cuius meminit pro Mu-
rena.* E di questa legge dà la ragione Ascouio nell' argomento so-
pra l' orazione che Tullio candidato consolare tenne in Senato:
*Quum in dies (die' egli) licentia ambitus augeretur, propter prae-
cipuam Catilinae et Antonii audaciam, censuerat senatus, ut
lex ambitus aucta etiam cum poena ferretur.* Ma intorno alle leggi
sull' ambito è da vedere il Manuzio nell' opuscolo *De legibus* cap. 28,
ed il Sigonio, II *De iudiciis*.

Rhodi . . . non fui. Ciò dice Laterense ad iscusar la pochezza
della propria eloquenza. Non sono stato, e' dice, in Rodi come so-
stivi, tu, M. Tullio, ad apprendere l' oratoria sotto Apollonio: ma
sono stato due volte nella Bitinia per esercitare la milizia. — In
Rodi città culta e similissima ad Atene, era facile imparar la vera

(putabam in Vaccaeis dicturum) bis in Bithynia. Si locus habet reprehensionis ansam aliquam, nescio cur severiorem Nicaeam putes, quam Rhodum: si spectanda causa est, et tu in Bithynia summa cum dignitate fuisti, et ego Rhodi non minore. Nam, quod in eo me reprehendisti, quod nimium multos defenderim, utinam et tu, qui potes, et ceteri, qui defugiunt, vellent me labore hoc levare? Sed sit vestra diligentia, qui in causis ponderandis omnes fere repudiatis, ut ad nos pleraeque confluant, qui miseris et laborantibus nihil negare possumus. Admonuisti etiam; quod in Creta fuisses, dictum aliquid in petitionem tuam dici potuisse; me id perdidisse. Uter igitur nostrum est cupidior dicti? ego ne, qui, quod dici potuit, non dixerim; an tu, qui etiam ipse in te dixeris? Te aiebas de tuis rebus gestis nullas li-

e quasi attica arte del dire: ma non così nella Bitinia, città asiatica nel gusto dell' eloquenza.

Quod in Creta fuisses etc. Lo Scoliaсте ambrosiano qui nota: *Constabat, Laterensem fuisse in Creta provincia: et solebant omnes candidati alba creta oblintri cervicem, ut populo notabiliores essent.* Ma veramente è ciò credibile? è credibile dico, che i candidati a rendersi meglio notabili al popolo, spargessero di bianca creta il capo? Odisi ciò che a questo proposito risponde il Garatoni. *Subit animum species candidati sane ridicula, quem a tergo adspicientibus praeclarum cretae cervicis insigne demonstrat. Cur non album fronti potius impositum, ut in equis et canibus natura factum videmus? Sed toga illis candida satis erat ad dignoscendum insignis. Neque enim vulgaris inerat candor, sed per cretam fullonum artificio quaesitus. Hinc apud Persium non cervix, sed toga cretata intelligitur ubi ait*

» . . . palpo quem ducit hianiem

» Cretata ambitio. »

Optime res ex Livio perspicitur, IV, 25. « Placet tollendae ambitionis causa tribunos legem promulgare, ne cui album in vestimentum addere petitionis causa liceret: » *hoc est, cretam vestimento addere, ut non modo album sit, verum etiam splendidum fiat.*

Te aiebas de tuis rebus gestis etc. Il Manuzio sospetta parlarsi qui di una lettera che Cicerone scrisse a Pompeo dall' Asia *de rebus suis in consulatu gestis*. Ma ben nota il Garatoni non esser d' uopo di sospettare, dappoichè lo stesso Tullio ciò asserisce chiaramente (*pro Sulla*), scrivendo: *Hic tu epistolam meam saepe recitas, quam ego ad Gn. Pompeium de meis rebus gestis et de summa republica misi.* Di questa lettera dunque si dice che tornò pregiudicevole a Cicerone, perciocchè in essa con qualche arroganza anteponeva se stesso ai capitani gloriosi del suo tempo, coerentemente anche a quel famoso verso dello stesso Tullio

Cedant arma togae, concedat laurea linguae.

teras misisse, quod mihi meae, quas ad aliquem misissem, obfuisent. Quas ego mihi obfuisse non intelligo; reipublicae video prodesse potuisse.

XXXV. Sed sunt haec leviora: illa vero graviora atque magna, quod meum discessum, quem saepe defleras, nunc quasi reprehendere et subaccusare voluisti. Dixisti enim, non auxilium mihi, sed me auxilio defuisse. Ego vero fateor mehercule, quod viderim mihi auxilium non deesse, idcirco me illi auxilio pepercisse. Qui enim status, quod discrimen, quae fuerit in republica tempestas illa, quis nescit? Tribunicus me terror, an consularis furor movit? Decertare mihi ferro magnum fuit cum reliquiis eorum, quos ego florentes atque integros sine ferro viceram? Consules post hominum memoriam teterrimi atque turpissimi, sicut et illa principia, et hi recentes rerum exitus declararunt, quorum alter exercitum perdidit, alter vendidit, emptis provinciis, a senatu, a republica, a bonis omnibus defecerant: qui exercitiis, qui armis, qui opibus plurimum poterant, quum, quid sentirent, nesciretur, furialis illa vox nefariis stupris, religiosis altaribus effeminata, secum et illos et consules facere, acerrime personabat. Egentes in locupletes, perdit in bonos, servi in dominos armabantur. Aderat mecum senatus, et quidem veste mutata: quod pro me uno post hominum memoriam publico consilio susceptum est. Sed recordare, qui tum fuerint consulum nomine hostes; qui soli in hac

Ben è vero però che se Pompeo non si dimostrò punto offeso per codesta lettera di Cicerone, secondo è qui detto (*mihi obfuisse non intelligo*); neppure riuscì di alcun vantaggio alla repubblica, ciò che l'oratore sperava (*reipublicae video prodesse potuisse*): e ciò perchè Pompeo non assecondò Cicerone che esortavalo a stare di buona intelligenza col senato, a fine di corroborare colla sua potenza il consenso dei buoni, l'unione di tutti gli ordini e la forza per resistere ai parricidi attentati dei perturbatori della repubblica.

XXXV. *Tribunicus . . . terror* è detto allusivamente a Clodio tribuno della plebe: *consularis furor* allusivamente a Pisone e Gabinio consoli.

Quorum alter etc. Pisone avea perduto il suo esercito nella Macedonia; Gabinio, corrotto con danaro, avea dalla Siria in Egitto trasferito il suo per rimettere Tolomeo nel possesso del regno.

Furialis illa vox etc. Cioè Clodio: queste poche parole intorno a quel tribuno son piene di acerba ira e detestazione.

Egentes in locupletes etc. Sono i soliti argomenti che usano i faziosi perturbatori e mettilori di scandali politici.

urbē senatum senatui parere non siverunt, edicloque suo non luctum patribus conscriptis, sed luctus indicia ademerunt. Aderat mecum cunctus equester ordo: quem quidem in concionibus saltator ille consul, proscriptionis denuntiatione terrebat. At tota Italia convenerat: cui quidem belli intestini et vastitatis metus inferebatur.

XXXVI. Hisce ego auxiliis studentibus atque incitatis uti me, Laterensis, potuisse confiteor; sed erat non iure, non legibus, non disceptando decertandum: nam profecto, praesertim tam bona in causa, nunquam, quo ceteri saepe abundarunt, id mihi ipsi auxilium meum defuisset. Armis fuit, armis, inquam, fuit dimicandum; quibus a servis atque a servorum ducibus caedem fieri senatus et bonorum, reipublicae exitiosum fuisset. Vinci autem improbos a bonis, fateor fuisse praeclarum, si finem eum vicendi viderem: quem profecto non videbam. Ubi enim praesto fuissent mihi aut tam fortes consules, quam L. Opimius? quam C. Marius? quam L. Flaccus? quibus ducibus improbos cives respublica vicit armatis: aut si minus fortes, attamen tam iusti, quam P. Mucius, qui arma, quae privatus P. Scipio sumpserat,

Saltator ille consul etc. Comunemente si crede alludersi qui a Catilina. Ma falsamente, a giudizio dell' Ernesto, del Garatoni e di altri comentatori; i quali dicono doversi intendere il console Gabinio, di cui nell' orazione *post reditum in senatu* così parla: *In concionem (Gabinius) adscendit . . . quos ei commodum fuit, compellavit: L. vero Lamiam equitem romanum . . . consul impetiosius exire urbe iussit.*

Belli intestini. In tutto questo paragrafo l' oratore ribadisce ciò che in altre orazioni avea toccato ed anche diffusamente trattato; cioè ch' egli volle piuttosto allontanarsi da Roma e sostenere l' esilio, che rimanendo in patria occasionare una civile discordia con rovina di molti cittadini e con pericolo della repubblica.

XXXVI. *Armis fuit . . . dimicandum.* Nel conflitto della forza morale con la materiale, ancora che a lungo andare rimanga vincitrice la prima, pure per qualche tempo prevale d' ordinario l' altra. Singolarmente poi nelle società corrotte, il diritto, le leggi, la ragione son poca cosa; al contrario validissima è la forza delle armi e più quella dell' oro: e gli sciagurati tempi che ci volgono, sono forse piena ed ineluttabile conferma. Sì, anche oggi può dirsi veramente: *Est non iure, non legibus, non disceptando decertandum . . . Armis est, armis, inquam, est dimicandum.* Ma non sole queste poche parole, bensì gran parte di questo luogo di orazione potrebbe, *mutatis nominibus aliisque mutandis*, molto convenientemente acconciarsi alle tristi condizioni in che oggi versiamo. *Dii meliora ferant.*

ea, Ti. Graccho interempto, iure optimo sumpta esse defendit? Esset igitur pugnandum cum consulibus. Nihil amplius dico, nisi illud, victoriae nostrae graves adversarios paratos, interitus nullos ultores esse videbam. Hisce ego auxiliis salutis meae si ideo defui, quia nolui dimicare: fatebor, id quod vis, non mihi auxilium, sed me auxilio defuisse. Sin autem, quo maiora studia in me bonorum fuerunt, hoc tuis magis consulendum et parcendum putavi: tu id in me reprehendis, quod Q. Metello laudi datum est, hodieque est, et semper erit maximae gloriae? Quem, ut potes ex multis audire, qui tum affuerunt, constat, invitissimis viris bonis, cecidisse: nec fuisse dubium, quin contentione et armis superior posset esse. Ergo ille quum sum, non quum senatus factum defenderet, quum perseverantiam sententiae suae, non salutem reipublicae retinisset: tamen, quod illud voluntarium vulnus accepit, iustissimos omnium Metellorum et clarissimos triumphos gloriae laude superavit, quod et illos ipsos improbissimos cives interfici noluit, et, ne quis bonus interiret in eadem caede, providit: ego, tantis periculis propositis, quum, si victus essem, interitus rei-

Hisce ego auxiliis etc. Dichiarate per tal modo le cose, l'oratore volentieri ammette ciò di che l'avversario facevagli rimproverare; perciocchè tale ammissione eragli causa piuttosto di lode che di biasimo. E a lode infatti Tullio se l'attribuisce: e per poterlo fare più francamente e con una cotal'aria di modestia, con molta destrezza toglie ad esempio Metello, il quale per fatto somigliantissimo *iustissimos omnium Metellorum et clarissimos triumphos gloriae laude superavit*.

Tamen, quod illud voluntarium vulnus accepit etc. Il Garatoni preferisce di leggere col Lambino *tamen ob illam qua illud voluntarium vulnus accepit, constantiam etc.*; e dice: non essersi dalla propria opinione distolto, fu opera di perseveranza; ma sostenere la ferita di un volontario esilio, acciocchè nissun cittadino avesse a patir danno, fu opera di un animo più grande e nella virtù della costanza più saldo. E veramente la precipua lode a Metello dovuta fu quella della costanza, siccome apprendiamo da Valerio Massimo, da Appiano, da Plutarco, e singolarmente dallo stesso Tullio il quale in più luoghi ne parla e quasi sempre lo chiama *unum acerrimum et fortissimum virum, suoque iudicio omnium magnitudine animi et constantia praestantissimum*.

Gloriae laude. Dee togliersi del tutto, dice il Garatoni, questa menda *gloriae laude*, e leggersi in vece *gloria et laude*, siccome sull'autorità di due codici ottimi s'è fatto nella Pisoniana XIX. E veramente, che significa quel *laus gloriae*? Certo non la gloria partorisce lode, ma e converso la lode partorisce gloria.

publicae, si vicissem, infinita dimicatio pararetur, committerem, ut idem perditor reipublicae nominarer, qui servator fuisset?

XXXVII. Mortem me timuisse dicis. Ego vero ne immortalitatem quidem contra rempublicam accipiendam putarem, nedum emori cum pernicie reipublicae vellem. Nam, qui pro republica vitam ediderunt, (licet me desipere dicatis), nunquam mehercule eos mortem potius, quam immortalitatem assequutos putavi. Ego vero, si tum illorum impiorum ferro ac manu concidissem, in perpetuum respublica civile praesidium salutis suae perdidisset. Quin etiam, si me vis aliqua morbi, aut natura ipsa consumpsisset, tamen auxilia posteritatis essent imminuta, quod peremptum esset mea morte id exemplum, qualis futurus in me restituendo fuisset senatus populusque romanus. An, si unquam in me vitae cupiditas fuisset, ego mense Decembri mei consulatus, omnium parricidarum tela commossem? quae, si viginti quiessem dies, in aliorum iugulum consulum recidissent. Quamobrem, si vitae cupiditas contra rempublicam est turpis, certe multo mortis cupiditas mea turpior fuisset cum pernicie civitatis.

Infinita dimicatio. Dice qui il Garatoni: *Infinita dimicatio ea certe non est, quae finem haberet nullum, sed quae cum ingenti armorum vi, cui par esse non poterat, esset futura; quae vis exercitui Caesaris et delectu consulari constaret.*

XXXVII. *In perpetuum respublica etc.* Che Cicerone sia sempre glorioso favellatore di sè, non è cosa strana, e per ventura la è perdonabile a quel grand' uomo e grandemente della repubblica benemerito: ma in questo concetto veramente è troppo poca modestia, per non dire eccessivo orgoglio.

Quin etiam, si me vis aliqua etc. Il concetto principale contenuto in questo periodo riesce a lode del senato e del popolo romano; ma più propriamente, sebbene per indiretto, tende alla maggior gloria di Cicerone. Questo stesso pensiero poi trovasi più diffusamente snocciolato nella difesa di Sestio n.º XXII.

Si unquam in me vitae cupiditas fuisset. Il codice bavarico legge *si unquam vitae cupiditas in me fuisset*; e questo collocamento è dal Garatoni preferito.

Quamobrem, si vitae cupiditas etc. In somma Cicerone preferì di andare in esilio, e così evitar il pericolo d'esser morto per desiderio di vivere a bene della repubblica: e certo; così stando le cose, è indebito il rimprovero che gli fa Laterense, d'aver temuto la morte. Poichè, se dolce e decoroso è morir per la patria, come il Venosino cantò; *vivere pro patria dulcius esse puto*, come disse un altro poeta.

XXXVIII. Nam quod te in republica liberum esse gloriatus es, id ego et fateor et laetor, et tibi etiam in hoc gratulor: quod me autem negasti, in eo neque te, neque quemquam diutius patiar errare. Nam, si quis idcirco aliquid de libertate mea deminutum putat, quod non ab omnibus eisdem, a quibus antea solitus sum dissentire, dissentiam; primum, si bene de me meritis gratum me praebeo, non desino incurrere in crimen hominis nimium memoris, nimiumque grati; sin autem, sine ullo reipublicae detrimento, respicio etiam aliquando salutem tum meam, tum meorum, certe non modo non sum reprehendendus, sed etiam, si ruere vellem, boni viri me, ut id ne facerem, rogarent. Res vero ipsa publica, si loqui posset, ageret mecum, ut, quoniam sibi servissem semper, nunquam mihi, fructus autem ex sese non, ut oportuisset, laetos et uberes, sed magna acerbitate permixtos, tulissem, ut iam mihi servirem, consulerem meis: se non modo satis habere

XXXVIII. *Te in republica liberum esse etc.* Quanti ha che a parole e alla presenza di certuni faunosi spiriti liberissimi, i quali poi a fatti e alla presenza di altri sono vilissimi servi e peggio!

Quod non ab omnibus etc. Accade nella vita che l'uomo lealmente onesto e retto debba rinunziare ad opinioni delle quali era innanzi stato fautore e propugnatore. Le ponga giù dall'animo arditamente, senza temere la taccia di spirito leggiero ed incostante: poichè, quanto agli uomini savi e dabbene, c' loderanno il suo coraggio; quanto agli inonesti e cattivi, il loro giudizio non è da attendere punto. E ciò sia detto dei casi, ne' quali il mutar pensiero sia non pur ragionevole e giusto, ma eziandio bello e decoroso. Perciocchè non volsi del resto approvar la condotta di certuni i quali, a mo' di coloro di cui dice Dante *co' santi in chiesa ed in taverna co' ghiottoni*, acconciarsi a tutti i partiti, servono a tutti i tempi, secondo che meglio torna. Uomini senza alcuna convinzione e senza coscienza, uomini abietti, parati sempre a vendersi al maggior offerente, dovrebbero costoro esser il rifiuto di tutta la società, come sono il disonore di tutti i partiti.

Respicio etiam aliquando salutem . . . meam. Agli uomini che si professano amici di una libertà vera ed onesta (e libertà vera non può essere dove onesta non sia) non so perchè alcuno par che disdica il diritto di procacciare il proprio utile. In verità si presumebbe che non solo si dedicassero a tutt' uomo pel bene comune, ma eziandio che sacrificassero le sostanze, il riposo, la vita stessa anche allora che il comun bene ciò non richiede. Essi poi sopporterebbero a malincuore una lieve puntura d' ago, quando non fruttasse loro qualche utilità. Beatissima gente e sovra tutti singolare, che seggendo in piume vorrebbe veder altrui affaccendarsi, arrotarsi, trafelare, agonizzare!

a me, sed etiam vereri, ne parum mihi pro eo, quod *tum* a me haberet, reddidisset. Quid, si horum ego nihil cogito? et idem sum in republica, qui fui semper? tamenne tu libertatem requires meam? quam tu ponis in eo, si semper cum iis, quibuscum aliquando contendimus, depugnemus. Quod est longe secus. Stare enim omnes debemus, tanquam in orbe aliquo reipublicae, qui quoniam versatur, eam deligere partem, ad quam nos illius utilitas salusque converterit.

XXXIX. Ego autem Cn. Pompeium, non dico auctorem, ducem, defensorem salutis meae (nam haec privatim fortasse officiorum memoriam et gratiam quaerunt), sed dico hoc, quod ad salutem reipublicae pertinet: ego eum non tuear, quem omnes in republica principem esse concedunt? ego C. Caesaris laudibus desim, quas primum populi romani, nunc etiam senatus, cui me semper addixi, plurimis atque amplissimis iudiciis videam esse celebratas? Tum hercule me confitear, non iudicium aliquod habuisse de reipu-

Si semper cum iis etc. Osteggiare pertinacemente coloro, che da noi dissentono ed altre opinioni, purchè non disoneste, professano, non è secondo la civile moderazione; anzi per l'ordinario non è pure secondo la moral rettitudine nè secondo la carità cristiana. Ogni cosa dee aver un confine; e un così ostinato accanimento, oltrèchè non giova a nissuno, è cosa veramente bestiale.

Stare enim omnes debemus etc. Come saggio ed onesto è questo ammonimento. Del quale se tutti secondo l'opportunità s'insensassero, quanti sociali tramestii e arrotamenti si risparmierebbero: quanto più tranquilli i popoli, quanto più sicuri i principi vivrebbero. — Ma su questo proposito è da veder quello sapientemente ragiona lo stesso Tullio nell'epistola IX del libro primo a Lentulo diretta.

XXXIX. *Officiorum memoriam etc.* Nel codice bavarico si legge una trasposizione di parole così: *officiorum memoriam quaerunt et gratiam*: dalla qual conformazione di periodo risulta, per giudizio del Garatoni, una certa armonia molto gradevole.

Ego eum non tuear etc. Cicerone avea tenuto dalle parti di Pompeo; nè gli conveniva ciò disconfessare. Ma siccome a questa confessione poteva seguitare qualche pericolo per la prevalenza della fazione cesariana; così ora protesta di non rimanersi del celebrare le lodi di Cesare: ed a fine di poter ciò fare giustificatamente, e senza incorrere nella taccia d'incostanza o di viltà, dice ch'egli si attiene in ciò al giudizio del popolo romano, al giudizio del senato, a cui è stato sempre addetto e fedele. Per tal guisa Cicerone ingegnosamente, se non al tutto con verità, studiasi onestar la propria condotta nelle varie sorti della repubblica.

blicae utilitate, sed hominibus amicum aut inimicum fuisse. An, quum videam navem secundis ventis cursum tenentem suum, si non cum petat portum, quem ego aliquando probavi, sed alium non minus tutum atque tranquillum, cum tempestate pugnem periculose potius, quam illi, salute praesertim proposita, obtemperem et paream? (Neque enim inconstantis puto, sententiam, tanquam aliquod navigium atque cursum, ex reipublicae tempestate moderari.) Ego vero haec didici, haec vidi, haec scripta legi; haec de sapientissimis et clarissimis viris, et in hac republica, et in aliis civitatibus monumenta nobis, literae prodiderunt: non semper easdem sententias ab iisdem, sed, quascumque reipublicae status, inclinatio temporum, ratio concordiae postularet, esse defensas. Quod ego et facio, Laterensis, et semper faciam: libertatemque, quam in me requiris, quam ego neque dimisi unquam, neque dimittam, non in pertinacia, sed in quadam moderatione positam pulabo.

XL. Nunc venio ad illud extremum, quod dixisti. dum Plancii in me meritum verbis extollerem, me arcem facere ex cloaca, lapidemque e sepulcro venerari pro Deo. Neque

An, quum videam navem etc. Similitudine stupendamente a proposito: nella quale se non è inchiusa una ragione che vaglia a convincere l'intelletto, si scorge però una tal forza di buon discorso, a cui non può altri negare un certo consenso della mente.

Neque enim inconstantis etc. Queste parole contenute fra parentesi, il Garatoni, dopo avere confrontato altri luoghi simili, come a dire l'epistola sovra menzionata a Lentulo e l'orazione in difesa di Cornelio Balbo, dopo aver esaminato altri codici, il bavarico cioè e gli otto britanni e l'edizione Aldina, giudica doversi rigettare come intrusive da qualche antico annotatore.

Non semper easdem etc. È questa la solenne sentenza che l'oratore dice essere stata ritenuta e propugnata sempre da preclarissimi e sapientissimi uomini. E certo, siccome non tutto è spedito ed opportuno sempre ad un modo, così sembra necessario che le opinioni sieno modificabili secondo che lo stato della cosa pubblica, l'inclinazione dei tempi, la ragione della civile concordia addimandano. Quindi è che molto ragionevolmente ed onoratamente Cicerone conchiude questa materia, protestando di porre per base alla libertà non la pertinacia, ma una certa moderazione e temperanza civile.

XL. *Nunc venio ad illud extremum etc.* È l'ultimo rimprovero che Laterense muove contro Cicerone; l'esagerare che questi fa i meriti di Plancio verso se stesso.

Arcem facere etc. È modo proverbiale che significa esagerare a parole una cosa per se stessa lieve e di poco conto.

enim mihi insidiarum periculum ullum, neque mortis fuisse. Cuius ego temporis rationem explicabo brevi, neque invitus. Nihil enim ex meis est temporibus, quod minus pervagatum, quodque minus aut mea commemoratione celebratum sit, aut hominibus auditum atque notum. Ego enim, Laterensis, ex illo incendio legum, iuris, senatui, bonorum omnium, cedens, quum mea domus ardore suo deflagrationem urbi atque Italiae toti minaretur, nisi quievissem: Siciliam petivi animo, quae et ipsa erat mihi, sicut domus una, coniuncta, et obtinebatur a C. Virgilio; quocum me uno vel maxime quum vetusta amicitia, tum mei fratris collegia, tum respublica sociarat. Vide nunc caliginem temporum illorum. Quum ipsa paene insula mihi sese obviam ferre vellet, praetor ille, eiusdem tribuni plebis concionibus propter eandem reipublicae causam, saepe vexatus, nihil amplius dico, nisi, me in Siciliam venire noluit. Quid dicam? C. Virgilio, tali civi et viro, benivolentiam in me, memoriam communium temporum, pietatem, humanitatem, fidem defuisse? Nihil, iudices, est eorum: sed, quam tempestatem nos vobiscum non tulissemus, metuit, ut eam ipse posset opibus suis sustinere. Tum, consilio repente mutato, a Vibone Brundisium terra petere contendi. Nam maritimos cursus praecludebat hiemis magnitudo.

XLI. Quum omnia illa municipia, quae sunt a Vibone

Ex illo incendio legum etc. Quanta evidenza e quanta forza in questa metaforica locuzione.

Siciliam petivi. L'andar esulando nella Sicilia parve a Cicerone il miglior partito, sia perchè quell'isola era a lui affezionatissima, sia perchè reggevala in quel tempo col titolo di pretore C. Virgilio, a Cicerone per antica amicizia congiuntissimo. Ma che? mentre quell'isola si mosse quasi ad incontrare l'esule illustre, l'uomo che vi teneva autorità, ne lo respinse: *in Siciliam venire noluit*. Tanta era anco di que' tempi l'oscurità, *caligo temporum illorum*.

Quum vetusta amicitia etc. Il Garatoni sull'autorità degli otto codici britannici, del bavarico e di altri, così questo luogo restituisce: *quum velustas, tum amicitia, quum mei fratris collegia, tum reip. causa sociarat*. E notiamo che ottimamente dicesi *vetustas* di una lunga conoscenza e reciproca consuetudine di amici.

Metuit. Ecco: C. Virgilio, onorato cittadino, uomo assennato, vecchio amico di Cicerone, impedì a questi di metter piede nella Sicilia, non per animo poco benevolo, ma per paura. Gran cosa che è questa paura, la quale fa dimenticare sì facilmente le più intime attenenze ed anche i più sacri doveri. *Metuit . . . me in Siciliam venire noluit*.

Brundisium, in fide mea, iudices, essent: iter mihi tutum, multis minitantibus, magno cum suo metu praestiterunt. Brundisium veni, vel potius ad moenia accessi. Urbem unam mihi amicissimam declinavi, quae se vel excindi, quam, e suo complexu ut eriperer, facilius pateretur. In hortos me M. Laenii Flacci contuli, cui quum omnis metus, publicatio bonorum, exsilium, mors proponeretur, haec peteti, si acciderent, maluit, quam custodiam mei capitis dimittere. Huius ego, et parentis eius, prudentissimi atque optimi senis, et fratris utriusque filiorum manibus, in navi tuta ac fideli collocatus, eorumque preces et vota de meo reditu exaudiens, Dyrrhachium, quod erat in fide mea, petere contendi. Quo quum venissem, cognovi, id quod audieram, refertam esse Graeciam sceleratissimorum hominum ac nefariorum: quorum impium ferrum ignesque pestiferos meus ille consulatus e manibus extorserat: qui antequam de meo adventu audire potuissent, quum tantum abessent aliquorum dierum viam, in Macedoniam, ad Planciumque perrexerunt. Hic vero simul atque me mare transisse cognovit: (audi, audi, atque attende, Laterensis, ut scias, quid ego Plancio debeam, confiteareque aliquando, me, quod fa-

XLI. *Vel potius ad moenia accessi.* Nel codice bavarico manca *accessi*, e il Garatoni ben volentieri torrebbe questa voce da tutte le edizioni; divenendo così, a giudizio suo, più elegante la locuzione. Noi tuttavia, dacchè in altre molte lo troviamo, porremo anche nella nostra edizione questo verbo. — È poi molto notabile tutta la narrazione che l'orator fa del suo viaggio per l'esilio, contenuta in questo paragrafo, piena di semplicità, di naturalezza e di affettuosa eloquenza.

Cui quum omnis metus etc. Non è punto esagerazione in queste parole, siccome il Garatoni avverte: poichè ciò stesso ricavasi dall'epistola XIV del libro quarto diretta alla moglie: *Nos Brundusii apud L. Lenium Flaccum dies XIII sumus, virum optimum, qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit; neque legis improbissimae poena deductus est quominus hospitii et amicitiae ius officiumque praestaret. Huic utinam aliquando gratiam referre possimus: habebimus quidem semper.*

Fratris utriusque. Del fratello di M. Lenio si fa menzione nell'orazione *pro Sexto*.

Refertam esse Graeciam etc. Forse si allude a tutti coloro che, scoperta e sventata la congiura di Catilina, dovettero partire da Roma.

Audi, audi, etc. Quanto affetto di grato animo è nelle parole contenute dentro questa parentesi. Quanta semplicità e facilità di stile.

ciam, et grate et pie facere: huic, quae pro salute mea fecerit, si minus profutura sint, obesse certe non oportere.) Nam, simul ac me Dyrrbachium attigisse audivit, statim ad me, lictoribus dimissis, insignibus abiectis, veste mutata, profectus est. O acerbam mihi, iudices, memoriam temporis illius et loci, quum hic in me incidit, quum complexus est, conspersitque lacrymis, nec loqui prae moerore potuit! o rem tum auditu crudelem, tum visu nefariam! o reliquos omnes dies noctesque eas, quibus iste a me non recedens, Thessalonicam me, in quaestoriumque perduxit! Hic ego nunc de praetore Macedoniae nihil dicam amplius, nisi, eum et civem optimum semper, et mihi amicum fuisse; sed eadem timuisse, quae ceteros. Cn. Plancium fuisse unum, non, qui minus timeret, sed, si acciderent ea, quae timerentur, mecum ea subire et perpeti vellet. Qui, quum ad me L. Tubero, meus necessarius, qui fratri meo legatus fuisset, decedens ex Asia venisset, easque insidias, quas mihi paratas ab exsulibus coniuratis audierat, animo amicissimo detulisset: in Asiam me ire (propter eius provinciae mecum et cum meo fratre necessitudinem) comparantem, non est passus: vi me, inquam, Plancius, et complexu suo retinuit, multosque menses a capite meo non discessit, abiecta quaestoria persona, comitisque sumpta.

XLII. O excubias tuas, Cn. Planci, miseras! o flebiles

Lictoribus dimissis etc. Tutto ciò a dimostrazione di profondo corruccio.

In quaestoriumque. I questori avevano nelle provincie, siccome rilevasi anche da T. Livio, un'abitazione propria, addetta al magistrato che tenevano; e questa chiamavasi *quaestorium*.

Abiecta quaestoria persona, comitisque sumpta. Con queste parole Tullio pone suggello a ciò che intendeva dimostrare. E certo non poteva dirsi di più a chiarire di quanto affetto avesse Plancio proseguito l'esule amico; quante cure si fosse preso a giovarlo e liberarlo da ogni sinistro.

XLII. *O excubias tuas etc.* Qua giunto l'oratore, dove apparisce ben manifesto quanto egli debba a Plancio, era naturale che perorando si aprisse l'adito alla commozione degli animi per addurre efficacemente i giudici a pronunziar sentenza favorevole al suo difeso. E pienissima di affetto e commiserazione, quanto altra mai, è questa perorazione: nella quale è così viva, così efficace la parte dall'oratore assunta, che la salvezza di Plancio si lega alla sua, il ben essere dell'uno al giudizio che verrà pronunziato rispetto all'altro. Con tanto amore e contenzione di animo procacciò Tullio di riuscire nell'intento. Così buona fiducia aveva nei giudici, e singolarmente in C. Flavio, che al giudizio presiedeva.

vigilias ! o noctes acerbas ! o custodiam etiam mei capitis infelicem ! siquidem ego tibi vivus non prosum, qui fortasse mortuus profuissem. Memini enim, memini, neque unquam obliviscar noctis illius, quum tibi vigilantem, assidenti, moerenti, vana quaedam miser atque inania, falsa spe inductus, pollicebar: me, si essem in patriam restitutus, praesentem, tibi gratiam relaturum; sin autem vitam mihi fors ademisset, aut vis aliqua maior reditum peremisset, hos, hos (quos enim ego tum alios animo intuebar ?) omnia tibi illorum laborum praemia pro me persoluturos. Quid me adspectas ? quid mea promissa repetis ? quid meam fidem imploras ? Nihil tibi ego tum de meis opibus pollicebar, sed de horum erga me benivolentia promittebam; hos pro me lugere, hos gemere, hos decertare pro meo capite, vel vitae periculo velle videbam; de horum desiderio, luctu, querelis quotidie aliquid tecum simul audiebam: nunc timeo, ne nihil tibi, praeter lacrymas, queam reddere, quas tu in meis acerbitatibus plurimas effudisti. Quid enim possum aliud, nisi moerere ? nisi flere ? nisi te complecti ? Salutem tibi iidem dare possunt, qui mihi reddiderunt. Te tamen, exsurge quaeso, retinebo et complectar: nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor: atque (ut spero) nemo erit tam crudeli animo, tamque inhumano, nec tam immemor, non dicam meorum in bonos meritorum, sed bonorum in me, qui a me mei servatorem capitis divellat ac distrahat. Non ego meis ornatum beneficiis a vobis deprecor, iudices, sed custodem salutis meae: non opibus contendo, non auctoritate, non gratia; sed precibus, sed lacrymis, sed misericordia: mecumque vos simul hic miserrimus, et optimus obtestatur parens, et pro uno filio duo patres deprecamur. Nolite, iudices, per vos, per fortunas vestras, per liberos vestros, inimicis meis, his praesertim quos ego pro vestra salute suscepi, dare laetitiam, glorientibus, vos iam oblitos mei salutisque eius, a quo mea salus conservata est, hostes exstitisse. Nolite animum meum debilitare tum luctu, tum etiam metu commutatae vestrae voluntatis erga me: sinite me, quod vobis fretus huic saepe promisi, id a vobis ei persolvere. Teque, C. Flavi, oro et obtestor, qui meorum consiliorum in consulatu socius, periculorum particeps, rerum quas gessi, adiutor fuisti, meque non modo salvum semper, sed etiam ornatum florentemque esse voluisti, ut mihi per hos conserves eum, per quem me tibi et his conservatum vides. Plura

ne dicam, tuae me etiam lacrymae impediunt, vestraeque, iudices, non solum meae: quibus ego, magno in metu meo, subito inducor in spem, vos eisdem in hoc conservando futuros, qui fueritis in me; quoniam istis vestris lacrymis de illis recordor, quas pro me saepe et multum profundistis.



ORAZIONE

IN DIFESA

DI T. ANNIO MILONE



ARGOMENTO

P. Clodio della famiglia Claudia, una delle più antiche ed insigni fra le patrizie, avea fino dal 692 di Roma concepito odio contro Cicerone per aver questi contro di lui testimoniato nell'accusa di violazione dei misteri della dea Bona: così che alcun tempo dappoi, cioè nel 695, nella carica di tribuno, a cui giunse per essersi fatto adottare da un tal Fonteio di famiglia plebea, riuscì a cacciarlo in esilio. Donde l'anno appresso richiamato per opera singolarmente di T. Annio Milone, Clodio prese ad avversare implacabilmente anche costui: e audaci, com'erano, orgogliosi, potenti e di molto seguito ambidue, cotanto gl'inviperiti animi s'inflammarono, che ben potè prevedersi, come Tullio prevede, a qual termine sarebbero arrivati le cose. In questo mezzo avvenne che, concorrendo Milone l'anno 700 al consolato con Q. Metello Scipione e P. Plautio Ipseo competitori, Clodio concorresse alla pretura: e sapendogli cosa dura dover sottostare ad un console, suo capital nemico, fece ogni possibile perchè Milone non giungesse all'intento. Ma questi era vigorosamente spalleggiato da Cicerone, tutto inteso a rimeritarlo di quanto avea fatto pel suo richiamo dall'esilio: era favorito dal senato e da tutti i più distinti personaggi, da Pompeo in fuori, col quale era, a quanto sembrava, poco buona intelligenza: ancora avea per sè quasi tutto l'ordine tribunizio; poichè, eccetto Q. Pompeo Rufo, Munazio Planco Bursa e Sallustio, gli altri sette tribuni tenevano risolutamente per Milone: così che ben potea dirsi certa la elezione di lui, se a distornarla non fosse avvenuto il fatto, che menò tanto romore, e fu il soggetto di questa così famosa causa e di questa così magnifica difesa.

Recandosi Milone a Lanuvio per assistere come dittatore di quel municipio alla creazione del Flamine, e Clodio (caso che fosse o veramente cosa in bello studio predisposta) tornando dalla campagna in Roma, scontratisi nella via Appia vennero fieramente alle mani, e seguito grande azzuffamento tra gli uomini di Clodio e que' di Milone, l'esito fu che Clodio rimase morto. Riferisce Tullio (forse con apparenze di verità) che l'uccisione avvenne senza l'ordine e la saputa di Milone: ma da Asconio abbiamo che Clodio, vistosi gravemente ferito, si ricoverò in una vicina osteria, d'onde Milone fecelo trar fuori ed uccidere. Restato nel mezzo della via il cadavere, un senatore per nome S. Tedio passando se lo recò nel cocchio; e riportato in Roma, fu fatto esporre alla vista dell'affollata plebaglia che era molto affezionata a Clodio. Il dì seguente S. Clodio, congiunto dell'ucciso, fecelo trasportare nel fóro e, così com'era rappreso di sangue e di fango, lo pose ne' rostri: la pietà del quale

spettacolo i tre menzionati tribuni procacciando di rendere con la forza dell'eloquenza miserevolissimo, i Clodiani vennero in tanto furore, che portato il cadavere nella curia e fatto in pezzi quanto v'era di legname, formarono alla peggio un rogo, dalle cui fiamme restò con la curia incendiato anche l'attiguo palazzo porciano. Poco stante la stessa moltitudine infuriata corse a demolire le case di Milone e di M. Lepido interrè: ma ne fu vigorosamente respinta.

Cotali violenze destarono nella città maggiore sdegno che non l'uccisione di Clodio: ondechè Milone, il quale era già risoluto di pigliare un volontario esilio, la notte che seguì l'incendio della curia, tornò in Roma, e dal tribuno Celio introdotto nei rostri parlò al popolo in propria difesa e sparse anche tra i bisognosi cittadini del danaro. Ma tutto fu indarno, sia perchè i tre nemici tribuni non si rimasero dal concitare la plebe, sia ancora e molto più perchè non fu potuto mai guadagnar Pompeo, al quale non ispiacque già la violenta morte di Clodio, ma non piaceva che Milone, cittadino intraprendente ed altiero, rimanesse in Roma. Per la qual cosa crescendo sempre più il pericolo di qualche scompiglio pubblico per le fazioni dei Clodiani e dei Miloniani, il senato decretò che l'interrè di concerto co' tribuni e con Pompeo provvedessero che alla repubblica non venisse alcun danno. Poscia dichiarato console Pompeo solo, promulgò tosto fra le altre la legge, che una nuova forma si tenesse in questo giudizio, dati tre giorni all'esame dei testimoni, il quarto susseguente alla sentenza, due ore sole all'accusa, tre alla difesa. Fatti gli esami, il tribuno Munazio Planco aringò fortemente il raunato popolo esortandolo a convenir l'indomani nel fóro, per dir tutti con libera parola il lor sentimento, sì che il reo (si volesse o no) fosse condannato. Così fu: la mattina degli 11 di aprile 701, chiuse le botteghe, tutti concorsero al fóro i cittadini. Ad impedire qualunque movimento e tumulto, ad ogni capo di via aveva il console collocato un corpo di truppa: e intorniato di guardie anch'egli presso l'Erario in elevato luogo sedeva sopr'intendente al giudizio.

Trecento giudici fur da lui nominati, presi da tre ordini e scelti tra i più saggi e più giusti. Di essi poi ottantuno furon tratti a sorte dal supremo giudice Domizio Acnoharbo: e di questi, compiuto il processo, cinque per ogni ordine dal reo, cinque dall'accusatore furon esclusi: laonde soli cinquantun rimasero a sentenziare, cioè diciotto senatori, diciassette cavalieri, sedici tribuni erarii. Dei quali tredici soltanto assolverono, trentotto condannarono Milone: ond'egli pochi giorni appresso andò in esilio a Marsiglia. I voti solevansi dare segreti, ma Catone lo diede scoperto d'assoluzione: lo che se più per tempo avesse fatto, dice Velleio, molti altri avrebbe tratti seco: giacchè tutti erano convinti che l'ucciso Clodio era stato il più pernicioso nemico della patria e di tutti i buoni. Dicesi ancora che appena cominciò Cicerone a favellare, i Clodiani uscirono in sì forti gridi e schiamazzi, che egli, per testimonianza di Asconio, *non ea qua solitus erat, constantia dixit*. E sappiamo da Ermolao che, avendo Milone in Marsiglia letto la orazione in sua difesa, proruppe in questa sentenza. *O M. Tulli, si sic dixisses, non ederet Massiliae barbato pisces Milo*.

Questa orazione è di genere giudiziale in causa criminale; e lo stato della questione è congetturale, poichè si cerca se Milone abbia giustamente o no ucciso Clodio; e dalle congetture si prova che a tutta ragione l'ha ucciso.

Lo stile è grave, magnifico e variato secondo la varietà delle cose. Il maneggio degli affetti, massime nella perorazione, è singolare: e tutta l'orazione più che bellissima e nobilissima, come la chiama Quintiliano, ci sembra maravigliosa.

COMPENDIO ANALITICO

L'orazione ha sei parti: Esordio, Proposizione, Confutazione, Narrazione, Confermazione, Perorazione.

L'ESORDIO, artificioso ed elaborato quanto altro mai, è preso da varie circostanze, che sono l'intrepidezza del reo, l'apprensione dell'oratore, la novità del giudizio, la truppa schierata nel fóro, la presenza del console attorniato da guardie, la moltitudine accorsa e in due partiti divisa, il timore che in conseguenza di ciò potesse sopraffare i giudici. — Dopo alcuna considerazione onde l'oratore intende a rassicurare e sè ed i giudici, discende naturalmente a stabilire sul fine dell'esordio

LA PROPOSIZIONE, che può compendiarsi in questa sentenza: Milone a buon diritto uccise Clodio (I, II). — E poichè se l'oratore non avesse innanzi tutto ributtate alcune opposizioni dei Clodiani, la difesa sarebbe riuscita vana, così seguita immediatamente

LA CONFUTAZIONE. Tre cose obiettavano i Clodiani: 1.º doversi condannare l'autore di un omicidio; 2.º l'uccisione di Clodio essere già dal senato dichiarata delitto di stato; 3.º anche il console Pompeo, intimando straordinario giudizio, aver condannato Milone.

Alla prima obiezione è contrapposto 1.º un argomento *a re indicata* o vogliamo dire *ab exemplis*, e s'inchiude in questo entimema: Orazio uccise la sorella, e non ostante per i voti del pop. rom. al quale appellò, fu assoluto; P. Scipione sentenziò giusta la morte data a Tib. Gracco: il senato ancora giudicò giusta la morte data a diversi; e Minerva, secondo i poeti, assolvette anch'essa Oreste uccisore della madre; adunque non è sempre vero che debba condannarsi l'autore d'un omicidio. 2.º un argomento *a lege*: le dodici tavole permettono di uccidere in qualunque modo un ladro notturno, un diurno poi quando armata mano si difenda; dunque ec. 3.º un argomento *a iure naturae*, in vigore del quale è lecito respingere la violenza colla violenza, lo che vien confermato pel giudizio di C. Mario: adunque è permesso dalle leggi umane e naturali uccidere un assalitore; adunque è falso anche per questo l'asserto dei Clodiani (III. IV). — Alla seconda obiezione si risponde 1.º con un argomento di fatto: il senato s'è dimostrato favorevole a Milone ed ha l'uccisione di Clodio approvata; adunque è falso che l'uccisione di Clodio sia stata dal senato dichiarata delitto di stato. 2.º con un argomento di conghiettura: T. Munazio tribuno della plebe, fautore dei Clodiani, ha mosso querele perchè il senato indotto dall'autorità di Cicerone decretò non quello sentiva ma quello a Cicerone stesso piaceva: ma si fatte querele non avrebbero avuto luogo, ove il senato non si fosse dimostrato favorevole a Milone; dunque in realtà s'è dimostrato tale; dunque ec. Scendendo poi al particolare, l'oratore chiarisce viepiù falso il detto dei Clodiani con un ragionamento che si assume in questo entimema: il senato da principio volle che nella presente causa si procedesse giusta lo stile ordinario; col suo decreto avea, senza condannar veruno in particolare, dichiarato gli attentati delle due fazioni come lesivi dello stato per la violenza; stante l'opposizione del tribuno Munazio, avea creduto

aderire ad una straordinaria forma di giudizio, e nulla più: adunque il senato non intese decider nulla contro Milone come reo di stato (V). — Alla terza obiezione è risposto, 1.º Pompeo intimando uno straordinario giudizio intese che si cercasse, non già se l'uccisione fosse stata fatta o no, nè se fosse stata fatta per opera di Milone o no, poichè constava del fatto in genere ed in specie, ma unicamente se a diritto o a torto fosse stata fatta: ora questo non è un sentenziar contro Milone, anzi neppure un dimostrarsi punto avverso al medesimo, ma solo un dichiarare che i giudici debbono nel presente giudizio aver di mira, anzichè l'uccisione, il motivo della medesima: adunque il console, intimando straordinario giudizio, nulla sentenziò contro Milone. — 2.º lo straordinario giudizio non fu intimato in grazia di Clodio contro Milone, ma in grazia delle circostanze, lo che si chiarisce pel seguente raziocinio: In altri somiglianti casi, cioè nella uccisione di M. Druso, di P. Africano, riguardevolissimi cittadini, nella uccisione di Papirio fatta da Clodio nella via Appia, per l'attentato commesso da Clodio stesso contro la vita di Pompeo e di Cicerone, non fu spezial giudizio ordinato: adunque molto meno per l'uccisione di Clodio, cittadin pessimo, si conveniva ordinarlo. Eppure fu ordinato: adunque non in grazia di Clodio contro Milone ciò fu fatto, ma in grazia di alcune circostanze, per le quali il console Pompeo nel suo savio accorgimento vide ciò spediente e necessario. Le circostanze poi erano l'amicizia di Pompeo e Milone, la nimistà di Pompeo e Clodio, e la susseguente loro riconciliazione: ondechè, a rimuovere ogni sospetto di parzialità, di antico astio, di falsa riconciliazione, era conveniente pigliar il partito che prese, eleggendo anche giudici senza eccezione probi e sapientissimi. Si conclude adunque che il console Pompeo ordinando uno spezial giudizio nella causa di Milone, nulla sentenziò contro il medesimo (VI, VII, VIII). — Fatto il sommario della confutazione, rimane che si veggia qual de' due sia stato l'insidiatore: lo che non potendosi dimostrare senza premettere la sposizione del fatto, l'oratore procede alla

NARRAZIONE, la quale può dividersi in due parti: la prima comprende tutto ciò che Clodio avea fatto avanti l'attentato di uccider Milone: come e perchè avesse ricusato la pretura nel tempo che gli toccava come e perchè si fosse adoperato a impedire la elezion di Milone a console nell'anno ch'ei voleva esser pretore: dalle quali cose si desume che Clodio avea un antico astio contro Milone. La seconda parte comprende tutto quello che più davvicino e più propriamente riguarda il fatto, narrato con tutte le circostanze che precederono ed accompagnarono (IX, X). — Da questa narrazione si deduce la conseguenza sempre intesa dall'oratore, che cioè Clodio e non Milone è stato l'insidiatore: lo che sendo capo principale della difesa, è da dimostrare innanzi tutto e sovra tutto (XI).

CONFERMAZIONE. *Quonam igitur pacto probari potest, insidias Miloni fecisse Clodium?* 1.º a probabili causa, cioè dal motivo che potè indurre Clodio ad uccider Milone, il quale argomento può assumersi in questo sillogismo. Quegli è da credere l'insidiatore, a cui dalla morte dell'altro grandi vantaggi sono per derivare: ma dalla morte di Milone erano per derivare grandi vantaggi a Clodio; adunque ec. Confermasi la maggiore per l'autorità di Cassio, di

cui è celebre il detto *Cui bono* ec. — Confermasi la minore così argomentando: morto Milone, Clodio otteneva d'esser pretore senza la suggezione d'un console che lo tenesse a freno; anzi otteneva d'esser pretore con consoli che o gli sarebbero stati conniventi, o non avrebbero avuto il coraggio di opporglisi, perchè da lui promossi al consolato: di fatto poi tali vantaggi desiderava, perchè voleva imporre nella sua pretura certe tiranniche leggi, lo che riuscito non gli sarebbe, vivo e console Milone: adunque ec. (XII). — Per lo contrario, similmente a *probabili causa*, si prova che Milone non è stato l'insidiatore così raziocinando. Non è da credere che Milone sia stato l'insidiatore, se dalla morte di Clodio gliene sono venuti svantaggi: ma così è veramente; adunque ec. E confermasi la minore per questo entimema: vivendo Clodio, Milone sarebbe stato con più vivo ed universale gradimento del popolo romano alla consolare dignità levato, ed avrebbe maggiori occasioni avuto di procacciarsi gloria resistendo alle soperchianze di quel pessimo cittadino: adunque dalla morte di Clodio son venuti di fatto svantaggi a Milone. E qui di passata toccasi un'altra ragione a conferma: Milone non odiava, nè aveva motivo di odiar Clodio, sì però era il contrario rispetto a Clodio: questi adunque e non Milone è credibile che sia stato l'insidiatore (XIII). — 2.° Si prova la stessa proposizione d'assunto similmente a *probabili causa* per l'indole e la condotta d'ambidue: e la prova per contrapposto si assume in questo sillogismo: Insidiatore dee credersi chi era uso a simili scelleraggini; ma Clodio era tale, non già Milone: adunque ec. Confermasi con ragioni di fatto la minore: per rispetto a Clodio, egli operò sempre con violenza; più volte mosse contro Cicerone armi ed armati; fece caricar di percosse Q. Ortensio, perchè assunse le difese di Cicerone, e nella stessa occasione perdè la vita G. Vibeno; tentò uccider Pompeo; uccise Papirio ec. adunque a simili scelleraggini Clodio era uso. Per rispetto a Milone, egli non operò mai con violenza; e se talvolta il fece, fu per la necessità di difender Roma dai furori di Clodio: adunque ec. Di più, Milone non usò violenza contro Clodio nemmeno quando avrebbe in molte occasioni potuto ucciderlo impunemente, e con sicurezza, anzi con l'approvazione di tutti: adunque non è credibile che abbia voluto ucciderlo con la disapprovazione di alcuni, con suo rischio, con timore di punizione, in luogo svantaggioso, in tempo al tutto inopportuno, sendo prossimi i comizi, prossimo il concorso al consolato: adunque non è pure credibile ch'è stato l'insidiatore. Lo stesso non può, anzi il contrario dee dirsi di Clodio, il quale stando nell'avviso di potere, morto Milone, con piena libertà esercitare la pretura, e stando nella speranza dell'impunità, è al tutto credibile ch'egli sia stato l'insidiatore (XIV, XV, XVI). —

3.° Provasi con ragioni dedotte dalle circostanze che davvicino precedono il fatto: dalle quali, sempre per contrapposto, risulta il seguente sillogismo. Colui dee tenersi per insidiatore, il quale ha minacciato d'uccider l'altro fra tre o quattro giorni; che ha prevenuto il viaggio dell'altro; che non avendo motivo di far viaggio pure lo fa: ma tutto questo si avvera di Clodio e non di Milone; quegli adunque e non questi dee tenersi per insidiatore. E confermasi la minore rispetto a Clodio, per la prima parte allegando la testimonianza di Favonio; per la seconda, affermando che lo stesso Clodio poté da T. Pa-

tina e dai Lanuvini avere notizia della gita di Milone in Lanuvio; per la terza parte, mostrando che Clodio avea forte motivo di non muoversi da Roma a cagione dei vicini comizi: onde se ciò non ostante uscì di Roma, lo fece per cosa che più dei comizi gl'importava, cioè per uccider Milone: adunque ec. Confermasi la stessa minore per rispetto a Milone: 1.^o è manifesto che niuno può a lui rimproverar parola di minaccia alla vita di Clodio; 2.^o oltrechè non poteva egli saper nulla della gita di Clodio, avea anzi tutta la ragione di credere ch'e' non si sarebbe mosso da Roma; 3.^o è certo che a Milone fu d'uopo recarsi a Lanuvio per la elezione del Flamine: adunque ec. — Nel supposto che Milone, subornando uno schiavo, avesse potuto sapere il ritorno di Clodio, l'oratore risponde allegando la testimonianza di Cassinio d' Interamna e di G. Clodio, compagni di Clodio nel viaggio: i quali attestano che Clodio volea trattener si più a lungo nel suo tenimento Albano; ma avuto l'avviso della morte di Ciro, prese tosto la risoluzione di tornarsene in Roma. Sulla base della qual testimonianza così argomentasi. La risoluzione di tornarsene presa da Clodio per l'avviso della morte di Ciro siccome fu improvvisa, così non poteva a Milone esser conta: adunque non può suporsi che Milone anticipasse la partenza da Roma per la notizia del ritorno di Clodio, per aspettarlo in aguato. — Lo stesso discorso poi giova all'oratore in propria difesa, poichè erasi detto per alcuni che Milone avesse ucciso Clodio ad insinuazione di Tullio. — Ma comechè l'oratore siasi giovato dei testimoni clodiani per difender Milone e se stesso; pure, oltrechè quei testimoni avea già tassati l'un come falso, l'altro come sospetto, intende ora rigettar come falsa la loro deposizione, e così argomenta: che il messaggio fosse mandato per annunziar la morte di Ciro è un pretesto; la verità è che esso fu mandato per accontar Clodio della partenza e dell'approssimarsi di Milone, acciocchè, fingendo egli il ritorno in Roma per la morte di Ciro, si mettesse in luogo e tempo da uccider Milone: adunque è falso ciò che i due testimoni han deposto, che cioè Clodio volesse trattener si qualche giorno di più nel tenimento Albano, se non era la notizia della morte di Ciro. E l'antecedente si conferma, perciocchè non v'era alcun motivo onde Clodio dovesse aver l'avviso della morte di Ciro, e per tal morte dovesse così in fretta e nottetempo tornarsene in Roma: adunque Clodio non avea di fatti in animo trattener si in Albano; ma, fingendo tornar in Roma per l'annunzio della morte di Ciro, tornò effettivamente per insidiare alla vita di Milone. — Il quale per lo contrario non uscì certo di Roma per insidiare a Clodio, lo che si prova pel seguente raziocinio: Se Milone fosse uscito di Roma con animo d'insidiare a Clodio, si sarebbe fermato ad aspettarlo vicino alla città; avrebbe usato il favor della notte, avrebbe scelto un luogo già infame per assassiuii, od anche lo avrebbe incontrato quand'egli nottetempo tornava da Aricia, perchè così avrebbe potuto occultare il delitto, negarlo, o farne sopr'altri cadere il sospetto: ma niuna di queste congiunture ebbe colto Milone: adunque egli non uscì di Roma con animo d'insidiare a Clodio; egli adunque non è stato l'insidiatore (XVII, XVIII, XIX). — Fatto un brevissimo epilogo, seguitano altre prove di congettura; tutte derivate dalle circostanze che accompagnarono e susseguirono il fatto; e il ragionamento procede sempre per contrapposto. — Il fatto avvenne presso un podere di Clodio, ove, pel gran fabbrica-

to che v'era, buon numero di persone poteva celarsi: ma era ben naturale che questo luogo così opportuno per aguati fosse occupato da Clodio e non da Milone: adunque il luogo più opportuno lo ebbe certamente Clodio e non Milone; e però quegli e non questi dee ritenersi per insidiatore. Similmente colui è da credere insidiatore, il quale si mette per via in ora sospetta; che va senza cagione tergiversando; che, avvicinandosi l'avversario, si pone in sull'avviso: ma tutto ciò di Clodio e non di Milone si verifica; adunque ec. (XX). — Di più, laddove Milone erasi messo in viaggio nel modo il più disacconcio per chi volga in animo d'insidiare alla vita d'alcuno, Clodio, affatto fuori dell'usato suo, viaggiava senza il menomo impedimento e proprio tutto in assetto di commettere un omicidio: questi adunque e non quegli è da credere insidiatore. Che se ciò non ostante Clodio e non Milone rimase morto nello azzuffamento, diverse furono di ciò le ragioni che qui tocca l'oratore. — Alla opposizione poi de' Clodiani che dicevano, aver Milone donato a' suoi schiavi la libertà acciocchè messi alla tortura non avessero confessato il fatto come era, l'oratore dà piena risposta notando, che coi tormenti si esamina la questione di fatto, non già quella di diritto: ora, quanto al fatto, non è mestieri de' tormenti, perciocchè Milone lo confessa; adunque la libertà data da Milone a' suoi schiavi nulla prova ch'è stato l'insidiatore. Tal libertà poi era loro dovuta in premio della fedeltà. — Apponendo i Clodiani che esaminati per via de' tormenti i servi di Clodio, risultava, Milone essere stato l'insidiatore, Tullio distrugge l'opposizione, notando la qualità dell'esaminante e producente, la qualità della cosa intorno a cui era stato fatto l'esame, per ultimo tassando d'illegale e d'ingiusto il modo tenuto nell'esame (XXI, XXII). — Provasi dalle cose susseguenti l'innocenza di Milone. Egli, seguita la morte di Clodio, non rimase punto turbato, tornò subito in Roma, si presentò nel fóro quando la curia andava in fiamme ed i Clodiani tumultuavano all'impazzata; si diede in potere del popolo, del senato, del pubblico presidio, di Pompeo, al quale era stato di tutte le cose conferito il comando: ma questi son tutti segni d'innocenza; Milone adunque non ha certo macchiato la coscienza insidiando alla vita di Clodio. Arroge: Milone non ha punto fatto conto di quello s'è detto contro di lui dopo la morte di Clodio, ma ciò è indizio di animo siccome imperturbato così innocente; adunque ec. Arroge ancora: di quanto s'è detto contro Milone nulla s'è verificato, non ostante che Pompeo per debito dell'alto magistrato avesse intorno a tutto fatte diligenti ricerche: adunque ec. (XXIII, XXIV). — Chiudesi questa prima e sostanzial parte della difesa, rimuovendo ogni sospetto dall'animo di Pompeo, ogni timore dall'animo dei giudici per la truppa nel fóro disposta. — Milone s'è dimostrato sempre affezionato a Pompeo; questi adunque non ha affatto cagione di sospettar di lui. Di fatto poi le genti raccolte e messe in arme sono da Pompeo ordinate a rafforzare e consolidare le parti deboli e inferme della repubblica: adunque siccome di nissun argomento sono che Pompeo sospetti di Milone, così per conseguenza nissun timore incuter debbono nell'animo dei giudici (XXV, XXVI). —

Sin qui la difesa di Milone fu basata sulla dimostrazione che non egli ma Clodio è stato l'insidiatore. Ora posa sopra altro fondamento; cioè, che ancora che Milone avesse meditatamente e in bello studio, non per rispingere la forza con

la forza, ucciso Clodio, meriterebbe anzi premio che condanna; e il sillogismo fondamentale è questo. Merita anzi premio che condanna chi toglie dall'umana società un pessimo e pernicioso cittadino: Clodio è tale; adunque Milone che lo uccise, merita anzi premio che condanna. — La prova della maggior proposizione può dirsi, giusta l'uso oratorio, supposta; o certo in brevi sentenze è contenuta verso la fine del N.º XXIX, dove si tocca l'esempio dei Greci, appo i quali erano grandemente onorati gli uccisori dei tiranni. L'oratore insiste validamente nella prova della minore; e siccome la materia a tal prova non d'altronde può derivarsi che dai fatti, così con rapido ma efficace escurso storico accenna le malvagità da Clodio commesse a danno dei privati e del pubblico; indi tocca ancora quelle che per ragionevole supposizione avrebbe commesso rimanendo in vita, e massime se avesse ottenuto la pretura (XXVII, XXVIII, XXIX, XXX). Dal detto fin qui conseguita naturalmente che l'uccisione di Clodio è stata un'opera siccome vantaggiosa al pubblico, così gloriosa al suo autore. Ma a ciò dimostrare ancora più direttamente, l'oratore usa un'altra maniera di argomento: cioè prova che Clodio è stato ucciso per disposizione degli dei, i quali si valsero di Milone, come d'istromento: l'oratorio discorso poi si riassume dialetticamente così. V'è una divina forza che regge l'universo; reggendo l'universo, provvede altresì alle umane cose; provvedendo alle umane cose, punisce ancora gli empì e scellerati uomini, quale Clodio era: egli adunque fu per disposizione degli dei punito. E la conseguenza confermasi ancora per alcune circostanze che sono indizi manifesti della punizione degli dei: 1.º Clodio fu ucciso in que' luoghi che più volte avea profanati, e precisamente in faccia a un tempietto della dea Bona, i cui riti avea con infame azione violato: 2.º il cadavere di lui, miseramente arsiociato ed esposto ai cani, non ebbe alcuno degli onori soliti a rendersi alle spoglie dei trapassati, ancora dei nemici: adunque in queste due circostanze si hanno indizi manifesti della punizione degli dei; Clodio adunque fu per disposizione degli dei ucciso da Milone. Che se ciò non fosse stato, se cioè gli dei non avessero messo nell'animo di Clodio il pensiero di assaltar Milone, sì che questi respingendo la forza lo uccidesse, niuno sarebbe stato atto a distrugger quella peste della repubblica: adunque Clodio fu per provvida disposizione degli dei ucciso da Milone (XXXI, XXXII, XXXIII). —

PERORAZIONE. Chiarita fino all'evidenza la proposizione di assunto, massime nella parte fondamentale, cioè che Clodio era stato l'insidiatore, eccoci alle deprecazioni, secondo che l'oratore avea sin dal principio protestato di voler fare (N.º II sul fine). Tutto poi l'artifizio della mozione d'affetti si fonda sull'intrepidezza di Milone, su i meriti suoi verso la repubblica, e verso Cicerone in particolare, sul debito quindi che è nell'oratore di ricambiarlo, massime procurando a tutto potere la salvezza di lui, al quale doveva la propria (dal N.º XXXIV all'ultimo).

E tutto ciò sponendo con prosopopeie, con apostrofi, con correzioni ed esclamazioni e con altre figure opportunissime e al tutto proprie della parte commotiva dell'orazione, l'oratore mette in tale aspetto i sentimenti da fare la più viva e profonda impressione nell'animo dei giudici: total che questa perorazione *posset*, dice il Luschi, e *saxie lacrimas extorquere*: tanto è mirabile l'artificio degli affetti.

I. **E**tsi vereor, iudices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem timere, minimeque deceat, quum T. Annius ipse magis de reipublicae salute, quam de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse, tamen haec novi iudicii nova forma terret oculos, qui, quocumque inciderunt, veterem consuetudinem fori, et pristinum morem iudiciorum requirunt. Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat: non usitata frequentia stipati sumus: nam illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen oratori aliquid, ut in foro et in iudicio, quam-

I. Pro fortissimo viro. Milone chiamato a capitale giudizio così dimostrossi fermo e intrepido dell' animo che non mutò mai volto; e sebbene i rei tradotti in giudizio solessero indossar vesti sordide come per lutto, egli non ostante si presentò al cospetto dei giudici vestito secondo l' uso suo.

Novi iudicii etc. I giudizi straordinari si tenevano o per delitti, pe' quali non disponevan le leggi, o per certi casi più atroci che meritassero maggior rigore di quello fosse dalla legge ordinaria prescritto. Quindi è che giusta le leggi e la consuetudine, la presente causa dovea agitarsi in giudizio ordinario, cioè davanti al pretore, a cui quell' anno era toccato in sorte di giudicare in casi di violenza (*de vi*). Ciò non ostante Pompeo stimò necessario tenere un giudizio straordinario ad impedire qualunque perturbazione che potesse suscitarsi in Roma dai due partiti, potenti ambedue, cioè dai Clodiani e dai Miloniani.

Inciderunt. Comunemente leggesi *inciderint*. Ma il Grevio, seguendo il Fabricio e il Lambino, il codice erfurtense e il bavarico, e ancora l' autorità di Quintiliano, diede *inciderunt*. E questa variante è ricevuta pure nella torinese edizione del Peyron.

Nam illa praesidia etc. Secondo Asconio, questi presidii fur chiesti, acciocchè il giudizio procedesse senza tumulto, da M. Marcello e da Milone stesso al quesitore L. Domizio, e questi li ottenne dal console Gn. Pompeo; a cui Tullio ancora cercò soldati per la sicurezza della propria persona, minacciata dai tribuni Planco e Q. Pompeo, da S. Clodio e dai Clodiani. Il Garatoni, seguito anche dal Peyron, sull' autorità del codice bavarico legge *non illa praesidia*, in vece di *nam*; e qualche edizione ha *nec*. Non ostante, a noi sembra doversi ritenere la volgar lezione *nam*; e qui ci allontaniamo anche dalla edizione torinese da noi sempre seguita. E la ragione di ciò è secondo noi chiara, chi per poco consideri il contesto. Non abbiamo (viene a dir l' oratore) il solito conforto della numerosa udienza: e bensì molta gente, cioè molte guardie, intorno a noi: ma queste, ancora che poste a salutare e necessaria difesa, non lasciano però di metterci in qualche timorosa apprensione.

quam praesidiis salutaribus et necessariis septi sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, iudices, nec inter tantam vim armorum existimarem esse oratori locum. Sed me recreat et reficit Cn. Pompeii, sapientissimi et iustissimi viri, consilium: qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eundem telis militum dedere: nec sapientiae, temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare. Quamobrem illa arma, centuriones, cohortes, non periculum nobis, sed praesidium denuntiant; neque solum, ut quieto, sed etiam ut magno animo simus, hortantur; neque auxilium modo defensionis meae, verum etiam silentium pollicentur. Reliqua vero multitudo, quae quidem est civium, tota nostra est; neque eorum quisquam, quos undique intuentes, unde aliqua pars fori adspici potest, et huius exitum iudicii expectantes videtis, non quum virtuti Milonis favet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat.

Cederem tempori. È questo un politico assioma: *tempori serviendum*, navigare secondo i venti, subire la condizione dei tempi. Sopra nella difesa di Plancio avea detto: *Stare enim omnes debemus tamquam in orbe aliquo reip. qui quoniam versatur, eam diligere partem, ad quam nos illius utilitas salusque converterit* (XXXVIII.)

Esse oratori locum. Il codice Erfurt, ha *esse orationi locum*: lo Schütz scrisse *oratori locum esse*: altri codici hanno *orationi locum esse*, ovvero *locum esse oratori*. Tutte le lezioni stanno ugualmente bene: ma noi abbiamo tenuta quella del bavarico, seguita anche dal Garatoni e dal Peyron.

Sed me recreat etc. Notisi in questo periodo l'artificio di bella corrispondenza nelle parti, sia rispetto alle parole, sia rispetto alle sentenze.

Temeritatem . . . auctoritate publica armare. Ben può dirsi che la pubblica autorità dia l'armi in mano ai malfattori e facciasi dei loro malfatti complice, quando non applica opportunamente la severità delle leggi.

Quamobrem illa arma etc. Quanta ragione di riconfortarsi nelle guardie poste a guarentire il tranquillo procedimento del giudizio. Quanto è conveniente quella gradazione *praesidium denuntiant, ut magno animo simus hortantur, silentium pollicentur*.

Exitum iudicii expectantes. L'esito di tal giudizio importava non solo ai privati, ma eziandio al pubblico ed allo stato. Tullio poi per guadagnare i giudici, suole per lo più collegar coll'utile pubblico l'esito della causa che difende.

II. Unum genus est adversum infestumque nobis eorum, quos P. Clodii furor rapinis et incendiis et omnibus exitiis publicis pavit; qui hesternam etiam concione incitati sunt, ut vobis voce praeirent, quid indicaretis. Quorum clamor si qui forte fuerit, admonere vos debet, ut eum civem retineatis, qui semper genus illud hominum, clamoresque maximos pro vestra salute neglexit. Quamobrem adeste animis, iudices, et timorem, si quem habetis, deponite. Nam, si unquam de bonis et fortibus viris; si unquam de bene meritis civibus potestas vobis iudicandi fuit; si denique unquam locus amplissimorum ordinum delectis viris datus est, ubi sua studia erga fortes et bonos cives, quae vultu et verbis saepe significassent, re et sententiis declararent: hoc profecto tempore eam potestatem omnem vos habetis, ut statuatis, utrum nos, qui semper vestrae auctoritati dediti fuimus, semper miseri lugeamus; an diu vexati a perditissimis civibus, aliquando per vos, ac vestram fidem, virtutem, sapientiamque recreemur. Quid enim nobis duobus, iudices, laboriosius? quid magis sollicitum, magis exercitum dici, aut fingi potest? qui spe amplissimorum praemiorum ad rem-

II. *Hesternam etiam concione etc.* Nel giorno precedente a questo giudizio Munazio Plauco tribuno della plebe avea vigorosamente istigato il popolo, come dice Asconio, perchè Milone rimanesse oppresso.

Neglexit. Alludesi al tempo quando Milone da tribuno della plebe ebbe occasione di parlar dai rostri intorno ai pubblici negozi.

Nam, si unquam etc. Con quanto studio procaccia l'oratore a se e alla sua causa favorevoli i giudici.

Potestatem omnem etc. Per gracchiare e strepitar che facessero i Clodiani, l'esito della causa dipendeva dai giudici, sendo in loro tutta la podestà collocata. E così è quasi che sempre: la gente può ben chiacchierare quanto vuole, i fatti sono di chi tiene in mano il potere: e i fatti contano, non le parole.

Utum nos etc. L'oratore accomuna qui la sorte propria a quella di Milone: e con ciò grandemente giova alla sua causa, dappoichè i servigi da Tullio resi alla repubblica erano a tutti conosciuti.

Vestram fidem etc. Cioè, mantenendo il giuramento dato di giudicar con rettitudine: *virtutem*, mostrando un animo forte contro l'arditezza de' Clodiani: *sapientiam*, dispregiando la temerità della moltitudine concitata.

Qui spe amplissimorum etc. Ciò spesse volte avviene: che *spe amplissimorum praemiorum* in qualche malagevole impresa entrati, alla fine dei conti si riesce *metu crudelissimorum suppliciorum*. Tre codici e parecchie antiche edizioni hanno *exitiorum*: ma noi preferiamo *suppliciorum* col dottissimo Peyron, del quale è pregio

publicam adducti, metu crudelissimorum suppliciorum carere non possumus? Equidem ceteras tempestates et procellas in illis dumtaxat fluctibus concionum semper putavi Miloni esse subeundas, quia semper pro bonis contra improbos senserat: in iudicio vero, et in eo consilio, in quo ex cunctis ordinibus amplissimi viri iudicarent, nunquam existimavi spem ullam esse habituros Milonis inimicos, ad eius non salutem modo exstinguendam, sed etiam gloriam per tales viros infringendam. Quamquam in hac causa, iudices, T. Annii tribunatu, rebusque omnibus pro salute reipublicae gestis, ad huius criminis defensionem non abutemur. Nisi oculis videritis insidias Miloni a Clodio factas, nec deprecaturi su-

dell'opera recar qui la ragione. « *Voces exitiorum et suppliciorum permutari sane nequeunt; varietas ergo lectionis ab interpretatione profecta est. Exitiorum exquisitius est et rarius, idque habent editiones fere omnes ante Lambinianam. Contra suppliciorum tritum quidem et vulgare est, optime tamen legitur in oratione, qua crimen homicidii depellitur; ei favent codices fere omnes, iique diversae familiae.* »

Criminis defensionem. Cioè *depulsionem*; come poco appresso *vi vim illatam defendere*; e (*de Senect.* 15) *solis ardorem defendere*: nel qual senso anche il poeta disse *solstitium pecori defendite*.

Nisi oculis videritis insidias etc. In una consultazione tenutasi fra gli amici di Milone intorno alla sua difesa, chi avrebbe voluto che questa si prendesse in un aspetto, chi in un altro. Pareva ad alcuni che si dovesse porre per base « esser giusta la morte di Clodio, perchè di gran vantaggio allo stato. » A Tullio però, fermo nella giusta massima, che chi può condannarsi pel bene pubblico, non possa egualmente uccidersi di privata autorità senza previa condanna, non piacque un tale assunto; il quale avrebbe potuto parere sfacciato agli uomini onesti per lo esempio onde l'adito si apriva ai violenti attentati. Il giovine Bruto però, senza tal riguardo, in una orazione da lui composta (come si ha da Quintiliano) per suo esercizio, ma non recitata (chechè ne dica Cornelio Celso), propugnò tale assunto: e forse non indebitamente, dappoichè Clodio non potea dirsi ucciso *indemnatus* dopo tanti decreti e condanne del senato. E qui, a cagion d'erudizione, giova anche accennare che un latinista del cinquecento, Bartolommeo Ricci da Lugo, precettore del principi Estensi di Ferrara, a insinuazione di Luigi cardinale d'Este e per far pompa di latina eloquenza scrisse un'orazione *pro Milone* tenendo l'assunto stesso che Bruto s'era proposto; la quale orazione può vedersi tra le sue opere raccolte da Tommaso Ermaldi ed impresse in Padova l'anno 1748. Ma rispetto all'uccidere di privata autorità un malfattore siccome Clodio, noi dobbiamo attenerci alla dottrina di S. Agostino, *de Civ. Dei*, I, 26,

mus, ut crimen hoc nobis multa propter praeclara in rempublicam merita condonetis; nec postulaturi, ut, si mors P. Clodii salus vestra fuerit, idcirco eam virtuti Milonis potius, quam populi romani felicitati assignetis. Sed si illius insidiae clariores hac luce fuerint, tum denique obsecrabo obtestaborque vos, iudices, si cetera amisimus, hoc saltem nobis ut relinquatur, ab inimicorum audacia telisque vitam ut impune liceat defendere.

III. Sed, antequam ad eam orationem venio, quae est propria nostrae quaestionis, videntur ea mihi esse refutanda, quae et in senatu ab inimicis saepe iactata sunt, et in concione saepe ab improbis, et paulo ante ab accusatoribus; ut, omni errore sublato, rem plane, quae venit in iudicium, videre possitis. Negant intueri lucem esse fas ei, qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea, quae primum iudicium de capite vidit M. Horatii, fortissimi viri; qui, nondum libera civitate, tamen populi romani comitiis liberatus est, quum sua manu sororem esse interfectam fateretur. An est quisquam, qui hoc ignoret, quum de homine occiso quae-

ove dice: *Qui sine aliqua publica administratione maleficum occidit, velut homicida iudicabitur, et tanto amplius, quanto sibi potestatem a Deo non concessam usurpat.* Ma ritornando a Cicerone, molto giudiziosamente tolse egli il partito di provare che Clodio era stato l'assalitore, e che Milone non avea fatto altro che respinger la forza per salvar la propria vita. Considerate in fatti le circostanze tutte che l'avvenimento precedettero, accompagnarono e susseguirono, la difesa prendeva un ottimo aspetto. Non ostante, dopo avere valorosamente trattato questo principalissimo e fondamentale articolo, l'oratore tocca opportunamente anche l'altro del gran bene derivato alla repubblica dalla morte di Clodio: talchè può dedursi eziandio la conseguenza, che quando anche Milone fosse stato l'assalitore, meritava lode e premio, non condanna e castigo.

III. *Negant intueri lucem etc.* Nelle poche parole di questo periodetto è contenuta la prima e per ventura la più valida opposizione dei Clodiani.

Homines stultissimi. Ad alcuni potrebbe parere alquanto arriachiato e temerario l'aggiunto: ma tale non è, chi consideri che veramente stoltizia e insipienza era voler propugnare l'asserto in una città, dove tanti esempi nell'universale conosciuti si aveano in contrario.

Nondum libera civitate. Il fatto seguì al tempo del re Tullo Ostilio.

An est quisquam etc. Anche in questo periodetto è inchiuso un argomento proposto come per incidenza, non trattato di proposito.

ratur, aut negari solere omnino esse factum, aut recte ac iure factum esse defendi? Nisi vero existimatis, dementem P. Africanum fuisse, qui, quum a C. Carbone, tribuno plebis, in concione seditiose interrogaretur, quid de Ti. Gracchi morte sentiret, respondit, iure caesum videri. Neque enim posset aut Ahala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut, me consule, senatus non nefarius haberi, si sceleratos cives interfici nefas esset. Itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum, qui patris ulciscendi causa matrem necavisset, variatis hominum sententiis, non solum divina, sed etiam sapientissimae Deae sententia liberatum. Quod si duodecim tabulae nocturnum furem quoquo modo, diurnum autem, si se telo defenderet, interfici impune voluerunt: quis est, qui, quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, quum videat aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus.

IV. Atqui si tempus est ullum iure hominis necandi, quae multa sunt, certe illud est non modo iustum, verum etiam necessarium, quum vi vis illata defenditur. Pudicitiam quum

E l' argomento è questo: Quand' uno viene accusato d'omicidio, o si prova la falsità dell' accusa, o si prova che giusto è stato l'omicidio: ma cotal prova sarebbe inutile, se fosse vero che sempre si dovesse condannare l' autore d' un omicidio; adunque ec.

Aut Ahala ille Servilius etc. Così il giudizio dato da P. Africano intorno alla uccisione di Gracco, come il fatto di Servilio Aala, di Scipione Nasica, del console Opimio e di Mario, sono cose ben conte per la storia.

Doctissimi homines. Sono così detti i poeti; non i facitori di versi frivoli e vani, ma quelli che Platone in *Lyside* chiamò *patres et duces sapientiae*, quelli cioè che sotto il velame e le allegorie poetiche racchiusero i più alti documenti dell' antica sapienza.

Eum, qui patris ulciscendi etc. Oreste che uccise la madre Clitennestra (la quale avea tolto di vita il padre di lui Agamennone), e che nell' Areopago venne assoluto pel voto che Minerva pose nell' urna dei giudici assolvendi, dal quale venne superato il numero dei condannanti. Onde passò in proverbio *calculus Minervae*.

Quod si duodecim tabulae etc. Ecco le parole della legge: *Si nox furtum faxit, et im aliquis occisit, iure coesus esto*. D' onde poi fu derivata la formula usata nel tribunale, come si ha qui sopra e da altri esempi.

IV. *Quum vi vis etc.* Dice Paulo D. (*ad leg. Aquil. l. 45*): *Vim vi repellere omnes leges omniaque iura permittunt*. E ciò non ostante, non è infrequente il caso, che la difesa contro i prepotenti abbiasi come delitto.

eriperet militi tribunus (militaris) in exercitu C. Marii, propinquus eius imperatoris interfectus ab eo est, cui vim afferebat. Facere enim probus adolescens periculose, quam perpeti turpiter maluit. Atque hunc ille vir summus, scelere solutum, periculo liberavit. Insidiatori vero et latroni quae potest inferri iniusta nex? Quid comitatus nostri, quid gladii

Militi tribunus. Plutarco vuole che il milite si chiamasse Trebonio, e il tribuno G. Lusio. Valerio però chiama costui G. Luscio, e l'altro G. Plozio; e Quintiliano, Arnuncio il milite, Lusio il tribuno. Qual che fosse il nome, fatto è che il semplice milite, sollecitato violentemente a turpe azione, uccise l'osceno tribuno; e Mario generale dell'esercito approvò il fatto, sebbene il tribuno fosse figliuolo di sua sorella.

Tribunus (militaris). Ernestio, lo Schütz ed altri tolgono come di chiosa e superfluo, essendovi in *exercitu*. Ma troppi sono gli esemplari che l'hanno, e il Garatoni reca un altro egual passo di Cicerone (*Philipp. VI, 5*): *tribuni militares, qui in exercitibus Caesaris duobus fuerunt.*

Facere enim etc. Bello epifonema! Notisi poi l'artificioso contrapposto *facere periculose, perpeti turpiter*. Notisi ancora che *probus* qui vale *pudicus*, del che altri esempi abbiamo.

Insidiatori vero et latroni. Varrone (lib. VI. *de ling. lat.*) è di opinione che *latrones* siano detti, perchè *latent ad insidias faciendas*. Festo poi vuole che in antico così venissero chiamati i soldati mercenarii, appresso poi fossero così detti gli assassini di strada: *viarum obsessores, quod a latere adoriuntur, vel quod latenter insidiantur*. E Virgilio (*Æn. XII*) chiama *latrones* i cacciatori, perchè insidiano alle povere bestie. Nè è da maravigliare questa varietà di significati dello stesso vocabolo e singolarmente delle successive trasformazioni: dappoichè in tutti gl'idiomi ha delle voci che coll'andar del tempo subiscono gravi e sostanziali alterazioni. Faccia nella lingua nostra esempio la parola *masnadiero*, la quale primamente fu ritrovata a dinotare colui che stava alla destra del re, così formata forse dalle latine parole *manens ad dextram regis*: in seguito prese tutt'altra significazione e propriamente così fu detto l'assassino. Ora, comechè strano alle volte non sia che al fianco di ottimi principi si trovi qualche ribaldo e maleducato, e veramente masnadiero, chi nondimeno adoperar vorrebbe questa voce a dinotare alcuno addetto alla corte del re? Tanto importa conoscere, per dirla qui di passaggio, l'origine delle parole e i successivi mutamenti dei significati a volere con proprietà scrivere una lingua.

Quid comitatus nostri etc. Ne' viaggi era permesso portar arme. Marciano D. (*ad leg. Iuliam de vi publica*) ha: *Lege Iulia de vi publica tenetur, qui arma, tela domi suae, agrove, praeter usum venationis, vel itineris, vel navigationis coegerit*. Ma in certi tempi posteriori il tenere e portar armi a propria difesa fu ai galantuomini interdetto, ai malviventi e malfattori in altrui offesa non impedito.

volunt? quos habere certe non liceret, si uti illis nullo pacto liceret. Est enim haec, iudices, non scripta, sed nata lex; quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus; ad quam non docti, sed facti; non instituti, sed imbuti sumus: ut, si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendae salutis. Silent enim leges inter arma, nec se expectari iubent, quum ei, qui expectare velit, ante iniusta poena luenda sit, quam iusta repetenda. Etsi persapienter, et quodam modo tacite dat ipsa lex potestatem defendendi, quae non modo hominem occidi, sed esse cum telo hominis occidendi causa vetat: ut, quum causa, non telum quaereretur, qui sui defendendi causa telo esset usus, non hominis occidendi causa habuisse telum iudicaretur. Quapropter hoc maneat in causa, iudices; non enim dubito, quin probaturus sim vobis defensionem meam, si id memineritis, quod oblivisci non potestis, insidiatorem iure interfici posse.

V. Sequitur illud, quod a Milonis inimicis saepissime dicitur, caedem, in qua P. Clodius occisus est, senatum iudicasse, contra rempublicam esse factam. Illam vero senatus

Est enim haec etc. Che splendido tratto di eloquenza. Chi vorrebbe tassarlo di ampollosità e di asiatica ridondanza? Solo i cervelli gretti e mingherlini.

Si vita nostra etc. Coerente a ciò è ancora quel luogo degli Uffizi che dice: *Principio generi animantium omni a natura tributum est, ut se, vitam corpusque tueatur, declinetque ea quae noctiturna videantur.*

Tacite dat ipsa lex etc. Si allude alla legge Cornelia *de sicariis*; e la forza del discorso è: quando si cerca se alcuno ha operato contro la legge, non viene in quistione, se aveva le armi, ma perchè le aveva. Se avevale per uccidere alcuno, operò contro la legge; se poi le aveva per propria difesa, non operò affatto contro la legge: poichè le armi portava *non occidendi hominis causa, sed sui defendendi*, conchiude l'Olivet.

V. *Caedem, in qua.* Poniamo la prep. *in* che manca in molte edizioni, dappoichè Tullio volle qui significare tutto insieme il fatto, cioè la zuffa, nella quale oltre a Clodio restarono morti altri cinque, come vuole il Grutero: la uccisione dei quali non si intenderebbe, omettendo la preposizione suddetta.

Iudicasse, contra rempublicam. In due modi il senato disapprovava un fatto, o dichiarando il fatto stesso essere *contra rempublicam*, o decretando l'autore del fatto *in hostium numero habendum*. La prima formula inchiudeva una disapprovazione alquanto men forte della seconda.

Illam vero senatus etc. Due decreti aveva emanato il senato ri-

non sententiis suis solum, sed etiam studiis comprobavit. Quoties enim est illa causa a nobis acta in senatu? quibus assensionibus universi ordinis? quam nec tacitis, nec occultis? Quando enim frequentissimo senatu quatuor, aut summum quinque sunt inventi, qui Milonis causam non probarent? Declarant huius ambusti tribuni plebis illae intermortuae conciones, quibus quotidie meam potentiam invidiose criminabatur, quum diceret, senatum, non quod sentiret, sed quod ego vellem, decernere. Quae quidem si potentia est appellanda potius, quam aut propter magna in rempublicam merita mediocris in bonis causis auctoritas, aut propter hos officiosos labores meos nonnulla apud bonos gratia; ap-

petto al fatto di Milone: il primo « *hanc caedem contra remp. esse factam*; l'altro « *videret consul ne quid resp. detrimenti caperet*. » Con quello s'era dichiarato il fatto come lesivo dello stato: con questo s'erano dati al console Pompeo i pieni poteri di prendere le necessarie precauzioni a fine di contenere i perturbatori dell'ordine pubblico. Questi due decreti siffattamente gravavano in apparenza Milone, ch'egli già pareva condannato per giudizio senatorio. Laonde Cicerone si fa a dimostrare che l'asserzione degli avversari fondevasi sopra un equivoco: dappoichè altro era che il fatto in generale fosse *contra rempublicam*, altro che lo fosse per colpa di Milone. Anzi, per quello concerne l'uccisione di Clodio in ispecie, non mai se n'è tenuto discorso in senato, che non sia volentieri udita dai senatori e con manifeste dichiarazioni approvata.

Nec tacitis, nec occultis. Nel secondo degli Uffici abbiamo: *iudicia tacita, occulta suffragia*.

Aut summum quinque. Altri leggono *ad summum* ma il Garatoni sull'autorità dei codici così legge coerentemente anche ad altri luoghi di Tullio; come nella seconda Verrina: *unum aliquem diem, aut summum biduum*; nella terza: *duo millia nummum, aut summum tria*, e così altrove.

Declarant huius ambusti tribuni etc. T. Munazio Planco Bursa tribuno veniva con violenti parlate infiammando la plebe contro Milone; talchè, levatosi tumulto nel mentre che bruciavasi il cadavere di Clodio, prese fuoco la Curia: nè del furioso aringare si rimase, finchè dalle fiamme non fu costretto fuggire.

Intermortuae conciones. L'incendio della Curia poco mancò che non bruciasse il declamante tribuno e l'ascoltante plebaglia. Avvenne dunque al sedizioso Munazio quello avvenir suole a chi è preso da qualche repentino male, che cada in deliquio, e resti senza favella e tramortito. Così il Manuzio sulla scorta dell'Asconio spiega l'*intermortuae conciones*.

Hos officiosos labores. Spiega l'Ottomano, *ad innocentium defensionem susceptos*. Nè fuor di proposito, quantunque da altri omesso, noi poniamo il pronome dimostrativo *hos* a significare che Ci-

pelletur ita sane, dummodo ea nos utamur pro salute bonorum contra amentiam perditorum. Hanc vero quaestionem, etsi non est iniqua, nunquam tamen senatus constituendam putavit. Erant enim leges, erant quaestiones, vel de caede, vel de vi: nec tantum moerorem ac luctum senatui mors P. Clodii afferebat, ut nova quaestio constitueretur. Cuius enim de illo incesto stupro iudicium decernendi senatui potestas esset erepta, de eius interitu quis potest credere senatum iudicium novum constituendum putasse? Cur igitur incendium curiae, oppugnationem aedium M. Lepidi, caedem hanc ipsam, contra rempublicam senatus factam esse decrevit? Quia nulla vis unquam est in libera civitate suscepta inter cives, non contra rempublicam. Non enim est illa defensio contra vim unquam optanda; sed nonnunquam est necessaria. Nisi vero aut ille dies, quo Ti. Gracchus est caesus, aut ille, quo Caius, aut quo arma Saturnini oppressa sunt, etiamsi e republica, rempublicam tamen non vulnerarunt. Itaque ego ipse decrevi, quum caedem in Appia via factam esse constaret, non eum, qui se defendisset, contra rempublicam fecisse; sed, quum inesset in re vis et insidiae, crimen iudicio reservavi, rem notavi. Quod si per furiosum illum tribunum senatui, quod sentiebat, perficere licuisset,

cerone quotidianamente e ancora di que' giorni versava nelle fatiche forensi.

Iudicium decernendi etc. Il senato avea ordinato contro Clodio il giudizio *de pollutis sacris*. Ma la fazione Clodiana impedì l'esecuzione qual si voleva dal senato; poichè i giudici non furono eletti ad arbitrio del pretore, ma piuttosto ad arbitrio dell'attore e del reo.

Oppugnationem aedium M. Lepidi. Il giorno dopo l'uccisione di Clodio (mancando i consoli) fu dichiarato primo *interrè* M. Emilio Lepido. Il primo *interrè* poi non suoleva tenere i comizi. Ma la fazione Clodiana, sendo fresco il fatto che rendeva odioso Milone, voleva che egli, contro la consuetudine, scendesse ai comizi per creare i consoli; il che non riuscendo a ottenere da lui, assediaron la sua casa per tutti i giorni del suo interregno, che per consuetudine erano cinque; quindi rottane la porta, usarono molte violenze a guisa di saccheggio.

Nulla vis unquam etc. In città bene ordinata ogni violenza pregiudica alla pubblica quiete. Ma da questo non seguita che debba aversi in conto di perturbatore chi per sua difesa ha usato la violenza a respinger la violenza.

Nisi vero aut ille dies etc. Si toccano questi esempi a dimostrare che l'uccisione d'un cittadino, ancora che malvagio, appunto perchè cittadino, torna sempre di qualche pubblico incomodo.

novam quaestionem nunc nullam haberemus. Decernebat enim, ut veteribus legibus tantummodo extra ordinem quaereretur. Divisa sententia est, postulante nescio quo; nihil enim necesse est omnium me flagitia proferre. Sic reliqua auctoritas senatus, *empta* intercessione, sublata est.

VI. At enim Cn. Pompeius rogatione sua et de re et de causa iudicavit. Tulit enim de caede, quae in Appia via facta esset, in qua P. Clodius occisus est. Quid ergo tulit? nempe ut quaereretur. Quid porro quaerendum est? factumne sit? at constat. A quo? at paret. Vidit igitur, etiam in

Decernebat enim etc. Il senato decretava giusta il sentimento di Q. Ortenzio, il qual voleva un giudizio straordinario sì, ma a tenore delle vecchie leggi, cioè Cornelia *de sicariis*, Giulia *de vi*.

Extra ordinem. Cioè, non osservate le solite forme dei giudizi; ovvero non atteso l'ordine del tempo, mandando questa causa avanti a quella di altri prima accusati ed inquisiti: nel qual caso il reo chiamavasi *extraordinarius*; ovvero, che in questa causa si assegnasse un pretore e quesitore straordinario.

Auctoritas senatus. Altra cosa è *auctoritas senatus*, altra *consultum senatus*. Il parere senza decreto diceasi *auctoritas*; fermato col decreto *senatus consultum*. Abbiamo in Livio: *Bellum ex auctoritate patrum populus . . . iussit*. — *Regem populus iussit, patres auctores facti*. Ondechè *auctoritas* era nel senato, *potestas* nel popolo.

Empta intercessione. Il Ferrati a questo luogo dice: *Senator qui in causa intercessit, pecunia corruptus fuit, ideoque empta intercessione Cicero hic dixit*. Ma secondo altri, si allude a Sallustio e Planco i quali, dice un commentatore, *mercede corrupti tribunatum suum Clodianis addixerant*. Ma non sembra, dice un altro commentatore, che potessero per danaro guadagnarsi i due tribuni opposenti. Non Sallustio, perchè già da sè era nimico di Milone; non Planco, perchè dal bel principio era stato a capo di coloro che volevano oppresso Milone; ed era poi piuttosto in istato di comperare che d'esser comperato. E coerentemente a tale sposizione in luogo di *empta* leggono alcuni *inepta* o *adepta*. Ma noi riteniamo la comune lezione *empta*: nè crediamo tampoco del tutto alieno dal vero che i menzionati tribuni Sallustio e Planco, ancora che già nimicissimi di Milone, ancora che non punto bisognosi degli altrui doni, pigliassero pur qualcosa dai Clodiani a invelenir maggiormente nel preconcetto odio. Oh, i ricchi presenti raramente spiaccono, eziandio ai ricchi magistrati.

VI. *At enim etc.* È la terza opposizione dei Clodiani: Pompeo sentenziò sul fatto e in genere e in ispecie. Ma ciò che importa, se in confessione facti iuris tamen defensio suscipi potest?

Vidit igitur etc. Comunemente si omette *igitur*. Ma il Peyron vel pone sull' autorità di alcuni codici, del Grovio del Garatoni e di altri.

confessione facti, iuris tamen defensionem suscipi posse. Quod nisi vidisset, posse absolvi eum, qui fateretur; quum videret nos fateri; neque quaeri unquam iussisset, nec vobis tam salutarem hanc in iudicando literam, quam illam tristem dedisset. Mihi vero Cn. Pompeius non modo nihil gravius contra Milonem iudicasse, sed etiam statuuisse videtur, quid vos in iudicando spectare oporteret. Nam qui non poenam confessioni, sed defensionem dedit, is causam interitus quaerendam, non interitum putavit. Iam illud dicet ipse profecto, quod sua sponte fecit, Publio ne Clodio tribuendum putarit, an tempori.

VII. Domi suae nobilissimus vir, senatus propugnator, atque, illis quidem temporibus, paene patronus, avunculus huius nostri iudicis, fortissimi viri, M. Catonis, tribunus plebis M. Drusus occisus est. Nihil de eius morte populus consultus, nulla quaestio decreta a senatu est. Quantum luctum in hac urbe fuisse a patribus nostris accepimus, quum P. Africano, domi suae quiescenti, illa nocturna vis esset illata? Quis tum non genuit? quis non arsit dolore? quem immortalem, si fieri posset, omnes esse cuperent, eius ne necessariam quidem expectatam esse mortem? Num igitur ulla quaestio de Africani morte lata est? certe nulla. Quid ita? quia non alio facinore clari homines, alio obscuri necantur. Intersit inter vitae dignitatem summorum, atque infimorum: mors quidem illata per scelus iisdem et poenis teneatur et legibus. Nisi forte magis erit parricida, si qui

Salutarem . . . literam etc. Salutare è la lettera A, dinotando *absolvo*; funesta C, valendo *condemno*.

Iam illud dicet ipse etc. Con mirabile artificio l' oratore, mentre studiasi dimostrare che non v' era stato motivo di ordinare per l' uccision di Clodio una singolar forma di giudizio, se ne appella alla coscienza stessa di Pompeo; e ne scusa, anzi giustifica il fatto dicendo che di suo proprio moto l' avea ordinata, non già perchè condannasse l' uccisione di colui, ma perchè avea creduto doversi acconciare alle circostanze, rammollendo con ciò la plebe commossa e infuriata, e rimuovendo da sè il sospetto ch' e' non si fusse lealmente riconciliato a Clodio.

VII. *Senatus propugnator*. Druso procacciò di rimettere in potere del senato almeno per la metà le giudicature, toltegli per le leggi di Gracco e attribuite all' ordine equestre.

Quia non alio facinore etc. O si uccida un' uomo di alto o di basso stato, il delitto dell' uccisione è il medesimo; onde soggiace alle stesse leggi e pene.

Parricida. Così chiamavasi secondo Festo, chi avesse ucciso

consularem patrem, quam si quis humilem necaverit; aut eo mors atrocior erit P. Clodii, quod is in monumentis maiorum suorum sit interfectus. Hoc enim saepe ab istis dicitur: proinde quasi Appius ille Caecus viam munierit, non qua populus uteretur, sed ubi impune sui posterì latrocinarentur. Itaque in eadem ista Appia via, quum ornatissimum equitem romanum P. Clodius M. Papirium occidisset, non fuit illud facinus puniendum; homo enim nobilis in suis monumentis equitem romanum occiderat. Nunc eiusdem Appiae nomen quantas tragoedias excitat? Quae cruentata antea caede honesti atque innocentis viri silebatur, eadem nunc crebro usurpatur, posteaquam latronis et parricidae sanguine imbuta est. Sed quid ego illa commemoro? Comprehensus est in templo Castoris servus P. Clodii, quem ille ad Cn. Pompeium interficiendum collocarat. Extorta est confitenti sica de manibus. Caruit foro postea Pompeius, caruit senatu, caruit publico; ianua se ac parietibus, non iure legum iudiciorumque texit. Num qua rogatio lata? num qua

un uomo qualunque; e lo prova con le parole della legge di Numa Pompilio: « *Si quis hominem liberum dolo sciens morti duit, parricida esto*; » detto forse così *quod parem occidat*; *omnes enim homines pares sunt natura inter se*. Il Lambino sull' autorità di alcuni codici vuole *parricida*.

In monumentis maiorum. Dicesi *monumentum* non il solo sepolcro, ma qualunque edificio fatto *monendi*, cioè *conservandae memoriae causa*, dice qui l'Ottomano.

Proinde. Comunemente si legge *perinde*: ma *proinde* hanno molti codici seguiti dal Garatoni, il quale nota, che *perinde* è avverbio che dinota similitudine ed uguaglianza, *proinde* conseguenza: e qui ha luogo un concetto di conseguenza.

Appius ille Caecus etc. Appio Claudio Cieco, terz' avolo di P. Clodio, avea fatto selciare la via Appia. Notisi l'opportunità di questo concetto a percuotere come d' un fendente P. Clodio, che in quella stessa via anche un altro assassinio avea commesso.

Homo enim nobilis etc. È detto con ironia, ma con molto fiera ironia.

Quae cruentata antea etc. Notisi la forza di questo contrapposto.

Ianua se ac parietibus, non iure legum etc. Da questo luogo si desume che le leggi ed i tribunali, non pur solo nei moderni tempi di sociale depravazione, ma eziandio nei buoni tempi antichi erano delle volte insufficienti ed inefficaci a guarentire l'incolumità dei cittadini. Vuol dire che gli uomini son sempre uomini, e gli ordini civili ed i pubblici reggimenti, per quanto ben divisati ed opportuni, riescono sempre in qualche parte insufficienti e difettivi.

Nam qua rogatio. Molte edizioni hanno *num quae*: ma trattau-

nova quaestio decreta est? Atqui, si res, si vir, si tempus ullum dignum fuit, certe haec in illa causa summa omnia fuerunt. Insidiator erat in foro collocatus, atque in vestibulo ipso senatus; ei viro autem mors parabatur, cuius in vita nitebatur salus civitatis; eo porro reipublicae tempore, quo, si unus ille cecidisset, non haec solum civitas, sed gentes omnes concidissent. Nisi vero quia perfecta res non est, non fuit punienda: proinde quasi exitus rerum, non hominum consilia legibus vindicentur. Minus dolendum fuit, re non perfecta; sed puniendum certe nihilo minus. Quoties ego ipse, iudices, ex P. Clodii telis, et ex cruentis eius manibus effugi? ex quibus si me non vel mea, vel reipublicae fortuna servasset, quis tandem de interitu meo quaestionem tulisset?

VIII. Sed stulti sumus, qui Drusum, qui Africanum, Pompeium, nosmetipsos, cum P. Clodio conferre audeamus. Tolerabilia fuerunt illa; P. Clodii mortem aequo animo ferre

dosi di buon latino tulliano, dee leggersi, secondo l'Heumanno, *num qua*; come dicesi *si qua*, *ne qua*.

Atqui, si res etc. Che artificio di efficace eloquenza nel rilevare in poco tutte le circostanze aggravanti l'attentato di Clodio contro la vita di Pompeo.

Cuius in vita nitebatur etc. L'Heumanno chiosa: *cuius perniciēs cum magna calamitate reipublicae erat coniuncta*. Così anche abbiamo nel frammento del sesto libro *de Rep.*, detto comunemente il sogno di Scipione: *Tu eris unus in quo nitatur civitatis salus*.

Eo porro reipublicae tempore. Quando appena v'era chi difender potesse lo stato contro gli attentati dei malvagi; quando, cacciato io in esilio, e M. Catone sotto pretesto d'onore mandato al governo di Cipro, Clodio macchinava la rovina di tutto il mondo, non che di Roma.

Proinde quasi exitus rerum etc. Anche qui comunemente si legge *perinde quasi*. Così poi nella legge *de sicariis*: « *In maleficiis voluntas spectatur, non exitus*: » e coerentemente a ciò anche Giovenale disse:

*Non scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet.*

Quoties ego ipse etc. Tre volte fu Cicerone insidiato da Clodio: la prima, avanti di esser cacciato in esilio; la seconda, poco dopo il suo ritorno; la terza, poco prima di recitare questa orazione, come si raccoglie dal passo poco sotto: *haec intentata nobis est etc.*

Si me non vel mea, vel reipublicae fortuna etc. Belle ed opportune e, aggiungiamo anche, vere sono queste parole, ma sanno un cotal po' d'orgoglio. Perdonisi al grand'uomo, al benemerito cittadino codesta alterezza.

nemo potest. Luget senatus; moeret equester ordo; tota civitas confecta senio est; squalent municipia; afflictantur coloniae; agri denique ipsi tam beneficium, tam salutarem, tam mansuetum civem desiderant. Non fuit ea causa, iudices, profecto non fuit, cur sibi censeret Pompeius quaestionem ferendam; sed homo sapiens, atque alta et divina quadam mente praeditus, multa vidit: fuisse sibi illum inimicum, familiarem Milonem. In communi omnium laetitia, si etiam ipse gauderet, timuit, ne videretur infirmior fides reconciliatae gratiae. Multa etiam alia vidit, sed illud maxime: quamvis atrociter ipse tulisset, vos tamen fortiter iudicatu-ros. Itaque delegit e florentissimis ordinibus ipsa lumina; neque vero, quod nonnulli dicunt, secrevit in iudiciis legendis amicos meos. Neque enim hoc cogitavit vir iustissimus, neque in bonis vir legendis id assequi potuisset, etiamsi cupisset. Non enim mea gratia familiaritatibus continetur, quae late patere non possunt, propterea quod consuetudines victus non possunt esse cum multis. Sed, si quid possumus, ex eo possumus, quod respublica nos coniunxit cum bonis. Ex quibus ille quum optimos viros legeret, idque maxime ad fidem suam pertinere arbitraretur, non potuit legere non studiosos mei. Quod vero te, L. Do-

VIII. *Luget senatus etc.* In questo tratto molte ragioni di retorico artificio soglion notare i retori; e noi lasciamo che il facciano essi.

Sed homo sapiens, atque alta etc. Qui l'adiettivo *et divina* rifiutato dall'Ernesto e dal Garatoni sull'autorità de' codici viene ammesso e difeso anche per altri non pochi esempi di Cicerone, solito così grandeggiare oratoriamente. *Sapientes ac divini fuistis* abbiamo nell'orazione *de Prov. Cons.* 16: *Antonii incredibilis quaedam et prope singularis et divina vis ingenti* nel primo *de Orat.* 38: e appresso in questa orazione: *singulari, divina et incredibili fide*, per tacer di altri luoghi.

Multa . . . vidit. In conseguenza di tutto ciò che Pompeo in sua sagacia conobbe, *delegit e florentissimis ordinibus ipsa lumina*, cioè il fiore dei giudici: *te, L. Domiti, huic quaestioni praeesse maxime voluit*; cioè volle che a questo straordinario giudizio presiedesse un uomo elettissimo, un console, acciocchè fosse in condizione di far fronte e alla leggerezza della moltitudine e all'audacia dei malvagi.

Non potuit legere non studiosos mei. Qualche Clodiano diceva, che Pompeo avea scelto per giudici gli amici di Cicerone. Ora volendo l'oratore togliere ogni sinistra opinione, risponde in sostanza così: Pompeo, in sua giustizia, non poteva scegliere che uomini dabbene per giudici: ma tutti gli uomini dabbene sono amici miei,

miti, huic quaestioni praeesse maxime voluit, nihil quaesivit aliud, nisi iustitiam, gravitatem, humanitatem, fidem. Tulit, ut consulare necesse esset: credo, quod principum munus esse ducebat, resistere et levitati multitudinis, et perditorum temeritati. Ex consularibus te creavit potissimum; dederas enim, quam contemneres populares insanias, iam ab adolescentia documenta maxima. Quamobrem, iudices, ut aliquando ad causam crimenque veniamus, si neque omnis confessio facti est inusitata; neque de causa quidquam nostra aliter, ac nos vellemus, a senatu iudicatum est; et lator ipse legis, quum esset controversia nulla facti, iuris tamen disceptationem esse voluit; et electi iudices estis, isque praepositus quaestioni, qui haec iuste sapienterque disceptet: reliquum est, iudices, ut nihil iam aliud quaerere debeatis, nisi, uter utri insidias fecerit. Quod quo facilius argumentis perspicere possitis, rem gestam vobis dum breviter expono, quaeso, diligenter attendite.

IX. P. Clodius quum statuisset omni scelere in praetura

dappoichè il maneggio della cosa pubblica me gli ha legati in amistà; adunque non poteva non eleggere gli amici miei.

Gravitatem, cioè, come dottamente spiega un comentatore, *tranquillitatem animi, constantiam et cupiditalum vacuitatem; quae nec irae aut ambitionis aura iactetur, nec deprimatur adversis, nec rebus secundis insolescat. Haec enim gravitas, sive mentis constantia, est quoddam veluti pondus et momentum, quo mens in eodem statu retinetur.*

Fidem. Riferiamo a questo proposito il grazioso detto di Filippo, che si legge negli Apotelemi di Plutarco. Aveva quel re ascritto al numero de' giudici un amico di Antipatro: ma avendo poi notato, che colui soleva colorar la barba ed i capelli, ne lo cancellò dicendo, che non poteva esser degno di fede negli affari chi non era fedele neppur nei peli.

Principum munus esse ducebat etc. Così è; coloro che sono alla testa delle cose, non debbono aver punto paura; debbon essere tetragoni a fronte della mutabilità del volgo, a fronte dell'audacia de' tristi. E chi non si sentisse di quest'animo abbastanza saldo e costante, farebbe meglio a scender giù per non isvillare l'autorità, per non compromettere la propria e l'altrui sicurezza.

Iam ab adolescentia etc. Cioè, quand'era, non pretore, come è per isbaglio in Asconio, ma questore: adolescente poi dicevasi di que'tempi eziandio chi era intorno ai trent'anni.

Quamobrem, iudices etc. Essendo alquanto lunga la confutazione, l'oratore ne fa opportunamente un sommario che inchiude in un solo periodo, acciocchè i giudici vedendo tutto d'una sola occhiata, l'abbiano bene a mente.

vexare rempublicam, videretque ita tracta esse comitia anno superiore, ut non multos menses praeturam gerere posset; qui non honoris gradum spectaret, ut ceteri, sed et L. Paullum collegam effugere vellet, singulari virtute civem, et annum integrum ad dilacerandam rempublicam quaereret: subito reliquit annum suum, seseque in annum proximum transtulit, non, ut sit, religione aliqua, sed ut haberet, quod ipse dicebat, ad praeturam gerendam, hoc est, ad evertendam rempublicam, plenum annum atque integrum. Occurrebat enim, mancama ac debilem praeturam suam futuram, consule Milone: eum porro summo consensu populi romani consulem fieri videbat. Contulit se ad eius competitores; sed ita, totam ut petitionem ipse solus, etiam invitatis illis, gubernaret; tota ut comitia suis, ut dicebat, humeris sustineret. Convocabat tribus, se interponebat, Collinam novam delectu perditissimorum civium conscribebat. Quanto ille plura miscebat, tanto hic magis in dies convalescebat. Ubi vidit homo ad omne facinus paratissimus for-

IX. *Ita tracta esse comitia.* Le elezioni si differirono tanto che i consoli, i pretori e gli altri magistrati non ebbero che cinque mesi a tenere la propria carica.

Reliquit annum suum. Cioè l'anno legale, l'anno voluto dalla legge per esser pretore, cioè l'anno trentanovesimo. Nel consolato di A. Postumio e di G. Pisone per legge di L. Villio Annale tribuno della plebe, fu assegnato alla questura l'anno 27, al tribunato il 50, all'edilità il 37, alla pretura il 59, al consolato il 43.

Non, ut sit, religione aliqua. In qualche edizione manca *ut sit*. Il Grevio poi qui nota: *Obstrictos religione aliqua . . . multos legitimum annum petendorum magistratuum relinquere consuesse ostendit.*

Se interponebat. S'inframmetteva taluno nei giudizi e nelle elezioni, o come *interpres*, cioè patteggiatore che fissava le condizioni dei voti; o come *sequester*, cioè depositario a cui si affidava la somma pattuita; o come *divisor*, cioè partitore del danaro promesso.

Collinam novam. Altri vuole *coloniam novam*: all'Heumano nè l'uno nè l'altro piace; onde scherzosamente disse: *Criticis aequae fori iudicibus aliquando dicere liceat NON LIQUET*. Tuttavia dovendo pur dare un senso al passo, per chi legge *Collinam* sarebbe, che Clodio arruolando alla tribù Collina (una delle quattro tribù urbane), così detta dalla porta *Collina*, oggi *Salara*, un gran numero dei più facinorosi cittadini, ne formava una tribù quasi tutta nuova. Per chi legge *coloniam*, il senso sarebbe che Clodio per far partito avesse promesso di comporre della più vile gentaglia una nuova colonia assegnando loro delle terre.

tissimum virum, inimicissimum suum, certissimum consulem, idque intellexit non solum sermonibus, sed etiam suffragiis populi romani saepe esse declaratum: palam agere coepit, et aperte dicere, occidendum Milonem. Servos agrestes et barbaros, quibus silvas publicas depopulatus erat; Etruriamque vexarat, ex Apennino deduxerat, quos videbatis. Res erat minime obscura. Etenim palam dictitabat, consulatum Miloni eripi non posse; vitam posse. Significavit hoc saepe in senatu; dixit in concione. Quin etiam Favonio, fortissimo viro, quaerenti ex eo, qua spe fureret, Milone vivo, respondit, triduo illum, aut summum quatri-duo, periturum. Quam vocem eius ad hunc M. Catonem statim Favonius detulit.

X. Interim quum sciret Clodius (neque enim erat difficile scire) iter solemne, legitimum, necessarium, ante diem XIII Kalendas Febr. Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum, quod erat dictator Lanuvii Milo: Roma subito ipse profectus pridie est, ut ante suum fundum, quod re intellectum est, Miloni insidias collocaret. Atque ita profectus est, ut concionem turbulentam, in qua eius furor desideratus est, quae illo ipso die habita est, relinqueret: quam, nisi obire facinoris locum tempusque voluisset, nunquam reliquisset. Milo autem quum in senatu fuisset eo die, quoad senatus dimissus est, domum venit; calceos et vestimenta mutavit; paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est; deinde profectus est id temporis, quum iam

Sed etiam suffragiis populi romani. Essendosi più volte intrapresi i comizi consolari, Milone era stato dichiarato console dalle centurie della prima classe, come abbiamo anche sul fine dell'orazione: *populi vero cunctis suffragiis . . . se consulem declaratum.*

Statim Favontus etc. V' è *statim*, perchè non si credesse che Favonio avesse avuto tempo da essere subornato a dir ciò falsamente.

X. *Ad flaminem prodendum*, cioè a creare il sacerdote di Giunone Sospita; lo che spettava a Milone sendo egli dittatore di Lanuvio.

Calceos et vestimenta mutavit. Depose il vestimento senatorio, ovvero il vestimento di città per assumer quello da viaggio.

Dum se uxor, ut fit, comparat etc. Aspettar la moglie finchè si metta in assetto da viaggio! Delle donne parlando il Comico disse: *Dum comuntur, dum ornantur, annus est.* Ora aspettarla, e condurla con seco, mentre egli andava per commettere un omicidio! Questa circostanza da sè sola basta ad escludere molti gradi di probabilità.

Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis Graecis comitibus, ut solebat; sine uxore, quod nunquam fere. Quum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, paenulatus, magno impedimento, ac muliebri et delicato ancillarum puerorumque comitatu. Fit obviam Clodio ante fundum eius, hora fere undecima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum. Adversi rhedarium occidunt. Quum autem hic de rheda, reiecta paenula, desiluisset, seque acri animo defenderet; illi, qui erant cum Clodio, gladiis eductis, partim recurrere ad rhedam, ut a tergo Milonem adorirentur; partim, quod hunc iam interfectum putarent, caedere incipiunt eius servos, qui post erant: ex quibus qui animo fideli in dominum et praesenti fuerunt, partim occisi sunt, partim, quum ad rhedam pugnari viderent, domino succurrere prohiberentur, Milonemque occisum et ex ipso Clodio audirent, et revera putarent, fecerunt id servi Milonis (dicam enim aperte, non derivandi criminis causa, sed ut factum est) nec imperante, nec sciente, nec praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.

Nullis Graecis comitibus. Solevano le magnatizie famiglie romane in grazia degli studi tener corteo di Greci rettorici, grammatici, medici, filosofi, poeti; i quali dicevansi *Graeci comites*, o *Graecorum chori*. Veggasi l'orazione *pro Archia* e in *Pisonem*: veggasi anche Svetonio nella vita di Augusto e di Tiberio, e Giovenale che nella Satira terza molto lepidamente descrive codesti Greci che venivano in Roma ed ostentavano di saper tutte le arti.

Fecerunt id servi Milonis etc. Con quanta delicatezza, con quanto giudizioso riserbo è detto che i servi di Milone uccisero Clodio aggressore. — E qui chiudesi questa narrazione che di tutte le oratorie narrazioni quante in antico tempo o nel moderno se ne scrissero, è incontrastabilmente splendidissima e prima. Quanto opportunamente son toccate tutte per minuto le circostanze, dalle quali risulta più che probabile, l'insidiatore essere stato Clodio e non Milone. Pongano ben mente a questo artificio di narrare que' giovani specialmente i quali divisano dedicarsi al fôro criminale: pongano, dico, ben mente a questo artificio, non già per alterare i fatti immaginando circostanze false o tacendo le vere, ma per sapere tutte opportunamente toccarle e, per quanto la onestà e veracità del difensore comporta, modificarle in maniera che tutte naturalmente pieghino a pro della causa che s'è presa a difendere.

XI. Haec, sicut exposui, ita gesta sunt, iudices: insidiator superatus est, vi victa vis, vel potius oppressa virtute audacia est. Nihil dico, quid respublica consequuta sit; nihil, quid vos; nihil, quid omnes boni; nihil sane, quod prosit Miloni, qui hoc fato natus est, ut ne se quidem servare potuerit, quin una rempublicam vosque servaret. Si id iure fieri non potuit, nihil habeo, quod defendam. Sin hoc et ratio doctis, et necessitas barbaris, et mos gentibus, et feris natura ipsa praescipsit, ut omnem semper vim, quacumque ope possent, a corpore, a capite, a vita sua propulsarent: non potestis hoc facinus improbum iudicare, quin simul iudicetis, omnibus, qui in latrones inciderint, aut illorum telis, aut vestris sententiis esse pereundum. Quod si ita putasset, certe optabilius Miloni fuit dare iugulum P. Clodio, non semel ab illo, neque tum primum, petiturum, quam iugulari a vobis, quia se non iugulandum illi tradidisset. Sin hoc nemo vestrum ita sentit; non illud iam in iudicium venit, occisusne sit, quod fatemur, sed iure, an iniuria; quod multis in causis saepe quaesitum est. Insidias factas esse constat; et id est, quod senatus contra rempu-

XI. *Nihil sane, quod prosit etc.* L'oratore finge di non voler parlare di ciò che doveva essere, secondo alcuni, il fondamento principale della difesa, cioè del grand' utile che alla cosa pubblica era derivato dalla morte di Clodio. — E poi da notare che anche qui, siccome in molti altri luoghi di questa orazione, le comuni edizioni differiscono da quella che noi seguiamo, fatta sul palimpsesto torinese pubblicato dall'erudito Peyron.

Hoc fato natus est etc. Il ben essere di Milone era così collegato con quello della repubblica, che niuno poteva a lui essere nemico, il quale al tempo stesso non fosse ancora allo stato. Il medesimo pensiero ripete Cicerone parlando di se stesso nella seconda Filippica.

Sin hoc et ratio doctis etc. Veggasi quanto bene si tocca qui delle quattro fonti delle leggi, cioè la ragione, la consuetudine, la necessità, la natura.

Quod si ita putasset etc. È qui un sentimento molto delicato e al tempo stesso molto forte. Dice in sostanza: Milone avrebbe amato piuttosto morire per mano di Clodio, che veder sopra di voi, e a cagion vostra sopra la repubblica l'infamia di un giudizio così ingiusto, qual sarebbe il condannar uno che s'è difeso, ch'è quanto dire, non s'è lasciato scannare. Cotanto egli aveva a cuore la repubblica e voi.

Insidias factas esse etc. Son qui di nuovo toccate le conseguenze dedotte dalle risposte alle obiezioni dei Clodiani. Dice adunque l'oratore, esser chiaro che nel fatto compariscono insidie (in-

blicam factum iudicavit: ab utro factae sint, incertum est. De hoc igitur latum est ut quaereretur. Ita et senatus rem, non hominem, notavit; et Pompeius de iure, non de facto, quaestionem tulit.

XII. Numquid igitur aliud in iudicium venit, nisi, uter utri insidias fecerit? profecto nihil. Si hic illi, ut ne sit impune. Si ille huic, ut scelere solvamus. Quonam igitur pacto probari potest, insidias Miloni fecisse Clodium? Satis est quidem, in illa tam audaci, tam nefaria bellua, docere, magnam ei causam, magnam spem in Milonis morte propositam, magnas utilitates fuisse. Itaque illud Cassianum, CUI BONO FUERIT, in his personis valeat: etsi boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi saepe parvo. Atqui, Milone interfecto, Clodius hoc assequebatur, non modo ut praetor esset, non eo consule, quo sceleris nihil facere posset; sed etiam, ut iis consulibus praetor esset, quibus, si non adiuvantibus, at conniventibus certe, speraret, se posse eludere in illis suis cogitatis furoribus: cuius illi conatus, ut ipse ratiocinabatur, nec, si possent, repri-

sidias factas esse constat), e questo esser quello che il senato ha inteso dichiarare delitto di stato: da chi poi sieno state tese (*ab utro factae sint*), non essere ancor manifesto; e ciò esser quello che s'è dato ordine di esaminare: dappoichè nè i padri han condannato o Clodio o Milone, ma il fatto in genere; nè Pompeo ha intimato uno straordinario giudizio sulla verità del fatto, ma se il fatto sia a dritto o a torto seguito per opera di Milone. Così con artificioso e forte ragionamento è passato l'oratore dalla narrazione a fermare lo stato della questione.

XII. *Cui bono fuerit*. È chiaro e forte il discorso: quegli fosse tenuto reo dell'omicidio, che dall'omicidio avesse tratto vantaggio. Di questo argomento, con la formula di Cassio, Cicerone si vale anche in altre orazioni. Veggasi la Rosciana, la Verrina terza, e la seconda Filippica.

Si non adiuvantibus, at conniventibus etc. Magistrati venali, magistrati eletti non per meriti ma pel favore o le raccomandazioni o i brogli di persone potenti sono sempre tali, che se non prestan mano al mal fare, per lo manco lascian fare. E così per l'ordinario i pubblici e i più sacri uffici son traditi, traditi i principi, tradita la società.

Se posse eludere. Alcune edizioni hanno *se posse rempublicam eludere*. Ma la nostra lezione concorda con quasi tutti i codici e con le migliori edizioni. Il Garatoni poi con molti esempi dimostra l'eleganza del verbo *eludere* posto assolutamente in senso di *bacchari quodammodo et quasi per ludum ac iocum, nemine resistente, audacissime omnia permiscere*.

mere vellent, quum tantum beneficium ei se debere arbitrantur; et, si cuperent, fortasse vix possent frangere hominis sceleratissimi corroboratam iam vetustate audaciam. An vero, indices, vos soli ignoratis, vos hospites in hac urbe versamini, vestrae peregrinantur aures, neque in hoc pervagato civitatis sermone versantur, quas ille leges (si leges nominandae sunt, ac non faces urbis, pestes reipublicae) fuerit impositurus nobis omnibus atque inustus? Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librium illud legumstrarum, quod te aiunt eripuisse e domo, et ex mediis armis turbaque nocturna tanquam Palladium sustulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Et adspexit me illis quidem oculis, quibus tum solebat, quum omnibus omnia minabatur. Movet me quippe lumen curiae. Quid? tu me iratum, Sexte, putas tibi, cuius tu inimicissimum multo crudelius etiam punitus es, quam erat humanitatis meae postulare? Tu P. Clodii cruentum cadaver eiecisti domo, tu in publicum abiecisti; tu spoliatum imaginibus, exequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis semustilatum, nocturnis ca-

Inustus. Cioè, per vim laturus, spiega il Forcellini. Anche nella Pisoniana si ha: *Quae lex . . . inusta per servos, incisa per vim, imposita per latrocinium*.

Librium. Altri col Lambino leggono *libellarium*: e dinota cassa o scrigno, in cui si conservavano i codici, o rotoli di papiro scritti.

Deferre posses. . . Il Peyron è di avviso che in questo luogo sia una lacuna, che egli parte per conghiettura, parte col sussidio del palimpsesto torinese studiasi di supplire. Veggasi l'Edizione Pomba 1827, Torino.

Et adspexit etc. Parla a Sesto Clodio, intorno al quale è grazioso l'equivoco nelle parole *lumen curiae*, quasi che lo chiamasse luminare della curia, chiarissimo senatore, mentre allude all'incendio della Curia da lui cagionato per avervi fatto bruciare il cadavere di P. Clodio.

Infelicissimis lignis etc. Così chiama i seggi della Curia, perchè dopo aver servito appunto di sedili ai senatori, finirono per servir di rogo al cadavere di P. Clodio. Così *infelix arbor*, *infelix lignum* in Livio, in Catullo e altrove in Cicerone si dice quello destinato ad uso funesto, come di bruciar cadaveri o d'esser supplizio. *Semiustilatum* hanno i codici Lagomarsiniani; ma il Peyron con buone ragioni legge *semustilatum*. A noi non ispiace nè l'uno nè l'altro.

Nocturnis canibus etc. Aveano gli antichi per cosa orrenda e

nibus dilaniandum reliquisti. Quare, etsi nefarie fecisti, tamen, quoniam in meo inimico crudelitatem exprompsisti tuam, laudare non possum, irasci certe non debeo.

XIII. (*Audistis, iudices, quantum Clodio, pro-fuerit occidi Milonem; convertite animos nunc vicissim ad Milonem. Quid Milonis intererat interfici Clodium? Quid erat, cur Milo, non dicam, admitteret, sed optaret? Obstabat in spe consulatus Miloni Clodius. At eo repugnante fiebat; immo vero eo fiebat magis; nec me suffragatore meliore utebatur, quam Clodio. Valebat apud vos, iudices, Milonis erga me remque publicam meritorum memoria; valebant preces, et lacrymae nostrae, quibus ego tum vos mirifice moveri sentiebam; sed plus multo valebat periculorum impendentium timor. Quis enim erat civium, qui sibi solutam) P.*

funesta che un cadavere restasse pascolo delle bestie. Ma tutta questa descrizione è con fieri tratti delineata all'intendimento di dimostrare l'atroce empietà di Sesto Clodio verso i miseri avanzi di un suo congiunto: e ciò non tanto per la pietà che l'oratore avesse verso il morto, quanto pel disdegno che intendeva eccitare contro del vivo e contro tutta la schiatta Clodiana. E in coerenza a ciò poco appresso dice: *Laudare non possum, irasci certe non debeo*. Cioè: l'opera tua, Sesto, lodarla non posso, perciocchè spietata e nefanda; sdegnarmene non debbo, perciocchè codesta crudeltà, che fu tua, cadde in un mio nimico.

XIII. *Audistis, iudices etc.* Tutto questo luogo chiuso tra parentesi è derivato dal palimpsesto torinese per cura del Peyron, il quale supplì anche le parole in principio *audistis, iudices, quantum Clodio pro*.

Obstabat in spe etc. Questa opposizione l'oratore se la fa da se stesso per aprirsi naturalmente la via all'altra parte dell'argomento, dove studiasi provare che la morte di Clodio fu anzi dannosa che utile a Milone.

Suffragatore meliore etc. Ecco una sorgente di danno derivato a Milone dalla morte di Clodio: onde poco appresso è detto che Milone per la morte di Clodio perdè *suffragationem consulatus*. Non perchè Clodio, mortal nemico che era di Milone, neppur sognasse di procacciargli alcun voto per la elezione al consolato; ma perchè vivendo Clodio, per cui opera gravi pericoli d'ingiuste leggi e di oppressioni de' buoni sovrastavano alla repubblica, sarebbe stato certamente eletto console Milone, il solo che ai pravi intendimenti di lui potesse resistere. E perciò anche poco appresso è detto, che se all'elezione di Milone contribuiva con l'autorità sua e col suo credito M. Tullio, *plus multo valebat periculorum impendentium timor*: quella stessa ragione cioè che in altri tempi fece in altissimo grado collocare uomini, quali che fossero, riputati in certe gravi contingenze opportuni a guarentire la privata cosa e la pubblica.

Clodii praeturam non sine maximo rerum novarum metu proponeret? solutam autem fore videbatis, nisi esset is consul, qui eam auderet possetque constringere. Enim Milonem unum esse quum sentiret universus populus romanus, quis dubitaret suffragio suo se metu, periculo rempublicam liberare? At nunc, P. Clodio remoto, usitatis iam rebus nitendum est Miloni, ut tueatur dignitatem suam. Singularis illa et huic uni concessa gloria, quae quotidie augebatur frangendis furoribus Clodianis, iam Clodii morte cecidit. Vos adepti estis, ne quem civem metueretis; hic exercitationem virtutis; suffragationem consulatus, fontem perennem gloriae suae perdidit. Itaque Milonis consulatus, qui, vivo Clodio, labefactari non poterat, mortuo denique tentari coeptus est. Non modo igitur nihil prodest, sed obest etiam Clodii mors Miloni. At valuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fuit ultor iniuriae, punitor doloris sui. Quid, si haec non dico maiora fuerunt in Clodio, quam in Milone, sed in illo maxima, nulla in hoc? quid vultis amplius? Quid enim odisset Clodium Milo, segetem ac materiam suae gloriae, praeter hoc civile odium, quo omnes improbos odimus? Ille erat ut odisset, primum defensorem salutis meae, deinde vexatorem furoris, domitorem armorum suorum, postremum etiam accusatorem suum; reus enim Milonis, lege Plotia, fuit Clodius, quoad vixit. Quo tandem animo hoc

Proponeret? solutam autem. Molte e molto diverse sono le lezioni di questo passo. Il Peyron esaminando i varii codici, singolarmente l'Erfurtense ed il Bavarico, e ponendo mente al contesto, ne ha derivata la lezione proposta, che a noi sembra la migliore.

Civile odium. Il Vettori pone *commune*, ma noi col Mureto teniamo *civile*. A noi seguaci del vangelo è vietato odiar chicchessia per qualsivoglia cagione: ma spiegando *odium* per isdegno, ha certo di casi non pochi, in cui onestamente e giustamente può avervi sdegno per alcuno; appunto com'è il caso presente, in cui si parla di uno sdegno politico, e però lecito anzi lodevole; lo sdegno dico che gli uomini dabbene hanno per gli uomini malvagi e perniciosi alla patria.

Ille erat ut odisset. È qui da notare un invertimento di parole usato anche da' Greci: cioè invece di « *Erat ut ille odisset* » quasi « *Erat causa cur ille odisset* » si pone « *Ille erat ut odisset* : » invertimento anche in altri luoghi elegantemente usato da Tullio.

Lege Plotia. Parlasi della legge, così detta da M. Plauzio Silvano tribuno della plebe, *de vi publica armatis hominibus intata*. La quale ordinava che si procedesse contra coloro, che a mano armata avessero usato violenza a qualche cittadino. Quando si trattò

tyrannum illum tulisse creditis? quantum odium illius, et, in homine iniusto, quam etiam iustum fuisse?

XIV. Reliquum est, ut iam illum natura ipsius consuetudoque defendat; hunc autem haec eadem coarguant. Nihil per vim unquam Clodius; omnia per vim Milo. Quid ergo, iudices? quum, moerentibus vobis, urbe cessi, iudiciumne timui? non servos, non arma, non vim? Quae fuisset igitur iusta causa restituendi mei, nisi fuisset iniusta eiciendi? Diem mihi, credo, dixerat; multam irrogarat; actionem perduellionis intenderat; et mihi videlicet in causa aut mala, aut mea, non et praeclarissima, et vestra, iudicium timendum fuit. Servorum et egentium civium et fa-

di richiamar Cicerone dall' esilio, Clodio si oppose a tutto potere, sendo egli stato l' autor principale del suo bando. Dopo quella gran giornata descritta nell' orazione *pro Sextio*, Clodio attaccò la casa di Milone allor tribuno della plebe, e diede in eccessi di violenza contro di lui: ondechè Milone lo accusò *de vi publica* per la legge Plozia.

Quantum odium illius etc. Varie sono le lezioni di questo passo, e tali da ingenerare non poca oscurità; ondechè l' Heumanno, non bene raggiungendo il senso, tolse via per intero questo membro. La lezione da noi ricevuta è del Peyron sull' autorità di molti codici e del palimpsesto torinese. E quanto al senso, notiamo che in seguito dell' accusa data da Milone contro Clodio *de vi publica*, non è a maravigliar punto se questi avesse quello in odio; e *giustamente*, cioè ragionevolmente, per quanto ragionevole è l' avversione che un assassino può avere pel suo accusatore: ecco dunque il senso. Clodio, ancora che uomo ingiusto, avea pure giusta cagione di odiar Milone, perchè avevalo accusato. Notisi che l' oratore intende qui solo a provare che Clodio odiava Milone; e provato quest' odio, riesce all' intento.

XIV. *Non servos etc.* Alcuni in fine di questo membro pongono *intentavit*: ma, per nostro avviso, il discorso procede più reciso e spedito sottintendendovi il precedente verbo *timui*.

Actionem perduellionis. Cioè, siccome il Silvio comenta, *laesae maiestatis, vel reip. violatae* per aver fatto strangolare i congiurati Lentulo, Cetego ed altri. Il vocabolo *perduellio* ha più significati; come presso Livio dinota omicidio; ma per lo più vale felonìa, crimenlese; e come tale poteva esser considerato l' aver dato la morte ad alcuni cittadini romani, senza farne assaputo il popolo.

In causa . . . vestra. Dicesi *vestra*, perchè i giudici ai quali Cicerone parlava, essendo in gran parte senatori, erano concorsi al decreto di morte contro i congiurati.

Servorum et egentium civium etc. È la ragione della sua partita da Roma: poichè, come nella precedente orazione *pro Plancio* è

cinorosorum armis meos cives, meis consiliis periculisque servatos, pro me obiiici nolui. Vidi enim, vidi hunc ipsum Q. Hortensium, lumen et ornamentum reipublicae, paene interfici servorum manu, quum mihi adesset: qua in turba C. Vibienus, senator, vir optimus, cum hoc quum esset una, ita est mulcatus, ut vitam amiserit. Itaque quando illius postea sica illa, quam a Catilina acceperat, conquievit? Haec intentata nobis est; huic ego vos obiiici pro me non sum passus; haec insidiata Pompeio est; haec istam Appiam, monumentum sui nominis, nece Papirii cruentavit; haec, haec eadem longo intervallo conversa rursus est in me: nuper quidem, ut scitis, me ad Regiam paene confecit. Quid simile Milonis? cuius vis omnis haec semper fuit, ne P. Clodius, quum in iudicium detrahi non posset, vi oppressam civitatem teneret. Quem si interficere voluisset, quanta, quoties occasiones, quam praeclarae fuerunt? Potuitne, quum domum ac deos penates suos, illo oppugnan- te, defenderet, iure se ulcisci? Potuitne, civi egregio, et viro fortissimo, P. Sextio, collega suo vulnerato? po-

occorso il destro di notare, rimanendo Cicerone in Roma, si sarebbe trovato al caso di dover ribattere con la forza la violenza di Clodio, e così mettere a pericolo la vita di que' cittadini, che co' suoi pronti e risoluti provvedimenti avea salvato dalla congiura di Catilina.

Cum hoc quum esset una. Cioè, C. Vibieno insieme con Ortenzio difendeva la causa di M. Tullio e con la presenza e con l'autorità sua.

Sica illa, quam a Catilina etc. Egli è questo un linguaggio figurato a significare che Clodio avea ereditato lo spirito torbido e violento di Catilina, nella cui congiura era pur egli implicato.

Haec, haec eadem longo intervallo. Comunemente una volta sola è posto il pronome *haec*: ma trovasi ripetuto in un codice britannico e nell'Erfurtense; e il ragionamento qui concitato e gagliardo ben comporta la ripetizione, come nota il Peyron. *Longo intervallo*, cioè dopo sei anni, e forse nel consolato di Domizio e Messala, cioè l'anno avanti a questa orazione, in quel giorno che la gente d'Ipseo e di Milone competitori al consolato vennero alle mani nella via sacra.

Ad Regiam. Vuolsi che sei o sette fossero le Regie in Roma; una delle quali era nella via sacra, stata l'abitazione di Anco Marzio: e di questa, secondo Aseonio, qui intende Tullio.

Quum in iudicium detrahit etc. Fu citato Clodio da Milone a comparire in giudizio. Ma il console Metello Nepote, il pretore Appio Clodio, il tribuno della plebe Attilio Serrano, e Q. Numerio fecero in modo che per Clodio non si parlasse di giudizio.

tuitne, Q. Fabricio, viro optimo, quum de reitu meo legem ferret, pulso, crudelissima in foro caede facta? potuitne, L. Caecilii, iustissimi fortissimique praetoris, oppugnata domo? potuitne illo die, quum lex est lata de me? quum totius Italiae concursus, quem mea salus concitaret, facti illius gloriam libens agnovisset; ut, etiamsi id Milo fecisset, cuncta civitas eam laudem pro sua vindicaret?

XV. Atqui id erat tempus. Clarissimus et fortissimus consul, inimicus Clodio, P. Lentulus, ultor sceleris illius, propugnator senatus, defensor vestrae voluntatis, patronus illius publici consensus, restitutor salutis meae; septem praetores, octo tribuni plebis, illius adversarii, defensores mei; Cn. Pompeius auctor, et dux mei reitus, illius hostis; cuius sententiam senatus omnis de salute mea gravissimam et ornatissimam sequutus est; qui populum romanum cohortatus est; qui, quum de me decretum Capuae fecit, ipse cunctae Italiae cupienti, et eius fidem imploranti, signum dedit, ut ad me restituendum Romam concurrerent. Omnia tum denique in illum odia civium ardebant desiderio mei: quem qui tum interemisset, non de impunitate eius, sed de praemiis cogitaretur. Tamen se Milo continuit, et P. Clodium in iudicium bis, ad vim nunquam vocavit. Quid? privato Milone, et reo ad populum, accusante P. Clodio, quum in Cn. Pompeium pro Milone dicentem impetus factus est: quae

Lex est lata de me. La legge per richiamar Cicerone dall' esilio fu proposta nei comizi centuriati dal console P. Lentulo.

XV. *Septem praetores etc.* Nella orazione in *Pisonem* si ha: « *De me quum omnes magistratus promulgassent praeter unum praetorem* (Appium Clodium) *fratrem inimici mei, praeterque duos de lapide emptos tribunos plebis* (Sex. Atilium Seranum et Numerium corruptos a Clodio) *legem comitiis centuriatis tulit P. Lentulus etc.* » Ora da questi luoghi si desume, che otto erano in quel tempo i pretori, dieci i tribuni della plebe.

De me decretum Capuae etc. Pompeo trovandosi con L. Pisone in Capua, come decemviro deputato da Cesare per quella nuova colonia, in un' adunanza ivi tenuta fece fare un decreto perchè Cicerone venisse richiamato dall' esilio; e di più visitò tutte le colonie e tutti i municipii di quelle parti, perchè convenissero a Roma alla promulgazione della legge sul ritorno del medesimo, la qual promulgazione fu fatta a' 4 di agosto l'anno di Roma 696.

Privato Milone. Cioè, finito il tribunato, Milone fu da Clodio edile accusato *de vi*, e da Pompeo fu difeso; come abbiamo da Asconio.

In Cn. Pompeium. . . impetus factus est. Non già che fossero

tum non modo occasio, sed etiam causa illius opprimendi fuit? Nuper vero quum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset, gravissimamque adolescens nobilissimus reipublicae partem fortissime suscepisset, atque illam belluam, iudicii laqueos declinantem, iam irretitam teneret: qui locus, quod tempus illud, dii immortales, fuit? Quum se ille fugiens in scararum tenebras abdidisset, magnum Miloni fuit conficere illam pestem nulla sua invidia, Antonii vero maxima gloria? Quid? comitiis in campo quoties potestas fuit? quum ille vi in septa irrupisset, gladios distringendos, lapides iacendos curavisset, dein subito, vultu Milonis perterritus, fugeret ad Tiberim, vos, et omnes boni vota faceretis, ut Miloni uti virtute sua liberet?

XVI. Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querela? quem iure, quem loco, quem tempore, impune non est ausus, hunc iniuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis, non dubitavit occidere? Praesertim, iudices, quum honoris amplissimi conten-

messe le mani addosso a Pompeo, ma che venisse oltraggiato dai Clodiani con motti ingiuriosi riportati da Plutarco; fra i quali quello che si grattasse il capo con un dito solo (*uno digito caput scalperet*) per non iscomporre il crine; lo che vorrebbe dire che fosse molle ed effeminato.

M. Antonius summam spem salutis etc. Le buone speranze dei portamenti di Antonio rispetto al ben pubblico nascevano, dice l'oratore, dall' essersela egli presa con Clodio e aver tenuto le parti di Cicerone.

Adolescens nobilissimus. M. Antonio avea la fumosa persuasione di derivar da Ercole, e tanto ne menava scalpore che ebbe la franchezza di rinfacciare anche ad Augusto l'oscurità de' suoi natali.

In septa irrupisset. Nel comizi così nel campo, come nel fóro, erano certi ripari, pe' quali era tenuta lontana la moltitudine; e intromessi venivano quel solamente che dovevano dare il suffragio.

Uti virtute sua. Vuol dire in sostanza uccider Clodio: ma con prudente riserbo è mitigata l'espressione, come sopra: *fecerunt id servi Milonis quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

XVI. *Quem igitur etc.* È notabile l'arte, onde l'oratore mette in chiaro che Milone era stato sempre alieno non solo in generale dalle violenze e dal sangue, ma in particolare ancora dal metter le mani addosso a Clodio. Efficacissimo inoltre ci sembra questo eloquente tratto a persuadere la improbabilità che Milone sia stato l'insidiatore.

Praesertim, iudices etc. Tale improbabilità viene maggiormente confermata dalla circostanza del tempo, dappoichè era vicino il giorno del comizi, il giorno della concorrenza al consolato.

tio, et dies comitiorum subesset: quo quidem tempore (scio enim, quam timida sit ambitio, quantaque et quam sollicita cupiditas consulatus) omnia non modo, quae reprehendi palam, sed etiam obscure quae cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam, fictam, levem perhorrescimus; ora omnium atque oculos intuemur. Nihil enim est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile, aut flexibile, quam voluntas erga nos, sensusque civium: qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt. Hunc diem igitur campi speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus scelus et facinus prae se ferens et confitens, ad illa angusta centuriarum auspicia veniebat? Quam hoc non credibile in hoc? quam idem in Clodio non dubitandum, qui se interfecto Milone regnaturum putaret? Quid? quod caput est audaciae, iudices: quis ignorat, maximam illecebram esse peccandi, impunitatis spem? In utro igitur haec fuit? in Milone? qui etiam nunc reus est facti, aut praeclari, aut certe necessarii? an

Quo quidem tempore etc. Basta un' ombra, un nonnulla a mutar la buona disposizione degli animi, e renderli avversi. Lo che siccome è vero in effetto, così con espressioni e sentenze molto a proposito è chiarito dall' oratore.

Rumorem, fabulam, fictam, levem. Seguiamo l'interpunzione del Peyron, riferendo *fictam* a *fabulam*, *levem* a *rumorem*.

Hunc diem igitur . . . cruentis manibus etc. Con la riverenza alle religioni è corroborata la conclusione. E ciò è, quand' anche Milone non avesse avuto premura di mantenersi l'affetto de' cittadini, la sua religione non avrebbe comportato di violare la santità del luogo e del giorno dei comizi, presentandosi in campo Marzio colle mani lorde di sangue.

Hoc non credibile in hoc. Cioè in Milone, il quale era stato sempre alieno dalle violenze ed avea sempre avuto in reverenza la religione.

Quam idem in Clodio etc. Quanto non dubitabile in Clodio, il quale avea le sacre cose, gli auspizi, le religioni della dea Bona violato, e che, morto Milone, impromettevasi tenere la pretura da tiranno.

Impunitatis spem. Certo, la speranza dell' impunità è un forte incitamento al malfare; ma per chi al malfare è o già uso o disposto, è più che incitamento, è piuttosto una persuasione. Ora tale speranza d' impunità avea certamente Clodio, solito disprezzar le leggi, ed eludere coll' sue prepotenze i giudizi; mentre tutto il contrario si verifica di Milone, come da tutto il contegno di sua vita si deduce. Così, sempre per via di contrapposto procede il ragionamento.

Facti, aut praeclari, aut certe necessarii. Cioè l'uccisione di

in Clodio? qui ita iudicia poenamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset, aut per leges liceret? Sed quid ego argumentor? quid plura disputo? te, Q. Petilli, appello, optimum et fortissimum civem; te, M. Cato, testor, quos mihi divina quaedam sors dedit iudices. Vos ex M. Favonio audistis, Clodium sibi dixisse, et audistis, vivo Clodio, periturum Milonem triduo. Post diem tertium gesta res est, quam dixerat. Quum ille non dubitarit aperire, quid cogitaret, vos potestis dubitare, quid fecerit?

XVII. Quemadmodum igitur eum dies non fefellit? Dixi equidem modo. Dictatoris Lanuvini stata sacrificia nosse, negotii nihil erat. Vidit, necesse esse Miloni, proficisci Lanuvium illo ipso, quo profectus est, die. Itaque antevertit. At quo die? quo, ut ante dixi, fuit insanissima concio ab ipsius mercenario tribuno plebis concitata; quem diem ille, quam concionem, quos clamores, nisi ad cogitatum facinus approperearet, nunquam reliquisset. Ergo illi ne causa quidem itineris, etiam causa manendi: Miloni manendi nulla facultas, exeundi non causa solum, sed etiam necessitas fuit. Quid, si, ut ille scivit, Milonem fore eo die in via, sic Clodium Milo ne suspicari quidem potuit? Primum quaero, qui scire potuerit: quod vos idem in Clodio quaerere non potestis. Ut enim neminem alium, nisi T. Patinam, familiarissimum suum, rogasset, scire potuit, illo ipso die Lanuvii a dictatore Milone prodi flaminem necesse esse. Sed erant permulti alii, ex quibus id facillime scire posset: omnes scilicet Lanuvini. Milo de Clodii reditu un-

Clodio è un fatto preclaro in quanto che fu tolto dal mondo un uomo scellerato e pernicioso; è un fatto necessario in quanto che eseguito in difesa.

Quum ille non dubitarit aperire etc. Lasciando la diversa lezione che alcuni propongono di *dubitarit* e *cogitaret*, come cosa di poca o niuna concludenza, piace notare il grazioso contrapposto di questa sentenza: *Quum ille non dubitarit aperire quid cogitaret, vos potestis dubitare quid fecerit?*

XVII. *Stata sacrificia*. Cioè, sacrifici affissi a quel determinato giorno dell' anno.

At quo die? Ai 19 di gennaio; nel qual giorno concionarono G. Sallustio e Q. Pompeo, nemici di Milone: ma perchè la parlata di questo secondo tribuno fu più calda e sediziosa, Tullio forse a lui solo accennò.

Omnes scilicet Lanuvini. Parlasi qui dei Lanuvini che allora

de quaesivit? Quaesierit sane. Videte, quid vobis largiar. Servum etiam, ut Q. Arrius, meus amicus, dixit, corru- perit. Legite testimonia testium vestrorum. Dixit C. Cassi- nius Schola Interamnas, familiarissimus, et idem comes P. Clodii, cuius iam pridem testimonio Clodius eadem hora In- teramnae fuerat et Romae, P. Clodium illo die in Albano mansurum fuisse; sed subito ei esse nuntiatum, Cyrum ar- chitectum esse mortuum; itaque Romam repente constitu- se proficisci. Dixit hoc comes item P. Clodii, C. Clodius.

XVIII. Videte, iudices, quantae res his testimoniis con- fectae sunt. Primum certe liberatur Milo, non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur in via Clodio: quippe qui ob- vius ei futurus omnino non erat. Deinde (non enim video, cur non meum quoque agam negotium) scitis, iudices, fuis- se, qui in hac rogatione suadenda dicerent, Milonis manu caedem esse factam, consilio vero maioris alicuius. Me vi- delicet latronem ac sicarium abiecti homines et perditì de- scribebant. Iacent hi suis testibus, qui Clodium negant eo die Romam, nisi de Cyro audisset, fuisse rediturum. Respi-

trovavansi in Roma. Sebbene queste parole sono di chiosa, come pare al Lambino ed all' Heumanno.

Q. Arrius, meus amicus. Il Parrasio e l' Heumanno sospettano che *meus amicus* sia detto ironicamente: poichè essendo costui un falso testimonio, Cicerone dovea certo per suo onore rimanersi di chiamarlo amico, quand' ancora fosse stato in realtà.

Cassinius Schola. Quasi tutte le edizioni hanno *Cassinius co- gnomento Schola*: ma ancora che alla famiglia Cassinia fosse tal co- guome, è fuor di uso, come sull' autorità del Perizonio osserva il Garatoni e il Peyron, porvelo espressamente. Quando P. Clodio fu accusato del sacrilegio commesso nei riti della dea Bona, codesto Cassinio testimoniò che il giorno di quelle ceremonie P. Clodio era seco in Interamna. Falso testimonio anche costui; dappoichè era di certo in Roma, come fu per altre testimonianze degnissime di fede conosciuto.

XVIII. *Liberatur Milo, non eo consilio profectus esse*. Non pia- ce all' Ernestio questa insolita forma di dire: e certo più conforme al naturale andamento e all' uso sarebbe stato: *Liberatur Milo, quod dicitur eo consilio profectus esse*. Ma comechè abbia del singo- lare, non è però da rigettare un modo che assai tiene del conciso, usandosi un solo verbo a vece di due; lo che dicono frequente alle lingue orientali.

Scitis, iudices etc. Q. Pompeo e G. Sallustio tribuni furono quel- li, secondo Asconio, i quali asseverarono, per opera di Milone es- sere stato ucciso Clodio, ma per consiglio di qualche più elevato uomo; e accennavano a M. Tullio.

ravi; liberatus sum: non vereor, ne, quod ne suspicari quidem potuerim, videar id cogitasse. Nunc persequar cetera. Nam occurrit illud: « Igitur ne Clodius quidem de insidiis cogitavit, quoniam fuit in Albano mansurus. » Si quidem exiturus ad caedem e villa non fuisset. Video enim, illum, qui dicitur de Cyri morte nuntiasse, non id nuntiasse, sed Milonem appropinquare. Nam quid de Cyro nuntiaret, quem Clodius Roma proficiscens reliquerat morientem? Una fui; testamentum simul obsignavi cum Clodio; testamentum autem palam fecerat, et illum heredem et me scripserat. Quem pridie hora tertia animam efflantem reliquisset, eum mortuum postridie hora decima denique ei nuntiabatur?

XIX. Age, sit ita factum. Quae causa, cur Romam properaret? cur in noctem se coniceret? Quid afferebat festinationem? Quod heres erat? primum erat nihil, cur properato opus esset: deinde, si quid esset, quid tandem erat, quod ea nocte consequi posset, amitteret autem, si postridie mane Romam venisset? Atque ut illi nocturnus ad urbem adventus vitandus potius, quam expetendus fuit: sic

Illum, qui dicitur de Cyri morte nuntiasse etc. Già s' intende: vi voleva un pretesto, che in qualche modo giustificasse il venir improvviso di quel nunzio; altrimenti sarebbe stato troppo manifesto ch' egli veniva in Albano ad avvisar Clodio dell' approssimarsi di Milone. Il pretesto però della morte di Ciro è troppo misero, siccome l' oratore dimostra: ondechè s' inferisce con tutta ragione, che colui recava a Clodio l' avviso sopradDETTO; e che Clodio mosse da Albano per appostar Milone.

Testamentum autem palam etc. Accadeva in antico siccome anche odiernamente accade, che taluno non avendo figli, facesse con suo chirografo il testamento chiuso e suggellato, da non doversi aprire se non dopo la morte, e perciò anche senza testimoni, acciocchè da niuno si sapesse l' erede istituito: e questo perchè sperando più d' uno tal sorte, fosse da più d' uno coltivato ed accarezzato il testatore. E di quindi i tanti artifizii, le tante adulazioni di coloro che aspiravano al retaggio di chi non aveva eredi necessari, leggiadramente derisi da Orazio nella satira quinta del libro primo, e da Giovenale nella satira quarta. Avea però anche di quelli i quali non solamente presso alla morte, come qui Ciro, ma anche prima stando in buona salute, manifestavano gli eredi chiamati.

XIX. *Quid afferebat festinationem? Quod etc.* Molta varietà di opinioni abbiamo nella lettura di questo luogo. Noi, mentre nel testo riteniamo la volgata delle vecchie edizioni, stiamo nell' avviso che la più vera lezione sia: *Quid afferebat festinatio? num quod haeres etc.* la qual poco si allontana dalla sentenza del Grevio e di altri gravissimi chiosatori.

Miloni, quum insidiator esset, si illum ad urbem noctu accessurum sciebat, subsidendum atque expectandum fuit. Noctu, insidioso et pleno latronum in loco occidisset. Nemo ei neganti non credidisset, quem esse omnes salvum, etiam confitentem, volunt. Sustinisset hoc crimen primum ipse ille latronum occultator et receptator locus, dum neque muta solitudo indicasset, neque caeca nox ostendisset Milonem; deinde multi ab illo violati, spoliati, bonis expulsi, multi etiam haec timentes in suspicionem caderent; tota denique rea citaretur Etruria. Atque illo die certe Aricia rediens devertit Clodius ad se in Albanum. Quod ut sciret Milo, illum Ariciae fuisse, suspicari tamen debuit, eum, etiamsi Romam illo die reverti vellet, ad villam suam, quae viam tangeret, deversurum. Cur neque ante occurrit, ne ille in villa resideret; nec eo in loco subsedit, quo ille noctu venturus esset?

Video adhuc constare omnia, iudices: Miloni etiam utile fuisse Clodium vivere; illi ad ea, quae concupierat, optatissimum interitum Milonis: odium fuisse illius in hunc acerbissimum; nullum huius in illum: consuetudinem illius perpetua in vi inferenda; huius tantum in repellenda: mortem ab illo denuntiata Miloni et praedictam palam; nihil unquam auditum ex Milone: protectionis huius diem illi no-

Subsidendum. Altri leggono *subsistendum*: ma *subsistere* essendo, dice uno scoliaste, terminare militare, è qualche cosa di più che *subsistere*: e forse vale non fermarsi semplicemente; ma fermarsi in attenzione del nemico.

Noctu, insidioso etc. Tutte le circostanze in questo membro elegantemente espresse rendevano quel luogo opportunissimo a poter uccidere impunemente un uomo.

Divertit Clodius ad se etc. Il Lallemand spiega *ad se* per *in villam suam*. Ed è ben probabile; che Clodio piegasse in Albano per avervi qualche tenimento in proprio.

Video adhuc constare etc. Notisi questo breve epilogo sempre per contrapposti condotto, siccome per contrapposti è condotta tutta la serie degli argomenti ordinati a dimostrare che Clodio e non Milone fu l'insidiatore. Esso è contenuto in un solo periodo; ed è sì chiaro per se stesso, che non ha mestieri di verun commento.

Nihil unquam auditum ex Milone. Così è qui detto, e bene sta: Asconio però osserva che *notum erat, utrumque mortem alteri saepe minatum esse*. E Tullio stesso (*ad Att. IV, 4*), afferma che Milone fin da quando era tribuno, avea minacciato la morte a Clodio. Ma forse della minaccia di Milone non si potevano aver testimonianze, come si avevano rispetto a Clodio: e però è ben naturale

tum; reditus illius huic ignotum fuisse: huius iter necessarium; illius etiam potius alienum: hunc prae se tulisse, se illo die Roma exiturum; illum eo die se dissimulasse rediturum: hunc nullius rei mutasse consilium; illum causam mutandi consilii finxisse: huic, si insidiaretur, noctem prope urbem exspectandam; illi, etiamsi hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum.

XX. Videamus nunc id, quod caput est: locus ad insidias ille ipse, ubi congressi sunt, utri tandem fuerit aptior. Id vero, iudices, etiam dubitandum et diutius cogitandum est? Ante fundum Clodii, quo in fundo, propter insanas illas substructiones, facile mille hominum versabatur valentium, edito adversarii atque excelso loco superiorem se fore putabat Milo, et ob eam rem eum locum ad pugnam potissimum delegerat? an in eo loco est potius exspectatus ab eo, qui ipsius loci spe facere impetum cogitarat? Res loquitur, iudices, ipsa, quae semper valet plurimum. Si haec non gesta audiretis, sed picta videretis, tamen appareret, uter esset insidiator, uter nihil cogitaret mali, quum alter veberetur in rheda, paenulatus, una sederet uxor. Quid horum non impeditissimum? vestitus, an vehiculum, an comes? quid minus promptum ad pugnam, quum paenula irretitus, rheda impeditus, uxore paene constrictus

che il difensore di Milone non dica verbo delle minacce miloniane, anzi dica il contrario; e alto parli e per testimoni confermi le minacce di Clodio.

XX. *Valentium, edito adversarii etc.* Noi così leggiamo seguitando l'edizione torinese Pomba del 1827; quantunque comunemente si legga diversamente, cioè apponendo il punto fermo dopo *valentium*, e tolte le parole *edito adversarii* mutando l'*atque* in *atque*.

Si haec non gesta audiretis etc. In tutto questo tratto è da notare la viva ipotiposi, onde l'oratore pone sott'occhio tutte le circostanze per l'una parte e per l'altra, e la continua sempre crescente forza che nasce dalle incalzanti interrogazioni.

In rheda, cioè in un legno più da comparsa che da vettura spedita.

Penula. Cioè una spezie di mantello a ripararsi dalla pioggia e dal freddo. Abbiamo in Giovenale, *Sat. V.*

. *fremeret quum frigore vernus
Iupiter, et multo stillaret penula nimbo.*

Uxore poene constrictus. La moglie Fausta, figlia di Silla, impaurita facilmente, come suole accadere in simili casi, avrà rattennuto il marito perchè non iscendesse ad attaccarsi con Clodio. No-

esset? Videte nunc illum, primum egredientum e villa subito; cur? vesperi; quid necesse est? tarde; qui convenit, id praesertim temporis? Devertit in villam Pompeii. Pompeium ut videret? sciebat in Alsiensi esse. Villam ut perspiceret? millies in ea fuerat. Quid ergo erat? mora et tergiversatio. Dum hic veniret, locum relinquere noluit.

XXI. Age nunc, iter expediti latronis, cum Milonis impeditis comparate. Semper ille antea cum uxore; tum sine ea. Nunquam non in rheda; tum in equo. Comites Graeculi, quocumque ibat, etiam quum in castra Etrusca properabat; tum nugarum in comitatu nihil. Milo, qui nunquam, tum casu pueros symphoniacos uxoris ducebat, et ancillarum greges. Ille, qui semper secum scorta, semper exoletos, semper lupas duceret, tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse diceret. Cur igitur victus est? quia non semper viator a latrone, nonnunquam etiam latro a viatore occiditur; quia, quamquam paratus in imparatos Clodius, tamen mulier inciderat in viros. Nec vero sic erat

tisi poi in questo luogo la squisita proprietà delle parole simili cadenti *penula irretitus, rheda impeditus, uxore poene constrictus*.

Sciebat in Alsiensi esse. Alcune edizioni dopo *esse* pongono *procul inde*: ma il Lambino le toglie giudicandole intruse. Sembra poi che in Alsio, oggi *Ceri*, Pompeo avesse una villa.

Mora et tergiversatio. Era proprio quell'andare e sostare, quel piegare e ripiegare d'uomo che a nuocer luogo e tempo aspetta.

XXI. *Age*. Alcuni hanno *agile*: ma è abbastanza dimostrato per esempi potersi *age* congiungere col plurale.

In castra Etrusca. Si accenna alla congiura di Catilina, nella quale era implicato anche Clodio, e che per mezzo di Manlio avea piantato il campo a Fiesole.

Semper secum scorta etc. Notisi comé l'oratore non lascia sfuggirsi occasione di vituperare per ogni parte il suo avversario.

Virum a viro lectum. Proprio una eletta di bravi. Il Forcellini, sull'autorità di Livio, così alla parola *vir* spiega questa sentenza: « *Vir virum legere in militia dicebatur, quum in acie instruenda duces potestatem faciebant militibus, ut sibi quisque socium, notum sibi et spectatæ virtutis adiungeret, a quo latus sibi legeret, accenderenturque ambo proprio exemplo ad acris pugnandum: quod fieri maxime solebat, quum periculum maius instabat, et cum fortissimo hoste erat congrediendum.* »

Mulier inciderat in viros. Comechè Clodio avesse fatta quella eletta di bravi, tuttavia *inciderat* in assai più valorosi. Il Grutero così comenta questo luogo: « *effeminatus et ineptus rei militaris inciderat in fortes, semperque ad pugnam paratos et expeditos.* »

unquam non paratus Milo contra illum, ut non satis fere esset paratus. Semper ille, et quantum interesset P. Clodii, se perire, et quanto illi odio esset, et quantum ille auderet, cogitabat. Quamobrem vitam suam, quam maximis praemiis propositam et paene addictam sciebat, nunquam in periculum sine praesidio et sine custodia proiciebat. Adde casus, adde incertos exitus pugnarum, Martemque communem, qui saepe spoliantem iam et exultantem evertit, et perculit ab abiecto. Adde inscitiam pransi, poti, oscitantis ducis; qui quum a tergo hostem interclusum reliquisset, nihil de eius extremis comitibus cogitavit; in quos incensos ira, vitamque domini desperantes quum incidisset, haesit in iis poenis, quas ab eo servi fideles pro domini vita expeliverunt. Cur igitur eos manumisit? metuebat scilicet, ne indicarent, ne dolorem perferre non possent, ne tormentis cogerentur, occisum esse a servis Milonis in Appia via P. Clodium, confiteri. Quid opus est tortore? quid quaeris? Occideritne?

Perculit ab abiecto. In vece di *per abiectum*, per mano dell'atterrato: e però *ab* qui significa causa istrumentale, come spiega il Torsellino (*de partic.*) e ne reca altri esempi.

Adde inscitiam. Non è lo stesso che *inscientiam*, dappoichè *inscientia est defectus scientiae, inscitia defectus prudentiae*, dice l'Heumanno.

De eius extremis comitibus etc. Erano alla coda del seguito di Milone un cotal Euclamo, ovvero Eudamo, ed un cotal Birrhia, suoi gladiatori, come si ha da Asconio; i quali sopraggiunti menarono sì bene le mani, che Birrhia con uno spadone trapassò Clodio alle spalle.

Haesit in iis poenis, quas ab eo etc. Ecco un'altra espressione simile alla soprannotata *fecerunt id servi Milonis etc.* Notisi giudiziosa delicatezza: non ha già l'oratore difficoltà di dire apertamente che Clodio fu da Milone o da' suoi servi ucciso; ma rimansi dell'usare la voce propria, e usa invece una frase di allusione, quando parla dell'atto stesso dell'uccidere. In ciò dico essere una giudiziosa delicatezza: poichè gli animi umani, generalmente parlando, odono non senza turbamento e ribrezzo l'atto stesso dell'uccisione d'un uomo; e però l'oratore per non fare sinistra impressione in chi l'ascoltava, circoscrisse anzi rese onesta e doverosa l'azione micidiaria dei servi di Milone.

Eos manumisit. Dice qui il Cruquio: « *Apud romanos quaestiones et tormenta in servos solum, non etiam in homines liberos erant constituta. Ignotum autem fuit antiquitati liberos homines ad tormenta postulare, praterquam apud tyrannos, qui nihil ex lege, sed omnia ex arbitrio faciebant.* » Più tardi però questi sapientissimi argomentì per ritrovare la verità furono adoperati con ogni sorta d'uomini, chè tutti erano gli stessi.

occidit. Iure, an iniuria? nihil ad tortorem. Facti enim in equuleo quaestio est, iuris in iudicio.

XXII. Quod igitur in causa quaerendum est, id agamus hic: quod tormentis invenire vis, id fatemur. Manu vero cur miserit, si id potius quaeris, quam cur parum amplis affecerit praemiis, nescis inimici factum reprehendere. Dixit enim hic idem, qui omnia semper constanter et fortiter, M. Cato, dixitque in turbulenta concione, quae tamen huius auctoritate placata est, non libertate solum, sed etiam omnibus praemiis dignissimos fuisse, qui domini caput defendissent. Quod enim praemium satis magnum est tam benevolis, tam bonis, tam fidelibus servis, propter quos vivit? Etsi id quidem non tanti est, quam quod propter eosdem non sanguine et vulneribus suis crudelissimi inimici mentem oculosque satiavit. Quos nisi manumisisset, tormentis etiam dedendi fuerunt conservatores domini, ultores sceleris, defensores necis. Hic vero nihil habet in his malis, quod minus moleste ferat, quam, etiamsi quid ipsi accidat, esse tamen illis meritum praemium persolutum. Sed quaestiones urgent Milonem, quae sunt habitae nunc in atrio Libertatis. Quibusnam de servis? rogas? de P. Clodii. Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius. Unde? ab Appio. Dii boni! quid potest agi severius? De servis nulla lege quaestio est in dominos, nisi de incestu, ut fuit in Clodium. Proxime deos accessit Clodius, proprius quam tum,

XXII. *In turbulenta concione.* Questo è aver forza e costanza d'animo: parlar liberamente secondo la propria convinzione anche in mezzo a furiosa e ripugnante assemblea; siccome fece M. Catone, uomo d'incredibile costanza e fortezza, il quale in un torbido parlamento vigorosamente sostenne che non solo la libertà ma qualunque guiderdone meritavano que' fedeli schiavi che difesero la vita del padrone.

Etiamsi quid ipsi accidat. Cioè, ancora che gli accada qualche sinistro, di perdere cioè la causa e venir condannato.

Sed quaestiones urgent Milonem. Non avendo potuto gli accusatori sottoporre ai tormenti gli schiavi di Milone, perchè questi gli avea messi in libertà, Appio Clodio fece mettere per l'esame a' tormenti gli schiavi di Clodio nell' atrio innanzi al tempio della libertà posto sul colle Aventino.

Nisi de incestu. Abbiamo in Cicerone (in Part. 34) « dicendum . . . de nostrorum etiam prudentissimorum hominum institutis, qui, quum de servis in dominos quaeri noluissent, de incestu tamen et coniuratione, quae facta me consule est, quaerendum putaverunt. »

Proxime deos accessit etc. Lo scherzo è ben pungente: poichè

quum ad ipsos penetrarat: cuius de morte, tanquam de caerimoniis violatis, quaeritur. Sed tamen maiores nostri in dominum de servo quaeri noluerunt; non quia non posset verum inveniri, sed quia videbatur indignum, et dominis morte ipsa tristius. In reum de servis accusatoris quum quaeritur, verum inveniri potest? Age vero, quae erat, aut qualis quaestio? Heus tu, Rufio, verbi causa, cave sis mentiaris. Clodius insidias fecit Miloni? *fecit*; certa crux: *nullas fecit*; sperata libertas. Quid hac quaestione certius? Subito arrepti in quaestionem, tamen separantur a ceteris, et in arcas coniiciuntur, ne quis cum iis colloqui possit. Hi centum dies penes accusatorem quum fuissent, ab eo ipso accusatore producti sunt. Quid hac quaestione dici potest integrius? quid incorruptius?

XXIII. Quod si nondum satis cernitis, quum res ipsa tot tam claris argumentis signisque luceat, pura mente atque integra Milonem, nullo scelere imbutum, nullo metu perterritum, nulla conscientia exanimatum, Romam revertisse: recordamini, per deos immortales, quae fuerit celeritas redditus eius; qui ingressus in forum, ardente curia; quae magnitudo animi, qui vultus, quae oratio. Neque vero se populo solum, sed etiam senatui commisit; neque senatui modo, sed etiam publicis praesidiis et armis; neque bis tan-

si allude al più volte menzionato sacrilegio, onde Clodio avea profanato i misteri della dea Bona. Allora, dice l' oratore, Clodio avvicinossi alla divinità; ma più vi si avvicina ora, che intorno alla sua morte vuolsi un esame, quale si usa per delitto di violata religione.

Subito arrepti in quaestionem etc. È detto ironicamente, essersi fatto quello far doveasi e non s' era in realtà fatto; che cioè gli schiavi fossero subito arrestati e messi in carceri separate, affinché non avessero agio di parlar con chicchessia che gli adescasse od ispaventasse per tradire la verità.

In arcas. Questa parola ha la radice in *arcere*, e dinota la parte delle carceri più riposta e segregata, lasciata per lo più di tavole di quercia; onde da Plauto è detta *carcer robustus*.

XXIII. *Quod si nondum satis cernitis etc.* Provato per le circostanze precedenti e per le concomitanti l' assunto, passa qui l' oratore a dimostrarlo per le susseguenti. E certo gravissimo argomento della innocenza di Milone si è, che egli dopo la morte di Clodio rimase imperturbato; tornò incontanente in Roma; in mezzo all' incendio della curia, in mezzo al tumulto dei Clodiani, presentossi nel fóro; si mise in mano del popolo, in mano del senato, in mano del pubblico presidio, in mano di Pompeo, al quale avea il senato conferito il comando della truppa ed affidata l' intera repubblica.

tum, verum etiam eius potestati, cui senatus totam rempublicam, omnem Italiae pubem, cuncta populi romani arma commiserat. Cui nunquam se hic profecto tradidisset, nisi causae suae confideret; praesertim omnia audienti, magna metuenti, multa suspicanti, nonnulla credenti. Magna vis est conscientiae, iudices, et magna in utramque partem, ut neque timeant, qui nihil commiserint, et poenam semper ante oculos versari putent, qui peccarint. Neque vero sine ratione certa causa Milonis semper a senatu probata est. Videbant enim sapientissimi homines facti rationem, praesentiam animi, defensionis constantiam. An vero obliti estis, iudices, recenti illo nuntio necis Clodianae, non modo inimicorum Milonis sermones et opiniones, sed nonnullorum etiam imperitorum? Negabant eum Romam esse rediturum. Sive enim illud animo irato ac percito fecisset, ut incensus odio trucidaret inimicum, arbitrabantur, eum tanti mortem P. Clodii putasse. ut aequo animo patria careret, quum sanguine inimici explesset odium suum; sive etiam illius morte patriam liberare voluisset, non dubitaturum fortem virum, quin, quum suo periculo salutem reipublicae attulisset, cederet aequo animo legibus, secum auferret gloriam sempiternam, nobis haec fruenda relinqueret, quae ipse servasset. Multi etiam Catilinam atque illa portenta loque-

Praesertim omnia audienti etc. Bello artificio di gradazione, ingegnosa proprietà di vocaboli.

Magna vis etc. Poichè Milone si rimase in tanta tranquillità e imperturbatezza dopo il fatto di Clodio, certo convien dire o che egli fosse del tutto innocente, o che avesse l'animo adusato e incallito nei più atroci delitti.

Cederet aequo animo legibus. Il Gesnero spiega: *subiret poenam legibus statutam potius quam iis repugnare*. Il Garatoni poi osserva che *cedere legibus* non si dice *qui iudicio damnatus est*, ma piuttosto *ut in se valeant ipse facit, praesertim si laxamenti aliquid meritis videatur; idque ut obtineat, possit aliqua ratione contendere*. Sopra la massima di cedere e non repugnare alle leggi, scrive con divina eloquenza Platone (in *Critone*) facendo parlare le leggi stesse.

Multi etiam Catilinam etc. Appena venuta in Roma la nuova dell'uccisione di Clodio, molte dicerie si fecero. Chi dicea che Milone non sarebbe più tornato a Roma; chi che avrebbe fatto quello che fece Catilina, fortificandosi in qualche luogo, ed inferendo guerra alla patria. Grandi apparecchi perciò essere da lui stati fatti; molte case ripiene di militari attrezzi; buona provvista d'armi avere nella sua villa di Otricoli; sul colle Capitolino essere a sua disposizione una casa piena di scudi ec.; ed altrettali cose andavansi vociferan-

bantur: erumpet, occupabit aliquem locum, bellum patriae faciet. Miseros interdum cives, optime de republica meritos! in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur. Ergo illa falsa fuerunt: quae certe vera exstitissent, si Milo admisisset aliquid, quod non posset honeste vereque defendere.

XXIV. Quid? quae postea sunt in eum congesta, quae quemvis, etiam mediocrium delictorum conscientia, percussissent, ut sustinuit, dii immortales! sustinuit? immo vero ut contempsit, ac pro nihilo putavit! quae neque maximo animo nocens, neque innocens, nisi fortissimus vir, negligere potuisset. Scutorum, gladiatorum, sparorum, pilorumque etiam multitudo deprehendi posse indicabatur. Nullum in urbe vicum, nullum angiportum esse dicebant, in quo Miloni non esset conducta domus; arma in villam Oericulanam devecta Tiberi; domus in clivo Capitolino scutis referta; plena omnia malleolorum ad urbis incendia comparatorum. Haec non delata solum, sed paene credita; nec ante repudiata sunt, quam quaesita. Laudabam equidem in-

do, le quali il fatto successivo chiari del tutto false e insussistenti. In conseguenza poi di così sinistre opinioni che correvano, molto opportunamente l'oratore esce in queste parole piene d'una sublime compassione: *miseros interdum cives etc.* È misera, miserissima veramente la condizione di quegli egregi cittadini, della patria benemeriti, dei quali gli uomini non solo dimentichino le gloriose geste, ma giungano eziandio a sospettarne di scellerate e nefande.

XXIV. *Scutorum, gladiatorum etc.* Alcuni pongono anche *frenorum*: ma a che, dice il Peyron, i freni in mezzo all'armi?

Malleolorum. Il Vegezio (*lib. 4. de re milit.*), vuole che i malleoli fossero come strali o frecce ardenti, a forma di rocca da filare, che si lanciassero sopra le torri mobili per appiccarvi fuoco. Ma Nonio Marcello è di avviso che fossero fascetti di sarmenti o di sparti (giunchi o ginestre di Spagna) impeciati, che scagliavansi ad incendiar mura, torre, macchine da guerra, navi ec. Diceansi poi malleoli, perchè acconciati com'erano, aveano la figura d'un martello. E forse ancora così chiamavansi dai sarmenti delle viti ond'erano composti, detti anch'essi malleoli, o, come con poca diversità li diciamo noi, magliuoli. Comunque sia, certo che gli antichi se non conoscevano le nostre bombe incendiarie, aveano però anch'essi dei mezzi acconcissimi a bruciare e ruinare checchè si fosse. Il qual fatto ci richiama spontaneamente quella verità, che gli uomini furono sempre sagacissimi nel ritrovamento e nell'uso degli ingegni di distruzione.

Laudabam equidem etc. Notisi la grazia e il prudente riserbo, onde loda e scusa Pompeo. Chi siede moderatore della cosa pub-

credibilem diligentiam Cn. Pompeii; sed dicam, ut sentio, iudices. Nimis multa audire coguntur, neque aliter facere possunt ii, quibus tota commissa est respublica. Quin etiam fuerit audiendus popa Licinius, nescio qui, de circo maximo: servos Milonis apud se ebrios factos, sibi confessos esse de interficiendo Cn. Pompeio coniurasse; deinde postea se gladio percutsum esse ab uno de illis, ne indicaret. Pompeio in hortos nuntiavit. Arcessor in primis. De amicorum sententia rem defert ad senatum. Non poteram in illius mei

blica molte cose è costretto udire, nè certo all' udire dee rifiutarsi: ma, quando trattasi del prestar fede, dee molto stare in sull' avviso; e tener per base che la maggior parte di coloro che gli parlano, o per malignità o per invidia o per conciliarsi grazia appo lui o per altro pravo intendimento sono disposti a ingannarlo.

Tota commissa est respublica. Alle volte affidavasi ad alcuno una *reipublicae pars*, come *res frumentaria*, *iudiciorum severitas etc.* Alle volte commettevasi per intero il maneggio della pubblica cosa, e allora dicevasi con questa od altra simile frase *tota commissa respublica*.

Quin etiam fuerit audiendus. Assai meglio così che *suit o sit audiendus*; dinotando il modo congiuntivo concessione. Perché Tullio non avrebbe veramente voluto che a Licinio fusse data udienza: pur nondimeno concede ch' e' si dovesse udire, si però che non gli si prestasse fede, ondechè poco appresso dice *mirabar credi popae*.

Popa Licinius, nescio qui etc. L'espressione *nescio qui de circo maximo* dinota che codesto Licinio era di molto vile condizione. Quanto alla voce *popa* dobbiam notare, che, secondo Asconio, s' intendeva per essa uno dei bassi ministri ne' sacrifici, *de plebe sacrificulus*, al quale incombeva purgar le case e le famiglie funestate da qualche morto, *qui solitus esset familias purgare*. Da un luogo di Svetonio (*in Calig.*) deduce l' Abramo, che uffizio del *popa* era quello di percuoter con maglio la fronte della vittima, come del *cultrario* era di scannarla dandole il colpo alla gola. Sembra poi che i *popi* si portassero a casa i pani che erano stati offerti in sugli altari, detti perciò focacce *popani*, ed anche una parte delle viscere immolate che poi vendevano con altre vivande: e di qui forse *popae* si dissero anche i pasticciieri (*cupediarii*), e i venditori di focacce (*placentarii*), i quali tenevano perciò una specie di taverna o bettola, detta *popina*, ove vendeasi anche il vino: e taverniere era questo Licinio, appo il quale, secondo egli avea deposto, i servi di Milone eransi imbricati. Ora, volendo qui Tullio indicare una persona assai vile, dobbiam ben credere, che per *popa* voglia dinotar piuttosto il mestiere di taverniere, che di basso ministro de' sacrifici: e di fatto attorno al circo ed ai teatri erano frequenti le taverne per comodo della gente, che agli spettacoli interveniva.

patriaeque custodis tanta suspicione, non metu exanimari: sed mirabar tamen, credi popae; confessionem servorum audiri; vulnus in latere, quod acu punctum videretur, pro ictu gladiatoris probari. Verum, ut intelligo, cavebat magis Pompeius, quam timebat, non ea solum, quae timenda erant, sed omnino omnia, ne aliquod vos timeretis. Oppugnata domus C. Caesaris, clarissimi et fortissimi viri, per multas noctis horas nuntiabatur. Nemo audierat tam celebri loco, nemo senserat. Tamen audiebatur. Non poteram Cn.

Mirabar . . . credi popae. Perchè poi tanta meraviglia? D'inganni e di mala fede è pieno ogni cosa, non pure gli umili tuguri, ma anche i palagi de' grandi. Per cui, generalmente parlando, ugual credenza merita ogni uomo, sia esso di alto o di basso stato. E se a Tullio fu meraviglia che Pompeo desse fede a un bettoliere, a noi pari meraviglia dovrebbe destare se Pompeo avesse creduto a un cavaliere o ad un uomo consolare. La diversità per l'ordinario è in questo: che le persone non vulgari sanno più sottilmente dare ad intendere ciò che non è: onde se altri non istà ben bene in guardia, è facilmente preso al lacciuolo. Avvertiamo poi che ciò dicendo non intendiamo screditare la gente bennata e accreditare la plebea: a noi pare che debba a ciascuno attribuirsi il suo, e che ogni condizione abbia di onesti e leali non meno che di fallaci e disonesti uomini. Andiamo avanti.

Confessionem servorum. Alcuni prepongono a queste parole l'adiettivo *ebriorum* o *ebriosorum*: ma non si trova nè in buone edizioni, nè in buoni codici. Vero è che l'ubriachezza sarebbe una circostanza molto opportuna ad afforzare il concetto dell'oratore.

Cavebat magis Pompeius etc. Si noti con quanta delicatezza l'oratore loda la condotta di Pompeo. Altra cosa è *cavere*, altra *timere*: può uno non temere affatto, e intanto star vigilante e guardingo. *Nemo me minus timidus, nemo cautior*, dice nella *Filippica* 12: e altrove (*ad Fam.* 1. 20. *ad Brutum*) « *Quamobrem neque metuum quicquam, et cavebo omnia.* » Tal fu Pompeo: non temeva sul conto di Milone, dappoichè dubitar non potea della lealtà e benevolenza di quell'onorato uomo: ma dappoichè tutta la cosa pubblica era a lui commessa, non omise veruna diligenza a guarentire la sicurezza dello stato.

Oppugnata domus C. Caesaris. Che qualche nimistà fosse tra Cesare e Milone, è argomento di crederlo che Cesare rimasto dittatore dopo la guerra civile, richiamò con editto tutti gli esuli, eccettuato nominatamente Milone.

Tam celebri loco. Cioè nella via sacra, ove il concorso era grandissimo pel passeggio, e per le frutta ed altri generi che vi si vendevano, per la vicinanza del fóro romano, e pel radunamento dei litiganti al luogo detto *puteal Libonis*, posto all'ingresso di detta via presso la volta Fabiana. Sappiamo poi da Svetonio che Cesare, dopo essere stato fatto pontefice massimo, abitò nella via sacra,

Pompeium, praestantissima virtute virum, timidum suspicari: diligentiam, tota republica suscepta, nimiam nullam putabam. Frequentissimo senatu nuper in Capitolio senator inventus est, qui Milonem cum telo esse diceret. Nudavit se in sanctissimo templo, quoniam vita talis et civis et viri fidem non faciebat, ut, eo tacente, res ipsa loqueretur. Omnia falsa atque insidiose ficta comperta sunt.

XXV. Quod si tamen metuitur etiam nunc Milo, non hoc iam Clodianum crimen timemus, sed tuas, Cn. Pompei (te enim iam appello *et* ea voce, ut me exaudire possis) tuas, tuas, inquam, suspiciones perhorrescimus. Si Milonem times, si hunc de tua vita nefarie aut nunc cogitare, aut molitum aliquando aliquid putas; si Italiae delectus, ut nonnulli conquisitores tui dictitarunt, si haec arma, si Capitolinae cohortes, si excubiae, si vigiliae, si delecta iuventus, quae tuum corpus domumque custodit, contra Milonis impetum armata est, atque illa omnia in hunc unum instituta, para-

mentre prima del suo pontificato abitava nella Suburra in umile casa.

Nimiam nullam putabam. No certo, non è mai troppa la diligenza che i reggitori della cosa pubblica debbono usare per la conservazione dell'ordine, per la tranquillità e il ben essere dei cittadini.

XXV. *Quod si tamen metuitur etc.* In questi due paragrafi, co' quali si chiude la prima parte dell'orazione, la parte fondamentale della difesa, l'oratore studiasi di proposto a togliere dall'animo di Pompeo qualunque sospetto e timore di Milone, siccome pure sforzasi di rimuover dall'animo dei giudici qualunque sinistro pensiero per la truppa da Pompeo disposta nel fóro. Siamo anche noi nel parere di chiamar *digressione* questo tratto, dappoichè non appartiene propriamente al punto principale delle insidie. Ammirabile, quanto altrove mal, è qui l'artifizio dello stile, l'opportunità, la varietà, la vivezza delle figure onde hanno luce e vigore i sentimenti.

Tuas, tuas, inquam, suspiciones etc. Pompeo o fuise temere di Milone, o ne prese veramente timore: e perciò prima di questo giudizio non istette neppure in casa, ma si ritirò ne' giardini superiori, e fece dalla truppa circondare il palazzo. Appresso, dopo che Pompeo ebbe fatto per senatorio decreto leva di milizie nell'Italia, essendo Milone ritornato a Roma ed ito a fargli visita, nol volle ammettere: e similmente, tenendosi il senato nel portico di Pompeo, avea questi ordinato che Milone si frugasse prima d'entrare in senato, per vedere se avea armi addosso. Ecco, secondo Asconio, i sospetti che Tullio dice di temere.

Conquisitores, cioè commissari a far leva di soldati per altrui ordine, i quali eseguivano la lor commissione cercando in ogni città un determinato numero di soldati e mettendoli al ruolo.

ta, intenta sunt : magna in hoc certe vis, et incredibilis animus, et non unius viri vires atque opes indicantur, si quidem in hunc unum et praestantissimus dux electus, et tota respublica armata est. Sed quis non intelligit, omnes tibi reipublicae partes aegras et labantes, ut eas his armis sanares et confirmares, esse commissas? Quod si locus Miloni datus esset, probasset profecto tibi ipsi, neminem unquam hominem homini cariorum fuisse, quam te sibi; nulum se unquam periculum pro tua dignitate fugisse; cum illa ipsa teterrima peste se saepissime pro tua gloria contendisse; tribunatum suum ad salutem meam, quae tibi carissima fuisset, consiliis tuis gubernatum; se a te postea defensum in periculo capitis, adiutum in petitione praeturae; duos se habere semper amicissimos sperasse, te tuo beneficio, me suo. Quae si non probaret; si tibi ita penitus inhaesisset ista suspicio, nullo ut evelli modo posset; si denique Italia a delectu, urbs ab armis, sine Milonis clade nunquam esset inquietura: nae iste haud dubitans cessisset patria,

Magna in hoc certe vis etc. Si noti in tutto questo periodo l'arte di esagerar le forze poste insieme da Pompeo, perchè quindi si deduca che tante armi non potevano essere contra un sol uomo dirette.

Sed quis non intelligit etc. Ecco il motivo dell'accozzamento di tante forze: non essendo quiete, ma perturbate le cose dello stato, dovea Pompeo con tali forze rimetterlo in tranquillo ed in buon piede. Sicchè da due capi, cioè dalla grandezza dell'apparecchio e dal bisogno della repubblica inquietata, conchiude l'oratore che tante armi non sono per Milone; lo che gli preme di persuadere, acciocchè nissun timore impigli l'animo de' giudici. Notisi poi anche la squisitezza del linguaggio metaforico qui usato; *reipublicae partes aegras et laborantes . . . armis sanares et confirmares*.

Pro tua gloria contendisse. Ciò è detto, perchè più volte Clodio avea fatto oltraggi ed insulti a Pompeo, e Milone vi si era opposto.

Ad salutem meam etc. Dopo che Cicerone fu cacciato fuori, Pompeo vedendosi e insidiato e ingiuriato da Clodio, cercò che per mezzo di Milone, tribuno della plebe, venisse richiamato per poterlo opporre alle clodiane frenesie. Però intende qui l'oratore di ricordare il suo richiamo a Roma, del quale e a Pompeo ed a Milone tiensi obbligato.

Defensum in periculo capitis. Si trattò di cacciar Milone in esilio; e se la cosa avesse avuto effetto, sarebbe rimasto *capite diminutus*, cioè degradato dal suo stato. Non dee dunque intendersi del pericolo della vita, quasi la condanna dovesse essere di morte.

is, qui ita natus est, et ita consuevit; te, Magne, lamen antestaretur, quod nunc etiam facit.

XXVI. Vide, quam sit varia vitae commutabilisque ratio, quam vaga volubilisque fortuna, quantae infidelitates in amicis, quam ad tempus aptae simulationes, quantae in periculis fugae proximorum, quantae timiditates. Erit, erit illud profecto tempus, et illucescet aliquando ille dies, quum tu, salutaribus, ut spero, rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum immutatis (qui quam crebro accidat, experti debemus scire) et amicissimi benivolentiam, et gravissimi hominis fidem, et unius post homines natos fortissimi viri magnitudinem animi desideres. Quamquam

Antestaretur. Non già *attestaretur*, come altri leggono. *Antestari* poi dicevasi di coloro che avendo chiamato uno in giudizio, se questi ricusava di comparire, si accostavano alle persone presenti e toccando loro con due dita gentilmente l'infima parte dell' orecchio, le avvertivano (*antestabantur*) che si ricordassero, essere stato colui citato in tribunale, acciocchè, bisognando, ciò testimoniassero presso il pretore. In conseguenza di tale spiegazione data dal Forcellini al verbo *antestari*, il senso è, che Milone, quasi prendendo per l' orecchio Pompeo, gli lascerebbe questo od altro simile ricordo: « mi saprete dire un giorno, quanto male avete fatto coll' abbandonar me e lasciarmi condannare. » L' Ernesto nondimeno ed altri danno qui una dichiarazione più semplice dicendo, che Milone chiamerebbe Pompeo in testimonio della sua innocenza.

XXVI. *Vide, quam sit etc.* Le sentenze in questo periodo contenute, e la susseguente applicazione confermano la spiegazione data al verbo *antestari*.

Salutaribus, ut spero etc. Notisi delicatezza di presagire mutamenti di cose e sinistre avventure.

Qui quam crebro accidat etc. Tutto nel mondo è soggetto a vicende: nè ci ha cosa che sembri così profondamente radicata, così stabile e salda nell'fondamenta, la quale un giorno o l'altro non ceda al fato comune, e talvolta ancora per inaspettato urto non crolli e ruini. Solo gli sciocchi, coloro dico i quali un palmo oltre il naso non veggono nulla, questa inevitabile condizione delle cose non sentono: e però, proprio come fossero dentro una botte di ferro, si tengon sicuri, e ridono e imbalanziscono facendo il diavolo e peggio. Eppure per le tante e così strane e così improvvise e repentine vicissitudini avvenute in poco più di mezzo secolo, ancor noi questa universale mutabilità *expertī debemus scire*, come dice qui Tullio, alludendo ai tempi di Silla, di Cinna, di Catilina, e al furibondo tribunato di Clodio.

Viri magnitudinem animi desideres. Qui Tullio, secondo il Crugio, fece da profeta alludendo alla guerra civile che vedeva imminente, nel corso della quale Pompeo richiamò dall' esilio Milone per valersi dell' opera sua.

quis hoc credat, Cn. Pompeium, iuris publici, moris maiorum, rei denique publicae peritissimum, quum senatus ei commiserit, ut videret, NE QUID RESPUBLICA DETRIMENTI CAPERET; quo uno versiculo satis armati semper consules fuerunt, etiam nullis armis datis: hunc exercitu, hunc delectu dato, iudicium expectaturum fuisse in eius consiliis vindicandis, qui vi iudicia ipsa tolleret? Satis iudicatum est a Pompeio, satis, falso ista conferri in Milonem; qui legem tulit, qua, ut ego sentio, Milonem absolvi a vobis oporteret; ut omnes confitentur, liceret. Quod vero in illo loco, atque illis publicorum praesidiorum copiis circumfusus sedet, satis declarat, se non terrorem inferre vobis (quid enim illo minus dignum, quam cogere, ut vos eum condemnatis, in quem animadvertere ipse, et more maiorum et suo iure, posset?), sed praesidio esse: ut intelligatis, contra hesternam concionem illam licere vobis, quod sentiat, libere iudicare.

XXVII. Nec vero me, iudices, Clodianum crimen mo-

Rei . . . publicae peritissimum. Tullio loda altamente Pompeo nelle orazioni *pro lege Manilia* e *pro Corn. Balbo* per la perizia militare, qui per la perizia nel reggimento della cosa pubblica; perizia molto più pregevole, sendo, come taluno scrisse, il governar gli uomini l'arte delle arti, la scienza delle scienze.

Senatus ei commiserit etc. Un tal decreto usciva dal senato, come ognun sa, nei casi più atroci e pericolosi per lo stato: e per esso davasi a' consoli una piena podestà di fare quanto credessero spediente per la pubblica salvezza.

Satis armati etc. Anche Livio dice: « *hoc decreto consul armatur* »; e sebbene il senato non avesse in piedi alcuno esercito da conseguare al console, pure con quel decreto davagli tutto il potere di assoldar gente per ogni modo e di far guerra.

Satis iudicatum . . . satis. L'Heumanno e con esso molte edizioni rigettano questo *satis* ripetuto. Ma il Peyron sull'autorità di ottimi codici l'ammette; ed è certo per altri esempi che Tullio usa spesso questa enfatica ripetizione.

Qui legem tulit etc. Che cioè si facesse con nuova forma il processo sopra il fatto dell'uccisione di Clodio. Notisi qui proprietà e aggiustatezza di sentenze: *absolvi oporteret*, secondo l'opinione mia (dice Tullio) per la giustizia della causa: *absolvi liceret*, a giudizio di tutti, per la podestà data da Pompeo ai giudici.

Hesternam concionem, nella quale T. Munazio Plancio, uno dei tribuni della plebe del partito Clodiano, avea insinuato al popolo che l'indomani, chiuse le botteghe, si trovasse presente al giudizio e non lasciasse andar franco Milone.

XXVII. *Nec vero me, iudices etc.* Sin qui la difesa ha per base

vet; nec tam sum demens, tamque vestri sensus ignarus atque expers, ut nesciam, quid de morte Clodii sentiat. De qua, si iam nollem ita diluere crimen, ut dilui, tamen impune Miloni palam clamare atque mentiri gloriose liceret: « Occidi, occidi, non Sp. Maelium, qui annona levanda, iacturisque rei familiaris, quia nimis amplecti plebem videbatur, in suspicionem incidit regni appetendi; non Ti. Gracchum, qui collegae magistratum per seditionem abrogavit; quorum interfectores impleverunt orbem terrarum nominis sui gloria; sed eum (auderet enim dicere, quum patriam periculo suo liberasset) cuius nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimae feminae comprehenderunt; eum, cuius supplicio senatus solemnes religiones ex-

avuto che Milone non è stato l'insidiatore, ma Clodio. Ora piglia altro aspetto; dappoichè l'oratore intende a dimostrare che, quando ancora Milone avesse in bello studio assalito ed ucciso Clodio, pur tuttavia meriterebbe premio, per aver purgato la società da un pessimo cittadino, e pregiudicevole allo stato. Gli è ben vero che più di questa ragion di difesa, è forte e poderosissima la precedente: ma non può negarsi nemmeno, che ambedue queste parti insieme unite riescono in singolar modo efficaci: la seconda poi, dove l'oratore mette in aperto le malvagità di Clodio con tutto il male fatto innanzi e con quello che fatto avrebbe in prosieguo, vivendo, serve mirabilmente a destar l'avversione per Clodio, la benevolenza per Milone.

Mentiri gloriose. Se Milone dicesse di aver ucciso Clodio, si attribuirebbe un'azione gloriosa, ma se l'attribuirebbe falsamente e con menzogna: dappoichè Clodio fu ucciso *neque imperante, neque sciente, neque praesente Milone*, siccome è detto nella narrazione.

Occidi, occidi etc. Che splendidezza e magnificenza di periodo! Quanta maestà nelle sentenze, quanta varietà e vivacità nelle figure! Che tetra congerie delle clodiane scelleraggini, private e pubbliche, libidini, avarizia, ambizione, empietà, ogni nefandezza!

Non Sp. Maelium etc. È qui un'argomentazione *a minori ad maius*. Se fu stimata gloriosa l'uccisione di Sp. Melio e di Tib. Gracco, ancora che non avesse fatto altro il primo che dar sospetto di ambire il supremo potere, nè recato avesse alcun danno allo stato ma piuttosto vantaggio procurando alleviare la carestia; e il secondo non altro avesse fatto che deporre dal tribunato il suo collega Ottavio a fine d'impedire una sedizione: quanto più gloriosa dovrà riputarsi l'uccisione di Clodio, nome non di scellerato, ma d'ogni più tetra scelleraggine?

Nobilissimae foeminae. Cioè le vestali, che appartenevano alle primarie famiglie, ed altre donne convenute in casa del console per celebrare i riti sacri della dea Bona.

Cuius supplicio senatus etc. Le forti risoluzioni prese dal se-

piandas saepe censuit; eum, quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse L. Lucullus iuratus se, questionibus habitis, dixit comperisse; eum, qui civem, quem senatus, quem populus romanus, quem omnes gentes, urbis ac vitae civium conservatorem iudicant, servorum armis exterminavit; eum, qui regna dedit, ademit, orbem terrarum, quibuscum voluit, partitus est; eum, qui plurimis caedibus in foro factis, singulari virtute et gloria civem domum vi et armis compulit; eum, cui nihil unquam nefas fuit nec in facinore nec in libidine; eum, qui aedem Nympharum

nato intorno al sacrilego Clodio, ed i vituperosi maneggi di costui per deluderne i decreti, riferisconsi con sentimenti di sdegno e di dolore in una lettera del libro I *ad Att.* e nell'orazione *de Harusp. resp.*

Cum sorore germana. Allude all'ultima delle tre sorelle di Clodio, maritata a L. Lucullo. Tocca fieramente questa nefanda turpitudine anche nell'orazione *pro domo sua* e in *Pisonem*.

Qui civem, quem senatus etc. L'oratore qui parla di sè, e allude alla compressione della congiura di Catilina; dopo la quale, per opera di Clodio, ebbe a sostenere tanti guai fino all'essere cacciato in esilio.

Regna dedit. S' intende di Brogitaro genero di Deiotaro che non per senatorio decreto ma per danaro fu da Clodio appellato re di Gallogrecia. Veggasi anche l'orazione *de Harusp. resp.* e *pro Sextio*. — *Regna ademit* a Tolomeo re di Cipro. Veggasi la citata orazione *pro Sextio*, *de Harusp. resp.*

Pluribus caedibus in foro etc. Anche rispetto a ciò è da vedere la orazione in *Pisonem*.

Civem domum vi etc. Dopo la liberazione da Clodio violentemente procurata del prigioniero Tigrane, Pompeo fieramente oltraggiato da Clodio medesimo dovette tenersi ben guardato in casa; massime dopo che uno schiavo di lui sorpreso col pugnale nel tempio di Castore confessò che dal padrone eragli stato imposto di uccider Pompeo.

Nihil unquam nefas fuit. Ancora Clodio libito fè licito in sua legge, come d'altri disse il nostro poeta.

Aedem Nympharum etc. Nel margine del palimpsesto torinese, dice il Peyron, in lettere minuscole si legge: *Ubi census publici continebantur*. Questo tempio incendiato da Clodio era sacro alle Ninfe per ottenere la lor protezione contro gl'incendi, sendochè esse presiedevano alle acque. E però nell'orazione *de Harusp. resp.* ben dice lo stesso Tullio: « *earum templum inflammavit earum, quarum ope etiam aliis incendiis subvenitur.* » È poi da notare che solevano i Censori ogni cinque anni giudicare sopra il costume del popolo romano, cacciar dal senato i cattivi, eleggere il capo senatore, ed altre cose fare di tal genere; e tutti questi atti registravansi e conservavansi in un pubblico archivio. Per la qual cosa a

incendit, ut memoriam publicam recensiois, tabulis publicis impressam, exstingeret; cum denique, cui iam nulla lex erat, nullum civile ius, nulli possessionum termini; qui non calumnia litium, non iniustis vindiciis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferendis petebat; qui non solum Etruscos (eos enim penitus contempserat), sed hunc P. Varium, fortissimum atque optimum civem, iudicem nostrum, pellere possessionibus, armis, castrisque conatus est; qui cum architectis et decempedis villas multorum hortosque peragrabat; qui laniculo et Alpibus spem possessionum terminabat suarum; qui quum ab equite romano splendido et forti, M. Paconio, non impetrasset, ut sibi insulam in lacu Prilio venderet, repente lintribus in eam insulam materiem, calcem, caementa, arma convexit, dominoque trans ripam inspectante, non dubitavit aedificium exstruere in alieno; qui huic T. Furio Fanio, cui viro? dii immortales! (quid enim ego de muliercula Stantia? quid de adolescente P. Apinio dicam? quorum utrique mortem est minitatus, nisi sibi hortorum possessione cessissent) *sed* ausum esse Furio Fanio dicere, si sibi pecuniam, quantum poposcerat, non dedisset, mortuum se in domum eius illaturum, qua invidia huic esset tali viro conflagrandum; qui Appium fratrem, hominem mihi coniunctum fidissima gratia, absentem de possessione fundi deiecit; qui parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere, sic agere fundamen-

Clodio, vizioso e scostumatissimo che era, doveva essere molto a cuore di distruggere quell'antica severità censoria, durata pure quattrocent'anni, come si ha dalla Pisoniana.

Calumnia litium. Derivando, secondo Prisciano, *calumnia a caluendo*, cioè *decipiendo*, dee intendersi liti mosse con ingannevoli pretesti di ragione; *callida et malitiosa iuris interpretatio*, come è nel primo degli Uffizi.

Sed castris, exercitu etc. Cioè, non con falsi pretesti, per salvare almeno il pudore, ma con violenze, rimossa ogni verecundia d'onesto operare, dava di piglio nell'altrui, come per fatti si dimostra.

Mortuum se in domum eius etc. O perchè Furio Fanio venisse incolpato d'omicidio, o perchè perdesse l'uso della sua casa col renderla per tal modo, giusta la superstizione di que' tempi, vincolata alla religione. Anche questa, usata qui da Clodio, è una bell'arte di carpir danaro.

Per vestibulum sororis etc. Forse delle tre sorelle di Clodio dee intendersi la maggiore, nomata Clodia, moglie di Metello Celer: poichè abitando essa, come si rileva da Plutarco e da Cicerone, non lungi dalle case del fratello e di Cicerone medesimo,

ta, ut sororem non modo vestibulo privaret, sed omni aditu et limine ».

XXVIII. Quamquam haec quidem iam tolerabilia videbantur, etsi aequabiliter in rempublicam, in privatos, in longinquos, in propinquos, in alienos, in suos irruerat: sed nescio quomodo iam usu obduruerat et percalluerat civitatis incredibilis patientia. Quae vero aderant iam, et impendebant, quonam modo ea aut depellere potuissetis, aut ferre, imperium ille si nactus esset? Omitto socios, exterarum nationes, reges, tetrarchas; vota enim faceretis, ut in eos se potius immitteret, quam in vestras possessiones, vestra tecta, vestras pecunias; pecunias dico? a liberis, a liberis, medius fidius, et a coniugibus vestris nunquam ille effrenatas suas libidines cohibuisset. Fingi haec putatis, quae patent? quae nota sunt omnibus? quae tenentur? servorum exercitus illum in urbe conscripturum fuisse, per quos totam rempublicam, resque privatas omnium possideret? Quamobrem, si cruentum gladium tenens clamaret T. Annius: « Adeste, quaeso, atque audite cives: P. Clodium interfeci; eius furores, quos nullis iam legibus, nullis iudiciis frenare poteramus, hoc ferro et hac dextera a cervicibus vestris repuli; per me unum ut ius, aequitas, leges, libertas, pudor, pu-

sembra naturale che a lei usasse l'amorevole e fraterno ufficio qui toccato.

XXVIII. *Quamquam haec quidem etc.* Per brutto che sia il quadro delle ribalderie commesse da Clodio, pur tuttavia opportunamente usa qui l'oratore la figura di *correzione*, intendendo a scemmare in qualche modo la enormità dei fatti passati per aggravare ciò che operato avrebbe in futuro a danno privato e pubblico, massime se avesse ottenuto la pretura. Questo luogo è simile a quello della Filippica XI, dove dice: « *Ferremus, etsi tolerabile non erat: sed quidvis pandendum fuit, ut hoc teterrimum bellum non haberemus* ».

A liberis, a liberis etc. Quantunque vi sieno delle disumane eccezioni, nondimeno questo è nella natura degli uomini e nell'ordine delle cose, che più delle possessioni e de' palagi, più d'ogni ricchezza sien cari a ciascuno i propri figli, la propria moglie: onde efficacissime all'intendimento sono le sentenze qui espresse dall'oratore.

Adeste, quaeso etc. Ecco un'altra vivissima prosopopea, simile in sostanza all'altra poco sopra: è però questa molto più breve; e dove in quella Milone protesta di aver tolto dal mondo un uomo reo di molti e gravi delitti, qui protesta egualmente di averlo ucciso, dappoichè non v'era più modo nè verso da tener a freno un sì perverso cittadino.

dicitia, in civitate manerent; » esset vero timendum, quoniam modo id ferret civitas. Nunc enim quis est, qui non probet? qui non laudet? qui non unum post hominum memoriam T. Annium plurimum reipublicae profuisse, maxima laetitia populum romanum, cunctam Italiam, nationes omnes affecisse, et dicat et sentiat? Nequeo, vetera illa populi romani gaudia quanta fuerint, iudicare. Multas tamen iam summorum imperatorum clarissimas victorias aetas nostra vidit, quarum nulla neque tam diuturnam attulit laetitiam, nec tantam. Mandate hoc memoriae, iudices. Spero multa vos liberosque vestros in republica, bona esse visuros: in his singulis ita semper existimabitis, vivo P. Clodio, nihil eorum vos visuros fuisse. In spem maximam, et, quemadmodum confido, verissimam adducti sumus, hunc ipsum annum, hoc ipso summo viro consule, compressa hominum licentia, cupiditatibus fractis, legibus et iudiciis constitutis, salutarem civitati fore. Num quis igitur est tam demens, qui hoc, P. Clodio vivo, contingere potuisse arbitretur? Quid? ea, quae tenetis, privata atque vestra, dominante homine furioso, quod ius perpetuae possessionis habere potuissent?

XXIX. Non timeo, iudices, ne odio inimicitiarum meorum inflammatus, libentius haec in illum evomere videar, quam verius. Etenim etsi praecipuum esse debebat, tamen ita communis erat omnium ille hostis, ut in communi odio paene aequaliter versaretur odium meum. Non potest dici satis, ne cogitari quidem, quantum in illo sceleris, quantum exitii fuerit. Quin sic attendite, iudices. Nempe haec est quaestio de interitu P. Clodii. Fingite animis; liberae enim sunt cogitationes nostrae, et, quae volunt, sic intuen-

Esset vero timendum etc. Qui o si chiude il periodo col punto interrogativo; ovvero, se col punto fermo, ciò dee intendersi detto ironicamente.

Quod ius perpetuae possessionis etc. Ciò che Tullio dice qui rispetto a Clodio, potrebbe *ad verbum* applicarsi ai tempi odierni prevalendo certi sistemi distruttori d'ogni ordine sociale. Clodio adunque sarebbe stato ciò che oggi è uno dei tristi capisetta.

XXIX. *Etsi praecipuum esse debebat etc.* Cioè: sebbene a Cicerone fossero più particolari cagioni di odiar Clodio, tuttavia siccome egli era ugualmente nemico di tutti, così l'odio di Cicerone agguagliava l'odio di tutti. La qual sentenza, chi ben consideri, ha molta forza a chiarire quanto fosse colui odiato nell'universale.

Cogitationes nostrae. Cioè, le nostre fantasie, onde ci rappresentiamo all'animo le immagini delle cose lontane per modo, che proprio ci sembra vederle cogli occhi.

tur, ut ea cernamus, quae non videmus: fingite igitur cogitatione imaginem huius conditionis meae, si possim efficere, ut Milonem absolvatis, sed ita, si P. Clodius revixerit. Quid vultu extimuisitis? quonam modo ille vos vivus afficeret, quos mortuus inani cogitatione percussit? Quid? si ipse Cn. Pompeius, qui ea virtute ac fortuna est, ut ea potuerit semper, quae nemo praeter illum; si is, inquam, potuisset, ut quaestionem de morte P. Clodii ferre, sic ipsum ab inferis excitare; utrum putatis potius facturum fuisse? Etiam si, propter amicitiam, vellet illum ab inferis revocare, propter rempublicam non fecisset. Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius vitam si putetis per vos restitui posse, nolitis; et de eius nece lata quaestio est, qui si eadem lege reviviscere posset, lata lex nunquam esset. Huius ergo interfector, si esset, in confitendo ab iisne poenam timeret, quos liberavisset? Graeci homines deorum honores tribuunt iis viris, qui tyrannos necaverunt. Quae ego vidi Athenis? quae aliis in urbibus Graeciae? quas res divinas talibus institutas viris? quos cantus, quae carmina? prope ad immortalitatis et religionem et memoriam consecrantur. Vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem, non modo honoribus nullis afficietis, sed etiam ad supplicium rapi patieminis? Confiteretur, confiteretur, inquam, si fecisset, et magno animo

Ut ea cernamus quae non videmus. A meglio significar la differenza tra gli occhi della mente e quelli del corpo, così conviene leggere, e non: *ut ea cernimus quae videmus*, siccome è in alcune edizioni. E così avrassi il concetto in tutta la sua forza espresso. Quelle cose discerniamo (cogli occhi della mente), che non vediamo (cogli occhi del corpo).

Quid vultu extimuisitis? etc. Dopo l'accennata supposizione, quanto è bello questo interrompere improvviso pel manifesto turbamento avvenuto negli uditori, come fossero stati da grave inaspettato caso percossi e sopraffatti.

Propter amicitiam etc. Giovava all'intendimento dell'oratore che si credesse Pompeo lealmente riconciliato a Clodio e divenuto gli amico.

Interfector, si esset. L'oratore ragiona sempre sotto condizione. Ed è ben mestieri esser sempre parlando e molto più scrivendo siffattamente cauti, che nessuno possa dalle nostre parole desumere argomento di danneggiarci, come o quando che sia.

Graeci homines etc. Quanto glorioso fosse l'uccidere un tiranno (prendendo questa parola nel senso di Cicerone per quegli antichi tempi della repubblica), si apprende dalla prima e seconda Filippica,

Confiteretur. Questo verbo si pone una volta sola dallo Schütz: ma sembra doversi duplicare, meglio cioè convenendo alla senten-

et libente se fecisse, libertatis omnium causa; quod esset ei certe non confitendum modo, verum etiam praedicandum.

XXX. Etenim, si id non negat, ex quo nihil petit, nisi ut ignoscatur, dubitaret id fateri, ex quo etiam praemia laudis essent petenda? Nisi vero gratus putat esse vobis, sui se capitis, quam vestri defensorem fuisse: quum praesertim in ea confessione, si grati esse velletis, honores assequeretur amplissimos; si factum vobis non probaretur (quamquam qui poterat salus sua cuiquam non probari?) sed tamen si minus fortissimi viri virtus civibus grata cecidisset, magno animo constantique cederet ex ingrata civitate. Nam quid esset ingratus, quam laetari ceteros, lugere eum solum, propter quem ceteri laetarentur? Quamquam hoc animo semper fuimus omnes in patriae proditoribus opprimendis, ut, quoniam nostra futura esset gloria, periculum quoque et invidiam nostram putaremus. Nam quae mihi ipsi tribuenda laus esset, quum tantum in consulatu meo pro vobis ac liberis vestris ausus essem, si id, quod conabar, sine maximis dimicationibus meis me esse ausurum arbitrarer? quae mulier sceleratum ac perniciosum civem occidere non auderet, si periculum non timeret? Proposita invidia, morte,

za, dove senza tal ripetizione sarebbe fuor di proposito e al tutto inutile quello *inquam*.

Se fecisse. Sempre colla stessa cautela; ancora che, avendol fatto per la libertà di tutti otterrebbe l'approvazione e la lode di tutti.

XXX. *Quam vestri defensorem*. Sottint. *capitis*, non *ordinis*, come vorrebbero alcuni pienamente confutati dal Garatoni.

Periculum quoque et invidiam etc. È sempre glorioso resistere ai traditori della patria; ma non è mai senza pericolo, nè senza malivoglienza. Pericolo è nell'opporre la resistenza, ove non sia piena ed efficace: la malivoglienza nasce in tutti coloro i quali con i traditori congiurarono contro la patria.

Tantum in consulatu meo etc. Accenna alla congiura di Catilina, la quale fu da Cicerone nel suo consolato con orribile contenzione d'animo e di corpo repressa e vinta.

Quæ mulier. Questo vocabolo può significare non solamente femminuccia, ma eziandio uomo timido e d'animo femminile.

Proposita invidia etc. Certuni, proposta la gloria od altra ragione di propria utilità, li diresti leoni; tanto son coraggiosi e parati pel bene della cosa pubblica: *proposita invidia, morte, poena*, sono men che conigli. Tali sono per la più parte gli uomini moderni, e massime coloro i quali più si mostrano a parole caldi d'amor di patria, solleciti del bene comune, solleciti della quiete e dell'ordine civile, i quali finchè il pericolo è lontano, si protestano (direbbe il Macchiavelli) pronti a morire per la patria: ma come alcun pericolo comincia a minacciar da vicino eccoli d'un

poena, qui nihilo segnus rempublicam defendit, is vir vere putandus est. Populi grati est, praemiis afficere bene meritos de republica cives: viri fortis, ne suppliciis quidem moveri, ut fortiter fecisse poeniteat. Quamobrem uleretur eadem confessione T. Annius, qua Abala, qua Nasica, qua Opimius, qua Marius, qua nosmet ipsi; et, si grata respublica esset, laetaretur; si ingrata, tamen in gravi fortuna conscientia sua niteretur.

XXXI. Sed huius beneficii gratiam, iudices, fortuna populi romani, et vestra felicitas, et dii immortales sibi deberi putant. Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam vim esse ducit, numenve divinum; quem neque imperii vestri magnitudo, neque sol ille, nec caeli signorumque motus, nec vicissitudines rerum atque ordines movent, neque, id quod maximum est, maiorum nostrorum sapientia, qui sacra, qui caerimonias, qui auspicia et ipsi sanctissime coluerunt, et nobis, suis posteris, prodiderunt. Est, est profecto illa vis: neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat et sentiat, et non inest in hoc tanto naturae tam praeclaro motu. Nisi forte idcirco esse non putant, quia non apparet, nec cernitur: proinde quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua providemus, qua haec ipsa agimus ac dicimus, videre, aut plane qualis, aut ubi sit, sentire possimus. Ea vis, ea igitur ipsa, quae saepe incredibiles huic urbi felicitates atque opes attulit, illam perniciem exstinxit ac sustulit: cui primum mentem iniecit, ut vi irritare, ferroque lacessere fortissi-

tratto chi qua chi là fuggire, dileguarsi, acquattarsi: resti chi può, faccia chi può. Evviva gli eroi! Si veramente; *ii viri putandi sunt*.

XXXI. *Nec vero quisquam aliter etc.* Il senso in sostanza è: Chi crede una divina potenza, regolatrice dell' universo, dee di necessità confessare che per suprema disposizione è avvenuta l'uccisione di Clodio.

Neque in his corporibus etc. Questo argomento, dice un commentatore, è *a minori ad maius*, dal corpo umano all' universo: a noi sembra piuttosto un argomento *a pari*; dappoichè, qualunque sia la forma usata dall' oratore, la forza logica è questa: Siccome nei nostri corpi uno spirito vivente, così è mestieri che in tutta la natura e in tutto l' universo sia un tale spirito vivente, cioè Dio. Così in questo, come in qualch' altro luogo esponiamo, non accettiamo i sentimenti dell' oratore, se non in quanto sono perfettamente conformi alla teologia cristiana.

Cui primum mentem iniecit etc. Cioè; quella forza che governa l' universo, mise nell' animo di Clodio l' andace pensiero d' irrita-

num virum auderet, vincereturque ab eo, quem si vicisset, habiturus esset impunitatem et licentiam sempiternam. Non est humano consilio, ne mediocri quidem, iudices, deorum immortalium cura, res illa perfecta. Religiones mehercule ipsae, quae illam belluam cadere viderunt, commosse se videntur, et ius in illo suum retinuisse. Vos enim iam, Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque testor, vosque Albanorum obrutae arae, sacrorum populi romani sociae et aequales, quas ille, praeceps amentia, caesis prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat; vestrae tum, vestrae religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat; tuque ex tuo edito monte, Latiaris sancte iupiter, cuius ille lacus,

re con atto violento e provocare con l' arme uno dei più intrepidi uomini, sì che ne restasse vinto ed ucciso. La qual violenta irritazione e provocazione essendo cosa immorale, il concetto dell' oratore è al tutto difforme dalla idea che dee aversi di Dio, essere perfettissimo.

Non est humano consilio etc. Avendo gli Dei, secondo dice l' oratore, accecato Clodio e riempitolo di un pazzo furore che lo spingesse ad assalir Milone senza considerare con che uomo si affrontava, è un argomento che la colui morte fu pena e vendetta degli Dei, anzichè opera d' umano consiglio.

Vos enim . . . Albani tumuli etc. Andando da Aricia a Boville, ove seguì il fatto dell' uccisione di Clodio, si vedono in faccia il monte Albano ed altri colli vicini. Ora dice Tullio che il luogo ove Clodio era stato ucciso, è testimonio della vendetta degli Dei; essendo il fatto avvenuto al cospetto dei colli di Alba e di quegli altri sacri luoghi, la cui religione Clodio avea di continuo violata con irreverenze e profanazioni. Si noti qui la figura di apostrofe, onde è messo nel più bel lume e nel più patetico aspetto questo tratto di orazione.

Sacrorum populi romani sociae et aequales. Perchè la pace conclusa tra' Latini, Volsci, Ernici e Romani fosse più stabile, ordinò Tarquinio Superbo, che in un dato giorno dell' anno si sacrificasse a Giove Latino sovra un alto monte soprastante ad Alba-lunga, e posto quasi ad ugal distanza da que' popoli: e codesti solenni sacrifici fur detti *Ferie latinae*. Cacciato Tarquinio fu aggiunto un secondo giorno; appresso, dopo la riconciliazione della plebe, ne fu aggiunto un terzo: sicchè queste Ferie occupavano un triduo. Per quello poi riguarda il rito, sembra che i consoli stessi percorressero tutte le colline del monte Albano, e con alcune lustrazioni l' espiassero, facendo libazioni di latte, offerte di cacio, immolazioni di agnelli, e per ultimo sacrificando un toro che tagliato in pezzi veniva distribuito a ciascuna città.

Latiaris. Così dee scriversi, e non *latialis*, sull' autorità di Prisciano, la quale è in ciò di gran momento.

nemora, finesque saepe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti: vobis illae, vobis vestro in conspectu serae, sed iustae tamen, et debitae poenae solutae sunt. Nisi forte hoc etiam casu factum esse dicemus, ut ante ipsum sacrarium Bonae deae, quod est in fundo Sergii Galli, in primis honesti et ornati adolescentis, ante ipsam, inquam, Bonam deam, quum proelium commisisset, primum illud vulnus acciperet, quo teterimam mortem obiret: ut non absolutus iudicio illo nefario videretur, sed ad hanc insignem poenam reservatus.

XXXII. Nec vero non eadem ira deorum hanc eius satellitibus iniecit amentiam, ut sine imaginibus, sine cantu atque ludis, sine exsequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine funere, oblitus cruore et luto, spoliatus illius supremi diei celebritate, cui cedere etiam inimici solent, ambureretur abiectus. Non fuisse credo fas, clarissimorum virorum formas illi teterrimo parricidae aliquid decoris afferre, neque

Nisi forte hoc etiam etc. Avendo Clodio con infame azione contaminato i riti della dea Bona, non è da credersi puro caso che appunto innanzi ad un sacello a lei sacro rimanesse ucciso.

Non absolutus. Si noti il grave sentimento contenuto in questa parola: ben si può alle volte evitare il giudizio degli uomini, ma non già quello di Dio; il quale, tosto o tardi, giunge pur una volta incorruttibile ed inesorabile, e retribuisce ciascuno secondo merito. — Intorno ai sacrilegii di Clodio e all'esserne stato da giudici corrotti assoluto, vedasi l'orazione de *Harusp. resp.*, ove fra l'altre cose si dice: « *Fit (sacrificium) ei deae, cuius ne nomen quidem viros scire fas est* (Notisi questo concetto di pudore e vercondia quasi incredibile in un pagano): *quam iste (Clodius) iccirco Bonam ducit, quod in tanto sibi scelere ignoverit. Non ignovit, mihi crede, non: nisi forte tibi ignotum putas, quod te iudices dimiserunt excussum et exhaustum, suo iudicio absolutum, omnium condemnatum.* »

XXXII. *Sine cantu atque ludis.* Così sull'autorità del palimpsesto torinese ha l'edizione Pomba da noi seguita: quantunque il *sine cantu sine ludis*, che è in molti codici e in molte edizioni, ci sembra per ventura più conforme all'andamento franco e spedito che qui richiede il discorso.

Ambureretur abiectus. Altri leggono *ureretur*, o *combureretur*: ma meglio è *ambureretur*, perchè corrisponde al *semustilatum* di sopra. *Abiectus*, o perchè, dice l'Ambrosio, *nocturnis canibus laniandus*, o perchè *eiectus fuisset e domo, non depositus ad ianuam et deinde elatus*.

Clarissimorum virorum etc. Cioè, i ritratti degli uomini insigni della famiglia Claudia.

ullo in loco potius mortem eius lacerari, quam in quo esset vita damnata. Dura, medius fidius, mihi iam Fortuna populi romani, et crudelis videbatur, quae tot annos illum in hanc rempublicam insultare pateretur. Polluerat stupro sanctissimas religiones; senatus gravissima decreta perfregerat; pecunia se a iudicibus palam redemerat; vexarat in tribunatu senatum; omnium ordinum consensu pro salute reipublicae gesta resciderat; me patria expulerat; bona diripuerat; domum incenderat; liberos, coniugem meam vexarat; Cn. Pompeio nefarium bellum indixerat; magistratum privatorumque caedes effecerat; domum mei fratris incenderat; vastarat Etruriam; multos sedibus ac fortunis eiecerat; instabat, urgebat: capere eius amentiam civitas, Italia, provinciae, regna non poterant: incidebantur iam domi leges, quae nos servis nostris addicerent; nihil erat cuiusquam, quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret. Obstabat eius cogitationibus nemo, praeter Milonem. Illum ipsum, qui obstare poterat, novo reditu in gratiam quasi devinctum arbitrabatur; Caesaris potentiam suam esse dicebat; bonorum animos in meo casu contempserat; Milo unus urgebat.

XXXIII. Hic dii immortales, ut supra dixi, mentem illi perditto ac furioso dederunt, ut huic faceret insidias. Aliter

Mortem . . . lacerari. Cioè, mortuum o cadaver semustilatum. A questo luogo nota un commentatore: *vereor ne absurdius dictum sit quam ut a Cicerone suspicor scriptum fuisse funus eius lacerari.*

Dura, medius fidius etc. Qui Tullio con un bellissimo tratto oratorio lamenta il fato dei Romani, chiamandolo duro e crudele, perchè si tardi gli Dei si fossero risolti a punir Clodio. Del quale tosto enumera brevissimamente i delitti contro la religione e contro lo stato; acciocchè si vegga, quanto giusta cagione avessero gli Dei di dare molto innanzi la meritata pena, sia in nome proprio, sia per parte della repubblica, a quello sceleratissimo. Si noti poi come con tale enumerazione riesca a mostrarne utilissima la morte; lo che era lo scopo principale di questa parte.

Instabat, urgebat. Detto delle scelleratezze passate, qui tocca quello avrebbe fatto, se fosse vissuto, e di più se fosse stato pretore, e di più con qualche appoggio che sperava da Pompeo e da Cesare. Con questa pittura sempre più resta provata la provvida cura degli Dei, e l' utilità della morte di Clodio.

XXXIII. *Hic dii immortales etc.* Poichè Milone soltanto era vellevole a far fronte a tanto ardire, a tanta licenza e scelleraggine, quanta era in Clodio; così gli Dei si servirono di Milone, come del migliore strumento, per iscaricar sopra colui la loro vendetta.

perire pestis illa non potuit: nunquam illum respublica suo iure esset ulla. Senatus, credo, praetorem eum circumscriptisset. Ne quum solebat quidem id facere, in privato eodem hoc aliquid profecerat. An consules in praetore coercendo fortes fuissent? Primum, Milone occiso, habuisset suos consules; deinde quis in eo praetore consul fortis esset, per quem tribunum virtutem consularem crudelissimo vexatam esse meminisset? Oppressisset omnia, possideret, teneret: lege nova, quae est inventa apud eum cum reliquis legibus Clodianis, servos nostros liberos suos fecisset. Postremo, nisi eum dii immortales in eam mentem impulissent, ut homo effeminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie rempublicam nullam haberetis. An ille praetor, ille vero consul, si modo haec templa, atque ipsa moenia stare eo vivo tamdiu, et consulatum eius expectare potuissent, ille denique vivus mali nihil fecisset, qui mortuus, uno ex suis satellitibus Sex. Clodio duce, curiam incenderit? Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo romano concessam uni ordini, inflamma-

Habuisset suos consules. Cioè Ipseo e Scipione, che sarebbero stati per opera di Clodio promossi al consolato, e perciò a lui aderenti.

Virtutem consularem. Vulgata lezione è *virum consularem*: ma noi teniamo questa del Grutero, applaudita dal Cellario. Tullio in questo luogo parla di sè, accennando come dopo il suo consolato dovè andare in esilio, lo che con tanto studio procurò Clodio da tribuno.

Lege nova . . . liberos suos etc. Fra le leggi ideate da Clodio per proporsi nella sua pretura era ancor quella che i libertini potessero dare il voto non solamente nelle tribù urbane, ma nelle rustiche ancora, le quali componevansi di soli ingenui.

In eam mentem impulissent. Sopra è detto « *mentem dederunt* » *mentem iniecit*, » frasi che tutte hanno il medesimo significato.

An ille praetor etc. In questo periodo si contiene un argomento *a minori ad maius*; ed è: se Clodio è stato alla repubblica dannoso anche dopo morto, dappoichè posto ad ardere da Sesto Clodio il suo cadavere è stato causa dell'incendio della curia; che non avrebbe fatto vivo e pretore e console? L'argomento ha dello scherzo, venendo messo in campo il morto: ma tale doveva essere per mettere e l'uno e l'altro in derisione.

Templum sanctitatis etc. Cicerone è sempre splendido e magnifico nella sua eloquenza; ma singolarmente quando, siccome qui, parla delle istituzioni del popolo romano.

ri, excindi, funestari? neque id fieri a multitudine imperita, quamquam esset miserum id ipsum, sed ab uno? qui quom tantum ausus sit utor pro mortuo, quid signifer pro vivo non esset ausus? In curiam potissimum abiecit, ut eam mortuus incenderet, quam vivus everterat. Et sunt, qui de via Appia querantur, taceant de curia? et qui ab eo spirante forum putent potuisse defendi, cuius non restiterit cadaveri curia? Excitate, excitate eum, si potestis, ab inferis. Frangetis impetum vivi, cuius vix sustinetis furias inseputi? nisi vero sustinuistis eos, qui cum facibus ad curiam cucurrerunt, cum falcibus ad Castoris, cum gladiis toto foro volitarunt. Caedi vidistis populum romanum, concionem gladiis disturbari, quom audiretur silentio M. Caelius, tribunus plebis, vir et in republica fortissimus, et in suscepta causa firmissimus, et bonorum voluntati, et auctoritati senatus deditus, et in hac Milonis sive invidia sive fortuna singulari, divina et incredibili fide.

Utor pro mortuo. Le vecchie edizioni e Grevio hanno *utor*. Ma sembra più proprio *ustor*, avendo Sesto Clodio bruciato il cadavere dell' ucciso fratello; del che qui si ragiona. Non è a maravigliare che Sesto Clodio anzichè disanimarsi dopo la morte del fratello, più che mai ardito venisse a tali violenze. Egli confidava, siccome il fratello, nel tacito appoggio di Pompeo e di Cesare: e di fatto così portavano le lor mire particolari, ma l' oratore dovea ciò affatto dissimulare.

Cum falcibus ad Castoris etc. Milone tornò a Roma la stessa notte, che andò a fuoco la curia. M. Celio, uno dei tribuni della plebe, chiamò il popolo a parlamento nel fóro per sostenere il fatto di Milone. Si trovò egli presente alla parlata; dappoichè era tornato a Roma la stessa notte che andò a fuoco la curia. Intanto che si teneva quella concione, ed ecco gli altri tribuni con buona mano di gente, armati, entrare impetuosamente nel fóro. Celio e Milone vestiti in gran fretta da schiavi si danno alla fuga: siegue immensa strage: molti, sotto il pretesto di ritrovar Milone, per cupidigia di bottino invadono a oltranza le case: parte con fiaccole corrono alla curia, parte con falci al tempio di Castore, parte con spade sguainate si aggirano pel fóro: dappertutto è confusione; dappertutto violenza e minaccia di morte. Tutto ciò si ricava anche da Appiano. Quanto a M. Celio poi, sappiamo da Asconio, ch' egli si opponeva fortemente agli ordini di Pompeo, e voleva tra l' altre cose che in questa causa si dessero due ore all' attore, e tre al reo per perorare, dicendo che si aggravava Milone con una legge particolare. Celio similmente ottenne che, tumultuando i Clodiani nell' atto di esaminare i testimoni, per ordine del quesitore Domizio fosse posta una guardia di soldati.

XXXIV. Sed iam satis multa de causa: extra causam etiam nimis fortasse multa. Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos, iudices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat; ego, etiam repugnante hoc, et imploro, et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis; si vultum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem, ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere: hand scio, an multo sit etiam adiuvandus magis. Etenim si in gladiatoriiis pugnis, et in infimi generis hominum conditione atque fortuna, timidos atque supplices, et, ut vivere liceat, obsecrantes, etiam odisse solemus; fortes, et animosos, et se acriter ipsos morti offerentes, servare cupimus; eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt, quam qui illam efflagitant: quanto hoc magis in fortissimis civibus facere debemus? Me quidem, iudices, exanimant et interimunt hae voces Milonis, quas audio assidue, et quibus intersum quotidie. « Valeant, inquit, valeant cives mei: sint incolu-

XXXIV. *Sed iam satis multa etc.* Sin qui con un mirabile intreccio di raziocinii è dimostrato, essere stata la morte di Clodio vantaggiosa alla repubblica, quanto perniciosa ne sarebbe stata la vita: d'onde per legittima conseguenza discende, che Milone in qualunque modo l'abbia ucciso, dee riportarne non biasimo e pena, ma gloria e guiderdone. Ora incomincia l'ultima parte della difesa, la perorazione; nobilissima e stupenda sovra quante ne ha fatte M. Tullio, maestro sovrano in ogni parte di oratorio artificio, in quello delle perorazioni incomparabile. *Satis multa de causa* nel dimostrare chi sia stato l'insidiatore: *extra causam etiam nimis fortasse multa* nel dimostrare quanto fosse malvagio P. Clodio e quanto nocivo alla repubblica.

Nolite etc. Fin dal principio è detto che Milone presentossi con animo intrepido e fermo al giudizio: *neque enim barbam, neque vestem mutaverat, ut rei solebant*, dice Plutarco. Ciò forse perchè dalla grandezza e tranquillità d'animo argomentassero i giudici la sua innocenza; lo che intende qui anche l'oratore in coerenza a ciò che altrove dice: *saepe virtus ac magnificentia, in qua gravitas et auctoritas est, plus proficit ad misericordiam commovendam, quam humilitas et obsecratio*. Ma non sembra che così fosse; anzi sembra piuttosto che di questa grandezza d'animo i giudici si offendessero, e l'avessero per un orgoglio: e di fatto lo stesso Plutarco asserisce che *hac de causa praecipue damnatus fuisse dicitur*.

Valeant, inquit etc. Alla commozione degli affetti molto giova, dice Quintiliano, la prosopopeia, introducendo a parlare il cliente stesso. E in proposito di questa difesa avverte il medesimo, che

mes, sint florentes, sint beati; stet haec urbs praeclara, mibique patria carissima, quoquo modo erit merita de me. Tranquilla republica mei cives (quoniam mihi cum illis non licet) sine me ipsi, sed propter me tamen, perfruantur. Ego cedam, atque abibo. Si mihi bona republica frui non licuerit, at carebo mala: et quam primum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in ea conquiescam. O frustra, inquit, mihi suscepti labores! o spes fallaces et cogitationes inanes meae! Ego quum tribunus plebis, republica oppressa, me senatui dedissem, quem extinctum acceperam; equitibus romanis, quorum vires erant debiles; bonis viris, qui omnem auctoritatem Clodianis armis abiecerant: mihi unquam bonorum praesidium defuturum putarem? Ego quum te (mecum enim saepissime loquitur) patriae reddidissem, mihi putarem in patria non futurum locum? Ubi nunc senatus est, quem seculi sumus? ubi equites romani illi, illi, inquit, tui? ubi studia municipiorum? ubi Italiae voces? ubi denique tua illa, M. Tulli, quae plurimis fuit auxilio, vox atque defensio? mihine ea soli, qui pro te toties morti me obtuli, nihil potest opitulari? ».

XXXV. Nec vero haec, iudices, ut ego nunc, flens, sed hoc eodem loquitur vultu, quo videtis. Negat enim, negat ingratis civibus se fecisse, quae fecit: timidus, et omnia circumspicientibus pericula, non negat. Plebem et infimam multitudinem, quae P. Clodio duce, fortunis vestris imminabat, eam, quo tutior esset vita vestra, se fecisse com-

Tullio. molto giudiziosamente pone in bocca di Milone parole degne di lui, degne cioè d'un uomo forte, d'un benemerito cittadino, il quale più volte avea per la salvezza della repubblica represso gli audaci attentati di Clodio, e ne avea alla fine rintuzzato del tutto il potere e l'orgoglio.

Ubi equites romani illi, illi, inquit, tui? Questa incalzante ripetizione è molto a proposito, sì perchè Tullio era stato dell'ordine equestre, sì ancora perchè avea sempre favorito e sostenuto quest'ordine.

Mihine ea soli etc. Quanto pieno di doloroso affetto doveva essere per Cicerone questo pensiero. E quanto perciò opportuno a commuovere eziandio gli altri, se è vero che: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

XXXV. *Negat enim, negat etc.* Tutte le edizioni hanno *negat enim se, negat etc.* ma il palimpsesto torinese, il quale finisce con le parole riferite *negat enim negat*, non ha il nome personale: e però il Peyron avvisando che il *se* ritardi un cotai poco l'impeto del discorso, lo trasferisce dopo la parola *civibus*.

memorat, ut non modo virtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimoniis deliniret; nec timet, ne, quum plebem munibus placarit, vos non conciliarit meritis in rempublicam singularibus. Senatus erga se benivolentiam temporibus his ipsis saepe esse perspectam; vestras vero et vestrorum ordinum occurriones, studia, sermones, quemcumque cursum fortuna dederit, secum ablaturum esse dicit. Meminit etiam, sibi vocem praeconis modo defuisse, quam minime desideravit; populi vero cunctis suffragiis, quod unum cupierit, se consulem declaratum. Nunc denique, si haec contra se sint futura, sibi facinoris suspicionem, non facti crimen

Tribus suis patrimoniis deliniret. Milone ebbe in eredità tre patrimoni; il paterno, il materno, e quello legatogli dall'avo materno G. Annio: e tutti e tre li profuse in largizioni ed in spettacoli al popolo; ondechè il giorno appresso, dice Asconio, fu, assente, condannato come reo di ambito; sebbene queste largizioni avesse fatto, come asserisce qui l'oratore, all'intendimento di liberare i ricchi da una invasione popolare. Così il Meroville.

Vestrorum ordinum. Il discorso era diretto non a tutta l'udienza, che pur componevasi di persone di diversi ordini; ma ai giudici, i quali erano parte senatori, parte equestri, parte tribuni erari; e però bene sta *vestrorum ordinum*.

Vocem praeconis etc. A Milone per essere effettivamente console mancò questa sola formalità del banditore, che lo pubblicasse console: perchè più volte furono tenuti i comizi centuriati per l'elezione dei consoli e dei pretori, prima dell'uccisione di Clodio; e in essi comizi fu sempre manifesto il partito del popolo per l'elezione di Milone. Ma ad escluderlo si tolse sempre il pretesto solito della superstizione, dicendosi annunziate cose sinistre per parte degli augurii, onde restavano impediti le elezioni; e ciò diceasi *obnunciare*.

Sibi facinoris suspicionem, non facti etc. La parola *facinus*, dice il Ferrati, presa in senso odioso dinota uno scelerato disegno; la parola *factum* significa il disegno stesso eseguito. Ora due cose pregiudicavano a Milone; l'uccisione di Clodio, che non negava ma diceva essere stata giusta, e il sospetto d'insidie tramate a Pompeo, del che veniva tacciato. Vedeva che il *facti crimen*, cioè l'uccisione di Clodio, poco gli dava da fare; sendochè tutti avevano colui in conto di cittadino malvagio e però degnuissimo della fine che fece: ma molto importar gli dovea rimuovere da sè il sospetto delle insidie contro la persona di Pompeo, nelle cui mani era di quel tempo ogni pienezza di potere. E però anche poco di sopra è detto: *non hoc iam Clodianum crimen timemus, sed tuas, Gn. Pompei, suspiciones perhorrescimus*. E in fatti dice Velleio: *Milonem reum non magis invidia facti, quam Pompei damnari voluntas*.

obstare. Addit haec, quae certe vera sunt, fortes et sapientes viros non tam praemia sequi solere recte factorum, quam ipsa recte facta; se nihil in vita, nisi praeclarissime fecisse, siquidem nihil sit praestabilius viro, quam periculis patriam liberare; beatos esse, quibus ea res honori fuerit a suis civibus; nec tamen eos miseros, qui beneficio cives suos vicerint: sed tamen ex omnibus praemiis virtutis, si esset habenda ratio praemiorum, amplissimum esse praemium, gloriam; esse hanc unam, quae brevitatē vitae posteritatis memoria consolaretur; quae efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus; hanc denique esse, cuius gradibus etiam in caelum homines viderentur ascendere. « De me, inquit, semper populus romanus, semper omnes gentes loquentur, nulla unquam obmutescet vetustas. Quin hoc tempore ipso, quum omnes a meis inimicis faces invidiae meae subiiciantur, tamen omni in hominum coetu, gratiis agendis, et gratulationibus habendis, et omni sermone celebramur. Omitto Etruriae festos, et actos, et institutos dies: centesima lux est haec ab interitu P. Clodii, et, ut opinor, altera; qua fines imperii populi romani sunt, non solum fama iam de illo, sed etiam laetitia peragravit. Quamobrem, ubi corpus hoc sit, non, inquit, laboro; quoniam omnibus in terris et iam versatur, et semper habitabit nominis mei gloria. »

XXXVI. Haec tu mecum saepe, his absentibus: sed iisdem audientibus, haec ego tecum, Milo. Te quidem, quum isto animo es, satis laudare non possum: sed, quo est ista magis divina virtus, eo maiore a te dolore divellor. Nec vero, si mihi eriperis, reliqua est illa tamen ad consolandum querela, ut his irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero. Non enim inimici mei te mihi eripient, sed amicissimi; non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum

Addit haec etc. Degne del difensore e del difeso sono le nobili sentenze contenute in questo periodo.

Absentes adessemus etc. Vedasi su questo proposito anche il discorso di Lelio nel libro *de Amic.* verso la fine.

Omitto Etruriae etc. Era l'Etruria avversissima a Clodio, come colui che aveala molto inquietata; e però, udito il fatto, ordinò solenni feste in onore di Milone.

Ubi corpus hoc sit etc. Cioè o in patria o fuori. *Facilis iactura sepulchri est*, dice Virgilio; e un altro poeta: *Nec tumulum quæro, sepelit natura relictos*. Ma veggasi Cicerone (*Tusc.* 1.) sopra il non dovere l'uom forte far conto del suo sepolcro.

XXXVI. *Quum isto animo es.* Altri leggono *quod*; ma il *quum* in più luoghi trovasi posto in vece di *quod* o *quoniam*.

unquam, iudices, mihi tantum dolorem inuretis (etsi quis potest esse tantus?), sed ne hunc quidem ipsum, ut obli-
viscar, quanti me semper feceritis. Quae si vos cepit obli-
vio, aut si in me aliquid offendistis; cur non id meo capite
potius luitur, quam Milonis? Praeclare enim vixero, si quid
mihi acciderit prius, quam hoc tantum mali videro. Nunc
me una consolatio sustentat, quod tibi, T. Anni, nullum a
me amoris, nullum studii, nullum pietatis officium defuit.
Ego inimicitias potentium pro te appetivi; ego meum saepe
corpus et vitam obieci armis inimicorum tuorum; ego me
plurimis pro te supplicem abieci; bona, fortunas meas, ac
liberorum meorum, in communionem tuorum temporum con-
tulit; hoc denique ipso die, si qua vis est parata, si qua di-
micatio capitis futura, depono. Quid iam restat? quid ha-
beo, quod faciam pro tuis in me meritis, nisi ut eam for-
tunam, quaecumque erit tua, ducam meam? Non recuso,
non abnuo; vosque obsecro, iudices, ut vestra beneficia,
quae in me contulistis, aut in huius salute augeatis, aut in
eiusdem exitio occasura esse videatis.

XXXVII. His lacrymis non movetur Milo. Est quodam
incredibili robore animi; exsilium ibi esse putat, ubi virtuti
non sit locus; mortem naturae finem esse non poenam. Sit
hic ea mente, qua natus est. Quid? vos, iudices, quo tan-
dem animo eritis? Memoriam Milonis retinebitis, ipsum ei-
cietis? et erit dignior locus in terris ullus, qui hanc vir-
tutem excipiat, quam hic, qui procreavit? Vos, vos appello,
fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudi-

In me aliquid offendistis. Forse qui si allude a quello che i
Clodiani aveano detto, che cioè Clodio fosse stato ucciso per con-
siglio di alto personaggio, vale a dire di Cicerone.

Si quid mihi acciderit. Cioè, se alcun sinistro m' incolga, se
io muoia; lo che Tullio desiderava innanzi di vedere così grande
sciagura, cioè Milone condannato.

Nunc me una consolatio etc. Quando o la morte od altro sini-
stro abbia colpito qualcun dei nostri più cari, egli è certo un grande
alleviamento al dolore poter dire, che nulla s' è pretermesso di
quanto poteva quella disgrazia distornare.

XXXVII. *Vos, vos appello, fortissimi viri.* Si volge alla truppa
che era intorno al foro in sull' arme. Non è già che Tullio inten-
desse (come qualcuno scioccamente immaginò) di salvar Milone col
mezzo della soldatesca, infiammandola e incitandola ad onta dei giu-
dici eletti a dare su lui la loro sentenza: ma intese invocar quella
forza a fine di difendere contro le violenze dei Clodiani i giudici
stessi, acciocchè senza timore e con piena libertà di giudizio des-

stis; vos in viri, et in civis invicti appello periculo, centuriones, vosque milites: vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis, et huic iudicio praesidentibus, haec tanta virtus ex hac urbe expelletur? exterminabitur? proicietur? O me miserum, o me infelicem! Revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per liberos; ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? quid tibi, Q. frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? Mene non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua causa non potuisse? quae est grata gentibus. A quibus non potuisse? ab iis, qui maxime P. Clodii morte acquirerunt. Quo deprecante? me. Quodnam ego concepi tantum scelus, aut quod in me tantum facinus admisi, iudices, quum illa indicia communis exitii indagavi, patefeci, protuli, extinxi? Omnes in me meosque redundant ex fonte illo dolores. Quid me reducem esse voluistis? an ut, inspectante me, expellerentur ii, per quos essem restitutus? Nolite, obsecro vos, pati, mihi acerbiorum redditum esse, quam fuerit ille ipse discessus. Nam qui possum putare me restitutum esse, si distrahor ab iis, per quos restitutus sum?

sero i lor voti. O forse anco intese muovere in essi pure la pietà, rappresentando loro Milone come un uomo della lor tempra, che in tutta la sua vita era proceduto con quelle idee di valore ond' erano anch' essi sempre animati nella difesa della patria. Infatti, più facilmente ci sentiam presi e commossi delle disgrazie di chi per qualunque ragione più ci somiglia.

O me miserum, o me infelicem etc. Non potendo l' oratore indurre Milone come piangente e supplicante pel carattere sempre mantenuto d' uomo forte e intrepido, piange esso e prega e scongiura in sua vece. I sentimenti poi espressi in questo e nei susseguenti periodetti sono oltremodo commoventissimi.

A quibus non potuisse? Ciò si riferisce ai giudici, non ai Clodiani. *A quibus, ab iis* hanno qui lo stesso valore dell' *ab abiecto* di sopra, cioè *per abiectum; per quos, per eos*.

Ille indicia communis exitii etc. Si allude alla congiura catilinaria, dalla estinzione della quale dice l' oratore derivate le presenti sciagure. Dappoichè pel supplizio de' congiurati andò Tullio in esilio, lo studio di richiamarlo fu la cagione dell' odio mortale tra Milone e Clodio; l' odio portò la morte di colui, e la presente causa.

Nam qui possum putare etc. Bel concetto e pieno di altissima pietà, col quale l' oratore pone suggello alla mozione degli affetti in relazione alla propria persona. Questo concetto poi ha molta attinenza con gli altri poco avanti espressi « *Revocare tu me in patriam etc.* » *Mene non potuisse Milonis salutem tueri etc.*

XXXVIII. *Utinam dii immortales fecissent* (pace tua, patria, dixerim; metuo enim, ne scelerate dicam in te, quod pro Milone dicam pie), ut P. Clodius non modo viveret, sed etiam praetor, consul, dictator esset potius, quam hoc spectaculum viderem. O dii immortales! fortem, et a vobis, iudices, conservandum virum! « Minime, minime, inquit. Immo vero poenas ille debitas luerit: nos subeamus, si ita necesse est, non debitas. » Hiccine vir patriae natus, usquam, nisi in patria, morietur? aut, si forte pro patria, huius vos animi monumenta retinebitis, corporis in Italia nullum sepulcrum esse patiemini? Hunc sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quem omnes urbes expulsum a vobis ad se vocabunt? O terram illam beatam, quae hunc virum exceperit; hanc ingratham, si eiecerit; miseram, si amiserit! Sed finis sit: neque enim prae lacrymis iam loqui possum; et hic se lacrymis defendi vetat. Vos oro, obtestorque, iudices, ut in sententiis ferendis, quod sentietis, id audeatis. Vestram virtutem, iustitiam, fidem, mihi credite, is maxime probabit, qui in iudiciis legendis, optimum, et sapientissimum, et fortissimum quemque delegit.

XXXVIII. *Utinam dii etc.* Tanta è la piena dell' amarezza al pensiero della condanna di Milone, che a cessarla s' induce anco ad augurarsi vivo Clodio, ad augurarselo pretore, console, dittatore. Ma notisi arte stupenda: nell'atto che annunzia questo suo desiderio, temendo di non esser empio verso la patria mentre pio si dimostra verso Milone, molto opportunamente interpone le parole chiuse tra parentesi.

Hiccine vir patriae natus etc. In questo luogo diverse sono le interpunzioni: ma, checchè altri ne dica, questa è la più conforme al naturale andamento del discorso, e però questa riteniamo per vera.

Sed finis sit. Ecco come dopo una molto viva mozione di affetti, l'oratore con una certa modesta calma pon fine al suo perorare. Nel che è, secondo noi, un artificio molto sottile ed una prudente industria a meglio conciliare il favor dei giudici verso il suo difeso.

Is maxime probabit, cioè Pompeo. Quintiliano parlando del fine di questa orazione scrive che nella ordinazione e disposizione di essa spicca mirabilmente tutta la finezza del giudizio e della prudenza del nostro oratore. Quanto alla perorazione, sono da notare principalmente la chiarezza e facilità dello stile, tanto necessarie al movimento delle passioni: la varietà e naturalezza nell'uso delle figure; i concetti pieni ora di gravità, ora di tenerezza; l'uniformità del carattere di Milone, sempre forte, sempre magnanimo; il crescere sempre più e il variare nel modo degli affetti.



ORAZIONE

IN DIFESA

DI Q. LIGARIO



ARGOMENTO

L'anno di Roma 703 Q. Ligario andò legato in Africa con C. Considio Longo proconsole; nella qual legazione fu di tal modo in grado all'universale che, ripartendo poco dappoi Considio, non ad altri fuori che a lui avrebbe potuto credere la somma delle cose in quella provincia. L'anno seguente, sendosi tra Cesare e Pompeo accesa la guerra civile, que' cittadini ed alleati, i quali tutti tenevano per Pompeo, desideravano aver lui capitano; ma egli non volle per verun conto mischiarsi in tal negozio. Frattanto Azio Varo, due anni avanti eletto pretore di quella provincia, venuto in Utica, volentieri accettò il comando: per la qual cosa L. Elio Tuberone, il quale crasi pocoatante colà recato anch'egli ed offertosi presto a capitanar quelle fazioni, ne fu, singolarmente per opera di Ligario, respinto. Ora, terminate le cose della guerra colla vittoria di Cesare, codesto Tuberone (forse per la memoria di quel rifiuto), restituito in patria, accusò Ligario presso Cesare, perchè eziandio dopo la sconfitta di Pompeo era rimasto in Africa ed avea con gli altri pompeiani ripreso le armi. E poichè l'accusatore avea con eloquente arringa, della quale fa menzione Quintiliano, convalidato l'accusa, il dittatore decretò di voler senza meno condannare Ligario: ed era si fermo nella presa risoluzione che saputo come Cicerone si fosse tolto l'incarico di difendere l'accusato, ad alcun de' suoi disse: *Roum quidem damnare certissimum est; nihil tamen prohibet Ciceronem audire*. Sebbene udendo poi l'oratore, non potè in quel proposito rimanere: e là dove Cicerone, volto all'accusatore, dice *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus etc.*, è fama che Cesare tutto commosso e quasi fuori di se, *libellos quos manu tenebat, abiceret*; e finalmente vinto dalla forza dell'eloquenza, *contra propositum animi reum absoluit*, come sull'autorità di Plutarco scrive Leonardo Aretino nella vita di Cicerone. — Sappiamo però che, non ostante un tal perdono, Ligario alquanto dappoi, inmemore del beneficio, congiurò contro Cesare, ondechè insieme col fratello venne prosritto, siccome narra Appiano.

La difesa è di genere giudiziale in causa criminale; e lo stato della questione è, se debba a Ligario tribuirsi a colpa l'essere stato in Africa del partito de' pompeiani. Questa orazione, da Pomponio giureconsulto chiamata bellissima, piacque sopramodo ad Attico, a Balbo, ad Appio e ad altri, come si rileva dalle lettere di Cicerone.

COMPENDIO ANALITICO

L'orazione ha quattro patti: Esordio, Narrazione, Dimostrazione, Perorazione.

Nell'ESORDIO l'oratore studiasi innanzi tutto di scemare la gravità della colpa onde Ligario viene accusato; indi la confessa francamente; da ultimo invoca la clemenza di Cesare. — Notisi che siccome l'assunto dell'orazione può dirsi di genere deprecativo, così la proposizione dee considerarsi come incliusa nelle parole: *Omnia oratio ad misericordiam tuam conferenda est* (I).

Nella NARRAZIONE, se pur tale può dirsi propriamente, espone come Ligario si recasse in Africa e come vi rimanesse; dal che risulta manifesto che egli tutt'altro ebbe in animo fuori che di pigliar l'armi contro Cesare: che se più tardi parteggiò ancor egli co' pompeiani, questo anzichè a volontà, dee attribuirsi a necessità (II). — Ciò premesso come parte narrativa, seguita indi tosto la

DIMOSTRAZIONE, nella quale la difesa si fonda sulla clemenza di Cesare; e su tal base l'oratore argomenta così: 1.^o Tullio riconosce se stesso e l'accusatore rei della medesima colpa, onde viene accusato Ligario; ma all'uno o all'altro Cesare perdonò; adunque è da credere che similmente perdonerà a Ligario (III). — 2.^o Espone ed amplifica la crudeltà da Tuberone dimostrata in questa accusa, per la quale intende non che Ligario sia esiliato, sendo già esule, ma che sia privato di vita. Con ciò l'oratore eccitando in Cesare una somma indignazione contro l'accusatore, facilmente riesce a disporlo a clemenza verso di Ligario; poichè, non perdonando, mostrerebbe convenire con lui negli stessi intendimenti crudeli (IV). — 3.^o Negando l'accusatore essere intenzion sua che Ligario venga condannato alla morte, Tullio ne inferisce, che egli dunque per certo vuole impedire che Cesare perdoni, mentre tanti lacrimando invocano la sua clemenza a pro di Ligario: dove l'oratore molto sottilmente avvisa essere maggior crudeltà nel volere che a Ligario non sia perdonato, che nel volere che siagli tolta la vita (V). — 4.^o Tal crudeltà dell'accusatore si manifesta ancora più singolare in questo che mentre per giudizio di nessuno e neppure dello stesso Cesare fu alla causa de' pompeiani attribuito il nome di scelleraggine, Tuberone di tal nome appella la colpa di Ligario: adunque fu egli in singolar modo crudele, massime avendo ancor egli tenuto da' pompeiani. Del resto poi giustamente s'inferisce che, se la causa de' pompeiani fu giudicata immune di scelleraggine, dee similmente non iscellerato giudicarsi il fatto di Ligario: e se i pompeiani furono da Cesare perdonati, ancora Ligario otterrà certo il perdono: la qual conseguenza dedotta sin qui a pari, in seguito si deduce a fortiori (VI). — 5.^o L'accusatore fu assai più reo di Q. Ligario, e non ostante ottenne da Cesare il perdono; adunque ec. Confermasi l'antecedente per due ragioni; perchè Tuberone andò in Africa con animo di prendere il governo di quella provincia per opporsi alle armi di Cesare; e perchè, se gli fosse stato permesso di entrare in Africa, avrebbe senza meno ritenuta quella provincia contro Cesare: le quali due asserzioni sono convalidate per

forti conghietture. E conchiuso il discorso con un dilemma, l'oratore torna alla clemenza di Cesare, nella quale s'incardina tutta la forza della difesa (VII, VIII, IX). — E però il rimanente dell'orazione è diretto a commuover l'animo di Cesare, e costituisce la

PERORAZIONE propriamente detta: dove l'oratore innanzi tutto protesta di parlare non al giudice ma al padre; e però usa di tal linguaggio, quale appunto suole un figlio che al padre si confessa della sua colpa e gliene chiede perdono. E a indurre più facilmente Cesare alla clemenza toglie motivo 1.^o dal dolore dei congiunti di Q. Ligario che pregavano per la salvezza di lui; 2.^o dal vicendevolesse amore onde si amavano i tre fratelli Ligarii; dal che desume che se Quinto Ligario si fosse trovato in Italia quando incominciò la guerra civile, si sarebbe uniformato ai fratelli ancora in questo di tener dal partito cesariano: 3.^o dalle suppliche di Tito Ligario, uno dei fratelli di Quinto, il quale era molto affezionato e benemerito di Cesare: 4.^o in fine dal perdono poco prima concesso a M. Marcello. Da ultimo chiude la perorazione con alcune sentenze in commendazione della clemenza di Cesare (X, XI, XII).

I. Novum crimen, C. Caesar, et ante hunc diem inauditum, propinquus meus ad te Q. Tubero detulit, Q. Ligarium in Africa fuisse: idque C. Pansa, praestanti vir ingenio, fretus fortasse ea familiaritate, quae est ei tecum,

1. Novum crimen. È detto *novum* ironicamente; essendo per verità un delitto di nuovo genere che Ligario, legato nella provincia africana, si fosse trovato in Africa al tempo della guerra civile. Il Merula dà un'altra ragione di questo ironico *novum*, cioè *quia factum Ligarii scelus dixerunt, quod de novo et inaudito facinore solet dici*. L'Abramo poi crede che queste parole *Novum crimen et ante hunc diem inauditum* sieno dell'arringa fatta da Tuberone contro Ligario, e che Tullio le abbia, come per derisione, ripetute nel principio della sua difesa. Dal che apparisce chiaro, che in qualunque senso si prendano queste parole, contengono sempre un non so che d'ironico e illusorio: così che allo stesso Abramo sembra giustamente cieco il Trapesuntio che giudica ciechi coloro i quali in questo luogo scorgono l'ironia.

Propinquus meus. Si crede che Tuberone avesse sposata una sorella di Cicerone. Qui poi l'oratore tocca questa propinquità, perchè non paia voler egli come con un nemico contendere; e ancora perchè di tal modo concilia maggior fede alla difesa, antepoendo, come nota il Manuzio, la bontà della causa alla parentela.

Fretus fortasse ea familiaritate etc. Certo, C. Pansa non avrebbe osato ciò dire, se non confidando nell'intima attinenza che avea con Cesare: perocchè se era delitto trovarsi in Africa, ed egli erasi recato in Africa insieme col figlio: e se non venivane respinto, voleva colà essere, e però erasi fatto reo ancor egli del medesimo delitto.

ausus est confiteri. Itaque, quo me vertam, nescio. Paratus enim veneram, quum tu id neque per te scires, neque audire aliunde potuisses, ut ignoratione tua ad hominis miseri salutem abuterer. Sed quoniam diligentia inimici investigatum est id, quod latebat, confitendum est, opinor, praesertim quum meus necessarius, C. Pansa, fecerit, ut id iam integrum non esset; omissaque controversia, omnis oratio ad misericordiam tuam conferenda est, qua plurimi sunt conservati, quum a te non liberationem culpa, sed errati veniam impetravissent. Habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum, confitentem reum; sed tamen ita confitentem, se in ea parte fuisse, qua te, Tubero, qua virum omni laude dignum, patrem tuum. Itaque prius de vestro delicto confiteamini necesse est, quam Ligarii ullam culpam reprehendatis.

II. Q. enim Ligarius, quum esset nulla belli suspicio, legatus in Africam cum C. Considio profectus est: qua in legatione et civibus et sociis ita se probavit, ut decedens Considius provincia satisfacere hominibus non posset, si quemquam alium provinciae praefecisset. Itaque Q. Ligarius, quum diu recusans nihil profecisset, provinciam accepit invitus: cui sic praefuit in pace, ut et civibus et sociis gratissima esset eius integritas et fides. Bellum subito exarsit; quod,

Itaque, quo me vertam etc. Ancora qui ironicamente mostrasi impacciato.

Quum tu id neque per te scires etc. Come non saper Cesare, sendo un fatto pubblico e notissimo, che Ligario s'era trovato in Africa al tempo della guerra civile? Adunque, a metter sempre più in derisione gli accusatori, continua sempre l'ironia.

Qua plurimi sunt conservati. Parla di tutti coloro che furono contro Cesare, i quali ciò non ostante fur da lui perdonati: la qual clemenza perchè vie più spiccasse, nota l'oratore che essi ottennero non solo *liberationem culpa*, ma ancora *errati veniam*: cioè, come spiega Celio Secondo, *ignovit non tantum iis qui imprudenter, sed etiam iis qui volentes, prudentes et dolo malo contra eum peccaverunt*.

II. *Decedens Considius etc.* Avendo tenuto per un anno il comando di quella provincia, Considio tornava in Roma per la petizione del consolato. Era poi di consuetudine che i proconsoli od i pretori, se prima della venuta del successore fossero dalla provincia partiti, dovessero lasciarvi col comando il questore od uno dei legati: ingiurioso poi sarebbe stato al questore, ove piuttosto ad un legato che a lui fosse affidato tal comando, siccome nel caso presente avvenne.

Integritas et fides. Riferiamo volentieri la nota che Celio Se-

qui érant in Africa, ante audierunt geri, quam parari. Quo audito, partim cupiditate inconsiderata, partim caeco quodam timore, primo salutis, post etiam studii sui, quaerebant aliquem ducem: quum Ligarius domum spectans, et ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est. Interim P. Attius Varus, qui praetor Africam obtinuerat, Uticam venit. Ad eum statim concursus est. Atque ille non mediocri cupiditate arripuit imperium, si illud imperium esse potuit, quod ad privatum clamore multitudinis imperitae, nullo publico consilio deferebatur. Itaque Ligarius, qui omne tale negotium cuperet effugere, paulum adventu Vari conquivit. Adhuc, C. Caesar, Q. Ligarius omni culpa vacat. Domo est egressus non modo nullum ad bellum, sed ne ad minimam quidem suspicionem belli: legatus in pace profe-

condo scrisse su questo proposito. « Requiritur in provinciae praefecto integritas et continentia sive innocentia, ut conservet, non praedetur provinciam; ut non tantum pecuniarum, sed et voluptatum sit abstinens. Et fides requiritur, qua fit ut iusiurandum servet et bene administret officium suum ». Sarebbe molto desiderabile che certuni, dappoichè non hanno per ventura o tempo o voglia o attitudine a leggere la lunga epistola di Cicerone *ad Quintum fratrem* sul bene amministrare una provincia, avessero almeno sovente sott'occhio questa semplice noterella.

Cupiditate, cioè per istudio di parti non per desiderio di guerreggiare, come spiega il Manuzio.

Caeco quodam timore. Alcuni temevano Cesare, ma non vedevano, dice il Manuzio, perchè avessero a temerlo.

P. Attius Varus. Codesto Varo, dopo la guerra africana, vinti Scipione suocero di Pompeo e Giuba re della Mauritania, con Sesto Pompeo e Labieno si rifugiò nella Spagna: dove, insieme coi figli di Pompeo rappiccata la guerra, nella battaglia mundense da Cesare sconfitto perì.

Nullo publico consilio etc. In certi tempi, in certe contingenze di cose ricorrono sempre gli stessi inconvenienti; come a dire, comandi incompotamente dati, più incompotamente esercitati.

Conquivit. Ligario affrettavasi, dice il Ferrati, di partir dall'Africa per non essere costretto a pigliar il comando della guerra contro Cesare: laonde, cessato questo timore per la venuta di Varo, non avendo più cagione di affrettar la dipartita, si rimase tranquillo.

Adhuc, C. Caesar, C. Ligarius etc. Tutte le circostanze della narrazione dimostrano che Ligario non era punto avverso a Cesare, e che non si era trattenuto in Africa con animo di prendere contro di lui le armi, come asserivasi dall'accusatore; e per conseguenza il fatto d'essere Ligario stato nell'Africa è immune da colpa e al tutto innocente.

etus, in provincia pacatissima ita se gessit, ut ei pacem esse expediret. Profectio certe animum tuum non debet offendere. Num igitur remansio? multo minus. Nam profectio voluntatem habuit non turpem, remansio necessitatem etiam honestam. Ergo haec duo tempora carent crimine: unum, quum est legatus profectus; alterum, quum efflagitatus a provincia, praepositus Africae est. Tertium est tempus, quo post adventum Vari in Africa restitit: quod si est criminis, necessitatis crimen est, non voluntatis. An ille, si potuisset illinc ullo modo evadere, Uticae potius, quam Romae; cum P. Atio, quam cum concordissimis fratribus; cum alienis esse, quam cum suis maluisset? Quum ipsa legatio plena desiderii ac sollicitudinis fuisset propter incredibilem quendam fratrum amorem, hic aequo animo esse potuit, belli discidio distractus a fratribus?

III. Nullum igitur habes, Caesar, adhuc in Q. Ligario signum alienae a te voluntatis: cuius ego causam, animadverte, quaeso, qua fide defendam, quum prodo meam. O clementiam admirabilem, atque omni laude, praedicatione, literis, monumentisque decorandam! M. Cicero apud te defendit, alium in ea voluntate non fuisse, in qua se ipsum confitetur fuisse; nec tuas tacitas cogitationes extimescit, nec, quid tibi, de alio audienti, de se ipso occurrat, reformidat. Vide, quam non reformidem; vide, quanta lux

Quod si est criminisum etc. Difficil cosa era dimostrare che Ligario fosse senza colpa rimanendo in Africa, eziandio dopo la venuta di Varo. Ma questo rimanere fu, secondo Tullio, necessario. E su che fondasi tal necessità? Sopra un argomento tolto dai repugnanti, pel quale dimostrasi inverosimile che Ligario volontariamente eleggesse di rimanere in Affrica: dal che con buona ragione conchiude l'oratore: *Nullum igitur habes etc.*; quantunque tal necessità di rimanere è dimostrata indirettamente e per semplici conghietture. Forse dovette rimanervi, dice il Ferrati, per obbedire al nuovo proconsole Attio Varo. Ma se ciò fosse stato, Cicerone non avrebbe forse saputo? e sapendolo, non ne avrebbe tratto partito alla difesa? Son proprio curiose alle volte le conghietture e le divinationi dei comentatori.

III. *O clementiam admirabilem etc.* Perchè la libera confessione di Tullio non desse suono increscioso alle orecchie di Cesare, innanzi tutto l'oratore dice parole che certo gli saranno state piacevoli. E notisi ancora che con molto accorgimento ha egli favellato in terza persona, facendo che in tal modo apparisca, non essere lui solo che così parla; ma che gli uomini tutti presenti e futuri parleranno egualmente per celebrare tanta clemenza.

liberalitatis et sapientiae tuae mihi apud te dicenti oboriat. Quantum potero, voce contendam, ut populus hoc romanus exaudiat. Suscepto bello, Caesar, gesto etiam ex magna parte, nulla vi coactus, iudicio ac voluntate ad ea arma profectus sum, quae erant sumpta contra te. Apud quem igitur hoc dico? nempe apud eum, qui, quum hoc sciret, tamen me, antequam vidit, reipublicae reddidit; qui ad me ex Aegypto literas misit, ut essem idem, qui fuisset; qui, quum ipse imperator in toto imperio populi romani unus esset, esse me alterum passus est; a quo, hoc ipso C. Pansa mihi nuntium perferente, concessos fascēs laureatos tenui, quoad tenendos putavi; qui mihi tum denique se salutem putavit dare, si eam nullis spoliata ornamentis dedisset. Vide, quaeso, Tubero, ut, qui de meo facto non dubitem

Populus hoc romanus exaudiat. Da questo luogo Paolo Manuzio desume che l'orazione fu non tra le domestiche pareti ma nel fòro recitata.

Ad ea arma profectus sum etc. Cicerone (*ad fam. lib. VI, Ep. ad A. Caecinam*) scrive di aver seguito le parti di Pompeo per non sembrare ingrato, dappoichè Pompeo erasi ancor egli adoperato per farlo tornare dall'esilio. *Susceptum est bellum quiescente me, depulsum ex Italia manente me quoad potui; sed valuit apud me plus pudor meus, quam timor. Veritus sum deesse Pompeii salutis, quum ille aliquando non defuisset meae.*

Apud quem igitur etc. L'oratore molto sagacemente alla sua franca confessione fa seguitar tosto il perdono ottenuto da Cesare, acciocchè nell'animo di lui non si risvegliasse alcuna indignazione.

Esse me alterum passus est. Cicerone per le cose operate nella Cilicia fu dai militi salutato imperadore, siccome narra Plutarco. E quantunque i proconsoli ritenessero la podestà dell'imperio, come dice Appiano, solamente finchè fossero tornati in Roma, e, come scrive Ulpiano, *proconsul portam Romae ingressus deponit imperium*; tuttavolta Cicerone, tornato l'anno appresso dalla Cilicia, ritenne il titolo imperatorio e rimase proconsole, perchè non avea fatto, siccome era stato decretato, l'ingresso trionfale in Roma, riputando ciò alieno dalla condizione dei tempi perturbati dalla guerra civile. Ora in questo luogo è detto che, sebbene Cicerone avesse seguito le parti di Pompeo, Cesare nondimeno lo ebbe tuttavia come imperadore, e scrivendogli dall'Egitto con tal nome salutavalo: *Caesar imperator M. Tullio Ciceroni imperatori salutem.* Questa è veramente generosità di perdono: massime che, come in simili casi accade, *C. Caesarem Ciceroni iratiorem facere multi conabantur.*

Concessos fascēs laureatos etc. Sembra che M. Tullio ritenesse i littori laureati fino al mese di ottobre dell'anno 707, sendo Cesare dittatore la seconda volta; nel qual tempo finalmente venuto in Roma pose giù il comando che avea per quattro anni ritenuto.

dicere, de Ligarii non audeam confiteri. Atque haec propterea de me dixi, ut mihi Tubero, quum de se eadem dicerem, ignosceret: cuius ego industriae gloriaeque faveo, vel propter propinquam cognationem, vel quod eius ingenio studiisque delector, vel quod laudem adolescentis propinqui existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare. Sed hoc quaero, quis putet esse crimen, fuisse in Africa Ligarium? Nempe is, qui et ipse in eadem Africa esse voluit, et prohibitum se a Ligario queritur, et certe contra ipsum Caesarem est congressus armatus. Quid enim tuus ille, Tubero, destructus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quae tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? Nimis urgeo: commoveri videtur adolescens: ad me revertar. Iisdem in armis fui. Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi, ut, quod hic potest, nos possemus? Quorum igitur impunitas, Caesar, tuae clementiae laus est, eorum ipsorum ad crudelitatem te acuet oratio? Atque in hac causa nonnihil equidem, Tubero, etiam tuam, sed multo magis patris tui prudentiam desidero: quod homo quum ingenio, tum etiam doctrina excellens, genus hoc causae quod esset, non viderit. Nam, si vidisset, quovis profecto, quam isto modo a te agi maluisset.

Eius ingenio studiisque etc. Tuberone versavasi negli studi dell'eloquenza, e difendeva le cause; ma più tardi dedicossi del tutto al gius civile. Veggasi Pomponio, *de Origine iuris*, dove dice: «*Tuberoni Ligarii accusatori hac oratione forensis gloriae spes omnis ita praecisa fuit, ut in hac causa victus cum eloquentiae laudem desperasset, e foro se ad ius civile transtulerit.*»

Commoveri videtur adolescens etc. A questa così viva ipotiposi come si commosse Cesare e mutò di colore, e lasciossi cader di mano alcune scritture; così Tuberone per altra ragione conturbossi fortemente, forse temendo, non si ridestasse nell'animo del dittatore lo sdegno. Ondechè l'oratore, improvvisamente troncata tal rappresentazione di cose, a distornare ogni sinistra impressione rispetto all'accusatore, torua a dire di sè francamente, con ciò dimostrando la sua somma fiducia nella benignità di Cesare. Avvertasi poi ancora un altro sottile artificio dell'oratore: quando rammenta la propria colpa, talmente espone le cose che l'animo di Cesare non ne può aver punto indignazione, ma piuttosto una certa compiacenza generata dalla ricordanza d'aver perdonato: all'opposto parlando dell'accusatore, veste d'altri colori la stessa colpa sì che l'aspetto ne riesce anzi odioso che gradevole. La qual diversità è opportunissima all'intento d'indurre Cesare a perdonare eziandio Ligario.

IV. *Arguis fatentem. Non est salis. Accusas eum, qui causam habet, aut, ut ego dico, meliorem quam tu, aut, ut tu vis, parem. Haec admirabilia sunt; sed prodigii simile est, quod dicam. Non habet eam vim ista accusatio, ut Q. Ligarius condemnetur, sed ut necetur. Hoc egit civis romanus ante te nemo. Externi isti sunt mores. Usque ad sanguinem incitari solet odium aut levium Graecorum, aut immanium Barbarorum. Nam quid aliud agis? ut Romae ne sit? ut domo careat? ne cum optimis fratribus, ne cum hoc T. Broccho, avunculo suo, ne cum eius filio, consobрино suo, ne nobiscum vivat? ne sit in patria? Num est? num potest magis carere his omnibus, quam caret? Italia prohibetur, exulat. Non tu ergo hunc patria privare, qua caret, sed vita, vis. At istud, ne apud eum quidem dictatorem, qui omnes, quos oderat, morte multabat, quisquam egit isto modo. Ipse iubebat occidi, nullo postulante; praemiis etiam invitabat. Quae tamen crudelitas ab eodem aliquot annis post, quem nunc crudelem esse vis, vindicata est?*

V. *Ego vero istud non postulo, inquires. Ita mehercule existimo, Tuberone. Novi enim te, novi patrem, novi domum nomenque vestrum; studia denique generis ac familiae vestrae, virtutis, humanitatis, doctrinae plurimarum artium atque optimarum, nota sunt mihi omnia. Itaque certo scio,*

IV. *Externi isti sunt mores.* Secondo uno Scoliaſte, Tuberone avea seco alcuni Galli e alcuni Greci, i quali fomentavano in lui le nimistà. E di questi sembra che qui tocchi l' oratore.

Ne apud eum quidem dictatorem etc. Silla avea stabilito il premio di due talenti a chi avesse ucciso un proscritto, sia che il servo trucidasse il padrone, sia che il figlio desse la morte al padre. Per lo contrario chi avesse occultato un proscritto all' intendimento di salvarlo, a questa opera di umanità avea proposto la morte, non eccettuato il padre, il figlio, il fratello. La forza poi del discorso è, che Silla comandava e con premii invitava a denunziare i partigiani di Mario: Cesare al contrario nè ordinava nè invitava ad accusare quei che erano stati del partito di Pompeo: dal che si deduce che molto più crudele e trulento dee dirsi un accusatore al tempo di Cesare, che non era al tempo di Silla.

Quae tamen crudelitas etc. Alquanti anni dopo Silla, Cesare nel trattare la quistione *de sicariis*, ordinò, secondo riferisce Svetonio, che fossero come sicarii ritenuti eziandio coloro i quali nella sillana proscrizione aveano ucciso qualche proscritto.

V. *Studia . . . plurimarum artium.* Molti v' ebbero della famiglia dei Tuberoni che coltivarono le nobili discipline, dei quali parte furono scrittori di storie, parte oratori, parte giureconsulti, parte filosofi.

vos non petere sanguinem: sed parum attenditis. Res enim eo spectat, ut ea poena, in qua adhuc Q. Ligarius sit, non videamini esse contenti. Quae est igitur alia, praeter mortem? Si enim in exilio est, sicuti est, quid amplius postulatis? An, ne ignoscatur? Hoc vero multo acerbius, multoque est durius. Quod nos domi petimus, precibus et lacrymis, strati ad pedes, non tam nostrae causae fidentes, quam huius humanitati, id ne impetremus, pugnabis? et in nostrum fletum irrumpes? et nos iacentes ad pedes, supplicum voce prohibebis? Si, quum hoc domi faceremus, quod et fecimus, et, ut spero, non frustra fecimus, tu derepente irrupisses, et clamare coepisses: Caesar, cave ignoscas, cave te fratrum, pro fratris salute obsecrantium, misereatur; nonne omnem humanitatem exuisses? quanto hoc durius, quod nos domi petimus, id te in foro oppugnare? et in tali miseria multorum perfugium misericordiae tollere? Dicam plane, C. Caesar, quod sentio. Si in hac tanta tua fortuna lenitas tanta non esset, quantam tu per te, per te, inquam, obtines (intelligo, quid loquar), acerbissimo luctu redundaret ista victoria. Quam multi enim essent de victoribus, qui te crudelem esse vellent, quum etiam de victis reperiantur? quam multi, qui quum a te nemini ignosci vellent, impedirent clementiam tuam, quum etiam ii, quibus ipse ignovisti, nolint te in alios esse misericordem? Quod

Parum attenditis. Cicerone nell' intendimento di ammettere che gli accusatori non hanno brame micidiarie, è nella necessità di stabilire che mostrano aver poco senno e manco prudenza. Di fatto, che si propongono essi con le loro accuse? che Ligario venga condannato a morte? non già. Che sia mandato in esilio? ma in esilio già era. Dunque che si vuole? Ch' e' non sia perdonato. Matta e crudele intenzione.

Caesar, cave ignoscas. Quanto hanno di odioso quèste parole, che Tullio pone in bocca all' accusatore. Massimamente che molti pompeiani v' erano ancora, ai quali Cesare non avea perdonato, e che pur si confidavano nella sua clemenza. Ed a costoro dunque per quella spietata preghiera dell' accusatore era tolta la speranza. Che fiera cosa *in tali miseria multorum perfugium misericordiae tollere*. Oh! a quanti Cesari disposti a benignità e clemenza, certi Tuberoni crudeli, malnati e malestrui, vengono sussurrando all' orecchio *Cave ne ignoscas, Cave ne ignoscas*; il crudo consiglio adonestando con ispeziose ragioni.

Dicam plane, C. Caesar, quod sentio. In questa franchezza e libertà di favellare qual delicatezza di concetto, qual finezza di squisitissima lode per Cesare. Si noti a parte l' artificio di questa supposizione « *Si in hac tanta* » con quel che siegue.

si probare Caesari possemus, in Africa Ligarium omnino non fuisse; si honesto et misericordi mendacio salutis civis calamitosi consultum vellemus; tamen hominis non esset, in tanto discrimine et periculo civis, refellere et coarguere nostrum mendacium; et, si esset alicuius, eius certe non esset, qui in eadem causa et fortuna fuisset. Sed tamen aliud est errare Caesarem nolle, aliud nolle misereri. Tum diceres: cave, Caesar, credas, fuit in Africa Ligarius; tulit arma contra te. Nunc quid dicis? Cave ignoscas. Haec nec hominis, nec ad hominem vox est: qua qui apud te, C. Caesar, utetur, suam citius abiiciet humanitatem, quam extorquebit tuam.

VI. Ac primus aditus et postulatio Tuberonis haec, ut opinor, fuit: velle se de Q. Ligarii scelere dicere. Non dubito, quin admiratus sis, vel quod de nullo alio quisquam, vel quod is, qui in eadem causa fuisset, vel quidnam novi sceleris afferret. Scelus tu illud vocas, Tubero? cur? isto enim nomine illa adhuc causa caruit. Alii errorem appellant; alii timorem; qui durius, spem, cupiditatem, odium, pertinaciam; qui gravissime, temeritatem; scelus, praeter te, adhuc nemo. Ac mihi quidem, si proprium et verum nomen nostri mali quaeratur, fatalis quaedam calamitas in-

Honesto et misericordi mendacio. Platone con altri gravissimi filosofi dell' antichità opinarono che fosse in qualche caso onesta la menzogna. Ma la maggior parte eziandio de' profani scrittori, tutti poi i venerandi padri e dottori della chiesa ritennero sempre inonesto ed illecito il mentire in qualunque tempo e per qualsivoglia fine, essendo la menzogna, come S. Tommaso dimostra, cosa contro natura (2. 2. *quaest.* 103).

Aliud est errare Caesarem nolle etc. Certo ben altra cosa è voler che Cesare non isbagli, ed altra voler che non perdoni. Che se da uomo non è (secondo che qui Tullio ragiona) togliere nel caso presente l' onesto e pietoso inganno; non voler che Cesare perdoni, *nec hominis, nec ad hominem vox est*. Laonde molto sagacemente conchiude l' oratore, che qual volesse studiarsi appresso te, Cesare, a impedire che tu perdoni, *suam citius abiiciet humanitatem, quam extorquebit tuam*.

VI. *Alii errorem appellant etc.* Errore fu in quelli che si argomentavano, seguendo il partito di Pompeo, salvare la repubblica. In questo errore fu per ventura anche M. Tullio, il quale interrogato dopo la vittoria di Cesare, perchè nella scelta avesse fallato rispose: *Praecinctura me decepit. locatus in Caesarem est, qui ita toga praecingebatur, ut trahendo laciniam velut mollis incederet*. Così Macrobio, *Saturn.* lib. 2.

Fatalis quaedam calamitas. Quando un fatto biasimevole non

cidisse videtur, et improvidas hominum mentes occupavisse: ut nemo mirari debeat, humana consilia divina necessitate esse superata. Liceat esse miseros, quamquam hoc victore esse non possumus. Sed non loquor de nobis; de illis loquor, qui occiderunt. Fuerint cupidi, fuerint irati, fuerint pertinaces; sceleris vero crimine, furoris, parricidii, liceat Cn. Pompeio mortuo, liceat multis aliis carere. Quando hoc quisquam ex te, Caesar, audivit, aut tua quid aliud arma voluerunt, nisi a te contumeliam propulsare? Quid egit tuus ille invictus exercitus, nisi ut suum ius tueretur, et dignitatem tuam? Quid? tu, quum pacem esse cupiebas, idne agebas, ut tibi cum sceleratis, an ut cum bonis civibus conveniret? Mihi vero, Caesar, tua in me maxima merita tanta certe non viderentur, si me ut sceleratum a te conservatum putarem. Quomodo autem tu de republica bene meritus es-

possa per altro modo onestarsi, è appiglio comune ricorrere ad una fatal disgrazia; per la cui forza ineluttabile *humana consilia divina necessitate sunt superata*.

Liceat esse miseros etc. Crudele o benigno che si fosse l'animo di Cesare, queste parole dovevano sempre suonar piacevoli all'orecchio di lui, contenendo un concetto di bella e squisitissima lode.

Cn. Pompeio. Non dubita l'oratore di nominar Pompeo alla presenza di Cesare, dappoichè questi nol nominava mai senza gran lode. Del che parlando Cicerone in una epistola ad A. Cecina dice: « *Admirari soleo gravitatem et iustitiam et sapientiam Caesaris: numquam nisi honorificentissime Pompeium appellat. At in eius persona multa fecit asperius: armorum ista et victoriæ sunt facta, non Caesaris* ».

Nisi a te contumeliam etc. Cesare diceva che per ingiuria de' suoi nemici gli s'impediva di usare il beneficio concessogli dal popolo romano, cioè di non potere, assente, chiedere un'altra volta il consolato. E di ciò parlando nel libro I. *de B. G.* dice, *doluisse se, quod populi romani beneficium sibi per contumeliam ab inimicis extorqueretur*.

Suum ius tueretur, cioè ius populi romani. Poichè di fatto molti tra quelli che militavano con Cesare, aveano dato il voto per la legge che a Cesare assente concedeva di poter chiedere il consolato.

Tu, quum pacem esse cupiebas etc. Cesare, prima che cominciasse la guerra civile, mandò più volte legati chiedendo la pace, com'egli stesso narra nei *Commentari*.

Quomodo autem tu de republica etc. In verità, se i Pompeiani erano gente scelerata, Cesare conservandoli dopo la guerra, assai poco avrebbe meritato della repubblica. Adunque egli è manifesto che Cesare non tene in conto di scelerati i partigiani di Pompeo. Ben è vero che non mancò neppure allora chi si argomentasse a rappre-

ses, si tot sceleratos incolumi dignitate esse voluisses? Se-
cessionem tu illam existimavisti, Caesar, initio, non bellum;
non hostile odium, sed civile dissidium; utriusque cupien-
tibus rempublicam salvam, sed partim consiliis, partim stu-
diis a communi utilitate aberrantibus. Principum dignitas
erat paene par; non par fortasse eorum, qui sequebantur;
causa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte, quod
probari posset; nunc melior certe ea iudicanda est, quam
etiam dii adiuverunt. Cognita vero clementia tua, quis non
eam victoriam probet, in qua occiderit nemo, nisi armatus?

VII. Sed, ut omittam communem causam, veniamus ad
nostram. Utrum tandem existimas facilius fuisse, Tubero,
Ligario ex Africa exire, an vobis in Africam non venire? Po-
teramusne, inquis, quum senatus censuisset? Si me consu-

sentarglieli come tali, acciocchè non usasse loro alcuna clemenza.
Ma Cesare, spirito generoso e sublime, non si lasciò dal suo giu-
sto e benigno giudizio rimuovere; continuò perdouando magnani-
mamente a' suoi avversari.

Secessionem . . . non bellum. Dice a questo luogo Celio Secun-
do: « *Bellum proprie est quod contra externos hostes geritur iure
gentium; secessio autem quum utrique conservatam rempublicam
volunt, sed discrepant sententiis* ».

Principum dignitas etc. Se avesse l' oratore detto *par*, forse
Cesare sarebbe stato adontato; e però molto giudiziosamente è detto
poene par, potendo così Cesare argomentare che sia più a se stes-
so che non a Pompeo attribuito.

Non par fortasse eorum etc. Qui i Pompeiani sono anteposti ai
Cesariani; ed a ragione, dappoichè fra i consolari niuno forse par-
teggì per Cesare; per Pompeo molti e consolari e magistrati.

Causa tum dubia. Dubbioso era, dice Tullio, da qual parte fosse
la giustizia e la ragion vera; di giuste e ragionevoli apparenze era-
no certo in ambo le parti. Ciò da principio. In prosiegua e dopo
l'esito delle cose, *melior certe ea iudicanda est, quam etiam dii
adiuverunt*, dice M. Tullio. E dice bene: poichè chi vince ha sem-
pre ragione.

Cognita vero clementia tua etc. la causa ancora o vogliam dire
il partito di Cesare dovette giudicarsi ottimo; e questa è una molto
ingegnosa e delicata ragione, la qual giova stupendamente all' inten-
to dell' oratore.

VII. *Utrum tandem existimas etc.* Qui l' oratore per via di dia-
logo s' introduce a far il paragone tra la colpa di Tuberone e quel-
la di Ligario, e per congetture molto valide deduce che più gra-
vemente mancò Tuberone che non Ligario: dal che poi naturalmente
conseguita, che se Tuberone ottenne il perdono, molto più otter-
rallo Ligario. La qual conseguenza non è esplicita, ma vi si dee
intendere in forza dell' assunto.

lis, nullo modo. Sed tamen Ligarium senatus idem legaverat. Atque ille eo tempore paruit, quum parere senatui necesse erat; vos tum parvistis, quum paruit nemo qui noluit. Reprehendo igitur? minime vero. Neque enim licuit aliter vestro generi, nomini, familiae, disciplinae. Sed hoc non concedo, ut, quibus rebus gloriemini in vobis, easdem in aliis reprehendatis. Tuberonis sors coniecta est ex senatus-consulto, quum ipse non adesset, morbo etiam impediretur; statuerat excusare. Haec ego novi propter omnes necessitudines, quae mihi sunt cum L. Tubero. Domi una eruditi, militiae contubernales, post affines, in omni denique vita

Quibus rebus gloriemini etc. Volere menar vanto di quello di che altrui fassi biasimo, è certo cosa troppo contraddittoria; verificandosi anzi in simili casi ciò che è scritto nei santi libri « *In quo alium accusas, te ipsum condemnas.* »

Tuberonis sors coniecta est. Cesare nei Commentari, narrato che fu messo a sorte, secondo era di consuetudine, a chi l'amministrazione di ciascuna provincia dovesse toccare, dice: *Africam sorte Tubero obtinere debebat.*

Domi una eruditi. Dice Quintiliano che le amicizie nella prima età contratte alle scuole, durano per l'ordinario insino alla vecchiaia, essendo quasi per un certo vincolo di religiosa attinenza collegate. — Qui cade in taglio di notare eziandio che presso gli antichi romani, singolarmente finchè durò la repubblica, non furono in Roma pubbliche scuole propriamente dette: ondechè i figli dei patrizi soprattutto erano in privato ammaestrati da precettori per la più parte fatti venire di Grecia. La qual consuetudine di domestico insegnamento tenuta per necessità in antico, fu in tempi posteriori continuata, per una certa o asservatezza o boria, presso molte famiglie di maggiorenti; i quali forse temevano che i lor figli, usando alle stesse scuole con i figli d'altra gente, contraessero per ventura qualche macchia di che contaminato venisse o il puro sangue o l'onesto costume. Ma se per tal modo fu causato un pericolo, la mente de' giovanetti non veniva d'ordinario con più felice successo informata in quelle solitarie palestre, dove gl'istitutori tutto dovevano insegnare e per lo più nulla sapevano a fondo; dove la scintilla che per contatto s'infiamma, non destavasi mai nei dormigliosi intelletti; dove l'emulazione, quel potentissimo incitamento di ben fare, era quasichè sconosciuto affetto. Che voglio da ciò inferire? Che sia smesso affatto il privato insegnamento, che tutti i fanciulli sieno allevati alle pubbliche scuole? Non già, non già: massime in certi tempi di morale alquanto rilasciata, in certi luoghi di magistero piuttosto inetto. Ma discorrendo così nel generale, io sono di avviso, che come per la informazione morale degli animi sia da preferire la domestica educazione, così per lo ammaestramento degl'ingegni debbasì anteporre le pubbliche scuole. Ma di ciò alquanto diffusamente altrove.

familiares. Magnum etiam vinculum, quod iisdem studiis semper usi sumus. Scio igitur Tiberonem domi manere voluisse; sed ita quidam agebat, ita reipublicae sanctissimum nomen opponebat, ut, etiamsi aliter sentiret, verborum tamen ipsorum pondus sustinere non posset. Cessit auctoritati amplissimi viri vel potius paruit. Una est profectus cum iis, quorum erat una causa; tardius iter fecit. Itaque in Africam venit iam occupatam. Hinc in Ligarium crimen oritur, vel ira potius. Nam, si crimen est, illum voluisse, non minus magnum est, vos Africam, omnium provinciarum arcem, natam ad bellum contra hanc urbem gerendum, obtinere, quam aliquem, maluisse. Atque is tamen aliquis Ligarius non fuit. Varus imperium se habere dicebat, fasces certe habebat.

VIII. Sed quoquo modo sese illud habet, haec querela vestra, Tubero, quid valet? Recepti in provinciam non su-

Iisdem studiis semper usi sumus. È da intendere non tanto la medesimezza nell'esercizio dell'arte forense, quanto il consentimento delle volontà: la qual cosa veramente costituisce il più forte vincolo dell'amicizia, la quale perciò si definisce, come nota Celio Secondo, *studiorum et voluntatum summa consensio, idem velle et idem nolle.*

Cessit auctoritati amplissimi viri. Comunemente s'intende di Pompeo: ma meglio il Grutero crede doversi intendere di Catone o d'altra autorevole persona del partito di Pompeo, alle cui parole Tiberone si arrese; e comechè fusse di altra opinione, parti per la provincia toccatagli in sorte, deliberato, siccome fu poscia manifesto, di aiutare i pompeiani.

Hinc in Ligarium crimen oritur. Non è un dubbio, ma una certezza che Tiberone accusò Ligario per vendetta dell'essere stato respinto dall'Africa.

Si crimen est etc. L'argomento *a pari* ha tutta l'efficacia. Sia che Tiberone, sia che Varo od altri avesse occupato la provincia africana per tenerla in fede di Pompeo, rispetto a Cesare era il medesimo. E però siamo sempre allo stesso discorso, che l'accusatore è reo niente meno che l'accusato.

Is tamen aliquis etc. Ligario era in Africa, ma non vi teneva il comando: Tiberone non potette, ma voleva andare in Africa per tenervi il comando: Ligario adunque dee ritenersi men reo di Tiberone.

Varus imperium etc. Ciò è detto a confermare che Ligario non aveva il comando, avendolo Varo di fatto, se non di diritto; poichè per diritto il comando era devoluto a Tiberone, siccome è detto.

VIII. *Recepti in provinciam non sumus.* È questa la querela di Tiberone, la quale a buona ragione è detto non valergli a giustificazione. Poichè se fosse stato ricevuto nella provincia, certo non

mus. Quid si essetis? Caesarine eam tradituri fuissetis, an contra Caesarem retenturi? Vide, quid licentiae, Caesar, nobis tua liberalitas det, vel potius audaciae. Si responderit Tuberò, Africam. quo senatus eum sorsque miserat, tibi patrem suum traditurum fuisse: non dubitabo apud ipsum te, cuius id eum facere interfuit, gravissimis verbis eius consilium reprehendere. Non enim si tibi ea res grata fuisset, esset etiam probata. Sed iam hoc totum omitto; non tam, ut ne offendam tuas patientissimas aures, quam ne Tuberò, quod nunquam cogitavit, facturus fuisse videatur. Veniebatis igitur in Africam provinciam, unam ex omnibus huic victoriae maxime infestam; in qua erat rex potentissimus, inimicus huic causae, aliena voluntas. conventus firmi atque magni. Quaero, quid facturi fuistis? Quamquam quid facturi fueritis, dubitem, quum videam, quid feceritis? Prohibiti estis in provincia vestra pedem ponere, et prohibiti, ut perhibetis, summa cum iniuria. Quomodo id tulistis? Acceptae iniuriae querelam ad quem detulistis? Nempe ad eum, cuius auctoritatem sequuti, in societatem belli veneratis. Quod si Caesaris causa in provinciam veniebatis, ad eum profecto exclusi provincia venissetis. Venistis ad Pompeium. Quae est ergo haec apud Caesarem querela, quum eum accusatis, a quo queramini vos prohibitos contra Caesarem bellum gerere? Atque in hoc quidem vel cum mendacio, si vultis, gloriemini per me licet, vos provinciam fuisse Ca-

avrebbe dovuto darla in mano di Cesare per non essere un traditore; e Cesare stesso non gli avrebbe ciò attribuito a lode. Adunque l'avrebbe contro Cesare ritenuta: e in tale supposto il discorso riesce sempre al punto, che l'accusatore è reo non meno dell'accusato.

Vide, quid licentiae etc. Dovendo l'oratore dir parole forse non graziose nè piacevoli all'orecchio di Cesare, con assai destrezza preoccupa l'animo di lui a togliere ogni odiosità al suo parlare.

Non enim . . . esset etiam probata. Dice a questo luogo il Ferrati: « *Principibus grati quidem proditores sunt, sed non probati* ». E veramente le opere proditorie e disleali ben possono alle volte fruttar dovizie, onori ed alto stato; approvazione e lode non mai.

Rex potentissimus etc. Il re Giuba, di cui qui si parla, era per gratitudine dedito del tutto alla causa di Pompeo, e però avverso a Cesare.

Quid facturi fueritis, dubitem etc. Impedito Tuberone di porre il piede in Africa, si richiamò dell'offesa a Pompeo e non a Cesare: dal che è ben naturale il dedurre ch'egli recavasi in quella provincia con animo di tenerla per Pompeo contro Cesare.

Gloriemini per me licet. Così col Lambino e col Grevio legge

sari tradituros, si a Varo et a quibusdam aliis prohibiti non essetis. Ego autem confitebor, culpam esse Ligarii, qui vos tantae laudis occasione privaverit.

IX. Sed vide, quaeso, C. Caesar, constantiam ornatissimi viri, L. Tiberonis: quam ego, quamvis ipse probarem, ut probo, tamen non commemorarem, nisi a te cognovissem in primis eam virtutem solere laudari. Quae fuit igitur unquam in ullo homine tanta constantia? constantiam dico? nescio an melius patientiam possim dicere. Quotus enim istud quisque fecisset, ut, a quibus in dissensione civili non esset receptus, essetque etiam cum crudelitate reiectus, ad eos ipsos rediret? Magni cuiusdam animi, atque eius viri esset, quem de suscepta causa, propositaque sententia, nulla contumelia, nulla vis, nullum periculum posset depellere. Ut enim cetera paria Tiberoni cum Varo fuissent; honos, nobilitas, splendor, ingenium, quae nequaquam fuerunt: hoc certe praecipuum Tiberonis fuit, quod iusto cum imperio ex senatusconsulto in provinciam suam venerat. Hinc prohibitus, non ad Caesarem, ne iratus, non domum, ne iners, non aliquam in regionem, ne condemnare causam illam, quam sequutus esset, videretur; in Macedoniam ad Cn. Pompeii castra venit, in eam ipsam causam, a qua erat reiectus cum iniuria. Quid? quum ista res nihil commovisset eius animum, ad quem veneratis, languidiore, credo, studio in causa fuistis; tantummodo in praesidiis eratis; animi vero a causa abhorrebant. An, ut fit in civilibus bellis, nec in vobis magis, quam in reliquis, omnes vincendi studio tenebamur? Pacis equidem semper auctor fui: sed tum sero.

l'editore torinese da noi seguito, ancora che in questo luogo ci parrebbe più naturale la comune lezione *gloriarì*.

IX. *Nisi a te cognovissem etc.* Che Tiberone rimanesse fermo nel partito di Pompeo, non ostante i torti ricevuti dai pompeiani, certo egli è un fatto di animo grande e costante. Ma siccome tal fatto poteva riuscire odioso a Cesare, quindi è che l'oratore, alieno dal voler aspreggiar l'animo di lui contro Tiberone, per via di preoccupazione protesta di lodare in esso quella virtù, che dal dittatore medesimo soleva molto commendarsi.

Omnes vincendi studio tenebamur. L'oratore si pone qui nel numero di coloro che desideravano la vittoria de' pompeiani: il qual desiderio comechè fosse ben naturale in Cicerone pompeiano, tuttavia poteva destar in Cesare un qualche sentimento sdegnoso; e però ancora qui per via di preoccupazione protesta di essere stato sempre desideroso della pace; in quelle congiunture però essergli disdetto poter pensare alla pace: e con ciò giustifica il suo desiderio di vin-

Erat enim amentis, quum aciem videres, pacem cogitare. Omnes, inquam, vincere volebamus; tu certe praecipue, qui in eum locum venisses, ubi tibi esset pereundum, nisi vicisses. Quamquam, ut nunc se res habet, non dubito, quin hanc salutem anteponas illi victoriae. Haec ego non dicerem, Tubero, si aut vos constantiae vestrae, aut Caesarem beneficii sui poeniteret. Nunc quaero, utrum vestras iniurias, an reipublicae persequamini. Si reipublicae, quid de vestra in ea causa perseverantia respondebitis? Si vestras, videte, ne erretis, qui Caesarem vestris inimicis iratum fore putetis, quum ignoverit suis.

X. Itaque num tibi videor, Caesar, in causa Ligarii occupatus esse? num de eius facto dicere? Quidquid dixi, ad unam summam referri volo vel humanitatis, vel clementiae, vel misericordiae tuae. Causas, Caesar, egi multas, et qui-

cere, non essendovi altra via di salvezza; massime che niuno in quel tempo avrebbe immaginato tanta clemenza nel vincitore.

Hanc salutem anteponas etc. Quanta opportunità e delicatezza in questo pensiero. Un pompeiano anteporre la salvezza ottenuta per la clemenza di Cesare alla stessa vittoria! — Di simili concetti, propri dell'ingegno sagacissimo del nostro oratore, in questa difesa ha molta copia, giudiziosamente introdotti a temperare quel non so che di odioso che via via dovette l'oratore per necessità del subietto toccare. Il quale artificio genera quel fugace e incantevole effetto dei contrasti, che nei dipinti fanno la luce e le ombre.

Nunc quaero etc. Qui l'oratore dall'indiretto discorso ripiegando per allo scopo finale, epiloga la conseguenza in un dilemma che ci pare veramente stringentissimo ed ineluttabile.

X. *Vel humanitatis, vel etc.* Celio Secondo così a questo luogo: « *Humanitas est lenitas quædam et placabilitas erga errantes; clementia multum de iure suo remittit: ita et dicimus principem clementem, qui remittit culpæ partem, misericordia omnia condonat* ».

Causas, Caesar, . . . et quidem tecum. Prima della pretura, e precisamente dall'anno ventuno (quando, secondo scrive Tacito, accusò Dolabella) iusino all'anno trentanove circa di sua età Cesare si versò con altri nel fóro, trattò molte cause e molte arringhe pubblicò. Del che parlando Quintiliano dice: « *Caesar si tantum foro vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse quo bellavit, appareat* ». Ma udiamo come Cicerone stesso (*De clar. orat.*) parli della eloquenza di Cesare. « *Splendidam quamdam minimeque veteratoriam rationem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo*. Veggasi anche Svetonio (*cap. 53, 56*) e Plutarco nella vita di Cesare.

dem tecum, dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum: certe nunquam hoc modo, *Ignoscite, iudices; erravit; lapsus est; non putavit; si unquam posthac...* Ad parentem sic agi solet; ad iudices: *Non fecit, non cogitavit, falsi testes, fictum crimen.* Dic, te, Caesar, de facto Ligarii iudicem esse: quibus in praesidiis fuerit, quaere. Taceo. Ne haec quidem colligo, quae fortasse valerent etiam apud iudicem. Legatus ante bellum profectus, relictus in pace, bello oppressus, in eo non acerbus, tum etiam totus animo et studio tuus. Ad iudicem sic agi solet; sed ego ad parentem loquor: Erravi; temere feci; poenitet; ad clementiam tuam confugio; delicti veniam peto; ut ignoscas, oro. Si nemo impetravit, arroganter; si plurimi, tu idem fer opem, qui spem dedisti. An sperandi Ligario causa non sit, quum mihi apud te locus sit etiam pro altero deprecandi? Quamquam neque in hac oratione spes est posita causae, nec in eorum studiis, qui a te pro Ligario petunt, tui necessarii. Vidi enim et cognovi, quid maxime spectares, quum pro alicuius salute multi laborarent; causas apud te rogantium gratiosiores esse, quam preces; neque spectare te, quam tuus esset necessarius is, qui te oraret, sed quam illius, pro quo laboraret. Itaque tribuis tu quidem tuis ita multa, ut mihi beatiore illi esse videantur interdum, qui tua liberalitate fruuntur, quam tu ipse, qui illis tam multa concedis. Sed video tamen, apud te causas, ut dixi, rogantium valere plus, quam preces; ab iisque te moveri maxime, quorum iustissimum dolorem videas in petendo.

XI. In Q. Ligario conservando multis tu quidem gratum facies necessariis tuis: sed hoc, quaeso, considera, quod soles. Possum fortissimos viros, Sabinos, tibi probatissimos, totumque agrum Sabinum, florem Italiae ac robur reipublicae proponere. Nosti optime homines. Animadvertite horum omnium moestitiam et dolorem: huius T. Brocchi, de quo non dubito, quid existimes, lacrymas squaloremque ipsius et filii vides. Quid de fratribus dicam? Noli, Caesar, putare,

Quamquam neque in hac oratione etc. L' oratore non pone speranza che Cesare sia per concedere a Ligario il perdono, nè nella sua eloquenza, nè tampoco nelle preghiere di coloro che appo Cesare hanno grazia: dappoichè è conosciuto ch' egli non tanto risguarda alle suppliche, quanto alle cagioni che a supplicare inducono; nè risguarda pure se i supplicanti sieno amici suoi, ma piuttosto se sieno amici di colui pel quale intercedono.

de unius capite nos agere. Aut tres tibi Ligarii retinendi in civitate sunt, aut tres ex civitate exterminandi. Quodvis exsilium hic est optatius, quam patria, quam domus, quam dii penates, uno illo exsulante. Si fraterne, si pie, si cum dolore faciunt, moveant te horum lacrymae, moveat pietas, moveat germanitas; valeat tua vox illa, quae vicit. Te enim dicere audiebamus, nos, omnes adversarios putare, nisi qui nobiscum essent; te, omnes, qui contra te non essent, tuos. Videsne igitur hunc splendorem, omnem hanc Brocchorum domum, hunc L. Marcium, C. Caesentium, L. Corfidium, hosce omnes equites romanos, qui adsunt veste mutata, non solum notos tibi, verum etiam probatos viros, tecum fuisse? Atque his irascebamur, hos requirebamus, his nonnulli etiam minabantur. Conserva igitur tuis suos, ut, quemadmodum cetera, quae dicta sunt a te, sic hoc verissimum reperiatur.

XII. Quod si penitus perspicere posses concordiam Ligariorum, omnes fratres tecum iudicares fuisse. An potest quisquam dubitare, quin, si Q. Ligarius in Italia esse potuisset, in eadem sententia futurus fuerit, in qua fratres fuerunt? quis est, qui horum consensum conspirantem et paene conflatum, in hac prope aequalitate fraterna, non noverit? qui hoc non sentiat, quidvis prius futurum fuisse quam ut hi fratres diversas sententias fortunasque sequerentur? Voluntate igitur omnes tecum fuerunt; tempestate abreptus est

XI. *Valeat . . . vox illa quae vicit.* I pompeiani dicevano: È nostro avversario chi non è con noi. Cesare però diceva: È mio amico chi non è contro di me. Onde Svetonio: « *Denunciantem Pompeio pro hostibus se habiturum qui reipublicae defuissent; Caesar medios et neutrius partis suorum sibi numero futuros pronuntiavit.* » In conseguenza di che Tullio giustamente qui nota, che le preghiere dei fratelli di Ligario e dell'avolo suo T. Brocco e di altri, i quali cominciata la guerra civile amarono piuttosto rimanere in casa che seguir l'uno o l'altro partito, queste preghiere denno avere efficacia nell'animo di Cesare, essendo di tali che egli ha per suoi egualmente che quelli i quali erano con lui stati in campo.

L. Corfidium. Cicerone avvertito da Attico che L. Corfidio era già morto quando recitò la presente orazione, volle togliere questo nome; ma forse restò in qualche codice, o, non bene espunto, fu letto *L. Cornificium*, come si trova in tutte le edizioni prima del Grutero.

Tecum fuisse. Che debba intendersi di coloro i quali, secondo è detto qui sopra, al tempo della guerra rimasero in patria nè vollero parteggiare per veruno, è così chiaro dal contesto che non può affatto dubitarsene.

unus; qui si consilio id fecisset, esset eorum similis, quos tu tamen salvos esse voluisti. Sed ierit ad bellum; discesse- rit non a te solum, verum etiam a fratribus. Hi te orant tui. Equidem, quum tuis omnibus negotiis interesssem, me- moria teneo, qualis T. Ligarius quaestor urbanus fuerit erga te et dignitatem tuam. Sed parum est, me hoc meminisse; spero etiam te, qui oblivisci nihil soles, nisi iniurias, quo- niam hoc est animi, quoniam etiam ingenii tui, te, aliquid de huius illo quaestorio officio cogitantem, etiam de aliis quibusdam quaestoribus reminiscentem recordari. Hic igitur T. Ligarius qui tum nihil egit aliud (neque enim haec divi- nabat), nisi ut tu eum studiosum tui, et bonum virum iudi- cares, nunc a te supplex fratris salutem petit. Quam. huius admonitus officio, quum utriusque his dederis, tres fratres optimos et integerrimos, non solum sibi ipsis, neque his tot ac talibus viris, neque nobis necessariis suis, sed etiam reipublicae condonaveris. Fac igitur, quod de homine no- bilissimo et clarissimo M. Marcello fecisti nuper in curia, nunc idem in foro de optimis et huic omni frequentiae pro- batissimis fratribus. Ut concessisti illum senatui, sic da hunc populo, cuius voluntatem carissimam semper habuisti. Et, si ille dies tibi gloriosissimus, populo romano gratissimus fuit, noli, obsecro, dubitare, C. Caesar, similem illi gloriae

XII. *Qualis T. Ligarius . . . fuerit erga te.* Non sappiamo ben dire, che cosa questo T. Ligario facesse per l'onore e la dignità di Cesare. Ma dappoichè l'oratore appella qui Ligario col titolo di questore urbano, forse possiamo argomentare ch'egli fosse uno di coloro che a Cesare permisero d'impadronirsi del tesoro di Roma. E la congettura riceve conferma ancora per le parole che seguivano poco appresso, cioè; *Te aliquid de huius illo quaestorio officio cogitantem.*

Oblivisci nihil soles, nisi iniurias. È questa una bellissima, e veramente singolare o piuttosto unica lode che alla generosità di Cesare attribuiscono eziandio altri scrittori. Unica diciamo, non perchè a quel dittatore non se ne debbano di molte altre, ma per- chè di molti altri può scriversi piuttosto *recordari nihil solent nisi iniurias.*

Neque enim haec divinabat. Cioè, divinar non poteva che un giorno avrebbe avuto mestieri di un tuo beneficio e della tua clemen- za pel fratel suo. A questo luogo il Silvio scrive opportunamente la seguente sentenza: *Levius habetur beneficium quod spe accipiundi alterius beneficii collocatur.* La quale speranza sicco- me in T. Ligario non era, così quello che allora fece per Cesare, dec riputarsi di maggior momento.

laudem quam saepissime quaerere. Nihil est enim tam popolare, quam bonitas; nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior, nec gratior misericordia est. Homines enim ad deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando. Nihil habet nec fortuna tua maius, quam ut possis; nec natura tua melius, quam ut velis servare quam plurimos. Longiorem orationem causa forsitan postulat, tua certe natura brevior. Quare quum utilius esse arbitrer, te ipsum, quam aut me, aut quemquam, loqui tecum, finem iam faciam: tantum te ipsum admonebo, si illi absenti salutem dederis, praesentibus his omnibus te daturum.

Nihil est . . . tam popolare, cioè, come spiega il Merula, *tam gratum populo*. È noto poi che C. Cesare studiavasi oltremodo di venire in grado al popolo, e però da Cicerone è detto *verus popularis*.

Quam ut possis etc. Quando trattasi di ben fare, s'intende che siavi e potere e volere. Ora che Cesare potesse, devesi alla sua fortuna; che volesse, devesi alla sua natura. La fortuna avealo fatto uomo d'altissimo affare: la natura avealo a singolare benignità disposto.



ORAZIONE

IN DIFESA

DEL RE DEIOTARO



ARGOMENTO

Deiotaro, tetrarca della Gallogrecia o Galazia, fu sempre così benevolo e fedele alleato dei Romani, che quante volte essi guerreggiarono nell'Asia, nella Cappadocia, nel Ponto, nella Cilicia, nella Siria, fu loro presto di soccorsi. Per la qual cosa e Sulla e Marena e Servilio e Lucullo con molto onore parlarono sovente di lui nel senato; e Pompeo sovra tutti siffattamente lodossene, che il senato decretò a Deiotaro col titolo di re il regno d'Armenia. Intanto, suscitatasi la guerra tra Cesare e Pompeo, Deiotaro tenne per quest'ultimo, al quale non solo mandò uomini, ma nella farsalica pugna volle ancora aiutare di presenza. Finita la guerra, Deiotaro, non senza paurosa aspettazione, si riparò nel suo regno: dove non molto dappoi, cioè dopo la guerra Alessandrina, Cesare dall'Egitto recandosi, fu da Deiotaro, itogli d'incontro assai dimmessamente, ricevuto, giù poste le regie insegne e indossato l'abito proprio de' rei. Al quale atto di animo umiliato, e ancora più agli antichi servigi dal medesimo renduti al popolo romano ed a se stesso, alla dignità regia, alla grave di lui età, alle preghiere di tanti amici, il vincitore concesse, quantunque non pieno, il perdono. Poichè col regale vestito gli ridonò il titolo di re e lasciollo signore di quella parte della Gallogrecia che possedeva ereditaria, spodestatolo dell'altra parte e dell'Armenia.

Qualche tempo dopo, e precisamente l'anno di Roma 708, un nepote di Deiotaro per nome Castore, in vendetta di non so qual torto che credeva aver ricevuto dall'avolo, architettò contro lui una terribile accusa; asserendo fra l'altre cose, aver Deiotaro nel tempo che Cesare ospitava appo lui, insidiatogli alla vita: e poichè l'accusa fu fatta e contestata da un tal Fidippo, medico e domestico dello stesso re, così Cesare facilmente vi prestò fede. La qual cosa venuta a notizia dei legati di Deiotaro, che di quel tempo erano per ventura in Roma, recaronsi tosto da Cicerone, istantemente pregando che volesse la Difesa di Deiotaro assumere. E l'assunse di fatto; e dentro le domestiche pareti al cospetto di Cesare M. Tullo perorò la causa di un re. Che se non riuscì a tornarlo in grazia del dittatore dappoichè leggiamo nella II Filippica = *Quis cuiquam inimicior quam Deiotaro Caesar?* =; pur tuttavia ne ebbe mitigata la collera di modo che Deiotaro non fu altrimenti cacciato dal regno.

Questa orazione giudiziale in causa criminale fu recitata nel mese di ottobre o di novembre del suddetto anno 708; e nel susseguente dicembre l'oratore la mandò a Du-

labella facendogli preghiera che la volesse leggere *ut causam lenuem et inopem, nec scriptione magnopere dignam* (Ep. ad Fam. IX, 12). Sappiamo poi dallo stesso Cicerone (Ep. ad Att. XIV, 1) che M. Bruto, trovandosi in Nicèa, parlò anch'egli appo Cesare in difesa di Deiotaro, e parlò con assai forza e libertà.

COMPENDIO ANALITICO

Questa orazione ha quattro parti:

Esordio, Proposizione, Dimostrazione e Perorazione.

L'**ESORDIO** versa sulle cagioni onde l'orator teme; le quali sono 1.^o la novità del giudizio, trattandosi la causa di un re; 2.^o la crudeltà e indegnità degli accusatori; 3.^o la persona del giudice in cosa a lui pericolosa; 4.^o la qualità del luogo insolito ad arringare. Sponendo tali cagioni Tullio rende siccome a Cesare odiosi gli accusatori, così Cesare stesso propizio a Deiotaro; ma principalmente riesce all'intento finale d'ogni esordio, che è di conciliarsi l'animo di chi ascolta, sendochè *naturalis est favor pro laborantibus* (I, II). — Siccome poi con questa orazione vien rigettata l'accusa in ogni sua parte, così la

PROPOSIZIONE d'assunto è veramente generica e s'inchiude, a parer mio, in quelle parole = *Sed antequam de accusatione ipsa dico, de accusatorum spe pauca dicam* —.

DIMOSTRAZIONE. Di fatto innanzi di venire ai capi d'accusa, l'oratore, come per *premessa*, tocca alquanto largamente della speranza onde gli accusatori argomentavansi che la loro accusa verrebbe facilmente accolta e creduta da Cesare, cui supponevano tuttavia sdegnato contro Deiotaro come partigiano di Pompeo. Ora innanzi tutto dimostra vana cotesta loro speranza, distruggendone il fondamento 1.^o per rispetto dell'offeso, 2.^o per rispetto dell'offensore. — Pel primo rispetto: Cesare, dopo il fatto della guerra civile, benignamente accolse Deiotaro, stanziò appo lui qualche tempo, e diedegli altre dimostrazioni di animo riconciliato; adunque Cesare non era tuttavia sdegnato contro Deiotaro (III). — Pel secondo rispetto: 1.^o Deiotaro sebbene da forti motivi sospinto a prender le armi per Pompeo, pure non le prese se non quando non potè rimanersene; 2.^o ancora che vedesse la repubblica e se stesso in grave pericolo, nè sapesse le intenzioni di Cesare, pure si tenne dal prender l'armi finchè non vi fu indotto dagli ambasciatori di Pompeo; 3.^o quando finalmente cedette, cedette all'autorità di un uomo da tutti, eziandio da Cesare, onorato: adunque Deiotaro, tenendo dal partito di Pompeo, non ebbe in animo d'offender Cesare. La qual conseguenza viene confermata ancora per quello in prosiegua fece Deiotaro a pro di Cesare, cui diede aiuti nella guerra d'Alessandria e contro Farnace ec. Adunque si conclude che l'animo di Cesare non era nè poteva essere tuttavia sdegnato contro Deiotaro: adunque vana era la speranza degli accusatori (IV, V). — Il detto in questa che noi chiamiamo *premessa*, giova alla causa, e perchè dimostrata falsa la speranza degli accusatori, è messa in sospetto la loro accusa; e perchè vien rimossa dall'animo

di Cesare ogni amarezza e collera contro la persona di Deiotaro; e perchè finalmente vi si contengono cose, dalle quali si può arguire la inverosimiglianza dell'accusa: laonde tutto questo ragionamento può aversi per una dimostrazione indiretta. Seguita ora la diretta. —

Il primo e principal capo d'accusa era che Deiotaro avesse insidiato alla vita di Cesare nel tempo che questi trovavasi appo lui nella Galazia. Del che l'oratore mostra la falsità e inverosimiglianza 1.^o con un argomento che si assume in questo raziocinio. Non è verosimile che un uomo pieno di prudenza e di onestà commetta un delitto atrocissimo e funestissimo: ma Deiotaro era uomo pieno di prudenza e di onestà; adunque non è verosimile ch'egli commettesse un delitto atrocissimo e funestissimo. Ma l'uccisione di Cesare sarebbe stato un delitto atrocissimo per la violazione, non che altro, dell'ospitalità, funestissimo per le gravi sciagure che ne sarebbero venute a Deiotaro: adunque non è verosimile ch'egli attentasse alla vita di Cesare (VI). — 2.^o Dal mezzo onde gli accusatori dicono che Deiotaro volesse effettuare il suo pensiero, arguisce Tullio l'inverosimiglianza, così argomentando. Se Deiotaro avesse voluto uccider Cesare, non è verosimile che scegliesse all'uopo le armi anzichè il veleno, sendo questo un mezzo tanto più facile all'esecuzione, tanto più sicuro all'impanità: ma gli accusatori non parlano di veleno, sì di armati posti in aguato; adunque, siccome non è verosimile la circostanza del mezzo prodotto dagli accusatori, così nemmeno è verosimile che Deiotaro abbia insidiato alla vita di Cesare. — 3.^o dalla circostanza del luogo conferma l'inverosimiglianza delle insidie. Nell'accusa era detto: l'uccisione di Cesare non segui, perchè egli assistito dalla sua fortuna avea ricusato di trattenersi là dove erano gli aguati. Al che l'oratore: Se di fatto ivi fossero stati posti gli aguati, non è verosimile che Deiotaro, non avendo per la prodotta ragione effettuato il suo pensiero, subito licenziasse gli armati; che non avendo potuto effettuarlo nel designato luogo, non potesse altrove; e che ad effettuarlo non avesse per breve tempo ivi stesso trattenuto gli armati: ma nulla di ciò fece; adunque veramente non v'erano aguati. — 4.^o finalmente Deiotaro mandò in Roma Fidippo medico, il quale certo sarebbe stato consapevole delle tramate insidie: ma non ve l'avrebbe certo mandato, se le insidie fossero state realmente vere; adunque erano in realtà false e inverosimili (VII). —

Il secondo capo d'accusa è che Deiotaro avesse formato un nerbo d'esercito contro Cesare: il che l'oratore mostra falso così argomentando. Deiotaro non ebbe mai genti fuori che per difendere il suo territorio dalle scorrerie e rapine dei nemici; molto meno le ha di presente che gli è stata tolta parte del regno, così che non può sostenere altro che un piccol numero di soldati: adunque l'accusa non è punto verosimile. E data ricisa risposta ad alcune lievi opposizioni (VIII), procede al terzo capo d'accusa. Gli accusatori dicevano, esser Deiotaro di animo avverso a Cesare; e l'oratore prova il contrario dai fatti. Deiotaro diede a Cesare aiuti per la guerra Alessandrina e per l'Africana; provvide ad ogni uopo di colui che Cesare avea mandato al governo dell'Asia ec.; ora questi ed altri fatti dimostrano che Deiotaro era anzi a Cesare affezionato; adunque falsa è l'accusa. — Qui confuta due ragioni che gli

accusatori producevano a conferma del loro asserto. — L' una , che sendo Deiotaro accontato come Domizio era stato sommerso e Cesare assediato , pronunziò quel verso = *pereant amici, dum una inimici intercidant* =: al che risponde fra l'altre cose negando esser verosimile che un uomo d' indole mitissima com'era Deiotaro profferisse un detto sì fiero. — L'altra ragione di conferma era che Deiotaro come imbalanzito di quell' infortunio di Cesare , per superchio di allegrezza s' imbricasse e ballasse inverecondamente nel convito. Alla qual calunnia l' oratore altamente indignato risponde così in sostanza argomentando: Deiotaro in tutta la sua vita tenne costantemente una singolare sobrietà , temperanza e modestia: adunque non è verosimile l'asserzione degli accusatori , massime trattandosi di un uomo gravissimo per la riputazione e l'età — E qui a questo proposito l' oratore opportunamente digredisce all' intendimento di eccitare l' indignazione di Cesare contro Castore: il quale invece d' imitare i costumi dell'avo, invece di porgerglisi riconoscente pei ricevuti benefizi, contro ogni sentimento di natura , contro ogni dovere e consuetudine di società , lo accusa eziandio in quello onde egli stesso è reo , lo calunnia indegnissimamente valendosi dell' opera d' un servo venale e corrotto (IX, X, XI). — Resta il quarto capo d' accusa: Blesamio, legato in Roma di Deiotaro, gli veniva scriyendo, che Cesare fosse in voce di tiranno, che la statua di lui mal volentieri si vedesse posta fra quelle dei re di Roma, e che nissuno avesselo proseguito di applausi. Alle quali asserzioni l' oratore dà acconcia risposta intendendo a dimostrarle false e inverosimili (XII). — Così distrutta in ogni capo l' accusa , una cosa poteva ostare perchè Cesare riammettesse Deiotaro nella sua grazia: cioè il sospetto che questo re covasse un qualche segreto astio contro di lui, dal quale era stato privato di una parte del regno. Ora Tullio rimuove un tal sospetto così discorrendo: Il fatto di cotesta privazione Deiotaro non lo reputa a sè pregiudicevole; e se anco gli sia pregiudicevole, per la sua grandezza d' animo non se ne duole punto; massime che per le lettere di Cesare ha tutta la ragione di assicurarsi di lui e vivere tranquillo: adunque non cova nell' animo verun odio contro colui, dal quale venne privato d' una parte del regno (XIII, XIV). —

PERORAZIONE. L' oratore compie questa parte senza tanto artificio, anzi con molta semplicità, procacciando di rimettere Deiotaro in grazia di Cesare per due motivi principalmente: 1.º perchè se glorioso s' è renduto usando cle-
menza a' privati, molto più glorioso si renderà usandola ad un re. 2.º perchè i legati di quel re, i quali erano presenti, posta vera l' accusa, offerivansi pronti a qualunque ammenda pel loro re.

I. Quum in omnibus causis gravioribus, C. Caesar, initio dicendi commoveri soleam vehementius, quam videtur

1. Initio dicendi commoveri etc. Siccome qui, così ancora in altri luoghi Tullio confessa questa sua commozione quando è in sul cominciare l' aringa: particolarmente poi nella Divinazione contro

vel usus, vel aetas mea postulare: tum in hac causa ita me multa perturbant, ut, quantum mea fides studii mihi asserat ad salutem regis Deiotari defendendam, tantum facultatis timor detrabat. Primum dico pro capite fortunisque regis: quod ipsum etsi non iniquum est, in tuo dumtaxat periculo,

Verre, ove dice: « *Ego qui, sicut omnes sciunt, in foro iudiciisque ita verser ut eiusdem aetatis aut nemo aut pauci plures causas defenderint, etc.; tamen ita mihi Deos propitios velim, quum illius diei mihi venit in mentem, quo die citato reo mihi dicendum sit, non solum commoveor animo, sed etiam toto corpore perhorresco.* » Caleno appresso Dione parlando del nostro oratore dice che quando era per favellare al pubblico, sempre temeva, *tanquam pugnaturus in acie*. Ma non solo di Cicerone, auco di altri insigni oratori sappiamo che in sul principio dell'orazione solevano provare un certo grave turbamento; così leggiamo di Teofrasto e di Demostene. D'ordinario accade che i più dappoco più mostrano sicurezza d'animo, o (direm meglio) baldanza, impudenza, arroganza.

Vel usus, vel aetas. Dice a questo luogo il Cardeno: *frequens orandi consuetudo magnam timoris partem detrahit, et animi inductione libertas dicendi confirmatur*. Per egual modo, nota Celio Secondo, i soldati che sono del battagliare sperti, men sogliono temere. E ciò rispetto all'uso: rispetto all'età, dice il Manuzio, non esser maraviglia che un giovine oratore nel principio dell'arringa si mostri commosso e turbato; anzi esser ciò un bell'ornamento di quella età, ed una efficace raccomandazione agli uditori. Ora di tal raccomandazione il nostro oratore, senza che forse ne avesse mestieri, giovavasi eziandio da vecchio; poichè quando disse la presente difesa aveva intorno a sessantadue anni.

Quantum mea fides etc. Osservisi uno degli artifici consueti all'oratore, dico il contrapposto eziandio nel numero oratorio.

Pro capite fortunisque. Paolo giureconsulto parlando *de capite minutis* dice: « *Capitis diminutionis tria genera sunt, maxima, media, minima. Tria enim sunt quae habemus, libertatem, civitatem, familiam. Igitur quum omnia haec amittimus, hoc est libertatem et civitatem et familiam, maximam esse capitis diminutionem: quum vero amittimus civitatem, libertatem retinemus, mediam esse capitis diminutionem: quum et libertas et civitas retinetur, familia tantum mutatur, minimam tantum capitis diminutionem constat* ». Da ciò risulta che può uno esser punito eziandio colla massima diminuzione di capo, e ciò non ostante conservare le proprie fortune. Non è dunque superflua, come alcun disse, la presente locuzione *pro capite fortunisque*, che a Tullio non è infrequente.

In tuo dumtaxat periculo. Istituire un giudizio capitale intorno ad un re, iniquo sarebbe, se di qualunque altra cosa si trattasse: ma siccome trattasi di un tuo pericolo, o Cesare, così inusitato si bene, ma non iniquo dee ripularsi. Tale è la forza di questo tul-

tamen est ita inusitatum, regem capitis reum esse, ut ante hoc tempus non sit auditum. Deinde eum regem, quem ornare antea cuncto cum senatu solebam, pro perpetuis eius in nostram rempublicam meritis, nunc contra atrocissimum crimen cogor defendere. Accedit, ut accusatorum alterius crudelitate, alterius indignitate conturber. Crudelem Castorem! ne dicam sceleratum et impium; qui nepos avum in discrimen capitis adduxerit, adolescentientiaeque suae terrorem intulerit ei, cuius senectutem lueri et tegere debebat, commendationemque incuntis aetatis ab impietate et scelere duxerit; avi servum, corruptum praemiis, ad accusandum dominum impulerit, et a legatorum pedibus abduxerit. Fugitivi autem, dominum accusantis, et dominum absentem, et dominum amicissimum nostrae reipublicae, quum os videbam, quum verba audiebam, non tam afflictam regiam conditionem dolebam, quam de fortunis communibus extimescebam. Nam, quum more maiorum de servo in dominum, ne tormentis quidem, quaeri liceat; in qua quaestione dolor veram vocem elicere possit etiam ab invito: exortus est servus, qui quem in equuleo appellare non posset, eum accusaret solutus.

II. Perturbat me, C. Caesar, etiam illud interdum: quod tamen, quum te penitus recognovi, timere desino. Re enim iniquum est, sed tua sapientia fit aequissimum. Nam dicere

liano concetto. Nota poi l'Abramo che in prosiegua su questo esempio di Cesare, furono altri giudizi istituiti sopra re. Così Antonio condannò a morte Antigono re della Giudea, e fece incatenare il re dell' Armenia: Augusto sentenziò intorno a Tiridate e Fraate, e rilegò di là dall' alpi Erode re di Palestina.

De fortunis communibus etc. Eccoci al solito: le cause perorate dal nostro oratore non sono mai circoscritte da una importanza privata o quasi individuale, ma si estendono sempre e abbracciano il pubblico. In sostanza viene a dire, che ciò sarà di un pessimo esempio, dal quale mossi e incitati i nostri servi faranno il medesimo, e scuoteranno di tal modo il giogo de' loro signori. E certo, le malvagità impuniti o che riescono ai loro intenti, sono sempre di grave scandalo e di forte stimolo al mal fare.

De servo in dominum etc. Il Cardeno qui nota: « Si tamen adulteris arguantur, vel fraudati census, vel maiestatis, torqueri servos in caput dominorum posse constitutionibus cavetur ». In tutti gli altri casi non era lecito esaminare il servo contro il padrone.

II. *Re enim iniquum est etc.* Cioè, è cosa ingiusta trattare alla tua presenza, o Cesare, una causa intorno a' tuoi pericoli stessi;

apud eum de facinore, contra cuius vitam consilium facinoris inisse arguare, si per se ipsum consideres, grave est; nemo enim fere est, qui sui periculi iudex, non sibi se aequiorem, quam reo praebeat; sed tua, C. Caesar, praestans singularisque natura hunc mihi metum minuit. Non enim tam timeo, quid tu de rege Deiotaro, quam intelligo, quid de te ceteros velis iudicare. Moveor etiam loci ipsius insolentia, quod tantam causam, quanta nulla unquam in disceptatione versata est, dico intra domesticos parietes, dico extra conventum et eam frequentiam, in qua oratorum studia niti solent; in tuis oculis, in tuo ore vultuque acquiesco; te unum intueor; ad te unum omnis mea spectat oratio. Quae mihi ad spem obtinendae veritatis gravissima sunt, ad motum animi et ad omnem impetum dicendi contentionemque leviora. Hanc enim, C. Caesar, causam si in foro dicerem, eodem audiente et disceptante te, quantam mihi alacritatem populi romani concursus afferret? Quis enim civis ei regi non faveret, cuius omnem aetatem in populi romani bellis

nella quale sei per conseguenza e giudice e parte. Ciò dice l'oratore, e in generale è vero. Ma siccome tal sentenza poteva in particolare riuscire ingiuriosa al dittatore, così vien distorto il pericoloso effetto con la susseguente sentenza « *sed tua sapientia sit aequissimum* ». Ecco, ancor questa è un'arte di dir la verità senza offendere.

Non enim tam timeo etc. Certo gli è questo un ingegnoso ripiego, e diciamo ancora un'opportuna scaltrezza. — Ed ecco perchè diceva colui « *Qui dat operam eloquentiae, dat operam prudentiae* », immedesimando l'una cosa con l'altra. E chi volesse per altra via procedere, oltrechè non riuscirebbe al termine prefisso, correrebbe rischio camminando d'inciampare e cader giù a rompicollo. Bisogna intenderla, e attenersi anche per questo lato agli utili esempi del nostro oratore, il quale nel presente luogo non solo ogni odiosità rimosse dal suo dire, ma di più conciliossi la benevolenza di Cesare, magnificando in lui la sapienza e l'equità, per le quali dice essersi scemato il suo timore.

Quanta nulla unquam etc. Straordinaria dee riputarsi veramente *ratione criminis, rei, accusatorum et iudicis*, dice il Ferrati.

In tuo ore etc. L'insolenza del luogo lo perturba, e poi la presenza di Cesare lo raffida. In questi chiaroscuri ha sempre di molto ingegno e di maggiore scaltrezza.

Ad motum animi . . . leviora. Un'aringa diretta a poche persone in privato non può certo assumere quelle forme di splendida e concitata eloquenza, d'onde si generano i forti commovimenti e le mirabili persuasioni. E di quindi l'antica eloquenza del foro tanto alla moderna sovrastava, che questa verso quella non se neppure di eloquenza meriti il nome.

consumptam esse meminisset? Spectarem curiam, intuerer forum, caelum denique testarer ipsum. Sic, quom et deorum immortalium, et populi romani, et senatus beneficia in regem Deiotarum recorderer, nullo modo mihi deesse posset oratio. Quae quoniam angustiora parietes faciunt, actioque causae maxime debilitatur loco: tuum est, Caesar, qui pro multis saepe dixisti, quid nunc mihi animi sit, ad te ipsum referre; quo facilius tum aequitas tua, tum audiendi diligentia minuatur hanc perturbationem meam.

III. Sed antequam de accusatione ipsa dico, de accusatorum spe pauca dicam. Qui quum videantur neque ingenio, neque usu rerum atque exercitatione valere, tamen ad hanc causam non sine aliqua spe et cogitatione venerunt. Iratum te regi Deiotaro fuisse non erant nescii; affectum illum quibusdam incommodis et detrimentis, propter offensionem animi tui, meminerant; teque quum huic iratum, tum sibi amicum cognoverant: quumque apud ipsum te de tuo periculo dicerent, fore putabant, ut in exulcerato animo facile fictum crimen insideret. Quamobrem hoc nos primum metu, C. Caesar, per fidem et constantiam et clementiam tuam, libera, ne residere in te ullam partem iracundiae suspice-

III. *Quibusdam incommodis etc.* Si allude all'Armenia minore e a quella parte di Galazia che Cesare tolse a Deiotaro dopo la sconfitta di Pompeo. Qui, siccome è manifesto, l'oratore usa un linguaggio molto blando e lontano affatto dall'urtare il dittatore: ma altrove, e particolarmente nel secondo *De divinat.* cap. 57, parla in sentenza alquanto severa e sdegnosa rispetto a questo fatto. Colà favella l'uomo che liberamente porta suo giudizio: qui parla l'oratore, che non dovea certo offendere le orecchie irritabili di colui, dal quale il buon esito della sua causa dipendeva. Adunque Tullio è in contraddizione con se stesso? Ciò non ne seguita: dappoichè in un luogo ha detto tutto quel che potea secondo giustizia dirsi; nell'altro ha in parte dissimulato quello era spedito e necessario tacere. Chi vorrà fargliene biasimo? Solo gli stolti, e coloro che all'avventata e fuor di tempo presumono sempre balestrar sentenze, vere per ventura, ma inutili e pericolose. Eppure dee aversi per ogni ragione santo e salutare l'avviso che dice « *Ubi non est auditus, ne effundas sermonem* ». Che se non convien parlare ove non è chi oda, molto meno convien parlare ove chi oda, oltrechè non ti ascolta, può ricacciarti in gola molto dolorosamente le parole.

In exulcerato animo etc. Notisi eleganza e forza di questa figurata locuzione. Pel metaforico adiettivo *exulcerato* si esprime la cruda e dolorosa impressione, pel verbo similmente metaforico *insideret* si esprime la profonda e incancellabile impressione dell'accusa.

mur. Per dexteram te istam oro, quam regi Deiotaro hospes hospiti porrexisti; istam, inquam, dexteram, non in bellis et in proeliis, quam in promissis et fide firmiorem. Tu illius domum inire, tu vetus hospitium renovare voluisti; te eius dii penates acceperunt; te amicum et placatum Deiotari regis arae focique viderunt. Quum facile exorari, Caesar, tum semel exorari soles. Nemo unquam te placavit inimicus, qui ullas resedissee in te simultatis reliquias senserit. Quamquam cui sunt inauditae cum Deiotaro querelae tuae? Nunquam tu illum accusavisti, ut hostem, sed ut amicum officio parum functum, quod propensior in Cn. Pompeii amicitiam fuisset, quam in tuam. Cui tamen ipsi rei veniam te datu-

Non in bellis . . . firmiorem. Vuol dire che Cesare siccome nelle battaglie, così e molto più nelle promesse era fermo ed incrollabile. Ora avendo già concesso a Deiotaro il perdono, lo supplica a voler confermare quell'atto di clemenza; del che l'oratore si affida per quello dice poco appresso « *Quum facile exorari, Caesar, tum semel exorari soles* ». — Qui poi la vulgata lezione è *non tam in bellis*. — Ma al Manuzio e all'Eumanno parve doversi espungere come intrusa la particella *tam*.

Tu illius domum etc. Cesare, tornando dalla guerra Alessandrina, prese ospizio presso Deiotaro, e lo conversò molto all'amichevole. Dal che giustamente inferisce l'oratore ch'egli non solo avea a quel re perdonato, ma che avealo ancora di nuovo ricevuto nella sua grazia ed amicizia; e che però male si apponevano gli accusatori argomentandosi che Cesare lo dovesse tuttora guardare di mal'occhio. E comechè per ventura cogliessero nel segno, poichè in verità qualche sinistra sospizioncella in simili casi ci resta sempre, pur nondimeno tutti gl'indizi e le apparenze erano contrarie.

Regis arae. Dice qui Celio Secondo: *Consueverunt reges virique principes aras in suis domibus privatas habere*: e ciò era argomento della religione e pietà di quegli antichi re e principi. In tempi posteriori questo religioso e pio uso di domestici sacelli era esteso eziandio a quasi che tutte le famiglie de' maggiori: ma più tardi a memoria nostra molti l'hanno smesso. Forse han dovuto circoscrivere le spese a rimpolpare il dimagrito censo; o forse le grosse somme, date già alla privata cappelletta, le han convertite in opere di beneficenza pubblica; o forse han voluto farci intendere d'esser teste di alta levatura (eh!) ancor essi.

Cui sunt inauditae etc. Nel tempo che Deiotaro era passato alle parti di Pompeo, Cesare gli scrisse di questo tenore: *Turpe est. Et ego amicus tuus fui: quae causa est ut ad Pompeium transires? Sed ignosco tibi, si sequutus es nomen senatus. Mille exercitum Pompeio; mitte filium. Tu tantum excusatione utere, quia senex es*. Così dunque Cesare rimproveravalo non come nemico, ma come disleale amico, o, secondo la frase più benigna di Tullio, come amico che poco avea l'ufficio d'amistà mantenuto.

rum fuisse dicebas, si tantum auxilia Pompeio, vel si etiam filium misisset, ipse excusatione aetatis usus esset. Itaque quum maximis eum rebus liberares, perparvam amicitiae culpam relinquebas. Itaque non solum in eum non animadvertisti, sed omni metu liberavisti, hospitem agnovisti, regem reliquisti.

IV. Neque enim ille odio tui progressus, sed errore communi lapsus est. Is rex, quem senatus hoc nomine saepe honorificentissimis decretis appellavisset, quique illum ordinem ab adolescentia gravissimum sanctissimumque duxisset, iisdem rebus est perturbatus, homo longinquus et alienigena, quibus nos in media republica nati, semperque versati. Quum audiret, senatus consentientis auctoritate arma sumpta; consulibus, praetoribus, tribunis plebis, nobis imperatoribus rempublicam defendendam datam: movebatur animo, et vir huic imperio amicissimus de salute populi romani extimescebat, in qua etiam suam inclusam videbat. In summo tamen timore quiescendum sibi esse arbitrabatur. Maxime vero perturbatus est, ut audivit, consules ex Italia profugisse, omnesque consulares (sic enim nuntiabatur), cunctum senatum, totam Italiam esse effusam. Talibus enim nuntiis et rumoribus patebat ad Orientem via, nec ulli veri subsequebantur. Nihil ille de conditionibus tuis, nihil de studio concordiae et pacis, nihil de conspiratione audiebat certorum hominum contra dignitatem tuam. Quae quum ita

IV. *Neque enim ille etc.* Comechè l' oratore abbia sin qui dimostrato doversi ritenere pieno e leale il perdono da Cesare conceduto a Deiotaro; nondimeno, nel sospetto che qualche ombra di sdegnosa memoria potesse pur tuttavia rimanere nel dittatore, studiassi qui a rimuoverla, dimostrando che se Deiotaro ha seguito le parti pompeiane, ciò non ha fatto per osteggiar lui, ma per ragioni che lo rendono sensibilissimo, quanto nessun altro.

Quum audiret . . . arma sumpta. Cicerone astlensi dal dire *arma sumpta contra Caesarem*, a fine di non aspreggiar con una idea acerba l' animo di lui, che studiavasi di placare. *Oratoris est enim non solum quae causae prosint dicere, sed etiam quae ob sint tacere*, dice opportunamente il Silvio.

Nobis imperatoribus. Comunemente si legge *novis imperatoribus*. Ma l' Abramo così volle che si leggesse, e tal lezione piacque ancora al Manuzio, all' Ernestio e ad altri. — Qui fatti l' enumerazione di tutti i maestrali che tenevano per Pompeo, mentre dall' altra parte appena ve n' era alcuno: e ciò per far sempre più scusato il re Deiotaro.

Certorum hominum. Cioè di coloro, cui o la speranza d' impossessarsi dell' altrui, o l' odio per Cesare e le private nimistà,

essent, tamen usque eo se tenuit, quoad a Cn. Pompeio ad eum legati literaeque venerunt. Ignosce, ignosce, Caesar, si eius viri auctoritati rex Deiotarus cessit, quem nos omnes sequuti sumus: in quem quum dii atque homines omnia ornamenta conguessissent, tum tu ipse plurima et maxima. Neque enim, si tuae res gestae ceterorum laudibus obscuritatem attulerunt, idcirco Cn. Pompeii memoriam amisimus. Quantum nomen eius fuerit, quantae opes, quanta in omni genere bellorum gloria, quanti honores populi romani, quanti senatus, quanti tui, quis ignorat? tanto ille superiores vicerat gloria, quanto tu omnibus praestitisti. Itaque Cn. Pompeii bella, victorias, triumphos, consulatus admirantes numerabamus: tuos enumerare non possumus.

V. Ad eum igitur rex Deiotarus venit, hoc misero fatilique bello, quem antea iustis hostilibusque bellis adiuverat, quocum erat non hospitio solum, verum etiam familiaritate coniunctus; et venit vel rogatus, ut amicus; vel arcessitus, ut socius; vel evocatus, ut is, qui senatui parere didicisset; postremo venit, ut ad fugientem, non ut ad insequentem, id est, ad periculi, non ad victoriae societatem. Itaque, Pharsalico proelio facto, a Pompeio discessit; spem infini-

e non già alcuna onesta cagione, avea spinto a pigliar l'armi. — In tutte le più sante cause ha sempre di quelli che vogliono pescar nel torbido; e son dessi la rovina e l'infamia di tutti i partiti.

Legati literaeque venerunt. Ai legati, agli avvisi era mestieri obbedire; e di questa ragione si valse Deiotaro stesso ad escusarsi appo Cesare. E veramente, dice il Cardeno, non poteva nè doveva Deiotaro esser giudice delle controversie del popolo romano; egli doveva sottostare ai presenti comandi.

Si tuae res gestae etc. Amplissima è la lode onde l'oratore eziandio in questo luogo celebra i fatti di Pompeo; ma in maniera che le imprese di Cesare sono sempre più gloriose. E però conchiude molto scaltramente, i fatti di Pompeo *admirantes numerabamus*; di Cesare *enumerare non possumus*.

V. *Hostilibusque bellis etc.* Cioè, secondo commenta il Silvio, *si ante in iustis bellis et hostilibus Pompeium Deiotarus adiuvit, ut in bello mithridatico, credibile est officii causa, non Caesaris odio, eum in hoc misero et fatali bello Pompeium adiuvisse.*

Ad periculi, non ad victoriae etc. Tutte le circostanze esposte in questo periodo tendono a dimostrare il fatto di Deiotaro così ragionevole ed innocente, che Cesare non può avvisarvi punto di offesa per la sua persona.

Itaque Pharsalico etc. Deiotaro, viste le cose di Pompeo andar alla peggio, non volle ostinarsi a sostener più a lungo una causa arrivata a mal termine: tornò a casa, e colto il destro, si buttò

tam persequi noluit; vel officio, si quid debuerat, vel errori, si quid nescierat, satisfactum esse duxit; domum se contulit, teque Alexandrinum bellum gerente, utilitatibus tuis paruit. Ille exercitum Cn. Domitii, amplissimi viri, suis tectis et copiis sustentavit; ille Ephesum ad eum, quem tu ex tuis fidelissimum et probatissimum omnibus delegisti, pecuniam misit; ille iterum, ille tertio, auctionibus factis, pecuniam dedit, qua ad bellum uteris; ille corpus suum periculo obiecit, tecumque in acie contra Pharnacem fuit, tuumque hostem esse duxit suum. Quae quidem a te in eam partem accepta sunt, C. Caesar, ut eum amplissimo regis honore et nomine affeceris.

VI. Is igitur, non modo a te periculo liberatus, sed etiam honore amplissimo ornatus, arguitur domi te suae interfi-

dalla parte di Cesare, mandandogli soccorsi per la guerra Alessandrina, andando egli stesso a battaglia per lui contro Farnace. Povero Deiotaro! era a' ma' passi; era sull'orlo pel precipizio. Come più tosto potè, tornò indietro, si buttò ginocchione, implorò venia, si offerse anima e corpo in servizio di Cesare. Toccò di rimbrotti non pochi, ebbe l'ali spennate, ebbe mozze le chiome; ma salvò la vita, rimase re.

VI. *Is igitur . . . arguitur domi te etc.* Questo tratto di orazione dal § III fino a tutto il § V, altri la dice narrazione, altri prima parte della contenzione; ma, a parer nostro, falsamente. Di fatti non è narrazione, come pensa l'autore dell'*Arte Ciceroniana*, dico il Du-Cygne, con qualche altro comentatore: dappoichè, narrazione oratoria propriamente detta è l'esposizione di quello, in cui si fonda la trattazione della causa, e che però alla causa medesima intimamente si collega. Che se ancora qui leggiamo qualche breve racconto; a cagion d' esempio, come Deiotaro seguì dapprima Pompeo, indi, terminata la guerra civile, somministrò aiuti a Cesare; questa sposizione, oltre all'essere estrinseca alla causa, non può dirsi propria e formale narrazione, altrimenti narrazioni dovrebbero dire gli esordi, le dimostrazioni ed ogni altra parte di tutte le orazioni: adunque narrazione non è. Ma nemmeno è, nè dee dirsi prima parte della contenzione, come la chiama il famigerato Comentatore *in usum serenissimi Delphini*. Poichè l'assunto dell'oratore è di purgar Deiotaro dall'accusa del nepote e del medico; della quale quattro erano i capi: nè fra questi era che Deiotaro avesse seguitato le parti di Pompeo contro Cesare. Adunque non è la prima parte della contenzione. Che cosa è dunque? Noi l'abbiam detta una *premessa*, per la quale l'oratore pone in chiaro, con quale speranza Castore e Fidippo accusassero Deiotaro a Cesare. La qual premessa non è punto inutile ned estranea alla presente causa per le ragioni che nel compendio analitico abbiám toccate, e che qui non ripetiamo per non oltrepassare i confini di una nota, già forse alquanto protratta, ma necessaria rispetto all'arte oratoria.

cere voluisse. Quod tu, nisi eum furiosissimum iudicas, suspicari profecto non potes. Ut enim omittam, cuius tanti sceleris fuerit, in conspectu deorum penatium, necare hospitem; cuius tantae importunitatis, omnium gentium, atque omnis memoriae clarissimum lumen extinguere; cuius tantae ferocitatis, victorem orbis terrarum non extimescere; cuius tam inhumani et ingrati animi, a quo rex appellatus esset, in eo tyrannum inveniri: ut haec omittam, cuius tanti furoris fuit, omnes reges, quorum multi erant finitimi, omnes liberos populos, omnes socios, omnes provincias, omnia denique omnium arma contra se unum excitare? Quoniam ille modo, cum regno, cum domo, cum coniuge, cum carissimo filio distractus esset, tanto scelere non modo perfecto, sed etiam cogitato? At, credo, haec homo inconsultus et temerarius non videbat. Quis consideratior illo? quis rector? quis prudentior? quamquam hoc loco Deiotarum non tam ingenio et prudentia, quam fide et religione vitae defendendum puto. Nota tibi est, C. Caesar, hominis probitas, noti mores, nota constantia. Cui porro, qui modo populi romani nomen audit, Deiotari integritas, gravitas,

Ut enim omittam etc. Il principal delitto apposto a Deiotaro è che quando Cesare ospitò in sua casa, gl' insidiasse la vita. Ora qui Tullio innanzi tutto pone in luce l' atrocità di un tal misfatto, sia rispetto alla venerazione del luogo dove supponevasi doversi commettere il delitto, sia rispetto all' eccellenza della persona contro cui volevasi commettere.

Quis tanti furoris etc. Ecco la prima congettura d' onde si arguisce la falsità e inverosomiglianza dell' accusa. La qual congettura è di molto valore trattandosi di uomo, come Deiotaro era, accorto e consideratissimo, quanto altri mal: lo che attestasi da Cesare stesso, il quale, siccome scrive l' autore della guerra Alessandrina, « *Deiotaro post pugnam excusanti, quod sequutus fuisset Gn. Pompeium, respondit defensionem eius nullam posse excusationem eius imprudentiae recipere, quod homo tantae prudentiae ac diligentiae scire potuisset etc.* »

Quis rector? L' edizione torinese da noi seguita legge con altri *tector*: non è certo una lode, nota qui molto sanamente il Grevio, che un uomo dicasi *tectus*, cioè cupo, simulato, ingannatore; il quale una cosa dica a parole, un' altra abbia nell' animo, che pretescendo amicizia covi odio o nimistà. Non può dunque, dice il Patrizio, in questo luogo leggersi *tector*; di fatti in molti e riputati codici si legge *rector*: e questa lezione accettiamo noi; ancora perchè, attribuendo a Deiotaro la nota di cupo e simulato, non s' abbia contraddizione con quello è detto poco appresso della probità, integrità, lealtà di lui.

virtus, fides non audita est? Quod igitur facinus nec in hominem imprudentem cadere posset, propter metum praesentis exitii, nec in facinorosum, nisi esset idem amentissimus, id vos et a viro optimo et ab homine minime stulto cogitatum esse confingitis. At quam non modo non credibiliter, sed ne suspiciosa quidem! Quum, inquit, in castellum Luceium venisses, et domum regis, hospitis tui, devertisses, locus erat quidam, in quo erant ea composita, quibus rex te munerare constituerat. Huc te e balneo, priusquam accumberes, ducere volebat. Erant enim armati, qui te interficerent, in eo ipso loco collocati. En crimen, en causa, cur regem fugitivus, dominum servus accuset.

VII. Ergo inehercule. C. Caesar, initio, quum est ad me ista causa delata, Phidippum medicum, servum regium, qui cum legis missus esset, ab isto adolescente esse corruptum, hac suspitione sum percussus: medicum indicem subornavit; finget videlicet aliquod crimen veneni. Etsi a veritate longe, tamen a consuetudine criminandi non multum res abhorrebat. Quid ait medicus? nihil de veneno. At id fieri potuit primo occultius in potione, vel in cibo; deinde etiam impunius fit, quod quum est factum, negari potest. Si palam te interemisset, omnium in se gentium non solum odia, sed etiam arma convertisset; si veneno, Iovis illius quidem hospitalis numen nunquam celare potuisset, homines fortasse celavisset. Quod igitur et occultius conari, et efficere cautius potuit, id tibi, et medico callido, et servo, ut putabat, fideli, non credidit: de armis, de ferro, de insidiis celare te noluit? At quam festive crimen contextitur? Tua te, inquit, eadem, quae semper, fortuna servavit. Ne-

VII. *Iovis illius quidem hospitalis etc.* Fra gli altri titoli onde Giove era dagli antichi venerato, fu ancora questo di ospitale, in quanto che presiedeva alla inviolabilità degli ospizi e ai doveri degli ospiti: ondechè abbiamo da Virgilio (*Aen.* I.) che Giove converti in lupo Licaone perchè aveva trucidato gli ospiti. Il qual delitto era anco per gli antichi gravissimo; nè per ventura men dispietato riputavasi l'uccisore dell'ospite che l'uccisore del padre: onde quel luogo di Orazio (*Od.* II, 13.)

*Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem et penetratitia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis . . .*

Fortuna servavit. Intanto non seguì l'uccisione di Cesare, dice qui l'accusatore, perchè egli assistito dalla sua fortuna ricusò di trattenersi nel luogo ove erano posti gli aguati: il quale asserito Ci-

gavisti tum te inspicere velle. Quid postea? an Deiotarus, re illo tempore non perfecta, continuo dimisit exercitum? nullus erat alius insidiandi locus? At eodem te, quum coenavisses, rediturum dixeras: itaque fecisti. Horam unam aut duas eodem loco armatos, ut collocati fuerant, retinere magnum fuit? Quum in convivio comiter et iucunde fuisses, tum illuc isti, ut dixeras. Quo in loco Deiotarum talem erga te cognovisti, qualis rex Attalus in P. Africanum fuit: cui magnificentissima dona, ut scriptum legimus, usque ad Numantiam misit ex Asia; quae Africanus, inspectante exercitu, accepit. Quod quum praesens Deiotarus, regio et animo et more, fecisset, tu in cubiculum discessisti. Obsecro, Caesar, repete temporis illius memoriam; pone illum ante oculos diem; vultus hominum te intuentium atque admirantium recordare: num qua trepidatio? num qui tumultus? num quid, nisi moderate, nisi quiete, nisi ex hominis gravissimi et sanctissimi disciplina? Quid igitur causae excogitari potest, cur te lautum voluerit, coenatum noluerit occidere? In posterum, inquit, diem distulit, ut, quum in castellum Luceium ventum esset, ibi cogitata perficeret. Non video causam loci mutandi: sed tamen acta res criminose est. Quum, inquit, vomere te post coenam velle dixisses,

cerone confuta pienamente. Del resto poi fu veramente incredibile la fortuna di Cesare, per la quale non solamente amplissimi onori ottenne e insigni vittorie riportò, ma da gravissimi pericoli eziandio fu liberato.

Isti. Così legge sull'autorità del codice Erfurtense il Grevio ed il Lambino: comunemente però si legge non sincopato questo verbo.

Attalus. Il Bendingello, il Robortello, l'Orsino ed altri stimarono sostituire a questo nome l'altro di *Antiochus*, e lo Schütz accettò la correzione. Ma tutti i codici ambrosiani ed altri antichi codici e scoliasti confermano (dice il Mai) la nostra lezione.

Ut scriptum legimus. Cioè appresso Fabio Pittore, appresso Ennio ed altri, i quali vissero prima di Cicerone.

Num qua trepidatio etc. Tornato Cesare nello stesso luogo, trovò Deiotaro egualmente tranquillo, cortese e ossequioso; nè punto vi si vide di quegli indizi che sogliono precedere i tradimenti e le uccisioni. Argomento fortissimo per dire che nessuna insidia v'era tramata.

Vomere ... post coenam etc. Dice Plinio, che utilissimi all'uomo sono i cibi semplici, perniciosi la molteplicità dei sapori, più perniciosi i condimenti: le sostanze acri troppo avidamente prese non di leggieri smaltirsi, e più difficilmente di state che d'inverno, più difficilmente nella vecchiezza che nella gioventù. E però, a giudizio di Celso, essersi come rimedio trovate le vomizioni; rigettate come piacevoli da Asclepiade, ma non condannabili, purchè col fre-

in balneum te ducere coeperunt. Ibi enim erant insidiae. At te eadem tua fortuna servavit; in cubiculum te ire malle dixisti. Dii te perduint, fugitive! ita non modo nequam et improbus, sed fatuus et amens es. Quid? ille signa aenea in insidiis posuerat, quae e balneo in cubiculum transferri non possent? Habes crimina insidiarum. Nihil enim dixit amplius. Horum, inquit, eram conscius. Quid? ita demens ille erat, ut eum, quem conscius tanti sceleris habebat, a se dimitteret, Romam etiam mitteret, ubi et inimicissimum sciret esse nepotem suum, et C. Caesarem, cui fecisset insidias? praesertim quum is unus esset, qui posset de absente se indicare? At fratres meos, inquit, quod erant conscii, in vincula coniecit. Quum igitur eos vinciret, quos secum habebat, te solum Romam mittebat, qui eadem scires, quae illos scisse dicis?

VIII. Reliqua pars accusationis duplex fuit: una, regem semper in speculis fuisse, quum a te animo esset alieno: altera, exercitum eum contra te magnum comparasse. De exercitu dicam breviter, ut cetera. Nunquam eas copias rex Deiolarus habuit, quibus inferre bellum populo romano

quente vomitare non vogliasi aizzar la voracità. *Commoneo tamen* (conchiude quell'antico scrittore dell'arte medica) *ne quis, qui valere et senescere velit, hoc quotidianum habeat*. Ma a parer nostro sarebbe stato meglio, ancora per la vita fisica, certo per la vita morale, conchiudere con altro ammonimento, pel quale codesto sconcio uso dei voraci ed ingordi fosse del tutto riprovato. — Venendo a Cesare, sappiamo da Cicerone (*ad Att.* lib. XIII, ep. 52) com'egli ad evitar le crudità nelle digestioni ricorresse allo spediente del vomito.

Ille signa aenea etc. L'inverosimiglianza che Tullio rileva nel presente luogo del racconto, consiste in questo che Deiotaro non avesse potuto agevolmente effettuare in camera quello che con tanto studio cercava di effettuare nei bagni; e che non avesse con egual facilità potuto trasferire in quella gli armati che si dicevano posti nel luogo de' bagni, come se essi fossero tante statue di bronzo.

Quid? ita demens etc. Qui l'oratore con molta sagacia nota altre circostanze nel racconto degli accusatori, per le quali risulta sempre più l'inverosimiglianza del macchinato tradimento.

De absente se indicare. Comunemente si legge *vindicare*; ma al Grevio piacque a buona ragione leggere *indicare*. Il medesimo voleva ancora espunte le parole *de absente se*; ma, a parer nostro, senza perchè.

VIII. *Regem semper in speculis fuisse.* Cioè, che Deiotaro indagasse tutte le azioni di Cesare, e ancora tenesse speculatori i quali, come appresso si dice, *rumores africanos exciperent et celeriter ad se referrent*.

posset; sed quibus fines suos ab excursionibus hostium et latrociniiis tueretur, et imperatoribus nostris auxilia mitteret. Atque antea quidem maiores copias alere poterat: nunc exiguas vix tueri potest. At misit ad Caecilium, nescio quem; sed eos, quos misit, quod ire noluerunt, in vincula coniecit. Non quaero, quam verisimile sit. aut non habuisse regem, quos mitteret; aut eos, quos misisset, non paruisse; aut, qui dicto audientes in tanta re non fuissent, eos victos potius, quam necatos fuisse. Sed tamen quum ad Caecilium mittebat, utrum causam illam victam esse nesciebat, an Caecilium istum magnum hominem putabat? quem profecto is, qui optime nostros homines novit, vel quia nosset, vel quia non nosset, contemneret. Addidit etiam illud, equites non optimos misisse tibi. Veteres, credo, Caesar; nihil ad tuum equitatum; sed misit ex iis, quos habuit, electos. Ait nescio quem ex eo numero servum iudicatum. Non arbitrator; non audiui. Sed in eo, etiamsi accidisset, culpam regis nullam fuisse arbitrarer.

IX. Alieno autem a te animo fuit. Quomodo? Speravit, credo, difficiles tibi Alexandria fore exitus, propter regionis naturam et fluminis. At eo ipso tempore pecuniam dedit, exercitum aluit; ei, quem Asiae praefereras, nulla in re defuit; tibi victori, non solum ad hospitium, sed ad periculum etiam, atque ad aciem praesto fuit. Sequutum est bellum Africanum: graves de te rumores sparsi; qui etiam

Ad Caecilium. Comunemente si ha *Caelium*: ma l'Abramo sull'autorità dei codici e dello Scoliaсте ambrosiano giudicò doversi leggere *Caecilium*. Chi poi questo Cecilio fosse non sappiamo: da quello però ne dice Tullio, argomentiamo che fosse un uomo dappoco e frenetico.

Servum iudicatum. Nell'antica romana milizia non erano ammessi i servi, se non che negli estremi pericoli.

IX. *Alieno autem a te etc.* L'oratore confuta questo capo d'accusa allegando alcuni fatti che dimostrano anzi che Deiotaro era di animo benevolo ed affezionato a Cesare: e però l'argomento è dai contrari.

Tibi victori. Cesare vincitore della guerra Alessandrina passò per la Gallogrecia, e rivolgendo le armi contro Farnace, *legionem* (dice Irzio) *quam ex genere civium suorum Deiotarus natura disciplinae nostrae constitutam habebat, equitatumque omnem ad bellum gerendum adducere iussit.*

Sequitum est bellum Africanum. Cesare, dopo la vittoria riportata sopra Farnace, pochi giorni dimorato in Italia, attaccò Giuba re della Numidia, Scipione e Catone, i quali con gran nerbo d'eserciti aveano occupato l'Africa. Ora essendo stato riferito a Deiotaro

furiosum illum Caecilium excitaverunt. Quo tum erga te rex animo fuit? qui auctionatus sit, seseque expoliare maluerit, quam tibi pecuniam non subministrare. At eo, inquit, tempore ipso Nicaeam Ephesumque mittebat, qui rumores Africanos exciperent, et celeriter ad se referrent. Itaque quum esset ei nuntiatum, Domitium naufragio periisse, te in castello circumsideri; de Domitio dixit versum graecum eadem sententia, qua etiam nos habemus latinum:

Pereant amici, dum una inimici intercidant;

quod ille, si esset tibi inimicissimus, nunquam tamen dixisset: ipse enim mansuetus, versus immanis. Qui autem Domitio poterat esse amicus, qui tibi esset inimicus? Tibi porro inimicus cur esset, a quo quum vel interfici, belli lege, potuisset, regem et se et filium suum constitutos esse meminisset?

X. Quid deinde? furcifer quo progreditur? ait, hac laetitia Deiotarum elatum, vino se obruisse, in convivioque nudum saltavisse. Quae crux huic fugitivo potest satis supplicii afferre? Deiotarum saltantem quisquam, aut ebrium vidit unquam? Omnes sunt in illo rege regiae virtutes, quod te, Caesar, ignorare non arbitror; sed praecipue singularis et admiranda frugalitas. Etsi hoc verbo scio laudari reges

(si dice nell'accusa) che in quella fazione Domizio era rimasto sommerso e Cesare assediato in un castello, il re pronunziò quel verso: « *Pereant amici, dum una inimici intercidant.* » La qual cosa l'oratore dimostra non punto verosimile per più ragioni.

Pereant amici etc. Questo verso, che Tullio dice aversi della stessa sentenza in greco ed in latino, il Mauuzio confessa di non conoscere nè nell'uno nè nell'altro idioma.

X. *Furcifer*. È qui lo stesso che *fugitivus*: poichè *fugitivi* dice Celio Secondo, *quod aufugissent a dominis suis, crucem sive furcam in vestibus suis ferebant.*

Quae crux huic fugitivo etc. Qui l'oratore indignato contro il maligno accusatore, assurge ad un'eloquenza alquanto più splendida o più animata, non però meno semplice nè men naturale; così volendo la natura delle cose toccate, dico della frugalità, temperanza e modestia, ornamenti dell'animo non punto boriosi nè sfolgoranti.

Etsi hoc verbo etc. Le virtù onde principalmente soglionsi lodare i re ed altri imperanti, sono la forza la giustizia la magnanimità la liberalità e simili: poichè queste cose più grandi e più magnifiche sembra che ricerchino in loro gli uomini; e non già quelle, d'onde niun vantaggio per ventura alla civile società pro-

non solere. Frugi hominem dici, non multum habet laudis in rege; fortem, iustum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem; hae sunt regiae laudes; illa privata est. Ut volet, quisque accipiat: ego tamen frugalitatem, id est, modestiam et temperantiam, virtutem esse maximam iudico. Haec in illo est ab ineunte aetate, tum a cuncta Asia, tum a magistratibus, legatisque nostris, tum ab equitibus romanis, qui in Asia negotiati sunt, perspecta et cognita. Multis ille quidem gradibus officiorum erga rem publicam nostram ad hoc regium nomen ascendit; sed tamen quidquid a bellis populi romani vacabat, cum hominibus nostris consuetudines, amicitias, res rationesque iungebat: ut non solum tetrarcha nobilis, sed optimus paterfamilias, et diligentissimus agricola et pecuarius haberetur. Qui igitur adolescens, nondum tanta gloria praeditus, nihil unquam, nisi severissime et gravissime fecerit, is ea existimatione, eaque aetate saltavit? Imitari potius, Castor, avi tui mores, disciplinamque debebas, quam optimo et clarissimo viro fu-

viene, come sono la frugalità la modestia ed altre simili; le quali, belle e commendabilissime nell'uomo privato, non tanto si considerano e forse passano ancora inosservate nell'uomo pubblico, singolarmente quando per le altre dette virtù si fecero ornati e fregiati.

Diligentissimus agricola. Niuno che conosca i costumi degli antichi, si ammirerà che un re venga lodato come buono agricoltore. Poichè Plinio dice: *De cultura agri praecipere principale fuit etiam apud exteros. Siquidem et reges fecere, Hiero, Philometor, Attalus, Archelaus: et duces Xenophon, et Poenus etiam Mago: cui quidem tantum honorem senatus noster habuit Carthagine capta, ut quum regulis Africae bibliothecas donaret, unius eius duodeviginti volumina censeret in latinam linguam transferenda, quum iam M. Cato praecepta candidisset.*» Lo stesso attestano Columella e Varrone, entrambi nel capo primo *De re rustica*. E per tacere di quel Laerte re d'Itaca, che Omero finge in atto di confortarsi ricordando il diletto che pigliava quando il figlio svolgeva e ingrassava le glebe del campo; è noto che Diocleziano abdicò all'imperio per applicar più liberamente all'agricoltura e orticoltura.

Pecuarius. Varrone nel libro secondo *De re rustica* al capo primo dice: «*De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, ut ostendunt veteres poetae qui ipsas pecudes propter caritatem aureas habuisse pelles tradiderunt, ut Argis Atreus, quam sibi Thyestem subduxisse queritur: ut in Colchide Aeta, ad cuius arietis pellem profecti regio genere dicuntur Argonautae: ut in Lybia Hesperides, unde aurea mala etc.*» E certo sappiamo ancora che i figli dei re per la più parte furono un tempo pastori.

gitivi ore maledicere. Quod si saltatorem avum habuisses, neque eum virum, unde pudoris pudicitiaeque exempla peterentur: tamen hoc maledictum minime in illam aetatem conveniret. Quibus ille studiis ab ineunte aetate se imbuerat, non saltandi, sed bene ut armis, optime ut equis uteretur; ea tamen illum cuncta iam, aetate exacta, defecerant. Itaque Deiotarum quum plures in equum sustulissent, quod haerere in eo senex posset, admirari solebamus. Hic vero adolescens, qui meus in Cilicia miles, in Graecia commilito fuit, quum in illo nostro exercitu equitaret cum suis delectis equitibus, quos una cum eo ad Pompeium pater miserat, quos concursus facere solebat? quam se iactare? quam ostentare? quam nemini in illa causa studio et cupiditate concedere? quum vero exercitu amisso, ego, qui pacis auctor semper fuisset, post Pharsalicum proelium suasor essem armorum non deponendorum, sed abiiciendorum, hunc ad meam auctoritatem non potui adducere, quod et ipse ardebat studio ipsius belli, et patri satisfaciendum esse arbitrabatur. Felix ista domus, quae non impunitatem solum adepta sit, sed etiam accusandi licentiam: calamitosus Deiotarus, qui et ab eo, qui in iisdem castris fuerit, non modo apud te, sed etiam a suis accusetur. Vos vestra secunda fortuna, Castor, non potestis sine propinquorum calamitate esse contenti?

XI. Sint sane inimicitiae, quae esse non debebant. Rex enim Deiotarus vestram familiam, abiectam et obscuram, e tenebris in lucem evocavit. Quis tuum patrem ante, qui esset, quam cuius gener esset, audivit? Sed quamvis ingratis et impie necessitudinis nomen repudiarit, tamen inimicitias hominum more gerere poteratis, non ficto crimine insectari,

Bene ut armis, optime etc. La prima educazione di reali fanciulli era che apparassero a ben cavalcare e bene armeggiare: lo che anco Deiotaro avea bene appreso fino dai primi anni. Ciò non ostante a causa dell'età sua molto avanzata, avea mestieri d'aiuto quando gli occorreva di dover salire sopra un cavallo, così che li solo vederlo star sopra, era cosa da cagionar la maraviglia. Or come potrebbe così vecchio com'è far salti? Tal cosa è notata dall'oratore per rendere sempre più inverosimile l'accusa.

Non potui adducere etc. All'intendimento di rendere Castore odioso a Cesare, narra l'oratore come nella passata guerra fosse pertinace nel sostenere le armi contro di lui, così che nè l'esempio nè il consiglio di M. Tullio valse a farlo desistere, deliberato com'era di sperimentare sino agli estremi la fortuna della guerra.

XI. *Inimicitias hominum more etc.* Il Ferrati a questo luogo no-

non expetere vitam, non capitis arcessere. Esto: concedatur haec quoque acerbitalis et odii magnitudo. Adeone, ut omnia vitae salutisque communis, atque etiam humanitatis iura violentur? Servum sollicitare verbis, spe promissisque corrumpere, abducere domum, contra dominum armare: hoc est, non uni propinquo, sed omnibus familiis bellum nefarium indicere. Nam ista corruptela servi, si non modo impunita fuerit, sed etiam a tanta auctoritate approbata, nulli parietes nostram salutem, nullae leges, nulla iura custodient. Ubi enim id, quod intus est atque nostrum, impune evolare potest, contraque nos pugnare, fit in dominatu servitus, in servitute dominatus. O tempora, o mores! Cn. Domitius ille, quem nos pueri consulem, censorem, pontifi-

ta: *Veris non factis criminibus inimicos insectari debemus, eosque affligere quidem, non autem perdere debemus.* Ma io veramente dubito che questo sia il procedere degli uomini. Forse così sarà stato al tempo di Cicerone: forse ancora al tempo del commentatore, gli uomini quando astiavano qualcuno avranno inteso a danneggiarlo solo con accuse vere, non mai caluniose. Ma io veramente dubito, che così abbian fatto sempre: e dando un'occhiata alla realtà delle cose odierne, il dubbio cresce in me talmente, che per poco non si trasforma in certezza: certezza dico, che gli uomini sono, scorrendo nell'universale, così malestrui e maligni che cui vogliono danneggiare e rovinare, lo fanno, come nulla fosse, ancora calunniosamente, apponendo fatti e detti che mai non furono. E siccome gli uomini fur sempre uomini, così mi persuado anche facilmente che il medesimo avvenisse, poco più poco meno, e al tempo del Ferrati e al tempo di Cicerone e in tutti i tempi. Cicerone però qui sembra affermare il contrario, perchè così tornava opportuno al suo retorico artificio; e il commentatore non fece che sporre e chiarire il concetto dell'oratore: del resto ben credo che e l'uno e l'altro fossero dello stesso avviso sul conto degli uomini.

Servum sollicitare etc. Notisi come opportunamente l'oratore tocca tutte le circostanze, per le quali l'atrocità della calunnia s'ingrandisce orribilmente.

Omnibus familiis etc. L'oratore con questo pauroso pensiero mette tutti quanti in sull'avviso, e Cesare stesso; e per tal modo riesce all'intento di disporlo a sdegno contro gli accusatori.

Nulli parietes etc. La sentenza sarà per ventura un po' esagerata, ma non per questo manca di fondamento: il che posto, conseguiva naturalmente l'illazione *fit in dominatu servitus, in servitute dominatus.*

Cn. Domitius ille etc. L'atrocità di aver indotto un servo ad accusare il padrone qui è amplificata per un esempio, il quale viene applicato argomentando *a minori ad maius.*

cem maximum vidimus, quum tribunus plebis M. Scaurum, principem civitatis, in iudicium populi vocasset, Scaurique servus ad eum clam domum venisset, et crimina in domium delaturum se esse dixisset: prehendi hominem iussit, ad Scaurumque deduci. Vide, quid intersit. etsi inique Castorem cum Domitio comparo, — sed tamen ille inimico servum remisit; tu ab avo abduxisti: ille incorruptum audire noluit; tu corrupisti: ille adiutorem servum contra dominum repudiavit; tu etiam accusatorem adhibuisti. At semel iste est corruptus a vobis? Nonne quum esset productus, et quum tecum fuisset, refugit ad legatos? Nonne etiam ad hunc Cn. Domitium venit? Nonne audiente hoc Ser. Sulpicio, clarissimo viro, qui tum casu apud Domitium coenabat, et hoc T. Torquato, optimo adolescente, se a te corruptum, tuis promissis in fraudem impulsus esse confessus est? Quae est ista tam impudens, tam crudelis, tam immoderata inhumanitas? Idcirco in hanc urbem venisti, ut huius urbis iura et exempla corrumperes, domesticaque immanitate nostrae civitatis humanitatem inquinares?

XII. At quam acute collecta crimina! Blesamius, inquit, (eius enim nomine, optimi hominis, nec tibi ignoti, maledicebat tibi) ad regem scribere solebat, te in invidia esse; tyrannum existimari; statua inter reges posita animos hominum vehementer offensos; plaudì tibi non solere. Non

Idcirco in hanc urbem etc. Non già che in Roma non si ordissero calunnie: ma questa immaginata da Castore era troppo impudente, troppo mostruosa e crudele; ondechè in una città culta e civile, dove perciò gl' inganni erano con più sottile e raffinata astuzia condotti, era veramente un esempio da contaminare i costumi dei Romani. — Questo tratto contenuto nel n.º XI, può giustamente dirsi una digressione; dappoichè, se indirettamente giova alla causa, non serve però come prova nè diretta nè indiretta dell' assunto.

XII. *At quam acute etc.* Dalla digressione l' oratore si rimette nella via dell' accusa, la quale conteneva ancor questo capo, cioè che Blesamio, uno dei legati in Roma del re Deiotaro, solesse scrivergli quando una cosa quando un' altra in scredito di Cesare: lo che vien confutato da Tullio, mostrando l' inverosimiglianza che Blesamio avesse di quelle supposte cose scritto.

Statua inter reges etc. Nel Campidoglio erano le statue dei sette re, e nel mezzo la statua di L. Bruto tenente in mano la spada. Fra quelle fu posta anche la statua di Cesare: lo che gravemente indignò gli animi dei Romani nella credenza che la colui ambizione erompesse dopo ciò in manifesta tirannide. E ciò diceva l' accusatore essere stato da Blesamio scritto a Deiotaro.

intelligis, Caesar, ex urbanis malivolorum sermunculis haec ab istis esse collecta? Blesamius tyrannum Caesarem scriberet? Multorum enim civium capita viderat; multos iussu Caesaris vexatos, verberatos, necatos; multas afflictas et eversas domos; armatis militibus refertum forum. Quae semper in civili victoria sensimus, ea te victore non vidimus. Solus, inquam, es, C. Caesar, cuius in victoria ceciderit nemo, nisi armatus. Et quem nos liberi, in summa populi romani libertate nati, non modo non tyrannum, sed etiam clementissimum in victoria ducimus: is Blesamio, qui vivit in regno, tyrannus videri potest? Nam de statua quis queritur, una praesertim, quum tam multas videat? Valde enim invidendum est eius statuis, cuius tropaeis non invidemus. Nam, si locus affert invidiam, nullus locus est, ad statuam quidem, rostris clarior. De plausu autem quid respondeam? qui nec desideratus unquam a te est, et nonnunquam, obstupefactis hominibus, ipsa admiratione compressus est; et fortasse eo praetermissus, quia nihil vulgare te dignum videri potest.

XIII. Nihil a me arbitror praetermissum, sed aliquid ad extremam causae partem reservatum. Id autem aliquid est, te ut plane Deiotaro reconciliet oratio mea. Non enim iam metuo, ne tu illi succenseas: illud vereor, ne tibi illum succensere aliquid suspicere. Quod abest longissime, mihi

Ex urbanis malivolorum sermunculis. Cioè, cose raccolte ed apprese nelle dicerie della gente malevola ed oziosa delle città.

Quae semper in civili victoria etc. Si allude a Mario a Silla ed agli altri, i quali dopo le civili vittorie recatisi in mano l'assoluto potere inseverirono in mille guise contro i vinti. Ciò non può dirsi di Cesare, il quale nella vittoria fu clementissimo.

Clementissimum in victoria etc. Il Manuzio a questo luogo scrive: *Ex hoc loco et similibus ad Caesarem habitis adnotare libet, Oratoris esse verba auditorio accomodare. Nam ad Caesarem orans eum clementem victorem compellat, quem postea caesum tyrannum manifeste pronuntiavit.* Però sembra a noi un acconciarsi poco degno dell'uomo costante ed onorato: nè per questo rispetto crediam noi sempre commendabilissimo il nostro oratore. E chiunque di tal modo si accomoderà alle circostanze, non potrà certo evitare la taccia d'ipocrisia e di viltà. Ma che far dunque? *Est modus in rebus:* nè all'uomo saggio e leale cotal prudente misura sfugge.

Nihil vulgare te dignum etc. Il plauso popolare veramente è una tal cosa leggiera e non degna della gravità dell'uomo, chiamata perciò da Orazio *popularis aura*, e dal nostro nell'Orazione pro A. Cluentio con egual metafora *ventus popularis*.

crede, Caesar; quid enim retineat per te, meminit, non quid amiserit; neque se a te multatum arbitratur; sed, quum existimaret, multis tibi multa esse tribuenda, quo minus a se, qui in altera parte fuisset, ea sumeres, non recusavit. Etenim si Antiochus, magnus ille rex Asiae, quum, posteaquam a Scipione devictus, Tauro tenus regnare iussus esset, omnemque hanc Asiam, quae est nunc nostra provincia, amisisset, dicere est solitus: benigne sibi a populo romano esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus. modicis regni terminis uteretur: potest multo facilius se Deio-

XIII. *Quid enim retineat etc.* Da uomo onesto e di grande animo è ricordare i beneficii, dimenticare le ingiurie. E però Cicerone nell'orazione *post reditum in senatu* scrive di sè in questa sentenza: *Non est mei temporis iniurias meminisse, quas ego etiam si ulcisci possem, tamen oblivisci mallet.* E di Cesare (*pro Lig. XII*) dice: *oblivisci nihil soles nisi iniurias.* Similmente quel di Deiotaro parlando, all'intendimento di tornarlo in grazia appo Cesare nota com'egli quello gli è stato tolto non ricorda, ricorda quello gli è stato lasciato.

Multis tibi multa esse tribuenda. Cesare dovendo a molti che aveano tenuto per lui, gratificare, di molte cose avea mestieri. Ciò forse considerando Deiotaro, come uomo vecchio che era e sperimentato delle cose, non si dolse gran fatto che una parte del regno venisse tolta a lui che del partito di Pompeo era stato, e data per ventura ad altri che per Cesare avesser combattuto.

Si Antiochus, magnus ille rex etc. Altri scrivono: *Si Antiochus, Magnus ille, rex Asiae*: e forse più accuratamente, parlandosi qui di quell'Antioco, il quale per la grandezza delle imprese avendo al paterno imperio aggiunta Babilonia, l'Egitto, la Giudea ed altre nazioni, ottenne, come scrive Raffaello da Volterra, il nome di Grande.

Potest multo facilius etc. Allegato l'esempio di Antioco. Cicerone lo applica al caso di Deiotaro argomentando dal meno al più: Se Antioco privato dal popolo romano di una parte del regno stette contento e si riputò benignamente trattato; molto più ha ragione di consolarsi Deiotaro: dappoichè Antioco sostenne tal privazione in pena del furore, egli in pena dell'errore. — Dove cadrebbe in acconcio toccare, se con più rassegnato animo sia da sopportare una punizione meritata od una immeritata. E secondo la prima sentenza sarebbe il verso ovidiano che dice

Quae venit indigne poena dolenda venit.

Ma da questa sentenza sono alieni i sapienti, i quali tengono doversi un castigo non meritato sopportare tranquillamente: e recano in mezzo il fatto di Socrate, il quale essendo condotto a ber la cicuta, e la moglie compassionandolo dolorosamente e dicendogli: *Misero di te, che senza alcun tuo merito muori: il filosofo tutto sereno e tranquillo le ebbe risposto, che tanto più il morir diletta-*

tarus consolari. Ille enim furoris multam sustinuerat; hic erroris. Omnia tu Deiotaro, Caesar, tribuisti, quum et ipsi et filio nomen regium concessisti. Hoc nomine retento atque conservato, nullum beneficium populi romani, iudicium de se senatus imminutum putat. Magno animo et erecto est, nec unquam succumbet inimicis, ne fortunae quidem. Multa se arbitratur et peperisse ante factis, et habere in animo atque virtute, quae nullo modo possit amittere. Quae enim fortuna, aut quis casus, aut quae tanta possit iniuria omnium imperatorum de Deiotaro decreta delere? Ab omnibus enim his ornatus est, qui postquam in castris esse potuit per aetatem, in Asia, Cappadocia, Ponto, Cilicia, Syria, bella gesserunt. Senatus vero iudicia de illo tam multa, tamque honorifica, quae publicis populi romani literis monumentisque consignata sunt, quae unquam vetustas obruet, aut quae tanta delebit obliuio? Quid de virtute eius dicam? quid de magnitudine animi, gravitate, constantia? quae omnes docti atque sapientes summa, quidam etiam sola

valo, perchè immeritamente moriva. — E veramente così i saggi, ma non così i volgari uomini sentono. Quantunque, per vero dire, il miglior partito e più degno di un animo forte e sapiente e cristiano è sopportare in ogni contingenza ogni genere di traversia con rassegnazione.

Omnia tu etc. Deiotaro per la benignità di Cesare ritenne tutte quelle cose ch' egli possedeva carissime e precipue; cioè a dire il nome regio, gli onorifici decreti del romano senato, i suoi meriti verso la repubblica, la virtù, la sapienza. Così l'autore dei commenti *in usum serenissimi Delphini* analizza questo luogo. E certo il regio nome gli fu incontrastabilmente da Cesare lasciato; eziandio forse lasciati gli furono i giudizi che intorno a Deiotaro aveva il senato romano pronunziati, dappoichè potea forse Cesare que' monumenti distruggere: ma i meriti suoi verso la repubblica, le sue virtù, la sua sapienza come può dirsi che gli fossero per Cesare conservati? Questo è un far dire a Cicerone ciò ch' egli non ha sognato mai, ciò che non poteva, eziandio esagerando a dismisura le lodi, sognare, senza tradire sfacciatamente la verità ed il buon senso.

Publicis populi romani literis etc. Coloro che molti e grandi servigi avessero reso al popolo romano, venivano nelle pubbliche tavole registrati e nell' archivio conservati.

Sapientes summa, quidam etc. Qui si allude alle due opinioni de' filosofi rispetto alla virtù. Poichè alcuni, cioè i Peripatetici, appellavano la virtù sommo bene, ammettendo per tal modo che eziandio altri minori beni vi fossero; al contrario gli Stoici, giudicando solo bene la virtù, escludevano ogni altra maniera di beni.

bona esse dixerunt, hisque non modo ad bene, sed etiam ad beate vivendum, contentam virtutem esse.

XIV. Haec ille reputans, et dies noctesque cogitans, non modo tibi non succenset (esset enim non solum ingratus, sed etiam amens), verum omnem tranquillitatem et quietem senectutis acceptam refert clementiae tuae. Quo quidem animo quum antea fuit, tum non dubito, quin tuis literis, quarum exemplum legi, quas ad eum Tarracone huic Blesamio dedisti, se magis etiam erexerit, ab omni sollicitudine abstraxerit. Iubes enim eum bene sperare, et bono esse animo: quod scio, te non frustra scribere solere. Memini enim iisdem fere verbis ad me te scribere, meque tuis literis bene sperare non frustra esse iussum. Laboro equidem regis Deiotari causa, quocum mihi amicitiam respublica conciliavit, hospitium voluntas utriusque coniunxit, familiaritatem consuetudo attulit, summam vero necessitudinem magna eius officia in me et in exercitum meum effecerunt: sed quum de illo laboro, tum de multis amplissimis viris, qui-

XIV. *Quietem senectutis acceptam etc.* S' intende sempre di poter godersi nella sua vecchiaia un po' di regno con tutti i commodi seguaci. E certo, checchè altri dica di questo formidabil pondo del regnare, la è cosa che all' ultimo de' conti approda a tutte le età.

Iubes . . . eum bene sperare etc. Cesare dalle Spagne, ove guerreggiava contro Gneo e Sesto Pompei, figliuoli di Pompeo il Grande, scrisse a Deiotaro lettere molto benigne esortandolo a star di buon animo e a bene sperare. Già s' intende, la speranza buona era che gli venisse restituito ciò ch' eragli stato tolto. Ma l' oratore non dice di vantaggio, nè tale speranza di Deiotaro pone in maggior lume; dappoichè non si sarebbero gran fatto acconciate insieme queste due cose, cioè star contento alla privazione di un bene già posseduto, lo che è dimostrato innanzi, e poi vivere in speranza di ricoverarlo una volta.

Iisdem fere verbis ad me etc. Cesare dall' Egitto scrisse a Cicerone, ch' egli sarebbe rimasto ciò che era. Cesare, che la sapeva lunga, cercava ogni via per conciliarsi coloro che erano stati del contrario partito.

Magna eius officia in me etc. Cicerone nella Filippica XI parlando di Deiotaro dice: *Fuimus nuper ego et M. Bibulus in propinquis finitimisque provinciis; ab eodem rege adiuti sumus et equitatu et pedestribus copiis etc.* Allude al tempo ch' egli era proconsole nella Cilicia.

De multis amplissimis viris etc. L' oratore, a indurre Cesare a ricevere di nuovo nella sua grazia il re Deiotaro, qui dice che ricusando di farlo porrebbe in dubbio la sua clemenza e 'l perdono ad altri conceduto; e che però molti onorabilissimi uomini avreb-

bus semel ignotum a te esse oportet, nec beneficium tuum in dubium vocari, nec haerere in animis hominum sollicitudinem sempiternam, nec accidere, ut quisquam te timere incipiat eorum, qui semel a te sint liberati timore.

XV. Non debeo, C. Caesar, quod fieri solet in tantis periculis, tentare, quonam modo dicendo misericordiam tuam commovere possim. Nihil opus est. Occurrere ipsa solet supplicibus et calamitosis, nullius oratione evocata. Propone tibi duos reges, et id animo contemplare, quod oculis non potes. Dabis profecto misericordiae, quod iracundiae negavisti. Multa sunt tuae clementiae monumenta; sed maxime eorum incolumitates, quibus salutem dedisti. Quae si in privatis gloriosa sunt, multo magis commemorabuntur in regibus. Semper regium nomen in hac civitate sanctum fuit; sociorum vero regum et amicorum sanctissimum. Quod nomen hi reges ne amitterent, te victore, timuerunt; retentum vero, et a te confirmatum, posteris etiam suis tradituros confido. Corpora vero sua, pro salute regum suorum, hi legati tibi regii tradunt, Hieras, et Blesamius, et Antigonus, tibi nobisque omnibus iam diu noti, eademque fide et virtute praeditus Dorylaeus, qui nuper cum Hiera legatus est

bero cagione di viver sempre in qualche timore. Lo che realmente accade ogni qual volta i conceduti perdoni sieno più apparenti che leali.

XV. *Quae si in privatis etc.* Cioè, se Cesare usando clemenza ai privati s'è fatto glorioso, molto più glorioso si renderà usando ad un re.

Semper regium nomen etc. Opportunamente a questo proposito scrive il Silvio: *Regium nomen post eiectos Tarquintos Romae odiosum fuit, quum scilicet aliquis civium rex fieri Romae affectabat. Aliorum vero regum, qui populi romani nec socii nec amici erant, nomen Romae sanctum fuit; sociorum vero et amicorum sanctissimum.*

Hi reges etc. I Deiotari padre e figlio. Accusato sembra che fosse il solo padre: tuttavia l'oratore appella anche il figlio, sia perchè più facile era piegare a clemenza verso due che verso un solo, sia ancora perchè forse Deiotaro il figlio era più in grazia di Cesare.

Corpora vero sua etc. Da questo luogo può inferirsi, che i Legati di Deiotaro si gittassero a piè di Cesare in atto d'implorare clemenza pel loro signore, e di offerirsi prestì ad ogni supplizio supposte vere le accuse degli avversari.

Hieras quidem causam omnem etc. Parlasi qui di Iera specialmente, perchè egli era come a dire stato sempre al fianco di Cesare nel tempo che questi soggiornò nella Gallogrecia presso Deiotaro.

ad te missus, tum regum amicissimi, tum tibi etiam, ut spero, probati. Exquire de Blesamio, nunquid ad regem contra dignitatem tuam scripserit. Hieras quidem causam omnem suscipit, et criminibus illis pro rege se supponit reum; memoriam tuam implorat, qua vales plurimum; negat unquam se a te in Deiotari tetrarchia pedem discessisse; in primis finibus tibi se praesto fuisse dicit, usque ad ultimos prosequutum; quum e balneo exisses, tecum se fuisse, quum illa munera inspexisses coenatus, quum in cubiculo recubuis- ses; eandemque assiduitatem tibi se praebuisse postridie. Quamobrem, si quid eorum, quae obiecta sunt, cogitatum sit, non recusat, quin id facinus suum iudices. Quocirca, C. Caesar, velim existimes, hodierno die sententiam tuam, aut cum summo dedecore miserrimam pestem importaturam esse regibus, aut incolumem famam cum salute: quorum alterum optare, illorum crudelitatis est; alterum conserva- re, clementiae tuae.

Postridie. Il dì seguente nel castello Luccio.

FINE DEL VOLUME I.

005685488

INDICE

DISCORSO PROEMIALE	pag. v
------------------------------	--------

Orazione in difesa di Quinzio.

<u>Argomento</u>	» 1
<u>Compendio analitico</u>	» 2

Orazione in difesa di Roscio.

<u>Argomento</u>	» 48
<u>Compendio analitico</u>	» 49

Orazione in difesa di Archia.

<u>Argomento</u>	» 127
<u>Compendio analitico</u>	» 128

Orazione in difesa di Plancio.

<u>Argomento</u>	» 153
<u>Compendio analitico</u>	» 154

Orazione in difesa di Milone.

<u>Argomento</u>	» 218
<u>Compendio analitico</u>	» 220

Orazione in difesa di Ligario

<u>Argomento</u>	» 292
<u>Compendio analitico</u>	» 293

Orazione in difesa del re Deiotaro

<u>Argomento</u>	» 314
<u>Compendio analitico</u>	» 315



PRATO.
TIPOGRAFIA ALDINA.
1843.

BIBLIOTECA DE' CLASSICI LATINI

- SALLUSTIO, annotato da Atto Vannucci, 4 vol. in 8. L. 3. 20.
Seconda Ediz.
- FEDRO, con note compilate dal medesimo, 4 vol. in 8. L. 4. 34.
Quarta Ediz.
- GIULIO CESARE, annotato da Enrico Bindi, 4 vol. in 8. L. 9. 50.
Seconda Ediz.
- CICERONE, gli Uffici, comentato da Giuseppe Arcangeli, 4 vol.
in 8. L. 4. 00. *Terza Ediz.*
- CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO, con note italiane compilate
da Atto Vannucci, 4 vol. in 8. L. 3. 50. *Terza Ediz.*
- VIRGILIO, comentato da Giuseppe Arcangeli, 4 vol. in 8. L. 8.
Terza Ediz.
- CICERONE, Lettere familiari con note italiane di Giuseppe Ti-
gri, 4 vol. in 12. L. 2. 20. *Seconda Ediz.*
- OVIDIO, le Metamorfosi, con note e vita dell' Autore del prof.
Atto Vannucci, 4 vol. in 8. L. 7. 60. *Terza Ediz.*
- CORNELIO NIPOTE, Le vite degli eccellenti Capitani con note e
discorso del Prof. Atto Vannucci, 4 vol. in 8. L. 2. 30. *Se-
conda Ediz.*
- ORAZIO, con note del prof. Enrico Bindi, precedute da un Di-
scorso del medesimo, 2 vol. in 8. L. 40. 10. *Seconda Ediz.*
- TACITO C. Tutte le opere, con Note e Discorso del prof. Atto
Vannucci, 4 vol. in 12. L. 44. 00.
- TERENZIO E PLAUTO, Le Commedie espurgate e annotate per
cura del prof. Enrico Bindi, 2 vol. in 8. L. 41. 00.
- CICERONE, Dell' Oratore, Dialoghi al fratello Quinto divisi in
tre libri, annotati da G. Arcangeli, 1 vol. in 8. L. 4. 00.
- T. LIVIO PADOVANO, Narrazioni scelte e dichiarate con note ita-
liane da Giuseppe Rigutini, 4 vol. in 8. L. 3. 60. *Prima Ediz.*
- NESI Ab. LORENZO, Metodo pratico per insegnare i rudimenti
della lingua Italiana ec. 4 vol. in 8. Prato 1847. L. 4. 00.
- Dizionario ortologico-pratico della lingua italiana, premessi-
vi brevi insegnamenti della pronunzia e della ortografia ec.
4 vol. in due parti. Prato 1847. L. 48. 24.
- Compendio di Storia Ecclesiastica da G. Cristo fino al Con-
cilio di Trento, ec. 4 vol. in 12. Prato 1845. L. 5. 80.
- PRIMI PRINCIPI DI GRAMMATICA ITALIANA, e scelta di Squarci
tratti dai Prosatori del buon secolo ec. 4 vol. in 8. Prato
1853. L. 4. *Terza Ediz.*
- NUOVISSIMO GOUDAR, Grammatica della lingua francese all' uso
degli Italiani, con nuove regole sulla Pronunzia ed Ortogra-
fia ricavate dai migliori metodi moderni da G. C. Foschini,
vol. 4 in 8. Prato 1842. L. 2. 80.
- MARCHESI R. Studi sopra i Libri della Repubblica di Cicerone,
col Testo latino e trad. a fronte, 4 vol. in 8. gr. L. 7. 50.

